
BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
D P
6
17
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1874


FIRENZE



Mich. Angelus Cornale del.

M. Heylbrouck Sculp.

LA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI,

Già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca;

Ed ora accresciuta di un doppio Rimario, e di tre Indici copiosissimi,

PER OPERA DEL SIGNOR

GIO. ANTONIO VOLPI,

Pubblico Professore di Filosofia nello Studio di Padova.

Il tutto distribuito in tre Volumi,

E dedicato all' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig.

PIETRO GRIMANI
CAV. E PROCURATOR
DI S. MARCO.







IN PADOVA. CIƆIƆCCXXVII.

Presso GIUSEPPE COMINO.

Con licenza de' Superiori.

ILLUSTRISSIMO, ED

ECCELLENTISSIMO SIGNORE.



ANTE ALIGHIERI, Scrittore di quella chiarissima fama, che il Mondo sa, Poeta di sublime fantasia, e d' ingegno maraviglioso, Teologo profondo, Filosofo acuto, pienamen-

te addottrinato in tutto ciò che ad uomo libero, e nobile s' appartiene, un de' lumi principali della Toſcana favella, ſommamente verſato nel maneggio de' pubblici affari, gran flagello de' vizioſi, e non minor lodatore dell' opere virtuoſe, amiciſſimo dell' Italiana libertà, pio, giuſto, ſincero, magnanimo, e pieno d' ottimi eſempj, ſen' viene a V. E. per mezzo mio; vale a dire, brama di ricoverare preſſo di un Senatore, la cui Nobiliſſima ed Eroica Famiglia non fu meno favorevole o benefica in ogni tempo verſo gli uomini grandi perſeguitati dalla fortuna, di quel che già foſſero verſo di lui o i celebri Marcheſi Malaſpini, od altri Signori e Principi di que' tempi, che sbandito di Fiorenza corteſemen-

ſemente il ricevettero, e con atti di ſomma liberalità il deſiderio della patria gli mitigarono. Fu egli, mentre viſſe, delle coſe di queſt' Auguſta Repubblica grandiſſimo ammiratore; di che ci fanno ampia fede la belliſſima deſcrizione ch' ei fece dell' ARSENALE DI VENEZIA, e le molte lodi colle quali vien celebrato da lui M. MARCO LOMBARDO, Patrizio Veneto, che al riferire di Benvenuto da Imola, e di Criſtoforo Landino, fu in quell' età uomo di ſingolar valore, pratico delle Corti ſopra ogni credere, e tutto impiegato a riconciliare le diſgiunte amicizie; ch' è una di quelle nobili applicazioni, che rendono l' uomo ſomigliantiſſimo a Dio. Nè DANTE potea non amare un Governo sì giuſto, sì diſcreto,

sì dolce, e ſopra così ſante Leggi fondato, qual è, fuor d' ogni contraſto, il Governo del noſtro Sereniſſimo Principe: DANTE, dico, che tanto ebbe in odio i tiranni, tanto abborrì le civili diſcordie, tanto biaſimò la rapacità, la crudeltà, la ſuperbia, peſti del genere umano, e ruina degli Stati: che ſempre furon lontane dal Veneto Cielo, ſotto il quale trionfa la pace, la ſicurezza, la libertà. Tutti ſanno, che la Famiglia de' GRIMANI, in cui nacque V. E. è una delle Stelle di prima grandezza, che in queſto Cielo riſplendano, e per l' antichità della nobiliſſima origine, e per la copia de' rari Perſonaggi, e degniſſimi di memoria immortale, che di eſſa uſcirono: altri de' quali ſoſtennero col proprio petto l' impe-

to de' Barbari nelle guerre più ſanguinoſe: altri vegliando a difeſa delle pubbliche Leggi, amminiſtrando a' popoli incorrotta giuſtizia, trattando con prudenza e con fede i più geloſi ed importanti affari dello Stato, adoprando l'eloquenza nelle più difficili ed intrigate conſulte, rinnovarono gli eſempj di que' famoſi Romani non mai baſtevolmente lodati: altri preſſo i Re ſtranieri fecero comparire non meno la generoſità degli animi loro, che la grandezza della Patria colla pompa di ſontuoſe Ambaſcerie: altri finalmente volti al ſervigio della Cattolica Religione, ottennero in premio de' lor ſudori le prime Dignità che diſpenſi a' benemeriti la Sede Appoſtolica. Uno di queſti fu DOMENICO, gran Cardinale della Santa

Romana Chiesa, e grande altresì favoreggiatore de' Letterati: per tacere de' Patriarchi d' Aquileja, de' Vescovi, e d' altri Prelati, ciascheduno insigne per sapienza, e per zelo. Ricompensò altresì la Repubblica i valorosi GRIMANI, fregiandoli in ogni tempo di quegli Onori supremi, che ne' bene ordinati Governi sogliono essere l' ombra della Virtù, seguendola e corteggiandola dapertutto. Quinci le Stole d' Oro, le Vesti Procuratorie, le Tiare Ducali, sempre in se stesse di sommo prezzo, pare che nella Famiglia di V. E. abbiano colla frequenza scemata in gran parte la maraviglia. Non occorre ch' io qui ne apporti per pruova un lungo catalogo: quando ne parlano abbondantemente le Storie tutte, e quando le doti

par-

particolari e proprie di V. E. mi ſanno, quaſi diſſi, dimenticare, e in certo modo perder di viſta i Voſtri per altro così chiari Maggiori. Pare ad alcuni, che i domeſtici eſempj di coloro che furono le proſſime, o le rimote cagioni del noſtro naſcere, ci rendano più agevole, e più ſpedito il ſentiero che alla Gloria conduce: ma ciò ſolamente è vero, allorchè le illuſtri azioni degli Antenati non ſono in tanto numero, e di tal peſo, che appena laſcino luogo a chi vien dopo da poterſi diſtintamente fra lor ſegnalare. Trovoſſi V. E. in queſt' arduo cimento negli anni ſuoi giovanili; parendo appunto, che i Progenitori Voſtri faceſſero a gara per occupare tutte le ragioni del merito, e della fama, ſicchè non reſtaſ-

ſtaſſe per l' avvenire a' Nipoti altra lode, che lo sforzo dell' imitazione. Ma Iddio, che vi fè naſcere fornito di rari talenti, vi apparecchiò nel tempo medeſimo materia, e campo da poterne far uſo, a gran profitto non ſolamente della Voſtra Repubblica, ma dell' Italia tutta altresì, e del Mondo Criſtiano. Compita da Voi l' Ambaſceria d' Inghilterra, nella quale ſpiccò a maraviglia la maturità del Voſtro Senno, vi fu addoſſata dal Senato l' altra di Vienna al preſente Imperador CARLO VI. la quale finì d' innalzarvi a quell' alto poſto di ſtima, e di dignità, che ora giuſtamente godete. Col mezzo de' Voſtri Maneggi (così diſponendo la Provvidenza del Cielo, per onorare il Voſtro Merito) ſi conchiuſe finalmente la gran Le-

ga

ga, sospirata da tutto il Cristianesimo, e formidabile alla ferocia Ottomana; Lega che unì gl' interessi e l' armi della Repubblica Veneta a quelle di Cesare; opponendo un' argine saldissimo a quel torrente di Barbari, che minacciava d' innondare le spiagge d' Italia, e portar lo spavento e l' eccidio fin dentro le mura di Roma. In qual pregio poi si tenessero le nobilissime qualità di V. E. da tutta l' Augusta Famiglia, e da' principali Soggetti della Corte Cesarea, non istarò qui a ricordare, temendo io d' offendere la Vostra Modestia, se cerco di descrivere troppo minutamente le Vostre lodi. Aggiugnerò bensì ciò che non può in guisa veruna dissimularsi, essendo a tutti notissimo; che avendovi eletto la Repubblica Sere-

reniſſima a portare i ſuoi ſenſi alla Maeſtà del Sommo Pontefice, in qualità d' Imbaſciatore; non poteſte eſercitare ufficio così glorioſo, perchè appena ritornato a Venezia da Vienna, carico di benemerenze, e circondato d' applauſi, coglieſte ſubito il frutto dolciſſimo di tante fatiche da Voi ſofferte per amor della Patria, veſtèndo l' Aurea Stola di Cavaliere, e la Porpora Procuratoria, ed entrando nel numero di que' prudentiſſimi e primarj Senatori, che all' amminiſtrazione, e alla Riforma di queſto famoſiſſimo Studio di Padova ſono dalla pubblica autorità deſtinati. E benchè arrivato al colmo degli Onori, e della Gloria, nè altro reſtandovi da conſeguire, fuorchè la ſuprema Dignità del Principato, ri-

ſerbata, com' io ſpero, a coronare l' età voſtra più avanzata; non potendo rattenere l' impeto di quello ſpirito, che vi eccita di continuo ad operar coſe grandi, aſſumeſte la difficile impreſa di riſtorare l' antiche Pitture, e il prezioſo Muſaico della ricchiſſima, e ſtupenda Baſilica di S. Marco; facendone altresì ripulire da uomini di ſomma perizia le finiſſime Colonne, e gli altri Marmi rariſſimi, oſcurati, ed anneriti dal tempo: coſicchè ſcoprendoſi agli occhi de' cittadini, e de' foreſtieri, teſori finora non conoſciuti, chiaramente appariſſe, quanto foſſe grande, anche vicino a' ſuoi principj, non meno la Religione, che la Magnificenza di queſta ſempre glorioſa Repubblica. Soprantendeſte di più ad

altra

altra grand' opera, per Vostro consiglio incominciata; voglio dire a far lastricare la real Piazza, detta pur di S. Marco; che meritamente s' annovera tra le Maraviglie d' Europa; rendendola in tal guisa più comoda al transito, ed al passeggio del numeroso popolo, e parimente un vago spettacolo agli occhi de' riguardanti. Che debbo poi dire dell' attenzione che dimostra V. E. in isceglierе ad ornamento e profitto di questa celebre Università, uomini di chiaro nome, e di sperimentato valore in ogni genere di scienza? Voi sapete con sottile accorgimento discernere l' oro fino e massiccio dall' orpello, voglio dire la soda e vera dottrina dalla finta e simulata: e la Calunnia, che sempre i migliori perseguita, trova serrate le strade

tutte d' arrivare, non che all' animo, all' orecchie vostre; stimando Voi giustamente, che sia scarso e sprovveduto di proprio merito chiunque procaccia di fondare e stabilire le sue fortune sopra l' altrui abbassamento, e ruina. Meriterei la taccia d' ingrato, s' io non rendessi in questa occasione un pubblico testimonio a quella somma benignità, colla quale V. E. si compiacque di riguardare me stesso, e le mie applicazioni infin da quel tempo, che l' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor GIROLAMO GIUSTINIANI, Procurator di S. Marco, mio gran Protettore, e Padrone, mi fece giugnere alla Vostra cognizione. Il desiderio che nudriste gran tempo di beneficarmi, unendosi alle forti premure dell' Illustrissimo, ed Eccellen-

cellentissimo Signor MICHELE MOROSINI, anch' esso mio liberalissimo Mecenate, a cui tanto debbo, e dovrò fin ch' io viva, mi acquistò il favore degli altri Vostri nobilissimi e sapientissimi Colleghi; i voti de' quali m' innalzarono finalmente alla Cattedra di Filosofia in questo Studio, ora da me occupata, volendo eglino premiare con generosità da lor pari, le molte e gravi fatiche durate da me, fin da fanciullo, nella carriera degli studj. Prezioso, e degno di stima è per se stesso il Beneficio, ma cresce di prezzo per esser opera Vostra; e perciò ricerca da me la più esatta corrispondenza. Questa consisterà principalmente in far sì, che V. E. non abbia mai a pentirsi per colpa mia d' avermi giudicato degno d' un posto sì ragguar-

guardevole; fuggendo a tutto mio potere, come ho fatto fino all'ora presente, il concetto di pigro, e di scioperato. Riceva intanto V. E. con lieta fronte il divino Poeta ch' io le offerisco, illustrato e spiegato da me in nuovo modo, a comun giovamento di tutti gli amatori della bellissima Toscana Lingua; i quali, come giudiciosi e discreti, non istimeranno applicazione disdicevole ad un Filosofo lo studio posto da me intorno ad un Poeta, che tanto avanti sentì non solo nella Scienza Naturale, ma in tutte l' altre più severe e più recondite discipline. Non è opera di poche lettere, nè di poche giornate lo snocciolare i sensi astrusi di questo dottissimo Autore. Com' io ci sia riuscito, il giudicheranno gl' intendenti, e fra questi V. E. E qui

pregando a Voi, e all' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Signor MARC' ANTONIO, Vostro ben degno e concorde Fratello, dal Dator d' ogni bene una vera e perfetta felicità, mi dichiaro a tutte pruove

Di V. E.

Padova 7. Maggio 1727.

Umiliss. Devotiss. Obbligatiss. Servitore
Gio. Antonio Volpi.

A' CORTESI LETTORI
G. A. V.



ON aspettate già, cortesi Lettori, ch' io qui spenda inutilmente molte parole per celebrare l' ingegno, la facondia, la dottrina del nobilissimo e maraviglioso Poeta DANTE ALIGHIERI, *o per consigliarvi a leggere con attenzione, anzi ad istudiare il suo divino Poema, ch' io vi presento nuovamente impresso nella Stamperia Cominiana, e da me, quanto s' appartiene alle voci, maniere di dire, Storie, e Favole in esso contenute, con somma fatica e diligenza spiegato; promettendovi che ritrarrete gran frutto di questa lezione, vale a dire la cognizione de' Vizj, e delle Virtù, e insieme di que' tristi, o prosperi avvenimenti che sogliono e gli uni, e l' altre accompagnare. Io già suppongo, che la fama di questo Scrittore, a tutti gli eruditi notissimo, sia pervenuta finora anche all' orecchie vostre; e che sappiate benissimo, in qual prezzo egli sia stato sempre tenuto dagli uomini di senno; come altresì le varie opposizioni fattegli per lo più, o da persone letterate bensì, ma da impegno, e da passione trasportate; o da' Pedanti, che sogliono biasimare ciò che non cape nell' angusto loro intelletto, e pretendono di ristrignere l' ampiezza dell' altrui fantasia dentro le regole d' un' Arte volgare, e meschina; le quali regole chi non s' arrischiò qualche volta di trapassa-*

passare, non potè mai acquistare il nome di gran Poeta. Nè vi saranno ignote peravventura le risposte dottissime, che Filosofi, e Critici di profonda letteratura diedero a tal razza di gente, convincendo i primi di malignità, e d' ingiustizia, e mostrando a' secondi, che per chi sa poco, è sempre bello il tacere. Simili controversie possono leggersi da' curiosi a grand' agio nelle pubbliche, e private Librerie, dove tuttavia si conservano: e perciò soverchio mi parrebbe, e fuor di proposito, s' io ne ragionassi più a lungo. Giudico bensì esser necessario, perchè possiate conoscere la particolare utilità di questa nostra Edizione fra tutte l' altre, il darvi pieno e minuto ragguaglio di quanto per noi s' è fatto, affine di arricchirla, adornarla, e renderla giovevole a' vostri studj.

Tutta l' Opera è divisa in tre Volumi. Nel Primo si contiene, avanti d' ogn' altra cosa, la Vita del nostro Poeta, insieme con quella di FRANCESCO PETRARCA, *scritte amendue da* LIONARDO ARETINO, *gran letterato del secolo decimoquinto, e uno de' più benemeriti ristoratori della lingua Latina, che in que' tempi giaceva sepolta nella barbarie. Dettò egli queste due Vite, ad imitazione di Plutarco, paragonando in fine l' un Poeta coll' altro; e le loro avventure a fronte a fronte considerando: cosa che nello stesso tempo diletta, ed istruisce i Lettori. Non abbiam voluto appigliarci alla Vita che ne scrisse* M. GIOVANNI BOCCACCIO, *parendoci che quell' Autore, per altro di somma riputazione, questo solo sappia dirci de' fatti di*

DAN-

DANTE, *ch' egli fu innamorato, e che molto si lasciò trasportare alla passione. Ci parve ancora ch' egli uscisse nel corso dello scrivere in frivole digressioni, seguendo abbandonatamente l' impeto dell' amoroso suo genio, e tutto a' servigi delle donne rivolto: quasi per nulla contar si dovesse, che* DANTE *fosse a' suoi giorni uomo di repubblica, e di guerra, uso di conversar nelle Corti, e nelle altissime speculazioni delle celesti e divine cose affatto immerso: ma solamente quella parte del suo vivere fosse da trasmettere alla posterità, della quale, per esser ella da' malvagi appetiti più che l' altre tiranneggiata, gli uomini attempati sogliono vergognarsi.* L' ARETINO *adunque abbiam preferito; il quale, se d' eleganza, e di proprietà di linguaggio non può col* BOCCACCIO *contendere; di gravità nondimeno, e di prudenza, in questo genere di scrittura, fuor d' ogni dubbio l' avanza.*

Tra le molte Edizioni della Divina Commedia, che vanno attorno, e corredate di spiegazioni, e senza l' aggiunta d' alcuna chiosa, abbiamo scelto il Testo fatto imprimere dagli Accademici della Crusca fin l' anno 1595. *in Firenze presso Domenico Manzani, dopo essere stato rivisto e corretto accuratissimamente da que' valentuomini, e principalmente da Bastiano de' Rossi, detto fra essi l' Inferigno, coll' ajuto e confronto di forse cento Codici Manuscritti, che tuttavia si conservano in molti luoghi, e presso varj gentiluomini di quella nobilissima Città: pensando noi, e persuadendoci di non errare nella scelta, e acquetandoci volentieri al purgatissimo giudizio d' un' Accademia, la qua-*

le (che che ne dicano gl' invidiosi , e chiunque con troppa animosità suol biasimare le migliori cose) nel fatto della Toscana favella , come signora e maestra dee venerarsi . Imperciocchè gli altri Testi stampati presso che tutti , anche l' Aldino a proporzione , anche quelli de' Gioliti , de' quai tanto romore al Mondo fassi , *ma certamente fuor di ragione , sono difettuosi , sparsi di grossi errori di stampa , e di cattive lezioni , rozzi quanto all' ortografia , e in somma da non potersene valere senza pericolo d' abbaglio . Noi che leggiamo da capo a fondo i volumi divulgati a que' tempi , così richiedendo questo nostro istituto di correggerli , e migliorarli secondo il poter nostro , sappiamo come va la bisogna , e di giorno in giorno ci andiamo accorgendo , quanta sia la forza delle opinioni anticipate . Volesse Iddio che la suddetta Edizion Fiorentina del Manzani siccome è la più corretta , e la più sicura dell' altre tutte , così fosse alquanto meglio impressa , e con caratteri men foschi , e meno spiacevoli all' occhio . Cento sessanta errori , ch' erano in fine d' essa notati , ne abbiamo tolti via ; e alcuni altri ancora , da noi osservati nel Testo , e nelle Postille degli Accademici . Per lo più abbiam conservata ne' versi di* DANTE *la maniera di puntare tenuta dal Rossi , avvegnachè possa parere troppo abbondante di* virgole , *o* comme ; *la qual cosa produce molte volte confusione , e dubbietà nella mente di chi legge : non facendoci però scrupolo di mutarla in qualche luogo , dove ci pareva che la mutazione tornasse in acconcio . Abbiamo distinte , ora la prima volta , le sentenze*

ze Latine, e d'altri linguaggi col carattere tondo: così ancora contrassegnato il principio d'ogni ragionamento, che fanno i personaggi dal Poeta introdotti, colla lettera majuscola dopo i due punti. Sono stati da noi numerati a cinque a cinque i versi d'ogni Canto, per maggior comodo di chiunque vorrà usare gl' Indici nostri, ne' quali sempre si cita il numero de' Canti, e de' versi, acciocchè i luoghi citati speditamente, e senza perdimento di tempo trovar si possano. I versi della Commedia di DANTE *arrivano al numero di 14230. cioè, dell'Inferno 4720. del Purgatorio 4752. del Paradiso 4758. dalla qual curiosa ricerca si viene a conoscere la diligenza posta dal Poeta in fare che le tre Cantiche riuscissero di grandezza eguale infra di loro. Per dar luogo nel margine del volume agli accennati numeri, abbiam collocate le Postille tutte dall'una delle parti; laddove gli Accademici nell'Edizion Fiorentina avean posto dall'un canto le Varie Lezioni del Testo Aldino, da loro rigettate, e dall'altro quelle d'alcuni Testi a penna, da loro non accettate, ma degne nondimeno di considerazione: e per distinguer le prime dalle seconde, abbiamo usato il carattere corsivo a dinotare le Aldine, e il tondo a significar quelle degli altri Testi. Si sono rimesse ne' lor siti varie Postille, che nella Fiorentina erano fuor di luogo. In dette Postille sonsi distinte le citazioni degli Autori colla varietà de' caratteri, e si sono aggiunti ad esse contrassegni più esatti. Abbiamo notate (e supplite ancora dove s'è potuto, coll'ajuto del Testo Aldino dell'anno 1502. che fu ado-*

perato dagli Accademici) molte Varie Lezioni, tralasciate per inavvertenza nella Fiorentina; come si può vedere a carte 142. 169. 170. 245. 246. 255. 256. 257. 261. 303. 328. 356. 430. *e* 440. *di questa nostra Edizione. Finalmente nella Tavola delle Autorità de' Testi, posta nel fine di questo primo Volume, si sono accennate le mancanze de' numeri delle stesse Autorità, che s' incontrano nella suddetta Tavola dell' Edizion Fiorentina; come si può conoscere a carte* 477. *di questa nostra.*

Il Secondo Volume contiene due Rimarj accuratissimi sopra il Poema di DANTE; *il primo de' quali è degl' interi versi sotto le sue Rime, disposte per ordine d' alfabeto; il secondo delle sole desinenze, collo stesso ordine distribuite. Il Rimario de' versi interi fu già composto da* CARLO NOCI, *e stampato in Napoli l' anno* 1602. *presso Gio. Jacomo Carlino, la qual' Edizione finora unica, era già divenuta assai rara. Una copia di essa ci fu donata dall' eruditissimo, e cortesissimo Padre Don Pier-Catterino Zeno, C. R. S. tanto benemerito della più colta letteratura. Noi possiamo affermare, senz' arroganza, d' aver migliorato questo Rimario in infiniti luoghi, collocando le Rime ch' erano mal disposte, ne' lor veri e proprj siti: aggiugnendo versi qua e là tralasciati: e riscontrando con esso tutto il Poema di* DANTE, *verso per verso; cosicchè il Rimario corrispondesse appuntino all' esattissimo nostro Testo: in che si è durata incredibil fatica, essendo l' accennata Edizione di Napoli negligentissima, e sommamente scorretta. Il secondo Rimario è sta-*

to

to tessuto da me nello spazio di pochi giorni, a somiglianza di quello che sopra le Rime del Petrarca fu stampato più volte in Lione presso il Rovillio, insieme colle suddette Rime; salvochè in questo mio le voci d'ogni desinenza sono anch' esse disposte per ordine d'alfabeto, per maggior comodità di chi ne volesse far uso; e di più si notano i varj significati di esse voci: potendosi, come ognun sa, ne' Sonetti, e in altre composizioni poetiche ripetere la stessa voce in rima, quando il significato di quella non è il medesimo. Che se ad alcuno paresse il Rimario de' versi interi, fatica inutile, e senza frutto; sappia costui, che non così pare agli amatori della Toscana Poesia, che nel comporre, bene spesso abbisognano di tali opere, dalle quali, come da guide fedelissime, pigliano la direzione, per agevolmente, leggiadramente, e sicuramente rimare: nè così tampoco giudicarono molti uomini desiderosi di giovare alla studiosa gioventù, che simili fatiche intrapresero sopra il Petrarca, sopra il Tasso, sopra il Bembo, e sopra il Casa; de' quali chi bramasse più distinta notizia, legga i Ragionamenti Poetici del Signor Girolamo Baruffaldi, Ferrarese, letterato a' nostri tempi di chiara fama, impressi dopo la Gerusalemme Liberata di Torquato Tasso, l'anno 1722. in Venezia presso Carlo Bonarrigo. Il Rimario de' versi interi serve a scuoprire l'industria e l'arte del Poeta, con cui egli si è condotto ad usare quella tal rima; e ajuta mirabilmente chi s' esercita nel faticoso mestiere del verseggiare, somministrandogli non tanto le desinenze, quanto l'economia,

e la

e la forma di bene adoperarle . Di più , tal maniera di Rimario tien luogo d' Indice , per trovar subito qualunque passo d' un Poeta , di cui non rimanesse in memoria che un solo verso ; la quale utilità senza dubbio è grandissima . Non parlo qui de' Centoni , ingegnoso , ma difficile componimento , la cui tessitura viene ad agevolarsi per mezzo di questo Rimario ; avendone parlato a lungo il mentovato Signor Baruffaldi nella suddetta sua opera , poco avanti citata ; alla quale perciò rimettiamo il curioso Lettore . Ben è vero , che non tutti sapranno valersi del Rimario di DANTE *con giudizio , e discrezione ; facendo mestieri molto senno per isceglière voce da voce , secondo la qualità delle Poesie che si hanno a comporre ; e non dovendosi imitare così alla rinfusa tutte le licenze , che questo divin Poeta si tolse ; le quali , per vero dire , non sono in picciol numero : ma forse a lui stanno bene , che ad altro scrittore di genere diverso , e di minor merito , ed autorità mal si converrebbero .*

Nel Terzo Volume finalmente , benigni Lettori , troverete i soliti Argomenti , e le solite Allegorie de' Canti di DANTE , *ma purgate dagli errori , che non erano certamente nè leggieri , nè pochi . Seguono tre Indici ricchissimi . Il Primo , di tutte , o quasi tutte le Parole , e maniere di dire più rare , e bisognose di spiegazione , che s' incontrano nella Divina Commedia , e che possono dar fastidio a' meno esercitati , spiegate da me , s' io non erro , con chiarezza , e brevità . Il Secondo , di tutte le cose Storiche , o Favolose , toccate dal nostro Poeta ; delle quali pure mi sono*

inge-

ingegnato di dare a parte a parte un compendioſo ragguaglio. Il Terzo poi, delle Storie, e Favole accennate dal Poeta non direttamente, ma con giro di parole, e per via di quelle figure del dire, che chiamanſi con Greco nome Antonomaſia, e Perifraſi. Potevano queſte mie fatiche intitolarſi piuttoſto Leſſici, *o Vocabolarj; ma io mi ſon contentato di dar loro il nome d' Indici, perchè forſe ſaranno lontane da quella perfezione, che ne' Vocabolarj ſuol ricercarſi, eſſendo peravventura molte coſe alla mia diligenza sfuggite: tanto più, ch' io da principio ho poſto mano a queſta impreſa per mio privato ſtudio, e intertenimento; e poi mi è convenuto proſeguirla, e terminarla in picciolo ſpazio di tempo, e in mezzo ad altre applicazioni più gravi, e più neceſſarie; le quali furono la cagion principale, che queſta noſtra Edizione compariſſe più tardi di quello che per noi s' era diviſato. Io ſpero nondimeno, che la ſtudioſa gioventù, colla ſcorta di queſte mie ſpiegazioni, potrà da ſe ſteſſa far qualche paſſo, e ſciogliere qualche nodo: ed io potrò dire al mio Lettore ciò che diſſe già lo ſteſſo* DANTE *ad altro propoſito:*

Meſſo t'ho innanzi: omai per te ti ciba.

Non mancherà peravventura chi diſprezzi queſto nuovo genere di fatiche ſopra DANTE, *come ſoverchio, anzi temerario, dopo tanti Comenti d' uomini dottiſſimi, che gli oſcuri ſenſi del noſtro Poeta pienamente illuſtrarono; dopo l' accuratiſſimo Vocabolario de' Signori Accademici della*

Cru-

Crusca, che delle autorità di DANTE *principalmente è fornito; e dopo tant' altre Osservazioni, che tendono al medesimo fine di render più intelligibile uno Scrittore sì accreditato. Io sarei troppo sfacciato, e sconoscente, s' io non volessi confessare d' essermi attenuto il più delle volte al parere de' Comentatori, e d' aver trasferito ne' miei Indici bene spesso le precise parole del Vocabolario della Crusca: ma non dee perciò riputarsi affatto inutile questa mia applicazione, contenendo essa le sue particolari utilità, che da' giusti estimatori delle cose saranno in leggendo agevolmente scoperte. Non sarà forse di giovamento, e di piacere agli eruditi il confronto de' luoghi somiglianti, così nell' Indice delle Voci, come in quello delle Storie? Ora i Comenti mancano di tal circostanza; anzi per lo più sono inviluppati di mille cose impertinenti, lasciando poi senza spiegazione molti luoghi difficili, e abbandonando sul più bello la curiosità di chi legge. Per tacere degli abbagli, e delle cattive interpetrazioni, che non così di rado ne' Comenti s' incontrano; alle quali, secondo mio potere, ho proccurato di porgere un conveniente rimedio; non seguendo in ogni cosa l' altrui sentimento, ma valendomi, dove mi parve che bisogno il richiedesse, anche del mio proprio giudizio. Quanto poi al Vocabolario della Crusca; pochi certamente ci sono, che al pari di me stimino quella grand' Opera: ma contuttociò i Vocabolarj particolari, che intorno a qualche Autore segnatamente si compongono, hanno questo vantaggio sopra gli universali, che alcune minuzie, e sotti-*

sottigliezze contengono, delle quali non si fa conto ne' libri di maggior mole. Senza che; non tutti possono comperare, o aver alle mani, quando voglia loro ne viene, i grossi e dispendiosi volumi, che costano molto denajo, nè possono comodamente trasportarsi da luogo a luogo. Che dirò delle Annotazioni aggiunte in varj libri al Poema di DANTE? *Queste o sono scarse, e non sufficienti a levare ogni difficoltà; o sono qualche volta fallaci, e fanno cadere in errore chi ciecamente di lor si fida. Io non mi lusingo contuttociò d' aver colto sempre nel segno; protesto bensì d' aver usata in quest' Opera gran diligenza; la qual certamente maggiore stata sarebbe, se altre occupazioni per me di somma importanza non mi rubavano parte del tempo necessario a render queste mie fatiche meno imperfette. Ciò fu cagione, che non sempre siasi tenuto ne' tre Indici un' ordine esattissimo; trovandosi alcune cose nel Primo, che peravventura meglio starebbero nel Secondo, e nel Terzo; e così a vicenda. De' quali piccioli difetti speriamo che la discretezza vostra, o benigni Lettori, saprà scusarci; se pure abbiamo presso di voi qualche merito per tanta noja, sofferta unicamente a prò vostro.*

Ma perchè possiate servirvi di quest' Opera colle dovute cautele, e per togliere agl' indiscreti l' occasione di riprenderci a torto, io stimo ben fatto il darvi gli avvertimenti che seguono. Nell' Indice delle Parole, la spiegazione che dassi a qualche voce usata dal Poeta, non sempre dinota il significato universale di quella voce, cosicchè in

ogni

ogni luogo significhi lo stesso ; ma bene spesso un significato particolare , proprio di quel luogo , e di quella occasione . Molte parole intese comunemente in Toscana , si sono spiegate in grazia de' Lombardi , a' quali per lo più riescono nuove , e forestiere . Si rapportano alcune voci , o maniere di dire senza spiegarle ; perchè dall' una parte s' intendono agevolmente , ma dall' altra meritano d' essere osservate , per avere in se novità , o rarità . Abbiamo voltato in lingua Toscana tutte le parole , e sentenze Latine , che DANTE *inserì ne' suoi versi , per soddisfare a chi non sapesse di lingua Latina , ma pure volesse intendere il nostro Poeta ; il che però confessiamo esser molto difficile . Non ci siamo per questo astenuti dal citare di quando in quando Autori Latini , senza prenderci la briga d' apportarne la spiegazione , avendo in ciò solamente riguardo al genio de' letterati , che di sì fatti confronti sogliono dilettarsi . Nell' Indice delle cose Storiche , allorchè noi affermiamo , in questa , o in quella Città essere il tal costume , o trovarsi la tal famiglia , ciò intendiamo sempre rispettivamente a' tempi di* DANTE *; non avendo noi voluto impegnarci a ricercare , se a' nostri giorni l' usanza siasi mutata , o la schiatta estinta . In ciò che s' aspetta all' Astronomia , e parimente alle conclusioni Filosofiche , di che* DANTE *spesso fa pompa , abbiam riferito non altro , che la dottrina comunemente accettata in que' secoli ; nulla curandoci di confutarla , o di esaminar sottilmente se vera , o falsa fosse ; non appartenendo tali quistioni a chi forma un Vocabolario . In grazia*

zia

zia de' giovanetti, qualche volta abbiamo notate certe maniere di dire alquanto strane, e peravventura troppo forzate, perchè si guardassero diligentemente dall' imitarle; essendo usanza di quell' età l' innamorarsi del men buono, e raccogliere dagli scritti eccellenti piuttosto la feccia, che il fiore. Avvisiamo finalmente i Lettori, essere state da noi tralasciate negl' Indici a bello studio alcune cose, delle quali si dà sufficiente notizia negli Argomenti de' Canti di DANTE; *come, per grazia d' esempio, apparisce nell' Argomento del* XIV. *Canto dell' Inferno. Con queste avvertenze, assolutamente necessarie, valetevi, umanissimi Lettori, delle nostre fatiche; e possiamo assicurarvi che non avrete a pentirvi del tempo che spenderete in voltar questi fogli.*

Acciocchè poi nulla mancasse d' ornamento a questa nostra Edizione del Poema di DANTE, *abbiamo voluto aggiugnerci un Catalogo di molte altre Edizioni, fatte per lo passato in diversi luoghi; le quali non arrivano certamente al gran numero di quelle del Petrarca, già da noi diligentemente raccolte: forse per essere i concetti di* DANTE *dal volgare intendimento rimoti, più che le sentenze del Petrarca non sono. Ultimamente vi presentiamo un Ritratto del nostro Poeta, già dipinto da Bernardino India, celebre Pittor Veronese, che si conserva nel Museo del Signor Conte Daniello Lisca, Patrizio di quella Città, insieme con altri molti d' uomini famosi in armi, ed in lettere; ed ora fatto da noi intagliare a bulino da peritissimo artefice. Qual' altra cosa ci resta oggimai dopo tante fatiche,*

se

se non augurar loro il vostro benigno gradimento, umanissimi Lettori, colla speranza del quale abbiamo raddolcito, e mitigato il travaglio sofferto; e pregar voi a cuoprire col manto della vostra cortesia i difetti, ne' quali, colpa dell' umana fragilità, saremo più volte incorsi? Vivete felici.

NOI RIFORMATORI
DELLO STUDIO DI PADOVA.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. Fra Ambrosio Lisotti, Inquisitore di Padova*, nel libro intitolato: *La Divina Commedia di Dante Alighieri, già ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca; ed ora accresciuta di un doppio Rimario, e di tre Indici copiosissimi per opera del Signor Gio. Antonio Volpi*, ec. non essere cosa alcuna contra la Santa Fede Cattolica; e parimente, per attestato del Segretario nostro, niente contra Principi, e buoni costumi; concediamo Licenza a *Giuseppe Comino Stampatore in Padova*, che possa esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 13. Ottobre 1726.

(Alvise Pisani Cav. Proc. Rif.
(Giovanni Pasqualigo Rif.

Agostino Gadaldini Segretario.

L E

LE VITE

DI DANTE

E DEL

PETRARCA

SCRITTE

DA LIONARDO ARETINO,

Cavate da un Manuscritto antico della Libreria di Francesco Redi, e confrontate con altri Testi a penna.

Si aggiungono ora la Lettera al Lettore, e le varietà dell' Edizione di Giovanni Cinelli, procurata in Perugia l'anno 1671.

GIOVANNI CINELLI ALL' AMICO LETTORE.

La Vita di Dante, con quella del Petrarca, ch'io ti consegno, sono opera di quel famosissimo Lionardo di Francesco Bruni d' Arezzo, detto volgarmente Lionardo Aretino, noto al mondo per l' opere da lui scritte. In un Codice antico io mi trovava la Vita del Petrarca scritta in cartapecora, e perchè dalla lettura di quella alcuni Letterati, a' quali la mostrai, opera di chi veramente ell' è la giudicarono, mi risolvei più tempo fa manifestarlati, col metterla sotto il torchio. Ma come nel rileggerla io osservassi, che d' aver anche scritto la Vita di Dante l' Autore accennasse, quella ritrovare m' invogliai forte, e per alcuno spazio di tempo di pubblicar quella del Petrarca m' astenni, fin tanto che ritrovata, in un altro Codice manuscritto della mia Libreria dietro la traduzione de Bello Punico *del medesimo Lionardo, la Vita d'amendue, unitamente darle alla luce determinai. Quella del Petrarca l' averai veduta nel Petrarca Redivivo del Tommasini, stampato in Padova in quarto l' anno* 1650. *e quantunque ella sia la medesima, ritroverai niente di manco in questa molti periodi, che, mancando in quella, sconcia, e difettosa in gran parte la rendono; onde è lo stesso che se alla luce data non fusse; essendo mia fortuna darti questa assai più corretta, come copiata da Codici migliori. Quella di Dante non è stata stampata fin qui, ed è la stessa della quale fa menzione il Vellutello nel suo Comento sopra la Commedia del medesimo Dante, che dice averla veduta, e da questa, e da quelle del Boccaccio, e del Filelfo aver presa, e scritta la sua. In essa però sono da notarsi tre cose. La prima si è, che io sto molto dubbioso, se Messer Cacciaguida, Cavaliere nominato*

dall'Aretino, fuſſe veramente Tritavo di Dante, avvengachè nel Canto XV. del ſuo Paradiſo v. 91. dice così:

Quel, da cui ſi dice
Tua cognazione, e che cent'anni e piúe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo Biſavo fue: *ec.*

Se dunque il figliuolo di Cacciaguida, che parla a Dante, era ſuo Biſavo, o vero Abavo, Cacciaguida veniva ad eſſergli Proavo, e non Tritavo; com'anche par che accennino il Landino, e'l Vellutello ſopra il medeſimo luogo; e meglio di tutti il Boccacio nella Vita di Dante.

La ſeconda, che la famiglia di Geri del Bello, altrimenti del Belculaccio ſecondo alcuni, è differentiſſima da quella degli Allaghieri, o Aldighieri, nè di eſſi furono conſorti; come ſi vede per gli atti pubblici di Firenze, dal Prioriſta, e dall'arme che è in S. Croce.

E la terza, che non è vero, ſecondo alcuni, che Dante cominciaſſe la ſua Commedia in Firenze, ma che la faceſſe tutta in eſilio; come vogliono i medeſimi Vellutello, e Landino, e più di tutti Gio: Villani nella ſua Storia lib. 9. cap. 335.

Nè queſto ſi dice da me, perch'io pretenda contraddire agli ſcritti d'un tanto uomo, come è l'Aretino, ma per ſuggerirti intorno alle coſe dubbioſe anche l'opinione degli altri. Se conoſcerò che queſte ti ſieno non affatto ingrate, procurerò, ſe Dio mi porge ajuto, fra poco ſoddisfar la tua curioſità, col darti tutte l'Opere del Filelfo non più ſtampate, ed altre coſe degne da vederſi; e vivi lungamente felice.

PRO-



[1] PROHEMIUM
IN VITA DANTIS,
ET
FRANCISCI PETRARCHAE
per Leonardum Arretinum incipit.

[1] Cinelli I. M. I. *Comincia il Libro della vita, studii, e costumi di Dante, e di M. Francesco Petrarca, Poeti chiarissimi, composto novissimamente da Lionardo Arretino.*



Vendo in questi giorni posto fine a un' Opera assai lunga, mi venne appetito di volere, per ristoro dell' affaticato ingegno, leggere alcuna cosa vulgare; perocchè, come nella mensa un medesimo cibo, così negli studi una medesima lezione continuata rincresce. Cercando adunque con questo proposito, mi venne alle mani un' Operetta del Boccaccio intitolata *Della vita, costumi, e studi del* [2] *clarissimo Poeta Dante*. La quale Opera, benchè da me altra volta fusse stata diligentissimamente letta, pur' al presente esaminata di nuovo, mi parve che il nostro Boccaccio, dolcissimo e suavissimo uomo, così scrivesse la vita e i costumi di tanto sublime Poeta, come se a scrivere avesse il Filocolo, o il Filostrato, o la Fiammetta: perocchè [3] tutta d'amore, e di sospiri, e di cocenti lagrime è [4] piena; come se l'uomo nascesse in questo mondo sola-

[2] *chiarissimo*
[3] *tutto*
[4] *pieno*

mente per ritrovarſi in quelle Dieci Giornate amoroſe, 1 nelle quali da Donne innamorate, e da Giovani leggiadri raccontate furono 2 le Cento Novelle; e tanto s'infiamma in queſte parti d'amore, che le gravi e 3 ſuſtanzievoli parti della vita di Dante laſcia 4 indietro, e trapaſſa con ſilenzio; ricordando le coſe leggieri, e tacendo le gravi. Io 5 dunque mi poſi in cuore per mio ſpaſſo ſcriver di nuovo la Vita di Dante con maggior notizia delle coſe 6 ſtimabili. Nè queſto faccio per derogare al Boccaccio; ma perchè lo ſcriver mio ſia quaſi 7 un ſupplimento allo ſcriver di lui; ed aggiugnerò 8 poi la Vita del Petrarca, 9 perchè la notizia, e la fama di queſti due Poeti grandemente reputo 10 appartenere alla gloria della 11 Città noſtra. 12 Vegniamo dunque prima 13 al fatto di Dante.

1 *le*
2 *nelle*
3 *ſuſtanziali*
4 *a dietro*
5 *adunque*
6 *eſtimabili*
7 *in*
8 *di poi*
9 *perocchè*
10 *appartenente*
11 *noſtra Città*
12 *Veniamo adunque*
13 *alla Vita*

Il Cinelli comincia ſenz' altro titolo.

VITA DANTIS

Poetæ Clariſſimi incipit.

I Maggiori di Dante furono in Firenze di molto antica Stirpe, intantochè lui pare volere in 14 alcuni luoghi i ſuoi Antichi eſſere ſtati di 15 quelli Romani, che poſero Firenze. Ma queſta è coſa molto incerta, e, ſecondo mio parere, niente è altro che indovinare. 16 Di quelli che 17 io ho notizia, il 18 tritavolo ſuo fu Meſſer Cacciaguida, Cavalier Fiorentino, il quale militò ſotto l'Imperador Currado. Queſto Meſſer Cacciaguida ebbe due 19 fratelli, l'uno chiamato Moronto, l'altro Eliſeo. Di Moronto non ſi legge alcuna ſucceſſione; ma da Eliſeo nacque 20 quella famiglia 21 nominata gli Eliſei; e forſe anche prima aveano queſto nome. Di Meſſer Cacciaguida nacquero gli 22 Aldighieri, così 23 nominati da un ſuo figliuo-

14 *alcun luogo*
15 *que'*
16 *Ma di*
17 *s'abbia*
18 *tritavo* Abavo Parad. Cant. XV.
19 *figliuoli* Altrove dice *fratelli*
20 *la*
21 *nominata Eliſei*
22 *Allighieri*
23 *vocati*

figliuolo, il quale per stirpe materna ebbe nome
Aldighieri. Messer Cacciaguida, e i Fratelli, e
i loro Antichi abitarono quasi in sul canto di Porta
San Piero, dove prima vi s' entra 1 da Mercato 1 *di*
Vecchio nelle case che ancora oggi si chiamano
delli Elisei; perchè a loro rimase l'antichità. Quel-
li di Messer Cacciaguida, detti 2 Aldighieri, abi- 2 *Alleghieri*
tarono in su la piazza dietro a San Martino del
Vescovo, dirimpetto alla via, che va a casa i Sac-
chetti; e dall'altra parte si stendono 3 verso le ca- 3 *vicino alle*
se de' Donati, e de' Giuochi. 4 Nacque Dante 4 *Dante na-*
nelli anni Domini 1265. poco dopo la tornata de' *cque*
Guelfi in Firenze, stati in esilio per la sconfitta di 5 *Monte a-*
5 Montaperti. Nella puerizia 6 sua nutrito libe- *perto*
ralmente, e dato a' Precettori delle Lettere, subi- 6 *nutrito*
to apparve in lui ingegno grandissimo, e attissimo
a cose eccellenti. Il Padre suo Aldighieri perdè
nella sua puerizia; nientedimanco confortato da'
Propinqui, e da Brunetto Latini, valentissimo uo-
mo secondo quel tempo, non solamente a littera-
tura, ma 7 a degli altri studi liberali si diede; nien- 7 *a gli*
te lasciando 8 indietro, che appartenga a far l'uo- 8 *a dietro*
mo eccellente: nè per tutto questo si racchiuse in
ozio, nè privossi del secolo, ma, vivendo e con-
versando con li altri giovani di sua età, costuma-
to, ed accorto, e valoroso, ad ogni esercizio gio-
vanile si trovava; intantochè in quella battaglia
memorabile, e grandissima, che fu a Campaldi-
no, lui giovane, e bene stimato si trovò nell' ar-
mi combattendo vigorosamente a cavallo nella pri-
ma schiera, dove portò gravissimo pericolo: peroc-
chè la prima battaglia fu delle schiere equestri,
9 cioè de' Cavalieri, nella quale i Cavalieri che 9 manca
erano dalla parte delli Aretini, con tanta tempe- *cioè de' Cava-*
sta vinsero e superchiarono la schiera de' Cavalie- *lieri*
ri Fiorentini, che, sbarattati, e rotti, bisognò
fuggire alla schiera pedestre. Questa rotta fu quel-

1 *perocchè* la, che fe perdere la battaglia alli Aretini, 1 perchè i loro Cavalieri vincitori, perſeguitando quel-
li che fuggivano, per grande diſtanza, laſciarono
2 *ſua* addietro la 2 loro pedeſtre ſchiera; ſicchè da quin-
di innanzi in niun luogo interi combatterono, ma
i Cavalieri ſoli, e diperſè ſenza ſuſſidio di Pedo-
ni; e i Pedoni poi diperſè ſenza ſuſſidio de' Ca-
3 *E della* valieri. 3 Ma dalla parte de' Fiorentini addiven-
ne il contrario; che, per eſſer fuggiti i loro Ca-
valieri alla ſchiera pedeſtre, ſi ferono tutti un cor-
po, e agevolmente vinſero prima i Cavalieri, e
poi i Pedoni. Queſta Battaglia racconta Dante in
una ſua epiſtola, e dice eſſervi ſtato a combattere,
e diſegna la forma della battaglia. E per notizia
della coſa, ſapere dobbiamo, che Uberti, Lam-
4 *da* berti, Abati, e tutti li altri Uſciti 4 di Firenze e-
rano con li Aretini; e tutti li Uſciti d'Arezzo
5 *Guelfi* Gentiluomini, e Popolani, 5 e Guelfi, che in
6 *cacciati* quel tempo tutti erano 6 ſcacciati, 7 erano co' Fio-
7 *furono* rentini in queſta battaglia. E per queſta cagione
le parole ſcritte in Palagio dicono: *Sconfitti i Ghi-*
8 *gli Aretini* *bellini a Certomondo*, e non dicono: 8 *Sconfitti gli*
Aretini; acciocchè quella parte delli Aretini, che
fu col Comune a vincere, non ſi poteſſe dolere.
Tornando dunque al noſtro propoſito, dico, che
Dante virtuoſamente ſi trovò a combattere per la
Patria in queſta battaglia. E vorrei, che il Boc-
9 *più toſto* caccio noſtro di queſta virtù 9 aveſſe fatto menzio-
10 *che* ne, 10 più che dell'amore di nove anni, e di ſimi-
li leggierezze, che per lui ſi raccontano di tanto
uomo. Ma che giova a dire? La lingua pur va
11 *cui* dove il dente duole; e a 11 chi piace il bere, ſem-
12 *tornò* pre ragiona di vini. Dopo queſta battaglia 12 tor-
13 *che prima* natoſi Dante a caſa, alli ſtudi più 13 ferventemen-
14 *nientedimanco* te che prima ſi diede: e 14 nondimanco niente tra-
15 *coſa miracoloſa* laſciò delle converſazioni urbane e civili. 15 E
era mirabil coſa, che ſtudiando continuamente, a
niu-

ninna persona sarebbe paruto che egli studiasse, per l'usanza lieta, e conversazione giovanile. 1 Perlaqualcosa mi giova riprendere l'errore di molti ignoranti, i quali credono, niuno essere studiante, se non quelli che si nascondono in solitudine ed in ozio: e io non vidi mai niuno di questi camuffati, e rimossi dalla conversazione delli uomini, che sapesse tre lettere. L'ingegno 2 grande e alto non ha bisogno di tali tormenti; anzi è 3 verissima conclusione e certissima, che 4 quelli che non 5 apparano tosto, non 6 apparano mai: sicchè stranarsi, e levarsi dalla conversazione, è al tutto di quelli che niente son' atti col loro basso ingegno ad imprendere. Nè solamente conversò civilmente 7 Dante con li uomini, ma ancora tolse moglie in sua 8 giovanezza; e la moglie sua fu Gentildonna della Famiglia de' Donati, chiamata per nome 9 Madonna Gemma, della quale ebbe più figliuoli, come in altra parte di quest'opera 10 dimosterremo. Qui il Boccaccio non ha pazienza, e dice, le mogli esser contrarie alli studi; e non si ricorda, che 11 Socrate, il più 12 nobile Filosofo che mai fusse, ebbe moglie, e figliuoli, e ufici nella Repubblica della sua Città: e Aristotile, che non si può dir più là di sapienza e di dottrina, ebbe due mogli in 13 vari tempi, e ebbe figliuoli, e ricchezze assai. E Marco Tullio, e Catone, e 14 Varrone, e Seneca, Latini sommi Filosofi tutti, ebbero moglie, 15 ufici, e governi nella Repubblica. Sicchè perdonimi il Boccaccio; i suoi giudíci sono molto 16 fievoli in questa parte, e molto distanti dalla vera opinione. L'uomo è animale civile, secondo piace a tutti i Filosofi. La prima congiunzione, 17 dalla quale multiplicata nasce la Città, è marito e moglie; nè cosa può esser perfetta, dove 18 questo non sia; e solo questo amore è naturale, legittimo,

1 Nella qual cosa
2 alto, e grande
3 vera
4 quello
5 appara
6 appara
7 con gli uomini Dante
8 gioventù
9 Mona
10 dimostreremo
11 Isocrate
12 sommo
13 diversi
14 Seneca, e Varrone
15 figliuoli, ed uffici
16 frivoli
17 della
18 questa

mo, e permesso. Dante adunque, tolto Donna,
1 civile — e vivendo 1 civilmente, ed onesta e studiosa vita, fu adoperato nella Repubblica assai, e final-
2 venuto — mente, 2 pervenuto all' età debita, fu creato de' Priori, non per sorte, come s'usa al presente, ma per elezione, come in quel tempo si costumava
3 fare — 3 di fare. Furono nell' uficio del Priorato con lui
4 Altoviti — Messer Palmieri 4 degli Altoviti, e Neri di Messer Jacopo degli Alberti, ed altri Colleghi; e fu questo suo Priorato nel milletrecento. Da questo Priorato nacque la cacciata sua, e tutte le cose
5 vita sua — avverse che egli ebbe nella 5 vita, secondo 6 lui
6 esso — medesimo scrive in una sua Epistola, della quale
7 e gli — le parole son queste: *Tutti li mali, 7 e tutti l' inconvenienti miei dalli infausti comizj del mio Priorato ebbero cagione e principio; del quale Priorato benchè per prudenza io non fussi degno, nientedimeno per fede e per età non ne era indegno; perocchè dieci anni erano già passati dopo la battaglia di Campaldino,*
8 del — *nella quale la parte Ghibellina fu quasi 8 al tutto morta e disfatta, dove mi trovai non fanciullo nell'*
9 dove — *armi, 9 e dove ebbi temenza molta, e nella fine 10 gran-*
10 allegrezza grandissima — *dissima allegrezza per li vari casi di quella battaglia.* queste sono le parole sue. Ora la cagione di sua cacciata voglio particularmente raccontare; perocchè è cosa notabile, e il Boccaccio se ne passa
11 con piede asciutto — 11 così asciuttamente, che forse non li era così nota, come a noi, per cagione della Storia che abbiamo scritta. Avendo prima avuto la Città di Firenze divisioni assai tra Guelfi e Ghibellini, finalmente era rimasa nelle mani de' Guelfi;
12 in questa ec. — e stata assai lungo spazio 12 di tempo in questa for-
13 un' altra ec. — ma, sopravvenne 13 di nuovo un'altra maladizione di Parte 14 intra Guelfi medesimi, i quali reg-
14 infra — gevano la Repubblica, e fu il nome delle Parti,
15 ne' Pistolesi in prima — Bianchi, e Neri. Nacque questa perversità 15 prima ne' Pistolesi, e massime nella famiglia de' Can-

cel-

cellieri; ed essendo già divisa tutta Pistoja, per porvi rimedio, fu ordinato da' Fiorentini, che i Capi di queste Sette 1 venissero a Firenze, acciocchè là non facessero maggior turbazione. Questo rimedio fu tale, che non tanto di bene fece a' Pistolesi, per 2 levar loro i Capi, quanto di male fece a' Fiorentini, per tirare a se quella pestilenza. Perocchè avendo i Capi in Firenze parentadi e amicizie assai, subito accesero il fuoco con maggiore incendio, per 3 diversi favori che aveano da' parenti e dalli amici, che non era quello che lasciato aveano a Pistoja. E trattandosi di questa materia 4 *publice & privatim*, mirabilmente s'apprese il mal seme, e divisesi 5 la Città tutta in modo, che quasi non vi fu famiglia nobile, nè plebea, che in se medesima non si dividesse; 6 nè vi fu uomo particulare di stima alcuna, che non fusse dell' una delle Sette. E trovossi 7 la divisione essere tra' fratelli carnali; che l' uno di qua, e l'altro di là teneva. Essendo già durata la contesa più mesi, e multiplicati gl' inconvenienti non solamente per parole, ma ancora per fatti dispettosi e acerbi, cominciati tra' giovani, e 8 discesi tra gli uomini di matura età, 9 la Città stava tutta sollevata e sospesa. 10 Avvenne che essendo Dante de' Priori, certa ragunata si fè per la Parte de' Neri nella Chiesa di Santa Trinità. Quello che trattassero fu cosa molto segreta, ma l' effetto fu di far opera con Papa Bonifazio Ottavo, il quale allora sedeva, che mandasse a Firenze Messer Carlo di Valois, de' Reali di Francia, a pacificare e a riformare la 11 Città. Questa ragunata sentendosi per l' altra 12 Parte de' Bianchi, subito se ne prese suspizione grandissima, intantochè presero l' armi, e fornironsi d' amistà, e andarono a' Priori, aggravando la ragunata fatta, e l'avere con privato consiglio presa delibera-

zio-

1 *ne venissono*
2 *levarli*
3 *gli*
4 *in publico e privato*
5 *tutta la Città*
6 *nè uomo*
7 *in molti*
8 *distesi*
9 *la Città tutta*
10 *Adivenne*
11 *Terra*
12 *parte, subito* ec.

zione dello stato della Città : e tutto esser fatto, dicevano, per cacciarli di Firenze; e pertanto domandavano a' Priori, che facessero punire tanto prosuntuoso eccesso. Quelli che aveano fatta la
1 anche loro ragunata, temendo 1 ancora essi, pigliarono l'armi, e appresso a' Priori si dolevano delli avversari, che, senza deliberazione pubblica, s'erano armati, e fortificati; affermando che sotto vari colori li volevano cacciare; e domandavano a' Prio-
2 perturbatori ri, che li facessero punire, sì come 2 turbatori della quiete pubblica. L'una Parte, e l'altra,
3 forniti di fanti, e d'amistà 3 fornite s'erano. La paura, e il terrore, e il pericolo era grandissimo. Essendo adunque la Città in armi e in travagli, i Priori per consiglio di Dante provvidero di forti-
4 dalla ficarsi 4 della moltitudine del Popolo; e quando furono fortificati, ne mandarono a' confini gli uo-
5 più principali mini 5 principali delle due Sette, 6 i quali furono questi: Messer Corso Donati, Messer Geri Spi-
6 che ni, Messer Giacchinotto de' Pazzi, Messer Rosso della Tosa, e altri con loro: tutti questi erano
7 della 7 per la Parte Nera, e furono mandati a' confini
8 Della al Castello della Pieve in quel di Perugia. 8 Dalla Parte de' Bianchi furon mandati a' confini a Serezzana Messer Gentile e Messer Torrigiano de' Cerchi, Guido Cavalcanti, Baschiera della Tosa, Baldinaccio Adimari, Naldo di Messer Lottino Gherardini, ed altri. Questo diede gravezza as-
9 esso sai a Dante, e contuttochè 9 lui si scusi, come uomo senza Parte, nientedimanco fu riputato che pendesse in Parte Bianca, e che gli dispiacesse
10 di chiamar ec. il Consiglio tenuto 10 in Santa Trinità di chiamar Carlo di Valois a Firenze, come materia di scandolo e di guai alla Città : e accrebbe l'invidia, perchè quella parte di Cittadini che fu con-
11 parte confinata ec. finata a Serezzana, subito ritornò a Firenze, e l'altra 11 ch'era confinata a Castello della Pieve, si ri-

ſi rimaſe di fuori. A queſto riſponde Dante, che quando quelli 1 da Serezzana furono rivocati, eſſo era fuori dell' uficio del Priorato, e che a lui non ſi debba imputare. Più dice, che la ritornata loro fu per l'infirmità e morte di Guido Cavalcanti, il quale ammalò a Serezzana per l'aere cattiva, e poco appreſſo morì. Queſta diſagguaglianza moſſe il Papa a mandar Carlo 2 a Firenze, il quale eſſendo per riverenza del Papa e della Caſa di Francia, 3 onorevolmente ricevuto nella Città, 4 di ſubito rimiſe dentro i Cittadini confinati, e appreſſo cacciò la Parte Bianca. 5 La cagione fu per rivelazione di certo trattato 6 fatto per Meſſer Piero Ferranti ſuo Barone, il quale diſſe eſſere ſtato richieſto da tre Gentiluomini della Parte Bianca, cioè da Naldo di Meſſer Lottino Gherardini, da Baſchiera 7 della Toſa, e da Baldinaccio Adimari, 8 di adoperar sì con Meſſer Carlo di Valois, che 9 la loro Parte rimaneſſe ſuperiore nella Terra; e che gli aveano promeſſo di dargli Prato in governo, ſe faceſſe queſto: e produſſe 10 la ſcrittura di queſta richieſta e promeſſa co' ſuggelli di coſtoro. La quale ſcrittura originale 11 io ho veduta; perocchè ancor' oggi è in Palagio 12 con altre ſcritture pubbliche; ma quanto a me ella mi pare 13 forſe ſoſpetta, e credo 14 certo che ella 15 ſia fittizia. Pure quello che ſi fuſſe, la cacciata ſeguitò di tutta la Parte Bianca, moſtrando 16 Carlo grande ſdegno di queſta richieſta e promeſſa da loro fatta. Dante in queſto tempo non era in Firenze, ma era a Roma, mandato poco avanti 17 Ambaſciadore al Papa, per offerire la concordia e la pace de' Cittadini; 18 nondimanco per iſdegno di 19 coloro che nel ſuo Priorato confinati furono 20 della Parte Nera, gli fu corſo a caſa, e rubata ogni ſua coſa, e dato il guaſto alle ſue poſſeſſioni; e a lui, e a Meſſer

1 di
2 di Valois
3 ricevuto
4 rimiſe dentro
5 per rivelazione
6 fatta
7 dalla
8 d'adoperarſi
9 lor
10 ſcrittura
11 ho io veduto
12 tra l'
13 forte
14 per certo
15 foſſe
16 ſdegno Carlo di ec.
17 Imbaſciadore
18 nientedimanco
19 quelli
20 dalla

Pal-

Palmieri Altoviti dato bando della persona, per
contumacia di non comparire, non per verità d'al-
cun fallo commesso. La via del dar bando fu que-
sta; che legge fecero iniqua e perversa, la quale si
guardava in dietro, che il Podestà di Firenze po-
1 *de' falli* tesse e dovesse conoscere 1 i falli commessi per
l'addietro nell'uficio del Priorato, contuttochè
assoluzione fusse seguita. Per questa legge citato
Dante per Messer Conte de' Gabbrielli, allora
2 *in* Podestà 2 di Firenze, essendo assente, e non com-
parendo, fu condannato, e sbandito, e pubbli-
3 *beni suoi* cati i 3 suoi beni, contuttochè prima rubati e
guasti. Abbiamo detto come passò la cacciata di
4 *per* Dante, e 4 per che cagione, e per che modo: ora
diremo qual fusse la vita sua nell'esilio. Sentita
5 *ruina sua* Dante la 5 sua ruina, subito partì 6 di Roma,
6 *da* dove era Ambasciadore, e camminando con 7 gran
7 *celerità, ne ec.* celerità, ne venne a Siena. Quivi intesa 8 più chia-
8 *chiaramente la* ramente la sua calamità, non vedendo alcun ripa-
ro, deliberò accozzarsi con gli altri Usciti, e il
primo accozzamento fu in una congregazione degli
9 *Gargonza* Usciti, la quale si fè a 9 Gorgonza, dove tratta-
10 *fermaro la sedia in* te molte cose, finalmente 10 fermarono la sedia
loro ad Arezzo, e quivi ferono 11 campo grosso,
11 *Capo* e crearono loro Capitano 12 il Conte Alessandro
12 *Generale* da Romena; 13 feron dodici Consiglieri; del nu-
13 *e ferono* mero de' quali fu Dante: e di speranza in speran-
14 *per insino* za stettero 14 insino all'anno milletrecentoquat-
15 *allora* tro; 15 e allora fatto sforzo grandissimo d'ogni
16 *entrare* loro amistà, ne vennero per 16 rientrare in Firen-
ze con grandissima moltitudine; la quale non so-
17 *di* lamente 17 da Arezzo, ma da Bologna, e da Pi-
18 *improvviso* stoia con loro si congiunse, e giugnendo 18 improv-
visi 19 subito presero una porta di Firenze, e vin-
19 *e subiti* sero parte della Terra; ma finalmente bisognò se
n'andassero senza frutto alcuno. Fallita dunque
questa tanta speranza, non parendo a Dante più

da

da perder tempo , partì d' Arezzo , e andossene a
Verona , dove ricevuto molto cortesemente da' Si-
gnori della Scala , 1 con loro fece dimora alcun *1 fece dimo-*
tempo ; e ridussesi tutto 2 a umiltà , cercando con *ra ec.*
buone opere e con buoni portamenti riacquistare *2 umiltà*
la grazia di poter tornare in Firenze per isponta-
nea rivocazione di chi reggeva la Terra ; e sopra
questa parte s' affaticò assai , e scrisse più volte non
solamente a' particulari Cittadini 3 del Reggimen- *3 ma ancora*
to , ma ancora al Popolo ; e intra l' altre un' Epi- *ec.*
stola assai lunga , 4 che incomincia : *Popule* 5 *mee* , *4 la quale co-*
quid feci tibi ? Essendo in questa speranza 6 di ritor- *mincia*
nare per via di perdono , sopravvenne l' elezio- *5 mi*
ne d' Arrigo di 7 Luzinborgo Imperadore ; per la *6 Dante di*
cui elezione prima , e poi 8 la passata sua , essen- *tornare*
do tutta Italia sollevata in speranza di grandissi- *7 Luzembur-*
me novità , Dante non potè tenere il proposito *go* *8 per la*
suo dell'aspettare 9 grazia , ma levatosi coll'animo *9 la grazia*
10 altiero , cominciò a dir male di quelli che regge- *10 altero*
vano la Terra , appellandoli scellerati e cattivi , e
minacciando 11 loro la debita vendetta per la po- *11 la debita*
tenza dell'Imperadore ; contro la quale, diceva, es-
ser manifesto, 12 che essi non avrebbon potuto avere *12 loro non*
scampo alcuno . Pure , il tenne tanto la riverenza *avere alcuno*
della Patria , *che* , venendo l' Imperadore contro a *scampo*
Firenze , e ponendosi a campo presso alla Porta ,
non vi volle essere , secondo 13 lui scrive, contutto- *13 esso*
chè confortatore fusse stato di sua venuta . Morto *14 di poi*
14 poi l'Imperadore Arrigo , il quale nella seguente
state morì a Buonconvento , ogni speranza al tut-
to fu perduta da Dante : perocchè di grazia 15 lui *15 egli*
medesimo si avea tolto la via 16 per lo sparlare e *16 parlare*
scrivere contro a' Cittadini che governavano la
Repubblica ; e forza non ci restava per la quale
17 più sperar potesse. Sicchè deposta ogni speranza, *17 sperar*
povero assai trapassò il resto 18 della sua vita , di- *18 di sua*
morando in vari luoghi per Lombardia , per Tosca-

na, e per Romagna, ſotto il ſuſſidio di vari Signori;
per inſino che finalmente ſi riduſſe a Ravenna;
dove finì ſua vita. Poichè detto abbiamo delli aſ-
fanni ſuoi pubblici, ed in queſta parte moſtrato
il corſo di ſua vita, diremo ora del ſuo ſtato do-
meſtico, e de' ſuoi coſtumi, e ſtudi. Dante in-
nanzi la cacciata ſua di Firenze, contuttochè di
grandiſſima ricchezza non fuſſe, nientedimeno non
fu povero, ma ebbe patrimonio mediocre, e ſuf-
1 a vivere ficiente 1 al vivere onoratamente. Ebbe un fratello
chiamato Franceſco Alighieri; ebbe moglie, co-
2 figliuoli me di ſopra dicemmo, e 2 più figliuoli, de' quali
3 ancora oggi reſta 3 reſta ancor oggi ſucceſſione, e ſtirpe, come di ſot-
to faremo menzione. Caſe in Firenze ebbe aſſai
decenti, congiunte con le caſe di Geri di Meſſer
Bello ſuo conſorto: poſſeſſioni in Camerata, e
nella Piacentina, e in Piano di Ripoli: ſuppellet-
4 prezioſo tile abbondante e 4 prezioſa, ſecondo 5 lui ſcrive.
5 egli Fu uomo molto pulito; di ſtatura decente, e di
grato aſpetto, e pieno di gravità: parlatore ra-
do, e tardo, ma nelle ſue riſpoſte molto ſottile.
L' effigie ſua propria ſi vede nella Chieſa di San-
ta Croce, quaſi al mezzo della Chieſa, dalla ma-
6 ed è no ſiniſtra andando verſo l'altare maggiore, 6 e ri-
tratta al naturale ottimamente per dipintore per-
7 del tempo ſuo fetto 7 di quel tempo. Dilettoſſi di muſica, e di
ſuoni; e di ſua mano egregiamente diſegnava.
Fu ancora ſcrittore perfetto, ed era la lettera ſua
magra, e lunga, e molto corretta, ſecondo io ho
8 Epiſtole di ſua mano propria veduto in alcune 8 Piſtole di ſua propria mano
ſcritte. Fu uſante in giovanezza ſua con giovani
innamorati; e 9 lui ancora di ſimile paſſione occu-
9 egli pato, non per libidine, ma per gentilezza di cuore:
e ne' ſuoi teneri anni verſi d' amore a ſcrivere co-
minciò, come vedere ſi può in una ſua Operetta
vulgare, che ſi chiama *Vita Nuova*. Lo ſtudio ſuo
10 ma non principale fu Poeſia; 10 non ſterile, nè povera, nè
fan-

fantaſtica, ma fecondata, e irricchita, e ſtabilita
da vera ſcienza, e da 1 molte diſcipline. E, per *1 moltiſſime*
2 dare ad intendere meglio a chi legge, dico, che *2 darmi*
in due modi diviene alcuno Poeta. Un modo ſi è,
per ingegno proprio, agitato, e commoſſo da alcun vigore interno e naſcoſo; il quale ſi chiama furore, e occupazione di mente. Darò una
ſimilitudine di quello che io 3 vo' dire. 4 Il Beato *3 voglio*
Franceſco, non per iſcienza, nè per diſciplina *4 Beato*
ſcolaſtica, ma per occupazione e aſtrazione di mente, sì forte applicava l'animo ſuo a Dio, che quaſi ſi trasfigurava oltre al ſenſo umano, e conoſceva d'Iddio più, che nè per iſtudio, nè per lettere conoſcono i Teologi. Così nella Poeſia, alcuno per interna agitazione, e applicazione di
mente Poeta diviene: e queſta 5 ſi è la ſomma *5 è la*
e la più perfetta ſpezie di Poeſia; 6 onde alcuni *6 e qualun-*
diçono, i Poeti eſſer Divini; e alcuni li chiama- *que così in*
no Sacri, e alcuni li chiamano Vati. Da queſta *tutti e tre*
aſtrazione, e furore, ch'io dico, prendono l'ap- *i luoghi.*
pellazione. Gli eſempli 7 abbiamo d'Orfeo, e d' *7 gli abbiamo*
Eſiodo, de' quali l'uno e l'altro fu tale, qua-
le di ſopra 8 da me è ſtato raccontato. E fu di *8 è ſtato da*
tanta efficacia Orfeo, che 9 ſaſſi, e ſelve movea *me*
con la ſua lira: e Eſiodo, eſſendo paſtore rozzo e *9 e ſaſſi, e le*
indotto, 10 bevuta ſolamente l'acqua della fonte *10 ſolamente*
Caſtalia, ſenz'alcun'altro ſtudio, Poeta ſommo *bevuta*
divenne: del quale abbiamo l'Opere ancora og-
gi, e ſono tali, che niuno de' Poeti litterati e *11 lo*
ſcientifici 11 le vantaggia. Una ſpezie dunque di *12 ed agita-*
Poeti è per interna aſtrazione 12 di mente: l'al- *zione*
tra ſpezie è per iſcienza, per iſtudio, per diſcipli- *13 e pruden-*
na e arte, 13 e per prudenza; e di queſta ſecon- *zia*
da ſpezie fu Dante: perocchè per iſtudio di Filo- *14 Teologia*
ſofia, 14 di Teologia, Aſtrologia, 15 Ariſmetica, *15 ed Arit-* *metica*
16 e Geometria; per lezioni di ſtorie, per rivolu- *16 per lezio-*
zione di molti e vari libri; vigilando e ſudan- *ne*

do nelli ſtudi, acquiſtò la ſcienza, la quale dovea ornare, ed eſplicare co' ſuoi verſi. E perchè della qualità de' Poeti abbiamo detto, diremo ora del nome; pel quale ancora ſi comprenderà la ſuſtanza: contuttochè queſte 1 ſien coſe, che 2 male dir ſi poſſano in vulgare idioma; pure m' ingegnerò di darle ad intendere; perchè, al parer mio, queſti noſtri 3 Poeti moderni non l'hanno bene 4 inteſe. nè è maraviglia; eſſendo ignari della lingua Greca. Dico adunque, che queſto nome Poeta è nome Greco, e tanto viene a dire quanto Facitore. Per aver detto inſino a qui, conoſco, che non ſarebbe inteſo il dir mio; ſicchè più oltre biſogna aprire l' intelletto. Dico adunque de' libri, e dell' opere poetiche: Alcuni uomini ſono leggitori dell' Opere altrui, e niente fanno da ſe; come 5 avviene al più delle genti. Altri uomini ſon facitori d' eſſe Opere; come Virgilio fece il libro dell' Eneida, Stazio fece il libro della Tebaida, e Ovvidio fece il libro Metamorfoſeos, e Omero fece l'Odiſſea, e l' Iliade. Queſti adunque, che feron l' Opere, furon Poeti, cioè facitori di dette Opere, che noi 6 altri leggiamo; e noi ſiamo i leggitori, 7 e loro furono i facitori. E quando ſentiamo lodare un valente uomo di Studi, o di Lettere, uſiamo 8 dimandare: Fa egli alcuna coſa da ſe? Laſcerà egli 9 alcuna Opera da ſe compoſta, e fatta? Poeta è adunque colui, che fa alcuna Opera 10. Potrebbe 11 qui alcuno dire, che, ſecondo il parlare mio, il Mercatante che ſcrive le ſue ragioni, e fanne libro, ſarebbe Poeta, e 12 che Tito Livio, e Saluſtio ſarebbono Poeti, perocchè ciaſcuno di loro ſcriſſe Libri, 13 e fece Opere da leggere. A queſto riſpondo, che far Opere 14 Poetiche non ſi dice ſe non in verſi. E queſto avviene per eccellenza dello 15 ſtile; perocchè le ſillabe, la miſura, e'l ſuono è ſolamente

1 ſono
2 mal ſi poſſono dire
3 moderni Poeti
4 inteſe
5 adiviene
6 leggiamo
7 ed eſſi furono e
8 di domandare
9 Opera alcuna
10 cioè autore, e componitore di quello, che altri legge
11 dire qui alcuno
12 Tito
13 ed Opere
14 non ſi dice
15 ſtudio

te di chi dice in versi: e usiamo 1 di dire in nostro *1 dire*
vulgare: Costui fa Canzone, e Sonetti; ma per
iscrivere una lettera a' suoi amici, non diremmo,
che 2 lui abbia fatto alcuna Opera. Il nome del *2 egli*
Poeta significa eccellente, e ammirabile stile in
versi, coperto e 3 aombrato di leggiadra, e alta *3 adombrato*
finzione. E come ogni Presidente comanda, e im- *da*
pera, ma solo colui 4 è Imperadore, che è sommo *4 si chiama*
di tutti: così chi compone Opere in versi, ed è
sommo e eccellentissimo nel comporre tali Ope-
re, si chiama Poeta. 5 Questa è la verità certa e *5 Or*
assoluta del nome, e dell'effetto de' Poeti. Lo
scrivere in istile litterato, o vulgare non ha a
fare 6 al fatto, nè altra differenza è, se non come *6 il fatto*
scrivere in Greco, o in Latino. Ciascuna lingua
ha sua perfezione, e suo suono, e suo parlare li-
mato e scientifico. Pure chi mi dimandasse per
7 qual cagione Dante piuttosto elesse scrivere in *7 che*
vulgare, che in Latino e litterato stile; rispon-
derei quello che è la verità; cioè, che Dante co-
nosceva se medesimo molto più atto a questo stile
vulgare 8 in rima, che a quello Latino, o litterato. E *8 ed in*
certo molte cose sono dette da lui leggiadramente in
questa rima vulgare, che nè arebbe 9 saputo, nè a- *9 potuto, nè*
rebbe potuto dire in lingua Latina, e in versi eroici. *avrebbe sapu-*
La pruova sono l'Egloghe da lui fatte in ver- *to*
si esametri, le quali posto sieno belle, nientedi-
manco molte ne abbiamo vedute 10 più vantaggia- *10 vantag-*
mente scritte. E, a dire il vero, la virtù di questo *giatamente*
nostro Poeta fu nella rima vulgare, nella quale
è eccellentissimo sopra ogni altro; ma in versi
Latini, e in prosa, non 11 aggiunse a quelli appe- *11 aggiugne*
na, che mezzanamente hanno scritto. La cagione *appena a*
di questo è, che il secolo suo era dato a dire *in* *quelli*
rima; e di gentilezza di dire in prosa, o in ver-
si Latini niente intesero gli uomini di quel seco-
lo, ma furono rozzi e grossi, e senza perizia di

lettere; dotti nientedimeno in queste discipline al
1 fratesco scolastico modo 1 . . . . e scolastico. Cominciossi a dire in
rima, secondo scrive Dante, innanzi a lui 2 circa
2 anni anni centocinquanta; e 3 i primi furono in Italia
3 furono i principi Guido 4 Guinizzelli Bolognese, e Guittone Cava-
liere Gaudente d' Arezzo, e Bonagiunta da Luc-
4 Guinezelli ca, e Guido da Messina: i quali tutti Dante di
5 sentenze gran lunga soverchiò di 5 scienze, e di pulitezza,
6 che è e d' eleganza, e di leggiadria; intanto 6 che egli
è opinione di chi intende, che non sarà mai uo-
mo che Dante vantaggi in dire in rima. E ve-
ramente ell' è mirabil cosa la grandezza, e la
dolcezza del dire suo prudente, sentenzioso, e
grave, con varietà e copia mirabile, con scienza
di Filosofia, con notizia di storie antiche, con
7 cose tanta cognizione delle 7 storie moderne, che pare
ad ogni atto essere stato presente. Queste belle co-
se con gentilezza di rima esplicate, prendono la
mente di ciascuno che legge, e molto più di quel-
li che più intendono. La finzione sua fu mirabi-
le, e con grande ingegno trovata; nella quale
concorre descrizione del Mondo, descrizione de'
Cieli, e de' Pianeti, descrizione degli uomini,
meriti, e pene della vita umana, felicità, mi-
seria, e mediocrità di vita intra due estremi. Nè
8 prendesse credo che mai fusse chi 8 imprendesse più ampla
e fertile materia da potere esplicare la mente d'
ogni suo concetto, per la varietà delli Spiriti lo-
quenti di diverse ragioni di cose, di diversi paesi,
e di vari casi di fortuna. Questa sua principale
Opera cominciò Dante avanti la cacciata sua, e
di poi in esilio la finì; come per essa Opera si
9 Canzoni e così sempre. può vedere apertamente. Scrisse ancora 9 Canzone
morali, e Sonetti. Le Canzone sue sono perfet-
te, e limate, e leggiadre, e piene d' alte sen-
tenze; e tutte hanno generosi cominciamenti; sic-
come quella Canzona che comincia:

Amor,

Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come il Sol lo splendore.

dove 1 è comparazione filosofica e sottile intra gli effetti del Sole, e gli effetti di Amore. E l'altra, che comincia: 1 *fa*

Tre donne intorno al cor mi son venute.

E l'altra, che comincia:

Donne, che avete intelletto d'Amore.

E così in molte altre Canzone è sottile, e limato, e scientifico. Ne' Sonetti non è di tanta virtù. Queste sono l'Opere sue vulgari. In Latino scrisse in prosa, e in 2 versi In prosa 3 è un libro chiamato *Monarchia*, 4 il qual libro è scritto *a modo disadorno*, senza niuna gentilezza di dire. Scrisse ancora un'altro libro intitolato *De vulgari eloquentia*. Ancora scrisse molte Epistole in prosa. In versi scrisse alcune Egloghe, e'l principio del libro suo in versi eroici; ma, non gli riuscendo lo stile, non 5 lo seguì. Morì Dante 6 negli anni MCCCXXI a Ravenna. Ebbe Dante 7 un figliuolo tra gli altri chiamato Piero, il quale studiò in Legge, e divenne valente; e per propria virtù, e 8 per favore della memoria del Padre, si fece grand' uomo, e guadagnò assai; e fermò suo stato a Verona con assai buone facultà. Questo Messer Piero ebbe un figliuolo chiamato Dante, e di questo Dante nacque Lionardo, il quale oggi vive, ed ha più figliuoli. Nè è molto tempo, che Lionardo antedetto venne a Firenze con altri giovani Veronesi bene in punto, e onoratamente; e 9 me venne a visitare, come amico della memoria 10 del suo Proavo Dante. E io li mostrai le case di Dante e de' suoi Antichi: e diegli notizia di molte cose a lui incognite, per essersi 11 stranato lui e i suoi 12 dalla Patria. E così la fortuna questo mondo gira, e permuta li abitatori col volgere di sue rote.

2 *verso* 3 *un libro* 4 *il quale è* 5 *non seguì* 6 *nel* 1321. 7 *tra gli altri un suo figliuolo* 8 *per la..* 9 *mi* 10 *di suo* 11 *estranato* 12 *della*

1 VITA FRANCISCI PETRARCHAE.

1 *Comincia la Vita di Messer Francesco Petrarca.*

FRanceſco Petrarca, uomo di grande ingegno,
e non di minore virtù, nacque in. Arezzo
2 *nel* 1304. nel Borgo dell' Orto. La natività ſua fu 2 negli
anni 1304. a dì 21. di Luglio poco innanzi al
3 *ebbe* levar del Sole. Il Padre 3 ſuo ebbe nome 4 Petrac-
4 *Petracolo* co. L' Avolo ſuo ebbe nome Parenzo. L'origi-
5 *Petracolo* ne loro fu dall'Anciſa. 5 Petracco ſuo Padre abi-
tò in Firenze, e fu adoperato aſſai nella Re-
6 *mandato fu* pubblica; perocchè molte volte 6 fu mandato Am-
baſciadore della Città in graviſſimi caſi, e mol-
te volte con altre commiſſioni adoperato a gran
fatti: e in Palagio un tempo fu Scriba ſopra le
Riformagioni diputato; e fu valent' uomo, e at-
tivo, e aſſai prudente. Coſtui in quel naufragio
de' Cittadini di Firenze, quando ſopravvenne la
diviſione fra' Neri, e Bianchi, fu riputato ſen-
tire con Parte Bianca, e per queſta cagione in-
ſieme con li altri fu cacciato di Firenze. Il per-
chè ridotto ad Arezzo, quivi fè dimora, ajutan-
do ſua Parte e ſua Setta virilmente, quanto ba-
ſtò la ſperanza di dovere ritornare a caſa. Di
poi, mancando la ſperanza, partì da Arezzo, e
andonne in Corte di Roma, la quale in que' tem-
7 *ad Avignone* e così ſempre. pi era nuovamente traſferita 7 a Vignone. In Cor-
te fu bene adoperato con aſſai onore e guada-
gno; e quivi allevò due ſuoi figliuoli, de' quali
l' uno ebbe nome Gherardo, e l' altro Checco.
8 *Queſto è quello che fu poi* 8 Queſti è quelli, che poi fu chiamato Petrarca,
come in proceſſo di queſta ſua vita diremo. Il Pe-
trarca adunque allevato a Vignone, comunque
9 *s' venne* 9 venne creſcendo, ſi vide in lui gravità di coſtu-
mi, e altezza d' ingegno: e fu di perſona belliſ-

ſſimo,

ſimo, e baſtò la formoſità ſua per ogni parte di ſua vita. Apparate le lettere, e uſcito di que' primi ſtudi puerili, per comandamento del Padre ſi diede allo ſtudio di ragione civile, e perſeverovvi alcuno anno. Ma la natura ſua, la quale a più alte coſe era tirata, poco ſtimando le Leggi, 1 e i loro litigi, e reputando quella eſſere troppo baſſa materia a ſuo ingegno, naſcoſamente ogni ſuo ſtudio a Tullio, e a Virgilio, e a Seneca, e a Lattanzio, e agli altri Filoſofi, e Poeti, e Iſtorici referiva. 2 Lui ancora 3 pronto a dire in verſi, pronto a dire in proſa, pronto a Sonetti, e a Canzone morali, gentile, e ornato in ogni ſuo dire, intanto ſprezzava le Leggi, e le loro tedioſe, e groſſe comentazioni di chioſe, che, ſe la riverenza del Padre non lo aveſſe tenuto, non che 4 egli fuſſe ito dietro alle Leggi, ma ſe le Leggi fuſſono ite dietro a lui, non l'arebbe accettate. Dopo la morte del Padre, fatto di ſua podeſtà, ſubito ſi diede tutto a quelli ſtudi apertamente, de' quali prima 5 era ſtato naſcoſo diſcepolo per paura del Padre; e ſubito cominciò a volare ſua fama, 6 e a eſſere chiamato non Franceſco Petracchi, ma Franceſco Petrarca; ampliato il nome per riverenza delle 7 ſue virtù. E ebbe tanta grazia d'intelletto, che fu il primo, che queſti ſublimi ſtudi, lungo tempo caduti, e ignorati, rivocò a luce di cognizione; i quali da poi creſcendo, montati ſono nella preſente altezza. Della qual coſa, acciocchè meglio s'intenda, facendomi 8 in dietro, con breve diſcorſo, raccontar voglio. La Lingua Latina, e ogni ſua perfezione e grandezza fiorì maſſimamente nel tempo di Tullio: perocchè prima era ſtata non pulita, nè limata, nè ſottile, ma, ſalendo appoco a appoco a ſua perfezione, nel tempo di Tullio nel più alto colmo divenne. Dopo l'età di Tullio cominuire

1 *ed i litigii*
2 *Egli*
3 manca *pronto a dire in verſi*
4 *eſſo*
5 *naſcoſo diſcepolo era ſtato*
6 *e non ad eſſere*
7 *virtù ſue*
8 *a dietro*

 min-

1 *insino* minciò a cadere, e a discendere, come 1 per fino a quel tempo era montata. E non passarono mol-
2 *grandissimo* ti anni, che ricevuto avea 2 gran calo e diminuzione. E puossi dire, che le lettere e gli studi della Lingua Latina andassero parimente con lo stato della Repubblica di Roma; perocchè insino all' età di Tullio ebbe accrescimento; dipoi, perduta la libertà del Popolo Romano per la Si-
3 *di uccidere, e di* gnoria delli Imperadori, i quali non restarono 3 mai d' uccidere e disfare gli uomini di pregio, insieme col buono stato della Città di Roma però la buona disposizione delli studi, e delle lettere. Ottaviano, che fu il meno reo Imperadore, fè uccidere migliaja di Cittadini Romani. Tiberio, Galicula, Claudio, e Nerone, non vi lasciarono persona, che avesse viso d' uomo. Seguitò poi Galba, e Ottone, e Vitellio, i quali in pochi mesi disferono l' un l' altro. Dopo costoro non furono più Imperadori di sangue Romano; perocchè la Terra era sì annichilata da' precedenti Imperadori, che niuna persona d' alcun pregio v' era rimasa. Vespasiano, il quale fu Imperadore dopo Vitellio, fu di quel di Rieti; e così Tito, e Domiziano suoi figliuoli. Nerva Imperadore fu da Narni: Trajano, adottato da Ner-
4 Il Cinelli pone prima *Adriano*, e poi *Severo* va, fu di Spagna: 4 Severo d' Affrica: Adriano ancora fu di Spagna: Alessandro d' Asia: Probo d' Ungheria: Diocleziano di Schiavonia: Costantino fu d' Inghilterra. A che proposito si dice que-
5 *dimostrare* sto da me? Solo per 5 mostrare, che, come la Città di Roma fu annichilata dagl' Imperadori perversi tiranni; e così gli studi e le lettere Latine riceverono simile ruina e diminuzione, intantochè all'estremo quasi non si trovava chi lettere Latine con alcuna gentilezza sapesse. E soprav-
6 *i Goti, ed i* vennero in Italia 6 Goti, e Longobardi, nazioni
7 *quasi spensono* barbare e strane, i quali affatto 7 spensero quasi ogni

ogni cognizione di lettere, come appare 1 per gli Strumenti in que' tempi rogati e fatti, de' quali niente potrebbe esser più material cosa, nè più grossa e rozza. Ricuperata di poi la libertà de' popoli Italici per la cacciata de' Longobardi, i quali 2 dugentoquaranta anni tenuta avevano Italia occupata, le Città di Toscana, e l'altre cominciarono a riaversi, e a dare opera agli studi, e alquanto a limare il grosso 3 stile; e così appoco appoco vennero ripigliando vigore; ma molto debolmente; e, senza vero giudicio di gentilezza alcuna, piuttosto 4 attendevano a dire in rima vulgare, che ad altro. E così per insino al tempo di Dante lo stile litterato pochi sapevano, e que' pochi il sapevano assai male; come dicemmo nella Vita di Dante. Francesco Petrarca fu il primo, il quale ebbe tanta grazia d'ingegno, che riconobbe, e rivocò in luce l'antica leggiadria dello stile perduto e spento. E posto che in lui perfetto non fusse, 5 pure egli da per se solo vide, e aperse la via a questa perfezione, ritrovando l'Opere di Tullio, e quelle gustando e intendendo, adattandosi quanto potè, e seppe a quella elegantissima, e perfettissima facondia. E per certo fece assai, solo 6 a mostrare la via a quelli che dopo lui 7 dovevano seguitare. 8 Datosi adunque a questi studi il Petrarca, e manifestando sua virtù infino da giovane, fu molto onorato e riputato; e dal Papa fu richiesto di volerlo per Secretario di sua Corte: ma 9 non lo consentì mai; nè prezzò il guadagno. Nientedimanco, per poter vivere in ozio con vita onorata, accettò Benefici, e fessi Cherico secolare. E questo non fè tanto di suo proposito, quanto costretto da necessità: perchè dal Padre 10 poco o niente di eredità gli rimase . e in maritare una sua sorella quasi tutta l'eredità paterna si convertì. Gherar-

1 *negli Instromenti*
2 *ducento quattro*
3 *stilo* e così altrove.
4 *attendendo*
5 *pur da se vide*
6 *a dimostrare*
7 *avevano a seguire*
8 *Dato*
9 *non consentì*
10 *o poco e*

do

do suo fratello si fè Monaco di Certosa, e in quella religione perseverando finì sua vita. Gli onori del Petrarca furono tali, che niuno uomo di sua età fu più onorato di lui, 1 non solamente oltre a'monti, ma di qua, in Italia. 2 E passando a Roma, solennemente fu coronato 3 come Poeta. 4 Scrivè lui medesimo in una sua Epistola, che 5 negli anni 1350. venne a Roma per lo Giubbileo, e nel tornare da Roma fece la via d'Arezzo per veder la Terra dove era nato: e, sentendosi di sua venuta, tutti i Cittadini gli 6 si fecero incontro, come 7 se fusse venuto un Re. E conchiudendo; per tutta Italia era sì grande la fama e l'onore a lui tribuito da ogni Città e Terra, e da tutti i popoli, che pareva cosa incredibile, e mirabile. Nè solamente da' popoli 8 mezzani, ma da' sommi e grandi Principi e Signori fu desiderato, e onorato, e con grandissime provvisioni appresso 9 di loro tenuto. Perocchè con Messer Galeazzo Visconti dimora fece alcun tempo, con somma grazia pregato da quel Signore, che appresso a lui si degnasse 10 stare. E simile dal Signor di Padova fu molto onorato. E era tanta la riputazione sua, e la riverenza che gli era portata da quegli Signori, che spesse volte con lui lunga contesa facevano di volerlo mandare innanzi nello andare, 11 e nello entrare in alcun luogo, e preferirlo in onore. Così il Petrarca, con questa vita onorata, 12 e riputata, e gradita, visse insino all'estremo di sua età. Ebbe il Petrarca negli studi suoi una 13 dota singulare, che fu attissimo a prosa e a verso; e nell'uno stile e nell'altro fece assai Opere. La prosa sua è leggiadra e fiorita: il verso è limato e ritondo, ed assai alto. E questa grazia dell'uno stile e dell'altro è stata in pochi, o in nullo, fuor di lui; perchè pare, che la Natura tiri o all'uno, o all'

1 nè
2 passando
3 Poeta
4 Scrisse egli
5 nel 1350.
6 uscirono incontra
7 se gli
8 e da' mezzani
9 di se
10 di stare
11 o nell'
12 manca e riputata
13 dote singolare

o all' altro: e quale vantaggia per natura, a
quello si suole l'uomo dare. Onde 1 adiviene, che — *1 adivenne*
Virgilio, nel verso eccellentissimo, niente in
prosa 2 scrisse: e Tullio, sommo maestro 3 in dire — *2 valse, o*
in prosa, niente valse in versi. Questo medesimo — *scrisse*
veggiamo 4 negli altri Poeti, e Oratori; l'uno — *3 nel*
di questi due stili essere stato la sua eccellente — *4 degli*
loda: ma in amendue gli stili niuno di loro, che
mi ricordi aver letto. Il Petrarca solo è quello
che, per dota singulare, 5 in l'uno e in l'altro stile — *5 nell'uno e*
fu eccellente: ed Opere molte compose in pro- — *nell'altro sti-*
sa, e in versi; le quali non fa bisogno raccon- — *lo*
tare, perchè son note. Morì il Petrarca 6 ad Ar- — *6 ad Arqua-*
quata, Castello del Padovano, 7 l'anno 1374. do- — *te*
ve in sua vecchiezza, ritraendosi, per sua quie- — *7 manca*
te, a vita oziosa, e separata da ogni impedi- — *l'anno 1374.*
mento, avea eletto sua dimora. Tenne il Petrar-
ca, mentre che visse, grandissima amicizia con Gio-
vanni Boccaccio, in quella età famoso ne' me-
desimi studi. Sicchè, morto il Petrarca, le Muse
Fiorentine, quasi per ereditaria successione, rima-
sono al Boccaccio, e in lui risedette la fama 8 de' — *8 de' predet-*
Poetici studi, e fu successione ancora nel tempo. — *ti studii*
Perocchè quando Dante morì, il Petrarca era 9 di — *9 di età di*
anni 17. E quando 10 il Petrarca morì, era il Boc- — *10 morì il*
caccio di minore età di lui anni nove. e così per — *Petrarca*
successione andarono le Muse. La Vita del Boc-
caccio non iscriveremo al presente; non perchè
11 e' non meriti ogni grandissima loda; ma perchè — *11 egli*
a me non son note le particularità di sua generazio-
ne, e 12 sì di sua privata condizione, e vita; senza — *12 e di*
la cognizione delle quali cose scrivere non si debba.
Ma l'Opere e i Libri suoi mi sono assai noti; e
veggio, che 13 lui fu di grandissimo ingegno; e di — *13 egli*
grandissimo studio, e molto laborioso: e tante cose
scrisse di sua propria mano, che è una maraviglia.
Apparò gramatica da grande; e per questa cagio-
ne

non ebbe mai la lingua Latina molto in sua balia; ma, per quello che scrisse in vulgare, si vede che naturalmente egli era eloquentissimo, ed aveva ingegno oratorio. Dell' Opere sue scritte
1 *la Genealogia tiene* in Latino 1 le Genologie *Deorum* tengono il principato. Fu molto impedito dalla povertà; e mai si contentò di suo stato, anzi sempre querele e
2 *disdegnoso* lagni di se scrive. Tenero fu di natura, e 2 sdegnoso; la qual cosa guastò molto i fatti suoi, perchè nè da se aveva, nè d' essere appresso a Principi e a Signori ebbe sofferenza.

Lasciando adunque stare il Boccaccio, e indugiando la Vita sua ad altro tempo, tornerò a Dante, e al Petrarca: de' quali dico così, che
3 *si debba fare intra* se comperazione 3 si dee fare tra questi prestantissimi uomini, le Vite de' quali 4 sono state scritte
4 *sono scritte* da noi, affermo che amendue furono valentissimi, e famosissimi 5 uomini, e degni di grandissima
5 *e degni di* ma commendazione e loda. Pure 6 volendosi in-
6 *volendogli* sieme con trito esamine di virtù, e di meriti comperare, e vedere in qual di loro è maggior eccellenza, dico ch' egli è da fare contesa non piccola, perchè son quasi pari nel corso loro, alla fama, e alla gloria. De' quali due parlando, potiamo dire in questo modo, cioè, che Dante nella vita attiva e civile fu di maggior pregio che 'l Petrarca; perocchè nell' armi per la Patria, e nel governo della Repubblica lauda-
7 *questa parte del Petrarca* bilmente s' adoperò. Non si può dire 7 del Petrarca questa parte, perocchè nè in Città libera stette, la quale avesse a governare civilmente, nè in armi fu mai per la Patria; la qual cosa sappiamo essere gran merito di virtù. Oltr' a questo, Dante da esilio, e da povertà incalzato, non
8 *mai i suoi* abbandonò 8 i suoi preclari studi, ma in tante difficultà scrisse la sua bella Opera. Il Petrarca in vita tranquilla, e soave, e onorata, e in gran-

grandissima bonaccia l'Opere sue compose. Concedesi, che più è da desiderare la bonaccia; ma 1 nientedimeno è di maggior virtù, nell'avversità della fortuna poter conservare la mente agli studi, 2 massimamente quando di buono stato si cade in reo. Ancora in scienza di Filosofia, e nelle Mattematiche Dante fu più 3 perfetto e più dotto; perocchè gran tempo gli diede opera; sicchè il Petrarca 4 non è pari in questa parte a Dante. Per tutte queste ragioni pare che Dante in onore debba essere preferito. 5 Volgendo carta, e dicendo le ragioni del Petrarca, si può rispondere al primo argomento della vita attiva e civile, che il Petrarca 6 fu più saggio e più prudente in eleggere vita quieta, e oziosa, che travagliarsi nella Repubblica, e nelle contese, e nelle Sette civili, le quali sovente gittano tal frutto, quale a Dante 7 avvenne, d'esser cacciato, e disperso per la malvagità degli uòmini, 8 e ingratitudine de' popoli. E certo Giano della Bella, suo vicino, dal quale il Popolo di Firenze avea ricevuti tanti benefizi, e poi il 9 cacciò; e morì in esilio; sufficiente esemplo dovea essere a Dante di 10 non travagliarsi nel governo della Repubblica. Ancora si può rispondere in questa medesima parte della vita attiva, che il Petrarca fu più costante in ritenere l'amicizia de' Principi, perchè non andò mutando, 11 nè variando; come fè Dante. E certo, il vivere in riputazione ed in vita onorata da tutti i Signori e Popoli, non fu senza grandissima virtù, e sapienza, e costanza. Alla parte che si dice, che nelle avversità della fortuna Dante conservò la mente alli studi, si può rispondere, che nella vita felice, e nella prosperità, e nella bonaccia, non è minor virtù ritenere la mente agli studi, che ritenerla nell'av-

1 nientedimanco
2 massime
3 dotto, e più perfetto
4 in questa parte non è pari
5 Ma volgendo
6 più fu saggio, e prudente
7 adivenne
8 e per la
9 discacciò
10 non si travagliare
11 e variando

ver-

versità ; perocchè più corrompono la mente degli uomini le cose prospere, che l'avverse. La gola, e 'l sonno, e l'oziose piume sono capitali nimici degli studi. Se in Filosofia, e Astrologia, e nelle altre scienze Mattematiche fu più dotto Dante, (che 'l confesso e consento) dire si può che in molte altre cose il Petrarca fu più dotto che Dante ; perocchè nella scienza delle lettere, e nella cognizione della lingua Latina Dante fu molto inferiore al Petrarca. Due parti sono nella lingua Latina, cioè Prosa, e Versi ; nell' una e nell' altra è superiore il Petrarca ; perocchè in Prosa lungamente è più eccellente : e nel Verso ancora è più sublime, e più ornato, che non è il verso di Dante. Sicchè in tutta la lingua Latina Dante per certo non è pari al Petrarca. Nel dire vulgare 1 in Canzone, il Petrarca è pari a Dante : in Sonetti il vantaggia. Confesso 2 nientedimeno, che Dante nell' Opera sua principale vantaggia ogni Opera del Petrarca. E però, conchiudendo, ciascuno ha sua eccellenza in parte, e in parte è superato. 3 Essere il Petrarca insignito di corona poetica, e non Dante, niente importa a questa comperazione ; perocchè molto è da stimare più il meritare corona, che 4 averla ricevuta ; massime perchè la virtù è certa, e la corona talvolta per lieve giudicio così a chi 5 non merita, come a chi merita dare si puote.

1 *il Petrarca in Canzone*

2 *nientedimanco*

3 *L'essere*

4 *l'averla*

5 *non la merita, come a chi la*

6 *Finita la Vita di Dante Aldighieri, e di Messer Francesco Petrarca, fatta per Messer Lionardo Aretino l'anno MCCCCXXXVI. nella Città di Firenze, del mese di Maggio.*

6 Nella Cinelliana nõ è una tal nota.

I L F I N E.

Prin-

Principio d'un Capitolo del Signor Abate

ANTON MARIA SALVINI

Scritto di villa al Signor

FRANCESCO REDI.

REDI gentile, Re de' galantuomini,
Se volete saper la vita mia,
Studiando io sto lungi da tutti gli uomini;
Ed ho imparato più Teologia
In questi giorni, che ho riletto Dante,
Che nelle Scuole fatto io non avria.
Egli vi dice tante cose, e tante
In quel suo benedetto almo Poema,
Che par, che i sensi tutti quanti incante.
E non per questo è la sua gloria scema,
Perch' egli ha usate certe voci strane,
Che ben si conveniano ad un tal tema.
Non camminò per vie battute, e piane:
Al Caos penetrò; passò le Stelle;
Visitò l'ime parti, alte, e mezzane;
E brutte cose, e mediocri e belle
Prese a dir tutte; e con vivezza tale,
Che voi tosto esclamate: Elle son quelle!
Ben descrisse del tutto il quanto, e 'l quale;
E per levar di terra l'intelletto
La Beatrice sua gli avea dat' ale.
O delle Muse ostel, sacrato petto,
Sia benedetto il tuo leggiadro spirto,
E 'l tuo forte pensier sia benedetto;
Che or con gentile, or con austero ed irto
Stile il tuo ingegno dispiegasti altero;
Onde ti si conviene e Lauro, e Mirto.
Quando amoroso parli, egli è sì vero
Il tuo parlar, che vera esser non puote
Più verità, figlia d'un cuor sincero.
Ma quando all'infernali orride ruote
Inchini, e abbassi il tuo parlar profondo,
Allor si fan sentir le triste note.
Sen' va la Musa tua pel buio mondo,
Con suon dolente, sbigottita e mesta,
Girando quei valloni a tondo a tondo.

E do-

E dopo quella di sospir tempesta,
S' alza più lieta al purgatorio Monte;
Poi sale al Paradiso tutta festa.
Tu colle rime tue audaci e pronte,
Di quei beati e sempiterni scanni
Fai le bellezze a noi palesi e conte.
Mostri, quai sien le gioje, e quai gli affanni,
Ciò, che sia da fuggire, e da seguire;
Onde il folle mortal si disinganni.
Che dirò poi; quando tu aguzzi l' ire,
E stringi un' innocente almo flagello,
Che ben appar, che santo zelo spire?
Allora allora il tuo dir grande e bello
Prende una tuba sì forte, e gagliarda,
Che rintruona gli orecchi a questo, e a quello.
Sembra, che in vivo fuoco ella tutt' arda,
E Cittadi, e Pastor, Popoli, e Regi
Tocchi la voce tua quasi bombarda.
Io non ho lodi, onde il tuo nome fregi:
Basta che a pochi, e non al volgo piaci:
Che pochi intendon i tuoi veri pregi;
E i bei lumi del dire, e quelle faci,
Onde l' ingegno uman s' avviva e accende,
Di sublime virtù semi veraci.
Che stupor; se chi tutto osserva, e intende,
Francesco, ch' è il destr' occhio di Natura,
Tanto diletto ne' tuoi versi prende?
E col suo buon giudicio n' assicura,
Che non invano il nostro gran Menzini
Dalla tua fonte attinse, eletta e pura;
Ed empiè di bei detti pellegrini
Le dotte carte, nelle quai danteggia
Con robusti concetti, almi, e divini.
A maraviglia egli le pennelleggia,
E l' illumina ognor di gentilezza,
E di vaghezza il forte suo fiancheggia.
Or da parlar con Dante ti disvezza,
O Musa mia, e torna un poco a bomba,
E a ragionar col Redi omai t' avvezza. ec.

CA-

CATALOGO

Di molte delle principali Edizioni che sono state fatte della

DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI;

Disposto per ordine di Cronologia, e arricchito di qualche osservazione da G. V.

1472. *DANTIS Capitula, Italice. per Georgium & Paulum Teutonicos. Mantuæ*. in foglio. In fine si legge: *Magister Georgius, & magister Paulus Teutonici hoc Opus Mantuæ impresserunt adjuvante Columbino Veronensi*. Dal Tomo I. degli Annali Tipografici del Chiarissimo Signor Maittaire a carte 99. E' controversia fra gli eruditi se questa, o la seguente sia la prima Edizione di Dante.

1472. *La Commedia di Dante Alighieri, delle pene e punizioni de' vizj, e de' meriti e premj delle virtù. In Foligno* (benchè non sia espresso il luogo) *per Giovanni Numeister*. in foglio. In fine si legge:

Nel mille quattrocento sette e due,
Nel quarto mese, addì cinque e sei,
Quest' Opera gentile impressa fue.
Io Maestro Giovanni Numeister opera dei
Alla detta impressione, e meco fue
El Fulginate Evangelista Mei.

Vedi il Maittaire nel luogo citato; e la Dissertazione Apologetica dell'eruditissimo P. Ab. D. Piero Canneti Camaldolese intorno al Quadriregio di Monsignor Frezzi, a carte 13.

1472. Edizione, in fine di cui si legge a caratteri majuscoli: *Explicit liber Dantis impressus a Magistro Fede-*

rico Veronensi. M CCCCLXXII. *quintodecimo Kal. Augusti*. è in foglio, di forma non molto grande.

1473. DANTE. *Mediolani per Antonium Zarotum*. in foglio. *ex Maittaire T. I. pag.* 104.

1477. *Col Comento di Benvenuto da Imola*. stampato in carattere Gottico; in foglio. *In Venezia* (benchè ciò non s'esprima) *per Vendelin da Spira*, col seguente rozzissimo Sonetto nel fine:

Finita è l'opra dell'inclito e divo
Dante Alighieri, Fiorentin poeta;
La cui anima santa alberga lieta
Nel ciel seren, ove sempre il sia vivo.
D'Imola Benvenuto mai sia privo
D'eterna fama, che sua mansueta
Lira operò comentando il Poeta;
Per cui il testo a noi è intellettivo.
Cristofal Berardi Pisaurense detti
Opera, fatto indegno correttore,
Per quanto intesi di quella i subietti.
De Spira Vendelin fu il stampatore;
Del mille quattrocento e settanta setti
Correvan gli anni del nostro Signore.

Dal Maittaire T. I. pag. 128. e dall'Indicetto rarissimo delle antiche Edizioni possedute dal Signor Giuseppe Smith; del quale furono stampati solamente cinquanta esemplari.

Benvenuto de' Rambaldi da Imola scrisse le sue Chiose e Comento sopra Dante in Latino; onde questa è una traduzione Italiana d'incerto.

1478. *DANTIS Comœdia cum commentariis (scilicet Jacobi de Lana, & Guidi Terzagi Insubri.)* in foglio. *Mediolani per Lud. & Alber. (Edente Martino Paulo Nidobeato Novariensi.)* Le quali parole non leggendosi espresse in questa Edizione, si giudicano una spiegazione delle lettere M P. N. N. sottonotate, fatta dal Signor Maittaire. In fine si legge così: DI VA. BO. MA. *cum dulci nato* JO. GZ. *ducibus*

ribus felicifs. Liguriæ valida pace regnantibus, *Operi egregio manum fupremam* LUD. & ALBER. *Pedemontani*, *amico Jove*, *impofuerunt*, *Mediolani urbe illuftri. Anno gratiæ* M.CCCCLXXVIII. V. ID. F. MP. N. N. CUM. GU. T. FA. CU. Dal Tom. I. del Maittaire a carte 134.

Il Tefto è in bel carattere, ma i Comenti fono in Gottico. Di quefta rariffima edizione fi conferva un' Efemplare nella Libreria del Seminario di Padova, e in quella del Signor Giufeppe Smith, impreffo in pergamena.

Di Jacopo dalla Lana, e di Guido Terzago, nobile Milanefe, è da vederfi il Cavalier Lionardo Salviati negli Avvertimenti della lingua fopra il Decamerone, Vol. I. a carte 114. e 115. della I. Ediz. e il Tomo XII. del Giornale de' Letterati d'Italia, a car. 249.

1478. Edizione in foglio colle feguenti parole in fine: *Opus impreffum arte & diligentia magiftri Philippi Veneti. Anno Domini* M.CCCCLXXVIII. *inclyto Venetiarum Principe Andrea Vendramino*.

1481. *La Divina Commedia di Dante col Comento di Criftoforo Landino*, *impreffo la prima volta*, *per Nicolò di Lorenzo della magna. In Firenze addì* XXX. *d'Agofto*. è in foglio reale. Il Signore Smith ne poffiede una copia con elegante miniatura nel principio.

1484. *Comento di Criftoforo Landino Fiorentino fopra la Commedia di Dante Alighieri P. F.* in fine fi legge: *Impreffo in Vinegia per Ottaviano Scoto da Monza addì 23. di Marzo*. in foglio.

1487. *Dante col Landino*. in foglio. *Brefcia*, *per Bonino de' Bonini*.

1491. Edizione collo fteffo titolo di quella del 1484. In fine fi legge: *Finita è l'Opera dell' inclito e divo Dante Alighieri*, *poeta Fiorentino*, *revifta ed emendata per lo Reverendo Maeftro Piero da Figino*, *maeftro in Teologia*, *ed eccellente Predicatore dell' Ordine de' Minori*.

ed ha posto molte cose in diversi luoghi che ha trovato mancare in tutti e Danti li quali sono stati stampati; eccetto questi impressi in Venezia per Bernardino Benali, e Matteo da Parma del 1491. *addì* 3. *Marzo; come ne' detti Danti si potrà vedere, sì in lo testo, come nella josa: e questo per negligenzia, e difetto de' correttori passati*. Sieguono il Credo, il Paternostro, e l'Avemaria di Dante. All'Opera sono aggiunte molte postille. In foglio.

1491. Col Comento pur del Landino. *In Venezia per Pietro Piasii Cremonese, detto Veronese*. in foglio. *ex Maittaire T. I. pag.* 310.

1493. Ristampa della suddetta in foglio. *Venezia per Matteo Capcasa*.

1493. Lo stesso anno, almeno come apparisce. *In Vinegia per Matteo di Codeca da Parma*. in foglio.

1497. *Dante col Landino. In Venezia, per Pietro di Giovanni de' Quarengii da Palazogo, Bergamasco*. Maittaire T. I. pag. 348.

Edizione simile a quella del 1491.

---- *In Venezia appresso Lucantonio Giunta*. senza espressione del tempo; intorno però a' suddetti anni.

1502. LE TERZE RIME DI DANTE. In fine così si legge: VENETIIS IN AEDIB. ALDI. ACCURATISSIME. MEN. AUG. M. DII. *Cautum est ne quis hunc impune imprimat, vendatve librum, nobis invitis*. Stampato in carattere corsivo bellissimo, inventato l'anno anteriore dallo stesso Aldo; il quale egli prima adoperò nella rarissima sua Edizione di Virgilio del 1501. è in 8.

Il testo di quest'Edizione fu per la maggior parte seguitato dagli Accademici della Crusca nella loro di Firenze del 1595. in 8. ponendo essi in margine le lezioni Aldine ripudiate, alle quali premettono la parola *Stamp*. Il detto testo Aldino fu da noi in molti luoghi di nuovo confrontato nella presente nostra

ſtra Edizione di Dante, notandone le Varie Lezioni ommeſſe per negligenza nella ſopraccennata Fiorentina. vedi la noſtra Lettera a' Lettori.

---- *Le terze Rime di Dante*. In 8. senz' espreſſione di luogo, ſtampatore, o anno. Edizione ſimiliſſima a quella d'Aldo già riferita; corriſpondendo inſin la diſpoſizion delle pagine. imita i caratteri de' Giunti più vecchj di Firenze. Si giudica di quel tempo.

1506. *Commedia di Dante*, *inſieme con uno Dialogo circa el ſito*, *forma*, *e miſure dello Inferno*. In fine così: *Impreſſa in Firenze per opera e ſpeſa di Filippo di Giunta Fiorentino*, *gli anni della Salutifera Incarnazione* M.DVI. *dì* XX. *d'Agoſto*. in 8. Edizione belliſſima, da noi poſſeduta in carta molto ſoda. Nel principio è poſto un Capitolo in terza rima intitolato: *Cantico di Jeronimo Benivieni*, *cittadino Fiorentino*, *in laude dello Eccellentiſſimo poeta Dante Alighieri*, *e della ſeguente Commedia da lui divinamente compoſta*. In fine di detta Commedia è un Dialogo di Antonio Manetti, cittadino Fiorentino, circa il ſito, forma, e miſure dello Inferno di Dante; con la Prefazione di Jeronimo Benivieni a Benedetto ſuo fratello; dalla quale ſi comprende che la dottrina del Dialogo è del Manetti, ma la dettatura è del Benivieni.

---- *Dante col ſito*, *e forma dell' Inferno*. in 8. in fine ſi legge: P. ALEX. PAG. BENACENSES
F.
B E N A.
V. V.
Non è notato l'anno; ma è di quel tempo in circa.

1507. *Col Landino*. *In Venezia per Zanes de Porteſe* M.DVII. *adì* XVIII. *de Zugno*. in foglio. *Maitt. Annal. Typogr. T. II. P. I. pag.* 185.

1512. *Opere del divino poeta Dante*, *comentate da Criſtoforo Landino*. *In Venezia*. in 4. *ex Bibliotheca Hohendorfiana*, *pag.* 163.

c 3 1515.

1515. *Dante col sito, e forma dell' Inferno, tratta dall' istessa descrizione del poeta*. In fine leggesi: *Impresso in Vinegia nelle case d' Aldo, e d' Andrea di Asola, suo Suocero, nell' anno* M. D. XV. *del mese di Agosto*. Vengono appresso una Tavola intagliata in legno con la descrizione dell' Inferno di Dante, e due altre in forma d' alberi; l' una per l' Inferno, e l' altra per lo Purgatorio. Il libro è dedicato da Andrea d' Asola a Vittoria Colonna Marchesana di Pescara. Le due Edizioni Aldine furono quelle delle quali si servì M. Lodovico Castelvetro nel suo Comento sopra 'l Petrarca; come si può vedere nella prefazione di quello.

.... Ristampa dell' Edizione suddetta, colla stessa Dedicatoria; fatta forse nello stesso anno, con questo ridicolo frontispizio: LE TERZE RIME DE DANTE CON SITO, ET FORMA DE LO INFERNO NOVAMENTE IN RESTAMPITO. Non apparisce in questa cattiva edizione nè lo stampatore, nè 'l luogo, nè l' anno. è in carattere corsivo, di bellezza molto inferiore all' Aldino. di tal carattere si vedono varj libri Latini, come Lucano, Prudenzio ec. stampati da qualche infelice emulo de' Manuzj.

1515. *La Traducion del Dante de lengua Toscana en verso Castellana por el Reverendo Don Pero Fernandos de Villegas Arcediano de Burgos: y por el comentado allende de los otros glosadores; por mandado de la muy excelente Sennora donna Iuana de Aragon, Duquesa de Frias, y Condessa de Haro, fija del muy poderoso Rey Don Fernando de Castilla, y de Aragon.* ec. *Imprimiose esta muy provechosa y notable obra en la muy noble y mas leal cibdad de Burgos por Federique Aleman de Basilea, ac abose Lunes a dos dias de Abril del anno de nuestra redempcion de mill y quinientos y quinze annos*. in foglio.

Il Comento di questo traduttore è per lo più lo stesso che quello del Landino. Della notizia di questo

sto rarissimo libro siamo tenuti all' Illustrissimo Signor Appostolo Zeno.

1520. *Opere del Divino Poeta Dante, con suoi Comenti recorretti, & con ogne diligentia novamente in littera cursiva impresse. In Bibliotheca Sancti Bernardini.* in 4. Edizione simile alla prima del 1591. nella quale in fine, dopo quelle parole: *Ed ha posto molte cose in diversi luoghi che ha trovato mancare*, così si seguita a leggere: *sì in lo texto, come nella Giosa, etiam noviter per altri eccellenti uomini impressa. in Venezia per Messer Bernardino Stagnino da Trino de Monferà, del* M.CCCCCXX. *Adì* XXVIII. *Marzo.*

1529. *Dante col Landino. In Vinegia ad istanza di Luca Antonio Giunta. ornato di novissime postille, e d' infiniti errori purgato.*

1536. *Commedia del divino poeta Dante, con la sposizione di Cristoforo Landino.* in 4. *Venezia per Giovanni Giolito.* come si legge nel Catalogo del Chiarifs. Monsignor Fontanini.

1544. *La Commedia di Dante Aligeri con la nuova Esposizione di Alessandro Vellutello. Impressa in Vinegia per Francesco Marcolini, ad instanzia di Alessandro Vellutello, del mese di Giugno, l' anno* M.D.XLIIII. in 4. Dedicata dal Vellutello a Papa Paolo III.

1545. *Dantis Carmina de Inferno, Purgatorio, Paradiso, Italice conscripta, excusa sunt in Italia, anno Domini* 1545. in 16.
Di tante nobili Edizioni di Dante, questa oscura, e meschina, solamente, e come se fosse unica, si riferisce nell' Epitome della Biblioteca di Corrado Gesnero. Segno evidente del poco gusto, e della poca informazione delle cose letterarie Italiane, che fino allora in que' paesi regnava.

1547. * *Il Dante, con argomenti e dichiarazioni di molti luoghi, novamente revisto, e stampato. In Lione, per Giovanni di Tournes.* M.D.XXXXVII. in 16. Edizione bellissima, con gli argomenti ad ogni Canto,

e con qualche breve ſpiegazione nel margine; e con in fine la Vita del Poeta breviſſimamente compilata. * *Il Dante*, è mal detto, perchè in Italiano a' nomi proprj di maſchj, come è queſto, non ſuol preporſi l'articolo. *Il Petrarca*, è detto bene, perchè è cognome. Si può però dire *il Dante del Landino*, *il Dante del Vellutello* ec. perchè allora s' intende l' edizione di Dante di que' tali. Il Tournes merita ſcuſa per eſſere ſtato Franzeſe: il male ſi è che anche qualche Scrittore Italiano, per altro intendente e colto, di queſti tempi, non ſi guarda da ſimile deformità.

1550. *La Commedia di Dante*. in 12. in Venezia. *ex P. II. Bibl. Heinſiana*. *pag.* 220. ma ſarà forſe in 16. con queſto titolo: *Lo 'nferno, e 'l Purgatorio, e 'l Paradiſo di Dante Alaghieri. In Venezia, al ſegno della Speranza.*

1551. *Dante con nuove ed utiliſſime iſpoſizioni. aggiuntovi di più una tavola di tutti i vocaboli più degni d' oſſervazione, che a i luoghi loro ſono dichiarati. In Lione, appreſſo Guglielmo Rovillio*. in 16. Lo dedica il Rovillio al nobile M. Luc' Antonio Ridolfi, gentiluomo Fiorentino il dì XXV. di Aprile. V' è una lettera ai candidi Lettori, dello ſteſſo Rovillio; dopo la quale una medaglia colla effigie di Dante, e ſotto di eſſa alcuni verſi in lode del Poeta di M. Giovan Giacomo Manſon; e finalmente un breve riſtretto della Vita, e de' coſtumi di Dante.

1552. Riſtampa della Edizione ſuddetta. in 16. per lo ſteſſo Rovillio.

1552. *Lo 'nferno, e 'l Purgatorio, e 'l Paradiſo di Dante Alaghieri. In Venezia, al ſegno della Speranza*. in 16. quando non ſia la medeſima del 1550. col frontiſpizio mutato. ſolita induſtria (poco oneſta però) degli ſtampatori non ſolo antichi Italiani, ma moderni, e foreſtieri.

1554. *Dante con nuove ed utiliſſime annotazioni. aggiuntovi l' Indice de' vocaboli più degni d' oſſervazione che a' loro luo-*

luoghi sono dichiarati . In Venezia per Gio. Antonio Morando . con figure . in 8. Copia della Rovilliana .

1555. *La Divina Commedia di Dante , di nuovo alla sua vera lezione ridotta , con lo ajuto di molti antichissimi esemplari . Con Argomenti ed Allegorie per ciascun Canto , ed Apostille nel margine , e Indice copiosissimo di tutti i vocaboli più importanti usati dal Poeta , con la sposizion loro . In Vinegia , appresso Gabriel Giolito de' Ferrari , e fratelli .* M. D. L V. benchè in fine si legge : M. D. L I V. in 12. Lodovico Dolce dedica quest' Edizione da lui adornata , a Monsignor Coriolano Martirano , Vescovo di S. Marco , e Segretario del Consiglio dell' Imperadore in Napoli . in questa sua Dedicatoria il Dolce dice queste parole : *Delle fatiche che sopra vi ho fatte , a V. S. R. similmente non dirò altro ; poichè elle sono per quelli che non sanno . Questo non tacerò , che 'l testo in molti luoghi s'è diligentissimamente emendato ; e ciò con uno esemplare trascritto dal proprio scritto di mano del figliuolo di Dante , avuto dal dottissimo giovane M. Battista Amalteo .*

Questa è un' Edizione molto elegante per li caratteri , ed altri ornamenti , ma altrettanto scorretta , leggendosi , per grazia d'esempio , nelle Allegorie , e negli Argomenti , da noi solamente esaminati , *Romani* per *Demonj : sedia* per *scala : mente* per *morte* , ec.

1564. *Dante con l' esposizione di Cristoforo Landino , e di Alessandro Vellutello , con tavole , argomenti , ed allegorie , e riformato , riveduto , e ridotto alla sua vera lezione per Francesco Sansovino .* (il quale lo dedica a Pio IV. Sommo Pontefice .) *In Venezia , appresso Giovambatista , Marchiò Sessa , e fratelli .* in foglio . In fine si legge : *In Venezia , appresso Domenico Nicolino* ; il quale sarà stato l' impressore del libro ; e i Sessa , i libraj che a loro spese l'avranno fatto stampare dal suddetto .

1568. *Dante, coll' Esposizione di M. Bernardino Daniello da Lucca, sopra la sua Commedia dell' Inferno, del Purgatorio, e del Paradiso; nuovamente stampato, e posto in luce. In Venezia appresso Pietro da Fino*; il quale dedica il libro *al Magnifico ed Onorato Signor Giovanni da Fino, nobilissimo gentiluomo Bergamasco*, a' 9. d' Ottobre del M. D. L X V I I I.

Diomede Borghesi a carte 16. della parte terza delle sue Lettere pretende che il celebre Trifone Gabbriello sia il vero Autore della suddetta Esposizione.

Molto osservabile in quest' Edizione è la mancanza di 12. Versi nel Canto VI del Purgatorio, a carte 273. cioè da' 105. fino ai 118. e ciò si giudica per sola supina negligenza degli stampatori, essendovi per altro il Comento anche sopra i detti 12. Versi tralasciati; i quali non contengono alcuna cosa molto gelosa.

1569. *La Divina Commedia di Dante. In Venezia per Domenico Farri*. in 12. Dal dirsi *confrontata dal Dolce con un MS. copiato da quello di mano d' un figliuolo dello stesso Dante*, si comprende esser quest' Edizione una ristampa di quella del 1555. presso il Giolito.

1571. Ristampa dell' Edizione Rovilliana di Lione del 1551. ivi. in 16.

1572. *Dante. In Venezia per Domenico Farri*. in 12. ristampa di quella di Lione del 1547.

1572. *Discorso di Vincenzio Buonanni sopra la prima Cantica del divinissimo Teologo Dante d' Alighieri del Bello, nobilissimo Fiorentino, intitolata Commedia. In Fiorenza nella Stamperia di Bartolommeo Sermartelli*. M. D L X X I I. in 4.

Questo Discorso, che è molto oscuro, si pone fra l'Edizioni di Dante, perchè v' è con esso tutto l' Inferno.

1575. *Dante. In Venezia presso il suddetto Domenico Farri*. in 12.

1575. Ristampa Lionese Rovilliana dell'Edizione del 1552. in 16.

1578.

1578. *La Divina Commedia di Dante con la dichiarazione de' vocaboli più importanti usati dal Poeta, di M. Lodovico Dolce. in Venezia*. in 8.

1578. Edizione simile a quella del 1564. in foglio. In fine si legge: *In Venezia, appresso gli Eredi di Francesco Rampazetto, ad istanzia di Giovambatista, Marchiò Sessa, e fratelli*. Il Rampazetto la dedica addì 10. Giugno *al Serenissimo Principe, il Signor Gulielmo Gonzaga, Duca di Mantova e Monferrato*.

1595. *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Nobile Fiorentino, ridotta a miglior Lezione dagli Accademici della Crusca. Con Privilegio. In Firenze per Domenico Manzani*. in 8.

Questa è la più perfetta Edizione di tutte l'altre fino a' tempi nostri, se si ha riguardo all' incredibile diligenza usata dal celebre Bastiano de' Rossi, e dagli altri Accademici della Crusca nel collazionare moltissimi Testi a penna di grande autorità, e antichità, per sceglierne le più fondate, e accreditate Lezioni; ma una così benemerita industria fu in gran parte tradita dal negligentissimo stampatore Manzani, il quale, oltre all'avere adoprati nello stamparla caratteri assai foschi, la ricolmò d' una prodigiosa quantità d' errori in qualunque genere.

1596. Edizione in foglio simile a quelle del 1564. e 1578. *In Venezia*, M D X C V I. *appresso Domenico Nicolini, ad istanza di Giovambatista, e Giovan-Bernardo Sessa, fratelli*.

Questa è l' Edizione nominatamente censurata nell' Indice Espurgatorio di Spagna, nella quale si correggono molti passi del Comento Landiniano; il che s' intende però anche di tutte l' altre Edizioni di tal Comento. In oltre s' ordina che si debban levare dallo stesso Poema di Dante di qualunque stampa, con esposizioni, e senza di esse, tre luoghi; e sono i seguenti. Nel Canto XI. dell' Inferno v. 8. e 9. *Anastagio Papa guardo, Lo qual trasse Fotin della via drit-*

dritta. Nel Canto XIX. pur dell'Inferno, dal verso 106. fin'al 118. e nel Canto IX. del Paradiso, dal verso 136. fino al fine del Canto. Con queste parole: *Los tres lugares de la Poesia de Dante, que arriba se mandan expurgar, se quiten de la misma su Comedia, que tambien anda sin expositores; de qualchier impression que sea.*

1597. *La Comedie de Dante mise en rimes François, & commentée par Balthassar Granger. A Paris, chez Jean Gesselin*. in 12.

1613. *La Visione* (nota capriccio) *Poema di Dante* ec. *In Vicenza, ad istanzia di Francesco Leni, librajo in Padova*. in 16.

1629. *La Divina Commedia di Dante, con gli Argomenti ed Allegorie per ogni Canto, e due Indici, uno di tutti i vocaboli più importanti usati dal Poeta, con la esposizione loro; e l'altro delle cose più notabili. In Venezia, appresso Nicolò Misserini*. in 24

1629. *La Visione, Poema di Dante* ec. *In Padova per Donato Pasquardi, e Compagno*. in 16.

1716. *La Divina Commedia di Dante Alighieri, Nobile Fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli Accademici della Crusca. Seconda impressione, accresciuta degli argomenti, allegorie, e* spiega *de' vocaboli oscuri. Dedicata al Dottor Signor Tommaso Farina, Avvocato Napoletano*, da Cellenio Zacclori; il quale dice d'essersi sforzato *a tutta possa, acciò neo alcuno in essa non comparisse. In Napoli nella stamperia di Francesco Laino*. in 12. di carta assai grande.

In questa Ristampa si sono tralasciate le seguenti cose. La Tavola intagliata in rame intitolata: *Profilo, Pianta, e Misure dell'Inferno di Dante secondo la Descrizione d'Antonio Manetti Fiorentino*. (la quale si è posta nella presente Cominiana, intagliata eccellentemente, e con grande accuratezza, benchè per mano di donna.) In oltre la Dedicatoria di *Bastiano de' Rossi al Signor Luca Torrigiani*: la Lettera

tera *a' Lettori dello 'nferigno*, *Segretario e Accademico della Crusca*; che è lo stesso Rossi, tanto benemerito del Poema di Dante: *l' Opinione intorno al tempo del viaggio di Dante*; le quali cose tutte si leggono nel I. Vol. della nostra, a carte 461. e segg.

Finalmente si sono tralasciati tre interi fogli (non si sa se per non curanza, o per risparmiare spesa, noja, o difficultà) ripieni quasi affatto di soli numeri, che portano questo titolo: *Nomi de' Testi per via di numeri*, *dove si cavano le varie lezioni*, *e le differenze*. da noi fatti stampare per compimento, e total perfezione dell' Opera in fine dello stesso I. Vol. e con molto maggior chiarezza, e distinzione, di quello che sieno nella Fiorentina, dove appena in molti luoghi legger si possono per li tipi troppo logori, e guasti; superando tutte le difficultà che in ciò a noi pure s' attraversarono. Noi non abbiamo esaminato il Poema di Dante in quest' Edizione, avendo immediatamente adoprato un' esemplare della Fiorentina in far ricopiar questa nostra; ma essendoci solamente serviti degli Argomenti, e delle Allegorie, trasfuse nella Napoletana dalla Veneta del Giolito del 1555. abbiamo incontrati gli stessi errori, da noi in quella notati; anzi a carte 564. in fine dell' Argomento del XXXIII. Canto del Paradiso si sono ommesse per negligenza due intere righe. Può essere nondimeno che, tutto ciò non ostante, il Poema sia corretto.

Di quest' Edizione vedi il Tomo XXIX. a car. 384. e il XXXV. a car. 223. del Giornale de' Letterati d' Italia.

1727. Della presente Edizione stampata in Padova presso Giuseppe Comino in 3. Vol. in 8. terminata addì 7. di Giugno di questo stesso anno 1727. è necessario leggere la Prefazione a' Lettori, e a c. xliv. e xlv.

Mutazioni da farsi.

Nell' Indice Primo ſopra Dante, a carte 88. ſcancella il Paragrafo (*Ci ha*; in rima con *oncia*, ec.) traſportando le dette parole a carte 186. tra i Paragrafi *Non buono*, e *Non puote*, in queſta maniera:

Non ci ha; in rima con *oncia*. Inf. 30, 87.

A carte 235. nel Paragrafo, *Riva interna*, in vece di *circonferenza*, leggi *ſuperfizie*.

A carte 267. nel Paragrafo, *Stremo del Mondo*, in vece di *circonferenza*, parimente leggi *ſuperfizie*.



SO-

SONETTO

DEL SIGNOR CONTE

GIO. NICCOLA ALFONSO MONTANARI

PATRIZIO VERONESE,

AL SIGNOR

GIO. ANTONIO VOLPI,

Per la ſua Edizione di DANTE.

VOLPI, a cui de' miglior Latini, e Toſchi,
Di ch' ir ti veggio alteramente a lato,
Gli ſcritti bei di richiamar fu dato
Da morte a vita, e i non inteſi, o foſchi

Far chiari, e dagli error de' ciechi, o loſchi
Ingegni vendicar, e al primo ſtato
Le Muſe ricondur, ch' avean laſciato
Il Lazio, e gian per ſolitarj boſchi;

Deh, ſe lo merti ormai, qual grazie, e quante
Di quei Scrittor, che da te culti foro
L' alme ti denno avventuroſe, e ſante?

Ma più d' ognun parmi veder tra loro
Girſene altier con la ſua Bice DANTE,
E teſſerti ambo il meritato alloro.

SO-

SONETTO

DEL SIGNOR

GIO. ANTONIO VOLPI

in risposta

AL SIGNOR CONTE

GIO. NICCOLA ALFONSO MONTANARI

PATRIZIO VERONESE.

POCHI a' fonti Latini, e pochi ai Toschi,
Disiosi d'onor, sedersi a lato
Veggiamo, ALFONSO, omai; che ognun s'è dato
De' vizj in preda neghittosi e foschi.

Come potrà fra quest' ingegni loschi
(Se non ritorna il Mondo al primo stato)
Splender colui, che 'l vulgo rio lasciato,
Faccia di Pindo risonare i boschi?

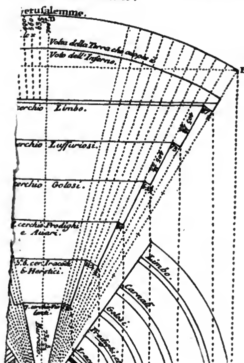
Pur mi consola il rimirar, che quante
Tra molti in altra età disperse foro,
In te raccoglie il Ciel sue grazie sante.

Te prezza il sudor mio, com' un di loro
Che vivon sempre, o sia Virgilio, o DANTE:
E a te serba sue fronde il prisco Alloro.

L'IN-


BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE
FIRENZE

RNO DI DANTE SECONDO LA DESCRIZIONE D'
lanetti Fiorentino.



L' INFERNO

D I

D A N T E

A L I G H I E R I.



DELL'

INFERNO

CANTO I.



NEL mezzo del cammin di
 noſtra vita
 Mi ritrovai, per una
 ſelva oſcura,
 Che la diritta via era
 ſmarrita:
1 E quanto a dir, qual'era, è coſa dura, 1 Ah quanto
 2 Queſta ſelva ſelvaggia, ed aſpra, e forte, 2 Stamp. Eſta
 Che nel penſier rinnuova la paura.
Tanto è amara, che poco è più morte:
 Ma per trattar del ben, ch' i' vi trovai,
 Dirò 3 dell'altre coſe, ch'i' v' ho ſcorte. 3 dell' alte
I' non ſo ben ridir, com' i' v' entrai,
 Tant' era pien di ſonno, in ſu quel punto,
 Che la verace via abbandonai.
Ma po' ch' i' fui appiè d' un colle giunto,
 Là ove terminava quella valle,
 Che m' avea di paura il cuor compunto,

Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui, per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cuor m' era durata
La notte, ch' i' passai, con tanta pieta.
E come quei, che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa, e guata:
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva,
Si volse 4 *'ndietro a rimirar lo passo,*
Che non lasciò giammai persona viva.
5 *Poi ch' ebbi riposato 'l corpo lasso,*
Ripresi via, per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso;
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partía dinanzi al volto:
Anzi 'mpediva tanto 'l mio cammino,
Ch' i' fui, per ritornar, più volte, volto.
Temp' era dal principio del mattino:
E 'l sol montava 'n su, con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l' amor divino
Mosse da prima quelle cose belle,
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gajetta pelle,
L' ora del tempo, e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve d' un leone.
Questi parea, che contra me venesse
Con la test' alta, e con rabbiosa fame,
Sì che parea, che l' aer ne 6 *temesse:*

4 Stamp. a *retro*

5 Stamp. *Po' ch' ei posat' un poco l* E vedesi, che anche la stampa poteva stare, per l'addotta autorità. Notar Giacomo: *Perchè giammai non ei tanto dolore.* 5 Poi riposato un poco 'l

6 tremesse

Ed

Ed una lupa, che di tutte brame
Sembiava carca, con la sua magrezza,
E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza,
Con la paura, ch' uscia di sua vista,
Ch' i' perde' la speranza dell' altezza.
E quale è quei, che volentieri acquista,
E giugne 'l tempo, che perder lo face,
Che'n tutti i suo' pensier piãge, e s'attrista:
Tal mi fece la bestia, senza pace,
Che venendomi 'ncontro, a poco a poco,
Mi ripingeva là dove'l sol tace.
Mentre ch' i rovinava in basso loco,
Dinanzi agli occhi mi si fu offerto
Chi, per lungo silenzio, parea fioco.
Quando i' vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me gridai a lui,
Qual che tu sii, od ombra, od uomo certo.
Risposemi: Non uomo: uomo già fui,
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani, per patria [7] *amendui.*
Nacqui sub Julio, *ancorchè fosse tardi,*
E vissi a Roma, sotto'l buono [8] *Agusto,*
Al tempo degli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d' Anchise, che venne da Troja,
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto.
Ma tu, perchè ritorni a tanta noja?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioja?
Or se tu quel Virgilio, e quella fonte,
Che spande di parlar sì largo fiume?
Risposi lui, con vergognosa fronte.

7 Stamp. *ambidui*

8 Stamp. *Augusto* Gli scrittori antichi dicevano *Agusto*, per la pronunzia.

Oh degli altri poeti onore e lume,
Vagliami'l lungo studio, e'l grande amore,
9 Stamp. *m' ha* — *Che* 9 *m' han fatto cercar lo tuo volume.*
Tu se lo mio maestro, e'l mio autore:
Tu se solo colui, da cu' io tolsi
Lo bello stile, che m' ha fatto onore.
Vedi la bestia, per cu' io mi volsi:
Ajutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.
A te convien tenere altro viaggio,
Rispose, poichè lagrimar mi vide,
10 scampar — *Se vuoi* 10 *campar d'esto luogo selvaggio:*
Che questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via,
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:
Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E, dopo'l pasto, ha più fame, che pria.
Molti son gli animali, a cui s' ammoglia,
E più saranno ancora, infin che'l veltro
Verrà, che la farà morir di doglia.
Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza, e amore, e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro:
Di quell' umile Italia fia salute,
Per cui morío la vergine Cammilla,
11 Stamp. *Eurialo, Turno* — 11 *Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:*
Questi la caccerà per ogni villa,
Fin che l' avrà rimessa nello'nferno,
La onde 'nvidia prima dipartilla.
Ond' io, per lo tuo me', penso e discerno,
Che tu mi segui, ed io farò tua guida,
E trarrotti di qui, per luogo eterno,

Ov'

Ov' udirai le diſperate ſtrida,
[12] Vedrai gli antichi ſpiriti dolenti,
[13] Che la ſeconda morte ciaſcun grida:
[14] E poi vedrai color, che ſon contenti
Nel fuoco, perchè ſperan di venire,
Quando che ſia, alle beate genti:
Alle qua' poi ſe tu vorrai ſalire,
Anima fia, a ciò di me più degna:
Con lei ti laſcerò nel mio partire:
Che quello'mperador, che laſsù regna,
Perch' i' fu' ribellante alla ſua legge,
Non vuol [15] che 'n ſua città per me ſi vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge:
Quivi è la ſua [16] cittade, e l'alto ſeggio:
O felice colui, cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richieggio,
Per quello Iddio, che tu non conoſceſti,
Acciocch' i' fugga queſto male e peggio,
Che tu mi meni, là dov' or diceſti,
Sì ch' i' vegga la porta di ſan Pietro,
E color [17] che tu fai cotanto meſti.
Allor ſi moſſe, ed io li tenni dietro.

[12] Di quegli antichi
[13] Stamp. *Ch' alla*
[14] Stamp. *E vederai*
[15] ch' a ſua
[16] Stamp. *città*
[17] Stamp. *cu' tu*

CANTO II.

Lo giorno ſe n' andava, e l' aer bruno
Toglieva gli animai, che ſono'n terra,
Dalle fatiche loro: ed io ſol' uno
M' apparecchiava a ſoſtener la guerra,
Sì del cammino, e sì della pietate,
Che ritrarrà la mente, che non erra.

O Muse, o alto 'ngegno, or m' ajutate:
O mente, che scrivesti ciò ch' i' vidi,
Qui si parrà la tua nobilitate.
Io cominciai: Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s' ell' è possente,
[1] Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

1 Stamp. Anzi

Tu dici, che di Silvio lo parente,
Corruttibile ancora, ad immortale
Secolo andò, e fu sensibilmente.
Però se l' avversario d' ogni male
Cortese fu, pensando l' alto effetto,
Ch' uscir dovea di lui, e 'l chi, e 'l quale,
Non pare indegno ad uomo d' intelletto:
Ch' ei fu dell' alma Roma, e di suo 'mpero,
Nell' empireo ciel, per padre, eletto:
La quale, e 'l quale (a voler dir lo vero)
Fur stabiliti, per lo loco santo,
U' siede il successor del maggior Piero.
Per questa andata, onde li dai tu vanto,
Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria, e del papale ammanto.

2 vaso

Andovvi poi lo [2] vas d' elezione,
Per recarne conforto, a quella fede,
[3] Ch' è principio alla via di salvazione.

3 Che è principio, e via

Ma io, perchè venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono:
Me degno a ciò, nè io, nè [4] altri il crede.

4 Stamp. altri crede

Perchè se del venire i' m' abbandono,
Temo che la venuta non sia folle:
Se savio, e 'ntendi me', ch' i' non ragiono.
E quale è quei, che disvuol ciò ch' e' volle,
E per nuovi pensier cangia proposta,
Sì che del cominciar tutto si tolle,

Tal

Tal mi fec'io, in quella oscura costa:
Perchè, pensando, consumai la'mpresa,
Che fu, nel cominciar, cotanto tosta.
Se io ho ben la tua parola intesa,
Rispose del magnanimo quell' ombra,
L' anima tua è da viltate offesa:
La qual [5] molte fiate l' uomo ingombra,
Sì che d' onrata impresa lo rivolve,
Come falso veder bestia, quand' ombra.
Da questa tema acciocchè tu ti solve,
Dirotti, perch' i' venni, e quel, ch'io'ntesi,
Nel primo punto, che di te mi dolve.
Io era tra color, che son sospesi,
E donna mi chiamò [6] beata e bella,
Tal che di comandare i' la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più, che la stella:
E cominciommi a dir soave e piana,
Con angelica voce, in sua favella:
O anima cortese Mantovana,
Di cui la fama ancor nel mondo dura,
E durerà, quanto'l moto lontana:
L' amico mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura:
E temo, che non sia già sì smarrito,
Ch' io mi sia tardi al soccorso levata,
Per quel, ch' io ho di lui, nel Cielo, udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò, che ha mestieri al suo campare,
L' ajuta sì, ch' i' ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
Vegno [7] di loco, ove tornar disio:
Amor mi mosse, che mi fa parlare.

Quan-

5 Stamp. *spesse*

6 Stamp. *cortese* C'è in questo paruto più acconcio il seguire il senso letterale, che l'allegorico.

7 Stamp. *del*

Quando sarò dinanzi al signor mio,
Di te mi loderò sovente a lui:
Tacette allora, e poi comincia' io:
O donna di virtù, sola, per cui,
L' umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi suoi:
Tanto m' aggrada'l tuo comandamento,
Che l' ubbidir, se già fosse, m' è tardi;
8 Più non t' è uopo aprirmi'l tuo talento.
Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
Dello scender 9 quaggiuso, in questo centro,
Dall' ampio loco, ove tornar tu ardi.
10 Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
Dirotti brevemente, mi rispose,
Perch' i' non temo di venir qua entro.
Temer si dee di sole quelle cose,
Ch' hanno potenza di fare altrui male:
Dell' altre nò, che non son paurose.
Io son fatta da Dio, sua mercè, tale,
Che la vostra miseria non mi tange,
Nè fiamma d' esto 'ncendio non m' assale.
Donna è gentil nel ciel, che si compiange
Di questo 'mpedimento, ov' i' ti mando,
Sì che duro giudicio lassù frange.
Questa chiese Lucía in suo dimando,
E disse, Ora 11 abbisogna il tuo fedele
Di te, ed io a te lo raccomando.
Lucía nimica di ciascun crudele
Si mosse, e venne al loco, dov' i' era,
Che mi sedea con l' antica Rachele:
Disse, Beatrice, loda di Dio vera,
Che non soccorri quei, che t' amò tanto,
Ch' uscio per te della volgare schiera?

Non

8 Più non t'è vò ch'
9 Stamp. *qua giù*
10 Stamp. *Po che* Più usato in quei tempi.
11 Stamp. *ha bisogno* Per la bontà della voce, e perchè ci pare, che anche il verso ne prenda miglioramento.

Non odi tu la pieta del suo pianto,
Non vedi tu la morte, che'l combatte
Su la fiumana, ove 'l mar non ha vanto?
Al mondo non fur mai persone ratte
A far lor pro, ed a fuggir lor danno,
Com' io, dopo cotai parole fatte,
Venni quaggiù dal mio beato scanno,
Fidandomi [12] *nel tuo parlare onesto,*
Ch' onora te, e quei, ch'udito l'hanno.
Poscia che m' ebbe ragionato questo,
Gli occhi lucenti, lagrimando, volse:
Perchè mi fece del venir più presto:
E venni a te così, com' ella volse:
Dinanzi a quella fiera ti levai,
Che del bel monte il corto andar ti tolse.
Dunque che è? perchè, perchè [13] *ristai?*
Perchè tanta viltà nel cuore allette?
Perchè ardire e franchezza non hai?
Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te, nella corte del Cielo,
E'l mio parlar tanto ben t' impromette?
Quale i fioretti, dal notturno gielo,
Chinati e chiusi, poi che'l sol gl'imbianca,
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io, di mia virtute stanca:
E tanto buono ardire al cuor mi corse,
Ch' i' cominciai, come persona franca:
O pietosa colei, che mi soccorse,
E tu cortese, ch' ubbidisti tosto
Alle vere parole, che ti porse!
Tu m' hai con desiderio il cuor disposto
Sì al venir, con le parole tue,
Ch' i' son tornato nel primo proposto.

12 Stamp. *del tu*

13 Stamp. *restai* E' prima persona, e non può riferirsi a Dante.

Or

Or va, ch' un ſol volere è d' amendue:
Tu duca, tu ſignore, e tu maeſtro:
Così li diſſi: e poichè moſſo fue,
Entrai per lo cammino alto e ſilveſtro.

CANTO III.

PER me ſi va nella città dolente:
Per me ſi va nell' eterno dolore:
Per me ſi va tra la perduta gente.
Giuſtizia moſſe 'l mio alto fattore:
Fecemi la divina poteſtate,
La ſomma ſapienzia, e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur coſe create,
Se non eterne, ed io eterno duro:
Laſciate ogni ſperanza, voi che 'ntrate.
Queſte parole di colore oſcuro
Vid' io [1] *ſcritte al ſommo d' una porta:*
Perch' io, Maeſtro, il ſenſo lor m' è duro.
Ed egli a me, come perſona accorta,
Qui ſi convien laſciare ogni ſoſpetto:
Ogni viltà convien, che qui ſia morta.
Noi ſem venuti al luogo, ov' i' t' ho detto,
[2] *Che tu vedrai le genti doloroſe,*
Ch' hanno perduto 'l ben dello 'ntelletto.
E poichè la ſua mano alla mia poſe,
Con lieto volto, ond' i' mi confortai,
Mi miſe dentro alle ſegrete coſe.
Quivi ſoſpiri, pianti, e alti guai
Riſonavan, per l' aer ſenza ſtelle,
Perch' io, al cominciar, ne lagrimai.

1 ſcolpite

2 Stamp. *Che vederai*

Di-

Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre 'n quell' aria, senza tempo, tinta,
Come la rena [3] *quando 'l turbo spira.*
Ed io, ch' avea d' error la testa cinta,
Dissi, Maestro, che è quel, ch' i' odo?
E che gent' è, che par nel duol sì vinta?
Ed egli a me: Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser sanza [4] *infamia, e sanza lodo.*
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli, che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per se foro.
Cacciarli i ciel, per non esser men belli:
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d' elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?
Rispose: Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte:
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa:
Misericordia e giustizia gli sdegna.
Non ragioniam di lor, ma guarda, e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d' ogni posa mi pareva indegna:
E dietro le venía sì lunga tratta
Di gente, ch' i' non avrei [5] *mai creduto,*
Che morte tanta n' avesse disfatta.

3 Stamp. *quand'a turbo* Perchè della rena non pare lo spirar punto proprio. 3 quando turbo

4 Stamp. *fama* Par meglio, rispetto alla compagnia assegnata lor dal poeta.

5 Stamp. *averei creduto*

Poscia

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto ,
6 Vidi, e conobbi — *6 Guardai , e vidi l' ombra di colui ,*
Che fece , per viltate , il gran rifiuto .
Incontanente intesi , e certo fui ,
Che quest' era la setta de' cattivi
A Dio spiacenti , ed a' nemici sui .
Questi sciaurati , che mai non fur vivi ,
Erano ignudi , e stimolati molto
Da mosconi e da vespe , ch' erano ivi .
Elle rigavan lor di sangue il volto ,
Che mischiato di lagrime , a' lor piedi ,
Da fastidiosi vermi era ricolto .
E poi , ch' a riguardare oltre mi diedi ,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume :
Perch' i' dissi , Maestro , or mi concedi ,
Ch' io sappia , quali sono , e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte ,
7 poco — *Com' io discerno per lo 7 fioco lume .*
Ed egli a me : Le cose ti fien conte ,
Quando noi fermerem li nostri passi
Su la trista riviera d' Acheronte .
Allor con gli occhi vergognosi e bassi ,
Temendo , no'l mio dir gli fusse grave ,
Infino al fiume di parlar mi trassi .
Ed ecco verso noi venir , per nave ,
Un vecchio bianco , per antico pelo ,
Gridando , Guai a voi anime prave :
Non isperate mai veder lo cielo :
I' vegno , per menarvi all' altra riva
Nelle tenebre eterne , in caldo e 'n gielo :
E tu , che se costì , anima viva ,
Partiti da cotesti , che son morti :
Ma poi ch'e' vide , ch' i' non mi partiva ,

Disse :

Diſſe: Per 8 altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non qui, per paſſare:
Più lieve legno convien, che ti porti.
E'l duca a lui: Caron, non ti crucciare:
Vuolſi così colà, dove ſi puote
Ciò che ſi vuole: e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanoſe gote
Al nocchier della livida palude,
Che'ntorno agli occhi ave' di fiamme ruote.
Ma quell'anime, ch'eran laſſe e nude,
Cangiar colore, e dibattéro i denti,
9 Ratto che 'nteſer le parole crude.
Beſtemmiavano Iddio, e i lor parenti,
L'umana ſpezie, il luogo, il tempo, e'l ſeme,
Di lor ſemenza, e di lor naſcimenti.
Poi ſi ritraſſer tutte quante inſieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch'attende 10 ciaſcun'uõ, che Dio nõ teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie.
Batte col remo, qualunque s'adagia.
Come d'Autunno ſi levan le foglie,
L'una appreſſo dell'altra, infin che'l ramo
11 Rende alla terra tutte le ſue ſpoglie,
Similemente il mal ſeme d'Adamo:
12 Gittanſi di quel litò ad una ad una,
Per cenni, com'augel, per ſuo richiamo.
Così ſen vanno ſu per l'onda bruna,
E avanti che ſien di là diſceſe,
Anche di qua nuova ſchiera s'aduna.
Figliuol mio, diſſe il maeſtro corteſe,
Quelli, che muojon nell'ira di Dio,
Tutti convegnon qui d'ogni paeſe:
E pron-

8 Stamp. *altra via*

9 Stamp. *Toſto* Ci pare, che 'l Poeta con la voce *ratto* abbia per tutto 'l Poema voluto metterci avanti agli occhi maggior preſtezza, che non fa con la voce *toſto*.

10 ciaſchedun

11 Stamp. *Vede* Per eſſer dato dalla terra il nutrimento, e 'l creſcimento alle piante.

12 Stamp. *Gittaſi*

E pronti sono al trapassar del rio,
Che la divina giustizia gli sprona,
Sì che la tema si volge in disio.
Quinci non passa mai anima buona:
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai, che'l suo dir suona.
Finito questo la buja campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore [13] ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
[14] Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento:
E caddi, come l'uom, cui sonno piglia.

13 Il cor
14 Stamp. *E balenò*

CANTO IIII.

RUPPEMI l'alto sonno nella testa
Un greve tuono, sì ch' i' mi riscossi,
Come persona, che per forza è desta:
E l'occhio riposato intorno mossi,
Dritto levato, e fiso riguardai,
Per conoscer lo loco, dov' io fossi.
Vero è, che 'n su la proda mi trovai
Della valle d'abisso dolorosa,
Che [1] tuono accoglie d' infiniti guai.
Oscura, profond' era, e nebulosa,
Tanto, che per ficcar lo [2] viso al fondo
I' non vi [3] discernea veruna cosa.
Or discendiam quaggiù nel cieco mondo;
[4] Incominciò 'l poeta tutto smorto:
I' sarò primo, e tu sarai secondo.

1 trono
2 viso a fondo
3 Stamp. *discerneva alcuna*
4 Stamp. *Cominciò*

Ed

Ed io, che del color mi fui accorto,
Dissi, Come verrò, se tu paventi,
Che suoli al mio dubbiare esser conforto?
Ed egli a me: L'angoscia delle genti,
Che son quaggiù, nel viso mi dipigne
Quella pietà, che tu, per tema, senti.
Andiam, che la via lunga ne sospigne:
Così si mise, e così mi fe 'ntrare
Nel primo cerchio, che l'abisso cigne.
Quivi, secondo che per ascoltare,
Non avea pianto, ma che di sospiri,
Che l'aura eterna facevan tremare:
E ciò avvenia di duol, senza martiri,
Ch'avean le turbe, ch'eran molte, e grandi
D'infanti, e di femmine, e di viri.
Lo buon maestro a me, Tu non dimandi,
Che spiriti son questi, che tu vedi?
Or vo' che sappi, innanzi che più andi,
Ch'ei non peccaro: e s'egli hanno mercedi,
Non basta, perch' e' non ebber battesmo,
5 Ch' è porta della fede, che tu credi;
E se furon dinanzi al Cristianesmo,
Non adorar debitamente Dio:
E di questi cotai son' io medesmo.
Per tai difetti, e non per altro rio,
Semo perduti, e sol di tanto offesi,
Che sanza speme vivemo in disio.
Gran duol mi prese al cor, quando lo 'ntesi,
Perocchè gente di molto valore
Conobbi, che 'n quel limbo eran sospesi.
Dimmi, Maestro mio, dimmi, signore,
Comincia' io, per volere esser certo
Di quella fede, che vince ogni errore:

5 Stamp. *Ch' è parte* Sappiendosi quanto il poeta fosse scienziato in divinità; e da' maestri d'essa chiamandosi il Battesimo: *Janua sacramentorum*; abbiamo cō l'autorità notata, quīunque di pochi testi, rimesso *porta* nel nostro testo: tenendo per fermo, tal luogo essere stato guasto dalla ignoranza de' copiatori. Oltre all' essere indivisibile la ragion formale della fede, non pare che possa dirsi aver parti.
5 Che porta è
Ch'è principio alla
Ch' è padre

6 Stamp. Uscicci

6 Uscinne mai alcuno, o per suo merto,
O per altrui, che poi fosse beato?
E quei, che 'ntese 'l mio parlar coverto,
Rispose: Io era nuovo in questo stato,
Quando ci vidi venire un possente,
Con segno di vittoria incoronato.
Trasseci l' ombra del primo parente,
D' Abel suo figlio, e quella di Noè,
Di Moisè legista, e ubbidente:
Abraam patriarca, e David re:
Israel, con suo padre, e co' suoi nati,
E con Rachele, per cui tanto fe:
E altri molti, e fecegli beati:
E vo' che sappi, che dinanzi ad essi,
Spiriti umani non eran salvati.
Non lasciavam l' andar, perch' e' dicessi,
Ma passavam la selva tuttavia,
La selva dico di spiriti spessi.
Non era lungi ancor la nostra via

7 Stamp. sonno
Ci par che sommo chiarisca meglio il concetto; dovendo prendersi sonno per lo luogo dove Dante s'addormentò.
7 suono
8 nell'altra

Di qua dal 7 sommo; quand' i' vidi un foco
Ch' emisperio di tenebre vincia.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì, ch' io non discernessi in parte,
Ch' orrevol gente possedea quel loco.
O tu, ch' onori ogni scienza ed arte:
Questi chi son, ch' hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri gli diparte?
E quegli a me: L' onrata nominanza,
Che di lor suona su 8 nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu, per me, udita,
Onorate l' altissimo poeta:
L' ombra sua torna, ch' era dipartita.

Poi-

Poichè la voce fu restata, e queta,
Vidi quattro grand' ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista, nè lieta.
Lo buon maestro cominciò a dire:
Mira colui, con quella spada in mano,
Che vien dinanzi a' tre, sì come sire.
Quegli è Omero poeta sovrano:
L'altro è Orazio satiro, che viene,
Ovvidio è 'l terzo, e 9 *l'ultimo è Lucano.* 9 Stamp. *l'ultimo Lucano*
Perocchè ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola.
Da ch' ebber ragionato 'nsieme alquanto,
Volsersi a me, con salutevol cenno:
E 'l mio maestro sorrise di tanto:
E più d' onore ancora assai mi fenno:
10 *Ch' ei si mi fecer della loro schiera,* 10 Ch' essi mi
Sì ch' i' fui sesto, tra cotanto senno.
Così n' andammo infino alla lumiera,
Parlando cose, che 'l tacere è bello,
Sì com' era 'l parlar, colà dov' era.
Venimmo al piè d' un nobile castello,
Sette volte cerchiato d' alte mura,
Difeso 'ntorno d' un bel fiumicello.
Questo passammo, come terra dura:
Per sette porte intrai, con questi savi:
Giugnemmo in prato di fresca verdura.
Genti v' eran, con occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

Traemmoci così dall' un de' canti,
In luogo aperto, luminoso, e alto,
Sì che veder si potén tutti quanti.
Colà diritto, sopra'l verde smalto,
Mi fur mostrati gli spiriti magni,
Che [11] *di vederli, in me stesso, n' esalto.*
I' vidi Elettra, con molti compagni,
Tra' quai conobbi ed Ettore, ed Enea,
Cesare armato, con gli occhi grifagni.
[12] *Vidi Cammilla, e la Pentesilea,*
Dall' altra parte, e vidi 'l re Latino,
Che con Lavina sua figlia sedea.
Vidi quel Bruto, che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Julia, Marzia, e Corniglia,
E solo in parte vidi 'l Saladino.
[13] *Poi che 'nnalzai un poco più le ciglia,*
Vidi 'l maestro di color che sanno,
Seder tra filosofica famiglia.
Tutti [14] *l'ammiran, tutti onor gli fanno.*
Quivi vid' io e Socrate, e Platone,
Che 'nnanzi agli altri più presso gli stãno.
Democrito, che 'l mondo a caso pone,
Diogenes, Anassagora, e Tale,
Empedocles, Eraclito, e Zenone:
E vidi 'l buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico: e vidi Orfeo,
[15] *Tullio, e Lino, e Seneca morale:*
Euclide geometra, e Tolommeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno,
Averrois, che 'l gran comento feo.
I' non posso [16] *ritrar di tutti appieno,*
Perocchè sì mi [17] *caccia 'l lungo tema,*
Che molte volte al fatto il dir vien meno.

11 Stamp. *del vedere*

12 Stamp. *Camilla vidi*

13 Poi ch' io alzai

14 Stamp. *lo miran*. Pare che la parola *ammiran* aggrandisca questo concetto, e convenga al personaggio che s' introduce.

15 Tullio almo

16 trattar ridir

17 Stamp. *strigne*

La

La sesta compagnia in duo si scema :
Per altra via mi mena 'l savio duca ,
Fuor della queta , nell'aura che trema :
E vengo in parte , ove non è , [18] *che luca .*

18 Stamp. *chi* Per l' universalità del significato .

CANTO V.

COSI' *discesi del cerchio primajo*
Giù nel secondo, che men luogo cinghia,
E [1] *tanto più dolor , che pugne a guajo .*
Stavvi Minos orribilmente , e ringhia :
Esamina le colpe nell' entrata :
Giudica , e manda, secondo ch'avvinghia.
Dico , che quando l' anima mal nata
Li vien dinanzi , tutta si confessa :
E quel conoscitor delle peccata ,
Vede qual luogo d' inferno è da essa :
Cignesi con la coda tante volte ,
Quantunque gradi vuol , che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
Vanno , a vicenda , ciascuna al giudizio :
Dicono , e odono , e poi son giù volte .
O tu , che vieni al doloroso ospizio ,
Disse Minos a me , quando mi vide ,
Lasciando l' atto di cotanto ufizio ,
Guarda , com' entri , e di cui tu ti fide :
Non t' inganni l'ampiezza dell'entrare .
E'l duca mio a lui : Perchè pur gride ?
Non impedir lo suo fatale andare :
Vuolsi così colà , dove si puote
Ciò che si vuole , e più non dimandare .

1 tanto hà più

Ora incomincian le dolenti note
A farmisi sentire: or son venuto,
Là dove molto pianto mi percuote.
I' venni in luogo d' ogni luce muto,
Che mugghia, come fa mar, per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
Mena gli spirti con la sua rapina,
Voltando, e percotendo gli molesta.
2 de' venti *Quando giungon 2 davanti alla ruina;*
Quivi le strida, il compianto, e'l lamento:
Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi, ch' a così fatto tormento
Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento.
E come gli stornei ne portan l' ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
Così quel fiato gli spiriti mali
Di quà, di là, di giù, di su gli mena:
Nulla speranza gli conforta mai,
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i grù van cantando lor lai,
Facendo in aer di se lunga riga,
Così vid' io venir, traendo guai,
3 biga *Ombre portate dalla detta 3 briga.*
Perch' io dissi, Maestro, chi son quelle
Genti, che l'aer nero sì gastiga?
La prima di color, di cui novelle
Tu vuo' saper, mi disse quegli allotta,
Fu imperadrice di molte favelle.
A vizio di lussuria fu sì rotta,
Che libito fe licito in sua legge,
4 torsi *Per 4 torre il biasmo, in che era condotta.*

Ell'è

Ell' è Semiramis, di cui si legge,
Che succedette a Nino, e fu sua sposa:
Tenne la terra, che 'l Soldan corregge.
L' altra è colei, che s' ancise amorosa,
E ruppe fede al cener di Sicheo:
Poi è 5 Cleopatras lussuriosa.
Elena vidi, per cui tanto reo
Tempo si volse: e vidi 'l grande Achille,
Che 6 con amore al fine combatteo.
Vidi Paris, Tristano; e più di mille
Ombre mostrommi, e nominolle a dito,
Ch' amor 7 di nostra vita dipartille.
Poscia ch' i' ebbi il mio dottore udito
Nomar le donne antiche e i cavalieri,
Pietà mi 8 vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno,
E pajon sì al vento esser leggieri.
Ed egli a me: Vedrai, quando saranno
Più presso a noi: e tu allor gli prega,
9 Per quell'amor ch'ei mena; e quei verrā-
Sì tosto, come 'l vento a noi gli piega, (no.
10 Mossi la voce, O anime affannate,
Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe dal disio 11 chiamate
Con l'ali 12 aperte e ferme al dolce nido,
Volan per l'aer dal voler portate:
Cotali uscir della schiera, ov' è Dido,
A noi venendo, per l'aer maligno,
Sì forte fu l'affettuoso grido.
O animal grazioso, e benigno,
Che visitando vai, per l'aer perso,
Noi, che tignemmo 'l mondo di sanguigno.

5 Stamp. *Cleopatra*

6 per

7 dal nostro mondo

8 Stamp. *giunse* Pare, che *vinse* argomenti maggior pietà.

9 Per l'amor che gli mena

10 Stamp. *Muovi* Perchè ci pare che parli Dante.

10 Muovo

11 tirate

12 Stamp. *alzate* Per levar la rima di mezzo 'l verso; che ci parea che lo peggiorasse.

Se fosse amico il Re dell'universo,
13 della tua Noi pregheremmo lui, 13 per la tua pace,
Poch' hai pietà del nostro mal perverso.
Dì quel, ch' udire, e che parlar ti piace:
Noi udiremo, e parleremo a vui,
Mentreche'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra, dove nata fui,
Su la marina, dove'l Po discende,
Per aver pace co' seguaci sui.
Amor, ch' al cor gentil ratto s'apprende,
Prese costui della bella persona,
Che mi fu tolta, e'l modo ancor m'offende.
Amor, ch' a null'amato amar perdona,
Mi prese, del costui piacer, sì forte,
Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse noi ad una morte:
Caina attende, chi'n vita ci spense:
Queste parole da lor ci fur porte.
Da ch' io'ntesi quell'anime offense,
Chinai'l viso, e tanto'l tenni basso,
Fin che'l poeta mi disse, Che pense?
Quando rispose, cominciai, O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo!
Po' mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.
Ma dimmi: Al tempo de' dolci sospiri,
A che, e come concedette amore,
Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria, e ciò sa'l tuo dottore.

Ma

Ma s' a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò, come colui, che piange, e dice.
Noi leggiavamo un giorno, per diletto,
Di Lancilotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo, e senza alcun sospetto.
Per più fiate gli occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci 'l viso:
Ma solo un punto fu quel, che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante,
Questi, che mai da me non sia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu il libro, e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l' uno spirto questo disse,
L' altro piangeva sì, che di pietade
I' venni men, così com' io morisse,
E caddi, come corpo morto cade.

CANTO VI.

AL tornar della mente, che si chiuse,
Dinanzi alla pietà [1] *de' duo cognati,*
Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti, e nuovi tormentati
Mi veggio intorno, come ch' i' mi muova,
E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
Eterna, maladetta, fredda, e greve:
Regola, e qualità mai non l' è nuova.

1 Stamp. *di*

Gran-

Grandine grossa, e acqua tinta, e neve,
Per l' aer tenebroso si riversa:
Pute la terra, che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele, e diversa,
[2] *Con tre gole caninamente latra*
Sovra la gente, che quivi è sommersa.
Gli occhi ha vermigli, e la barba unta, e atra,
E' l ventre largo, e unghiate le mani:
Graffia gli spirti [3], *gli scuoja, ed isquatra.*
Vrlar gli fa la pioggia, come cani:
Dell' un de' lati fanno all'altro schermo:
Volgonsi spesso i miseri profani.
Quando ci scorse Cerbero il gran vermo,
Le [4] *bocche aperse, e mostrocci le sanne:*
Non avea membro, che tenesse fermo.
E' l duca mio distese le sue spanne
Prese la terra, e con piene le pugna,
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual' è quel cane, ch' abbajando agugna,
E si racqueta, poiche 'l pasto morde,
Che solo a divorarlo intende, e pugna,
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello demonio Cerbero, che 'ntrona
L' anime sì, ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l' ombre, ch' adona
La greve pioggia, e ponavam le piante,
Sopra lor vanità, che par persona.
Elle giacén per terra tutte quante,
Fuor ch' una, ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se per questo 'nferno tratto,
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti prima, ch'io disfatto, fatto.

2 Caninamente con tre gole

3 Stamp. *& ingoja* Dicendosi *ingoja*, pareva che dovesse il poeta dire anche quello, che poi addivenisse degl'ingojati, oltrechè innanzi alla voce *squatra*; che vuol dire *squarta*; non pare che molto acconciamente risegga.

4 Stamp. *La bocca*

Ed

Ed io a lei: L'angoscia, che tu hai,
Forse ti tira fuor della mia mente,
Sì, che non par, ch' i' ti vedessi mai.
Ma dimmi, chi tu se, che 'n sì dolente
Luogo se messa, e a sì fatta pena,
Che s'altra è [5] *maggio, nulla è sì spiacẽte.*
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco,
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco:
Ed io anima trista non son sola,
Che tutte queste, a simil pena stanno,
Per simil colpa: e più non fe parola.
Io gli risposi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch' a lagrimar m' invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita:
S' alcun v' è giusto: e dimmi la cagione,
Perchè l' ha tanta discordia assalita.
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone,
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l' altra, con molta offensione.
Poi appresso convien, che questa caggia,
Infra tre soli, e che l'altra sormonti,
Con la forza di tal, che testè piaggia.
[6] *Alto terrà lungo tempo le fronti,*
Tenendo l'altra, sotto gravi pesi,
Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son duo, ma non vi sono 'ntesi:
Superbia, invidia, e avarizia sono
Le tre faville, ch' hanno i cuori accesi.

Qui

5 Stamp. *maggior* Molte altre volte in questo poema si legge *maggio*, per *maggiore*.

6 Stamp. *Alte*

Qui pose fine al lacrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,
E che di più parlar mi facci dono.
Farinata, e'l Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo, e'l Mosca,
E gli altri, ch' a ben far poser gl'ingegni,
Dimmi, ove sono, e fa, ch' io gli conosca,
Che gran disio mi stringe di sapere,
Se'l ciel gli addolcia, o lo'nferno gli attosca.
E quegli: Ei son tra l'anime più nere:
7 Diverse colpe giù gli aggrava al fondo.
Se tanto scendi, gli potrai vedere.
8 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
Pregoti, ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo.
Gli diritti occhi torse allora in biechi:
Guardomm' un poco, e poi chinò la testa:
Cadde con essa, a par degli altri ciechi.
E'l duca disse a me, Più non si desta,
Di qua dal suon dell'angelica tromba:
Quando 9 verrà lor nimica podesta:
Ciascun 10 ritroverrà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne, e sua figura,
Udirà quel, che in eterno rimbomba.
Sì trapassammo per sozza mistura
Dell' ombre, e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura:
Perch' i' dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranno ei, dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti?
Ed egli a me: Ritorna a tua 11 scienza,
Che vuol quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.

7 Diversa colpa
8 Ma se tu torni mai
9 vedrà
10 Stamp. *rivederà* Dovendo l'anime andar pe' lor corpi, c'è paruto che ciò esplichi meglio il *ritroverà*.
11 Stamp. *sentenza*

Tutto-

Tuttochè queſta gente maladetta
12 In vera perfezion giammai non vada, 12 A vera
Di là, più che di qua, eſſere aſpetta.
Noi aggirammo a tondo quella ſtrada,
Parlando più aſſai, ch' i' non ridico:
Venimmo al punto, dove ſi digrada:
Quivi trovammo Pluto il gran nemico.

CANTO VII.

P*APE Satan, pape Satan aleppe,*
Cominciò Pluto, con la voce chioccia:
E quel ſavio gentil, che tutto ſeppe,
Diſſe, per confortarmi: Non ti noccia
La tua paura, che poder, ch'egli abbia,
Non ti terrà lo ſcender queſta roccia:
Poi ſi rivolſe a quella enfiata labbia,
E diſſe, Taci, maladetto lupo:
Conſuma dentro te, con la tua rabbia.
Non è ſanza cagion l' andare al cupo:
Vuolſi nell'alto, là dove Michele
Fe la vendetta del ſuperbo ſtrupo.
Quali dal vento le gonfiate vele
Caggiono avvolte, poichè l' alber fiacca,
Tal cadde a terra la fiera crudele.
Così ſcendemmo nella quarta lacca,
1 Prendendo più della dolente ripa, 1 Pigliando
Che'l mal dell' univerſo tutto 'nſacca.
Ahi giuſtizia di Dio, 2 tante chi ſtipa 2 quante
Nuove travaglie e pene, quante i' viddi? qui
E perchè noſtra colpa sì ne ſcipa?

Come

Come fa l' onda là sovra Cariddi,
Che si frange con quella, in cui s'intoppa,
Così convien, che qui la gente riddi.
Qui vid' io gente, più ch' altrove, troppa,
Ed una parte, ed altra, con grand' urli,
Voltando pesi, per forza di poppa:
3 insieme — *Percotevansi 3 incontro, e poscia pur lì*
Si rivolgea ciascun, voltando a retro,
Gridando, Perchè tieni, e perchè burli?
Così tornavan, per lo cerchio tetro,
4 parte — *Da ogni 4 mano all' opposito punto,*
5 Gridandosi anche loro ontoso metro:
5 Gridando sempre in loro — *Poi si volgea ciascun, quand' era giunto,*
Per lo suo mezzo cerchio, all' altra giostra.
Ed io, ch' avea lo cor quasi compunto,
Dissi: Maestro mio, or mi dimostra,
Che gente è questa, e se tutti fur cherci,
Questi chercuti, alla sinistra nostra.
Ed egli a me: Tutti quanti fur guerci
Sì della mente, in la vita primaja,
Che, con misura, nullo spendio ferci.
Assai la voce lor chiaro l'abbaja,
6 giungono — *Quando 6 vengono a' duo punti del cerchio,*
Ove colpa contraria gli dispaja.
Questi fur cherci, che non han coperchio
7 Stamp. *capo, Papi* — *Piloso al 7 capo, e Papi, e Cardinali,*
8 usò — *In cui 8 usa avarizia il suo soperchio.*
Ed io: Maestro, tra questi cotali
Dovre' io ben riconoscere alcuni,
Che furo immondi di cotesti mali.
9 Vani pensieri — *Ed egli a me: 9 Vano pensiero aduni:*
La sconoscente vita, che i fe sozzi,
Ad ogni conoscenza or gli fa bruni.

In

In eterno verranno agli duo cozzi:
Queſti riſurgeranno del ſepulcro,
Col pugno chiuſo, e queſti co' crin mozzi.
Mal dare, e mal tener lo mondo pulcro
Ha tolto loro, e poſti a queſta zuffa:
Qual' ella ſia [10] *parole non ci* [11] *appulcro.* — 10 parola; 11 pulcro
Or puoi, figliuol, veder la corta buffa
De' ben, che ſon commeſſi alla fortuna,
[12] *Perchè l' umana gente ſi rabbuffa.* — 12 Di che
Che tutto l' oro, ch' è ſotto la luna,
O che già fu di queſt' anime ſtanche,
Non poterebbe farne poſar' una.
Maeſtro, diſſi lui, or mi dì anche:
Queſta fortuna, di che tu mi tocche,
Che è, che i ben del mondo ha sì tra branche.
E quegli a me: O creature ſciocche,
Quanta ignoranza è quella, che v'offende!
Or vo', che tu mia ſentenza ne 'mbocche:
Colui, lo cui ſaver tutto traſcende,
Fece li cieli: e diè lor, chi conduce,
Sì ch' ogni parte ad ogni parte ſplende,
Diſtribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli ſplendor mondani
Ordinò general [13] *miniſtra e duce,* — 13 miniſtro
Che permutaſſe a tempo li ben vani,
Di gente in gente, e d'uno in altro ſangue, — 14 Stamp. *parte* Per non opporſi all' autorità di cotanti teſti.
Oltre la difenſion de' ſenni umani:
Perch'una [14] *gente impera, e l'altra langue,*
Seguendo lo giudicio di coſtei,
Ched [15] *è occulto, com' in erba l' angue.* — 15 giace occulto
Voſtro ſaver non ha contraſto a lei:
Ella provvede, giudica, e perſegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.

Le sue permutazion non hanno triegue :
Necessità la fa esser veloce ,
Sì spesso vien , chi vicenda consegue .
Quest' è colei , ch' è tanto posta in croce ,
Pur da color , che le dovrian dar lode ,
Dandole biasmo a torto [16] e mala voce .
Ma ella s' è beata , e ciò non ode :
[17] Con l'altre prime creature lieta
Volve sua spera , e beata si gode .
Or discendiamo , omai , a maggior pieta :
Già ogni stella cade , che saliva ,
Quando mi mossi , e'l troppo star si vieta .
Noi [18] ricidemmo 'l cerchio all'altra riva ,
Sovr' una fonte , che bolle , e riversa ,
Per un fossato , che da lei diriva .
L' acqua era [19] buja molto più , che persa :
E noi in compagnia dell'onde bige ,
Entrammo giù per una via diversa .
[20] Una palude fa , ch' ha nome Stige ,
Questo tristo ruscel , quando è disceso
Al piè delle maligne piagge grige .
Ed io , [21] che di mirar mi stava inteso ,
Vidi genti [22] fangose in quel pantano ,
Ignude tutte , e con sembiante offeso .
Questi si percotean , non pur con mano ,
Ma con la testa , e col petto , e co' piedi ,
Troncandosi co' denti a brano a brano .
Lo buon maestro disse , Figlio , or vedi
L' anime di colòr , cui vinse l'ira :
E anche vo' , che tu per certo credi ,
Che sotto l'acqua ha gente , che sospira ,
E fanno pullular quest'acqua al summo ,
Come l'occhio ti dice , [23] u' che s'aggira .

Fitti

16 e a mala voce

17 Stamp. *Tra*

18 Stamp. *incidemmo*

19 Stamp. *bigia* Per essere il color *perso* molto più oscuro, che'l *bigio*.

19 tinta

20 Nella palude va

21 ch' a rimirar

22 attuffate

23 unque e'

Fitti nel limo dicon, Tristi fummo
Nell' aer dolce, che dal sol s' allegra,
Portando dentro accidioso fummo:
Or ci attristiam nella belletta negra.
Quest' inno si gorgoglian nella strozza,
Che dir nol posson con parola integra.
Così girammo della lorda pozza,
Grand' arco tra la ripa secca, e'l mezzo,
Con gli occhi volti a chi del fägo ingozza:
Venimmo appiè d' una torre al dassezzo.

CANTO VIII.

I' *dico seguitando, ch' assai prima,*
Che no' fussimo al piè dell'alta torre,
Gli occhi nostri n' andar suso alla cima.
Per duo fiammette, 1 che vedemmo porre, 1 Stamp- *ch'ei*
E un' altra da lungi render cenno,
Tanto, ch' a pena 'l potea l' occhio torre.
Ed io rivolto al mar di tutto'l senno,
Dissi: Questo che dice? e che risponde
Quell'altro fuoco? e chi son que', che'l feño?
Ed egli a me: Su per le sucide onde
Già scorger puoi quello, che s'aspetta,
Se'l fummo del pantan nol ti nasconde.
Corda non pinse mai da se saetta,
Che sì 2 corresse via, per l'aer, snella, 2 volasse
Com' i' vidi una nave piccioletta
Venir per l'acqua verso noi in quella,
Sotto 'l governo d' un sol galeoto,
Che gridava, Or se giunta, anima fella?

Flegiás, Flegiás, tu gridi a voto,
Disse lo mio signore, a questa volta:
3 che sol *Più non ci avrai, 3 se non passando il loto.*
Quale colui, che grande inganno ascolta,
Che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
4 Fecesi *4 Tal si fè Flegiás nell' ira accolta.*
Lo duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrare appresso lui,
E sol, quand' i' fui dentro, parve carca.
Tosto che 'l duca, ed io nel legno fui,
5 Segando se ne va l' antica prora
5 Fendendo Solcando *Dell' acqua, più che non suol con altrui.*
Mentre noi corravam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' i' vegno, non rimango:
Ma tu chi se, che sì se fatto brutto?
Rispose: Vedi, che son' un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,
Spirito maladetto, ti rimani:
Ch' i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani:
Perchè 'l maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo, Via costà, con gli altri cani.
6 m'avvinse *Lo collo poi, con le braccia, 6 mi cinse:*
Baciommi 'l volto, e disse: Alma sdegnosa,
Benedetta colei, che 'n te s' incinse...
Que' fu al mondo persona orgogliosa:
Bontà non è, che sua memoria fregi:
Così s' è l' ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengon' or lassù gran regi,
Che qui staranno, come porci in brago,
Di se lasciando orribili dispregi.

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo 7 attuffare in questa broda,
8 Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda
Ti si lasci veder, tu sara' sazio:
Di tal disio converrà, che tu goda.
Dopo ciò poco vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo, e ne ringrazio.
Tutti gridavano, A Filippo Argenti:
Lo Fiorentino spirito bizzarro,
In se medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, che più non ne narro:
Ma negli orecchi mi percosse un duolo,
Perch' i' avanti 9 intento l'occhio sbarro:
E'l buon maestro disse: Omai, figliuolo,
S' appressa la città, ch' ha nome Dite,
Co' gravi cittadin, col grande stuolo.
Ed io: Maestro, già le sue meschite
Là entro 10 certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch' entro l' affuoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi in questo basso 'nferno.
Noi pur giugnemmo dentro all' alte fosse,
Che vallan quella terra sconsolata:
Le mura mi parea, che ferro fosse.
Non senza prima far grande aggirata,
Venimmo in parte, dove 'l nocchier forte
Uscite, ci gridò, 11 qui è l' entrata.
I' vidi più di mille in su le porte
Da ciel piovuti, che stizzosamente
Dicean, Chi è costui, che, senza morte,

7 Stamp. *tuffare* Quantũque possa dirsi nell' uno, e nell'altro modo, abbiamo più tosto eletto *attuffare*; parendoci il verso più numeroso. 8 Stamp. *Anzi*

9 a tondo

10 certe

11 questa

Va per lo regno della morta gente?
E'l savio mio maestro fece segno
Di voler lor parlar segretamente.
Allor chiusero un poco il gran disdegno,
E disser: Vien tu solo, e quei sen vada,
Che sì ardito entrò per questo regno.
Sol si ritorni per la folle strada:
Pruovi, se sa, che tu qui rimarrai,
Che gli hai scorta 12 sì buja contrada.
12 la buja *Pensa, Lettor, s' i' mi disconfortai,*
Nel suon delle parole maladette:
Ch' i' non credetti ritornarci mai.
O caro duca mio, che più di sette
Volte m' hai sicurtà renduta, e tratto
D' alto periglio, che 'ncontra mi stette,
Non mi lasciar, diss' io, così disfatto:
E se l' andar più oltre c' è negato,
Ritroviam l' orme nostre insieme ratto.
E quel signor, che lì m' avea menato,
Mi disse, Non temer: che'l nostro passo
Non ci può torre alcun, da tal n'è dato.
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
Conforta, e ciba di speranza buona:
Ch' i' non ti lascerò nel mondo basso.
Così sen va, e quivi m' abbandona
Lo dolce padre, ed io rimango in forse:
Che sì, e nò nel capo mi tenzona.
Udir non pote' quello, ch' a lor porse:
Ma ei non stette là con essi guari,
Che ciascun dentro a pruova si ricorse.
Chiuser le porte que' nostri avversari
Nel petto al mio signor, che fuor rimase,
E rivolsesi a me con passi rari.

Gli

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
D' ogni baldanza, e dicea ne' sospiri,
Chi m'ha negate le dolenti case?
E a me disse: Tu, perch' io m' adiri,
Non sbigottir: ch' i' vincerò la pruova,
Qual, ch'alla difension dentro s' aggiri.
Questa lor tracotanza non è nuova,
Che già l'usaro a men segreta porta,
La qual, senza serrame, ancor si truova.
Sovr' essa vedestù la scritta morta:
E già di qua da lei discende l' erta,
Passando, per li cerchi, senza 13 scorta, 13 storta
Tal che per lui ne fia la terra aperta.

CANTO IX.

QUEL color, che viltà di fuor mi pinse,
Veggendo 'l duca mio tornare in volta,
Più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.
Attento si fermò, com' uom, ch'ascolta:
Che l'occhio nol potea menare a lunga,
Per l'aer nero, e per la nebbia folta.
Pure a noi converrà vincer la punga,
Cominciò ei: se non, tal ne s' offerse.
Oh quanto tarda a me, ch' altri qui giun-
I' vidi ben, sì com' ei ricoperse (ga!
Lo cominciar 1 con l'altro, che poi venne, 1 Stamp. con altro
Che fur parole alle prime diverse.
Ma nondimen paura il suo dir dienne,
Perch' i' traeva la parola tronca,
Forse a piggior sentenzia, ch'e' non tenne.

In questo fondo della trista conca
Discende mai alcun del primo grado,
Che sol per pena ha la speranza cionca?
Questa question fec' io: e quei: Di rado
Incontra, mi rispose, che di nui
Faccia 'l cammino alcun, per quale i' vado.
Ver' è, ch' altra fiata quaggiù fui
Congiurato da quella Eriton cruda,
Che richiamava l' ombre a' corpi sui.
Di poco era di me la carne nuda:
Ch' ella mi fece 'ntrar dentro a quel muro,
Per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
Quell' è 'l più basso luogo, e 'l più oscuro,
E 'l più lontan dal ciel, che tutto gira:
Ben so 'l cammin: però ti fa sicuro.
Questa palude, che 'l gran puzzo spira,
2 Valla *2 Cinge d' intorno la città dolente,*
U' non potemo entrare omai sanz' ira:
E altro disse: ma non l' ho a mente:
Perocchè l' occhio m' avea tutto tratto,
Ver l' alta torre alla cima rovente,
3 furon *Ove in un punto 3 vidi dritte ratto*
Tre furie infernal, di sangue tinte,
Che membra femminili avéno, e atto,
E con idre verdissime eran cinte:
Serpentelli, e ceraste avean per crine,
Onde le fiere tempie eran' avvinte.
E quei, che ben conobbe le meschine
Della regina dell' eterno pianto,
Guarda, mi disse, le feroci Erine.
Quest' è Megera dal sinistro canto:
Quella, che piange dal destro, è Aletto;
4 in tanto *Tesifone è nel mezzo: e tacque 4 a tanto.*

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto:
Batteansi a palme, e gridavan sì alto,
Ch' i' mi strinsi al poeta, per sospetto.
Venga Medusa: sì 'l farem di smalto,
Dicevan tutte, riguardando in giuso:
Mal 5 non vengiammo in Teseo l'assalto.
Volgiti 'ndietro, e tien lo viso chiuso:
Che se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
Nulla sarebbe del tornar mai suso:
Così disse 'l maestro: ed egli stessi
Mi volse, e non si tenne alle mie mani,
Che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi, ch' avete gl' intelletti sani,
Mirate la dottrina, che s' asconde
Sotto 'l velame degli versi strani.
E già 6 venia su, per le torbid' onde,
Un fracasso d' un suon pien di spavento,
Per cui tremavano amendue le sponde,
Non altrimenti fatto, che d' un vento
Impetuoso, per gli avversi ardori,
Che fier la selva, sanza alcun rattento:
Gli rami schianta, abbatte, e 7 porta i fiori:
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere, e gli pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: Or drizza 'l nerbo
Del viso, su per quella 8 schiuma antica,
9 Per indi, ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia, per l'acqua, si dileguan tutte,
Fin ch' alla terra ciascuna s'abbica,
Vid' io più di mille anime distrutte
Fuggir, così dinanzi ad un, ch' al passo,
Passava Stige con le piante asciutte.

5 noi

6 s' udia

7 porta fuori e fronde, e fiori e foglie, e fiori

8 Stamp. *fiamma* Venendo l' Angelo dalla parte della palude, la quale, e per nascere dall' acqua bollente, e per esservi entro gente che facean pullular quell' acqua al fummo, faceva più agevolmente *schiuma*, che *fiamma*.

9 Per me

Dal volto rimovea quell'aer grasso,
Menando la sinistra innanzi spesso,
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era [10] del ciel messo,
E volsimi al maestro, e quei fe segno,
Ch' i' stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Giunse alla porta, e con una verghetta,
L'aperse, che [11] non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati [12] del ciel, gente dispetta,
Cominciò egli in su l'orribil soglia,
Ond' esta [13] oltracotanza in voi s'alletta?
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote 'l fin mai esser mozzo,
E che più volte v' ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda,
Ne porta ancor pelato il mento e'l gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi: ma fe sembiante
D' uomo, cui altra cura stringa, e morda,
Che quella di colui, che gli è davante:
E noi movemmo i piedi, inver la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo, sanza alcuna guerra:
Ed io, ch' avea di riguardar disio
La condizion, che tal fortezza serra,
Com' i' fu' dentro, l'occhio intorno invio,
E veggio ad ogni man grãde [14] cãpagna,
Piena di duolo, e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì com' a Pola presso del [15] Quarnaro,
Ch'Italia chiude, e i suoi termini bagna,

10 da ciel

11 Stamp. *non ebbe*

12 da Dio dal ciel

13 Stamp. *tracotanza* Vale lo stesso: ma pare che 'l verso ne riceva miglioramento.

14 compagna

15 Carnaro

Fanno i sepolcri tutto 'l [16] *loco varo,* 16 lito
Così facevan quivi d' ogni parte,
Salvo che 'l modo v' era più amaro:
[17] *Che tra gli avelli fiamme erano sparte,* 17 Ch'entro
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun' arte.
Tutti gli lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri, e d' offesi.
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che seppellite dentro da quell' arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?
Ed egli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d' ogni setta, e molto
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto:
E i [18] *monimenti son più, e men caldi:* 18 munimenti
E poi ch' alla man destra si fu volto,
Passammo tra i martiri, e gli alti spaldi.

CANTO X.

ORA sen' va, per un segreto calle,
Tra' l muro della terra, e gli martiri,
Lo mio maestro, ed io dopo le spalle.
O virtù somma, che per gli empi giri
Mi volvi, cominciai, com' a te piace,
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente, che, per li sepolcri, giace,
Potrebbesi veder? già son levati
Tutti i coperchi, e nessun guardia face.

Ed

Ed egli a me: Tutti saran serrati,
Quando di Josaffà qui torneranno,
Co i corpi, che lassù hanno lasciati.
Suo [1] cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno.
Però alla dimanda, che mi faci,
Quinc' entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor, che tu mi taci.
Ed io: Buon duca, non tegno [2] nascosto
A te mio [3] cuor se non per dicer poco,
E tu m' hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten' vai, così parlando onesto,
Piacciati di restare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto
Di quella nobil patria natío,
Alla qual forse fui troppo molesto,
Subitamente questo suono uscío
D' una dell' arche: però m' accostai,
Temendo, un poco più, al duca mio.
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s' è dritto:
Dalla cintola 'n su tutto 'l vedrai.
I' avea già 'l mio viso nel suo fitto:
Ed ei s'ergea col petto, e con la fronte,
Come avesse lo 'nferno in gran dispitto:
E l' animose man del duca, e pronte
Mi pinser tra le sepolture a lui,
Dicendo, Le parole tue sien conte.
[4] Tosto ch' al piè della sua tomba fui,
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: Chi fur gli maggior tui?

1 Stamp. *cimiterio*
1 cimiteri

2 Stamp. *riposto*
3 Stamp. *dir*
La lezione di *nascosto*, e di *cuor* non solo non altera il concetto, ma ci pare l'agevoli, e sia più proprio, e più pellegrino.

4 Stamp. *Com' io*

Io,

Io, ch' era d' ubbidir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliele apersi:
Ond' ei levò le ciglia un poco in soso:
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me, e a' miei primi, e a mia parte,
Sì che per duo fiate gli dispersi.
S' ei fur cacciati, e' tornar d' ogni parte,
Rispos' lui, l' una, e l' altra fiata:
Ma i vostri non appreser ben quell' arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un' ombra, lungo questa, infino al mento:
Credo, che s' era 5 inginocchion levata.
D' intorno mi guardò, come talento
Avesse di veder, s' altri era meco:
Ma, poi che 'l sospicciar fu tutto spento,
Piangendo disse, Se per questo cieco
Carcere vai, per altezza d' ingegno,
Mio figlio ov' è, e perchè non è teco?
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, ch' attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.
Le sue parole, e 'l modo della pena
M' avevan di costui già 6 letto il nome:
Però fu la risposta così piena.
Disubito drizzato 7 gridò: Come
Dicesti, Egli ebbe? non viv' egli ancora?
8 Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?
Quando s' accorse d' alcuna dimora,
Ch' i' faceva dinanzi alla risposta,
Supin ricadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Restato m' era, non mutò aspetto,
Nè 9 mosse collo, nè piegò sua costa:

E se

5 Stamp. *in ginocchie*
6 detto
7 Stamp. *disse*
Se 'l dubbio della morte del suo figliuolo lo fece di subito drizzare, e al dubbio, e a quella tostana prestezza, ci pare molto più acconcio il *gridò*.
8 Non fier negli
9 Stamp. *cangiò*
Strugge l' equivoco.
9 torse

E se, continuando al primo detto,
Egli han quell'arte, disse, male appresa,
Ciò mi tormenta più, che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa
La faccia della donna, che qui regge,
Che tu saprai quanto quell'arte pesa:
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio,
Incontr' a' miei, in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio, e'l grande scempio,
Che fece l' Arbia colorata in rosso,
Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch'ebbe 10 *sospirando, il capo* 11 *scosso,*
A ciò non fu' io sol, disse, nè certo,
Sanza cagion sarei con gli altri mosso:
Ma fu' io sol colà, dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui, che la difesi a viso aperto.
Deh se riposi mai vostra semenza,
Prega' io lui, solvetemi quel nodo,
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par, che voi veggiate, se ben' odo,
Dinanzi quel, che'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.
Noi veggiam, come quei, ch' ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontano;
Cotanto ancor ne splende'l sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro 'ntelletto, e s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto,
Che del futuro fia chiusa la porta.

10 sospirando, e'l capo 11 Stamp. *mosso*

Quando vogliam col moto del capo accompagnar la favella, ci pare, che al predetto moto si dica più propriamente, *scuotere*, o *crollare*: e qui anche si dee aver riguardo alla rima, che sarebbe la stessa parola dello stesso significato, e senza necessità.

Allor,

Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or [12] direte dunque a quel caduto
Che'l suo nato è [13] co' vivi ancor cõgiunto.
E s' io fu' [14] dianzi alla risposta muto,
[15] Fat' ei saper, che'l fei, perchè pensava
Già nell' error, che m' avete soluto.
E già 'l maestro mio mi richiamava:
Perch' i' pregai lo spirto più avaccio,
Che mi dicesse, chi con lui si stava.
Dissemi: Qui con più di mille giaccio:
Qua entro è lo secondo Federico,
E'l Cardinale, e degli altri mi taccio:
Indi s' ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando,
A quel parlar, che mi parea nemico.
Egli si mosse: e poi così andando,
Mi disse: Perchè se tu sì smarrito?
Ed io li soddisfeci al suo dimando.
La mente tua conservi quel, ch' udito
Hai contra te, mi comandò quel saggio,
E ora attendi qui, e drizzò 'l dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio
Di quella, il cui bell' occhio tutto vede,
Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
Lasciãmo 'l muro, e gimmo inver lo mezzo,
Per un sentier, ch' ad una valle fiede,
Che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

12 Stamp. *dicerete*
13 Stamp. *tra'* Par più proprio *congiunto co' vivi*, che *tra' vivi*.
14 Stamp, *innanzi*
15 Direteli

CAN-

CANTO XI.

IN su l'estremità d'un' alta ripa,
Che [1] facevă gran pietre rotte in cerchio,
Venimmo sopra più crudele stipa:
E quivi, per l' orribile soperchio
Del [2] puzzo, che 'l profondo abisso gitta,
Ci raccostammo dietro ad un coperchio
D'un grand'avello, ov' io vidi una scritta,
Che diceva: Anastagio Papa guardo,
Lo qual trasse Fotin della via dritta.
Lo nostro scender conviene esser tardo,
Sì, che s' ausi un poco prima il senso
Al tristo fiato, e poi non fia riguardo:
Così 'l maestro: ed io, Alcun compenso
Dissi lui, truova, che 'l tempo non passi
Perduto: ed egli: Vedi, ch' a ciò penso.
Figliuol mio, dentro da cotesti sassi,
Cominciò poi a dir, son tre cerchietti
Di grado in grado, come que', che lassi.
Tutti son pien di spirti maladetti:
Ma perchè poi ti basti [3] pur la vista,
Intendi come, e perchè son costretti.
D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
Ingiuria è il fine, e ogni [4] fin cotale,
O con forza, o con frode altrui contrista.
Ma perchè frode è dell' uom proprio male,
Più spiace a Dio: e però stan di sutto
Gli frodolenti, e più dolor gli assale.
De' violenti il primo cerchio è tutto:
Ma perchè si fa forza a tre persone,
In tre gironi è distinto, e costrutto.

1 Stamp. *faceva*

2 Stamp. *grande puzzo che l'abisso*

La poca autorità non ci ha lasciato seguir la varia lezione; e la molta ci ha indotti a legger, come si vede; parendoci, che *l' orribile soperchio* possa egli quasi fare uficio d' aggiūto sufficiente a *puzzo*.

2 grave puzzo che l' abisso

3 più

4 fine è

A Dio,

A Dio, a se, al prossimo si puone
Far forza, dico 5 in se, ed in lor cose, 5 in lor
Com' udirai, con aperta ragione.
Morte per forza, e ferute dogliose
Nel prossimo si danno, e nel suo avere
Ruine, incendi, e tollette dannose:
6 Onde omicide, e ciascun, che mal fiere, 6 Odi, omicidi
Guastatori, e predon tutti tormenta
Lo giron primo, per diverse schiere.
Puote uomo avere in se man violenta,
E ne' suoi beni: e però nel secondo
Giron convien, che, sanza pro, si penta
Qualunque priva se del vostro mondo,
Biscazza, e 7 fonde la sua 8 facultade. 7 froda 8 Stamp. facultate
E piange, là dove esser dee giocondo.
Puossi far forza nella Deitade,
Col cuor negando, e bestemmiando quella,
E spregiando natura, e sua bontade:
E però lo minor giron suggella
Del segno suo, e Soddoma, e Caorsa,
E chi, spregiando Dio, col cuor favella.
La frode, ond' ogni coscienza è morsa,
Può l' uomo usare in colui, che 'n lui fida,
Ed in quei, che fidanza non imborsa.
Questo modo di retro par, ch' uccida
9 Pur lo vincol d'amor, che fa natura, 9 Pur solo il ben
Onde nel cerchio secondo s' annida
Ipocrisia, lusinghe, e chi affattura,
Falsità, ladroneccio, e simonia,
Ruffian, baratti, e simile lordura.
Per l' altro modo quell' amor s' obblia
Che fa natura, e quel, ch'è poi aggiunto,
Di che la fede spezial si cria:

Onde nel cerchio minore, ov' è'l punto
Dell' univerſo, in ſu che Dite ſiede,
Qualunque trade, in eterno è conſunto.
Ed io: Maeſtro, aſſai chiaro procede
La tua ragione, e aſſai ben diſtingue
Queſto baratro, e'l popol, che'l poſſiede.
Ma dimmi: Quei della palude pingue,
Che mena'l vento, e che batte la pioggia,
10 ſcontran — *E che* 10 *s'incontrã cõ sì* 11 *aſpre lingue,*
11 diverſe — *Perchè non dentro della città roggia*
Son' ei puniti, ſe Dio gli ha in ira?
E ſe non gli ha, perchè ſono a tal foggia?
Ed egli a me: Perchè tanto delira,
Diſſe, lo'ngegno tuo da quel, ch' e' ſuole?
O ver la mente dove altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,
Con le quai la tua Etica pertratta
Le tre diſpoſizion, che'l ciel non vuole,
Incontinenza, malizia, e la matta
Beſtialitade? e come incontinenza
Mẽ Dio offende, e 12 *men biaſimo accatta?*
12 più — *Se tu riguardi ben queſta ſentenza,*
E rechiti alla mente, chi ſon quelli,
Che ſu di fuor ſoſtengon penitenza,
Tu vedrai ben, perchè da queſti felli
Sien dipartiti, e perchè men crucciata
13 vendetta — *La divina* 13 *giuſtizia gli martelli.*
14 ſchiari — *O ſol che* 14 *ſani ogni viſta turbata,*
Tu mi contenti sì, quando tu ſolvi,
15 Stamp. *ſolvi* — *Che nõ men, che ſaver, dubbiar m'aggrata.*
E per la rima. e per la voce di *groppo.* — *Ancora un poco 'ndietro ti rivolvi,*
Diſſ' io, là dove dì, ch' uſura offende
La divina bontade, e'l groppo 15 *ſvolvi.*

Filo-

Filosofia, mi disse, a chi [16] *l'attende,*
Nota non pure in una sola parte,
Come natura lo suo [17] *corso prende*
Dal divino 'ntelletto, e da sua arte:
E se tu ben la tua Fisica note,
Tu troverrai, non dopo molte carte,
Che l'arte vostra quella, quanto puote,
Segue, come 'l maestro fa il discente,
Sì che vostr' arte a Dio quasi è nipote.
Da [18] *queste due, se tu ti rechi a mente*
Lo Genesi dal principio, conviene
Prender sua vita, e avanzar la gente.
E perchè [19] *l'usuriere altra via tiene,*
Per se natura, e per la sua seguace,
Dispregia, poichè in altro pon la spene.
Ma seguimi oramai, che 'l gir mi piace:
Che i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
E'l Carro tutto sovra 'l Coro giace,
E'l balzo via là oltre si dismonta.

16 la 'ntende
17 corpo
18 Stamp. *questi* Per riferirsi alla natura, e all'arte.
19 usurajo

CANTO XII.

E R A lo loco, ove a scender la riva (aco,
Venimmo, alpestro, e per quel ch' iv' er'
Tal, ch'ogni [1] *vista ne sarebbe schiva.*
Qual' è quella ruina, che nel fianco
[2] *Di qua da Trento l' Adice percosse,*
O per tremuoto, o per sostegno manco:
Che da cima del monte, onde si mosse,
Al piano è sì la roccia discoscesa,
Ch'alcuna via darebbe a chi su fosse.

1 bestia
2 Stamp. *Di là* Agli abitator della Italia la maggior rovina dell' Adice è di qua da Trento; e parlando Dante, benchè in Inferno, crediamo descriva il luogo come se si ritrovasse nella sua patria.

Cotal di quel burrato era la scesa:
E 'n su la punta della rotta lacca
L' infamia di Creti era 3 *distesa,*
Che fu concetta nella falsa vacca:
E quando vide noi, se stessa morse,
Sì come quei, cui l'ira dentro fiacca.
4 *Lo savio mio in ver lui gridò, Forse,*
Tu credi, che qui sia 'l Duca d' Atene,
Che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia, che questi non viene
Ammaestrato dalla tua sorella,
Ma vassi per veder le vostre pene.
Qual' è quel toro, che 5 *si slaccia in quella,*
Ch' ha ricevuto già 'l colpo mortale,
Che gir non sa, ma qua e là saltella,
Vid' io lo Minotauro far cotale:
E quegli accorto, gridò, Corri al varco:
Mentre ch'è 'n furia, è buon, che tu ti cale.
Così prendemmo via 6 *giù per lo scarco*
Di quelle pietre, che spesso moviensi,
Sotto i mie' piedi, per lo nuovo carco.
Io gia pensando: e quei disse: Tu pensi
Forse a questa rovina, ch' è guardata
Da quell' ira bestial, ch' io ora spensi.
Or vo', che sappi, che l'altra fiata,
Ch' i' discesi quaggiù nel basso 'nferno,
Questa roccia non era ancor 7 *cascata.*
Ma certo poco pria (se ben discerno),
8 *Che venisse colui, che la gran preda*
Levò a Dite del cerchio superno,
Da tutte parti l' alta valle feda
Tremo sì, ch' i' pensai, che l'universo
Sentisse amor, per lo quale è, chi creda
Più

3 discesa

4 Stamp. VIRGILIO *Lo savio mio* ci pare a sufficienza per intéder chi.

5 Stamp. *si lancia* I tori in beccheria si menano legati.

6 Stamp. *su* Quátunque *l'andar su per una cosa* si dica così allo scender, come al salire, non per tanto c'è paruto più proprio, in calando, dir *giù*.

7 Stamp. *tagliata* Se questa roccia si riversò, venne per conseguenza a cadere.

8 Che discendesse quei

Più volte 'l mondo in Caos converſo:
Ed in quel punto, queſta vecchia roccia,
Qui, e altrove tal fece riverſo.
Ma ficca gli occhi a valle: che s' approccia
La riviera del ſangue, in la qual bolle,
Qual che per violenza in altrui noccia.
O cieca cupidigia, o ira folle,
Che sì ci ſproni nella vita corta,
E nell' eterna poi sì mal c' immolle!
I' vidi un' ampia foſſa in arco torta,
Come quella, che tutto 'l piano abbraccia,
Secondo ch' avea detto la mia ſcorta:
E tra 'l piè della ripa, ed eſſa in traccia
Correan Centauri armati di ſaette,
Come ſolean nel mondo andare a caccia.
Vedendoci calar ciaſcun riſtette,
E della ſchiera tre ſi dipartiro,
Con archi, e aſticciuole prima elette:
E l' un gridò da lungi: A qual martiro
Venite voi, che ſcendete la coſta?
Ditel coſtinci, ſe non l' arco tiro.
Lo mio maeſtro diſſe: La riſpoſta
Farem noi a Chiron, coſtà di preſſo:
Mal fu la voglia tua ſempre sì toſta.
Poi mi tentò, e diſſe: Quegli è Neſſo,
Che morì per la bella Dejanira,
E fe di ſe la vendetta egli ſteſſo:
E quel di mezzo, ch' al petto ſi mira,
E' 'l gran Chirone, il qual nudrì Achille:
Quell' altr' è Folo, che fu sì pien d' ira.
Dintorno al foſſo vanno a mille a mille,
Saettando quale anima ſi ſvelle
[9] *Del ſangue più, che ſua colpa ſortille.* 9 Dal

Noi ci appreſſammo a quelle fiere ſnelle:
Chiron preſe uno ſtrale, e con la cocca,
Fece la barba indietro alle maſcelle.
Quando s' ebbe ſcoperta la gran bocca,
Diſſe a' compagni: Siete voi accorti,
Che quel di rietro muove, ciò ch' e' tocca?
Così non ſoglion fare i piè de' morti.
E'l mio buon duca, che già gli era al petto,
Ove le duo nature ſon conſorti,
Riſpoſe: Ben' è vivo, e sì ſoletto
Moſtrarli mi convien la valle buja:
Neceſſità 'l c' induce, e non diletto.
Tal ſi partì da cantare alleluja,
Che ne commiſe queſt' uficio nuovo,
Non è ladron, nè io anima fuja.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
Li paſſi miei, per sì ſelvaggia ſtrada,
Danne un de' tuoi, a cui noi ſiamo a pruovo,
Che ne dimoſtri, là ove ſi guada,
E che porti coſtui in ſu la groppa,
Che non è ſpirto, che per l' aer vada.
Chiron ſi volſe in ſù la deſtra poppa,
E diſſe a Neſſo: Torna, e sì gli guida,
E fa canſar, s' altra ſchiera v' intoppa.
Noi ci movemmo, con la ſcorta fida
10 Lungo alla broda
10 Lungo la proda del bollor vermiglio,
Ove i bolliti facéno alte ſtrida.
I' vidi gente ſotto infino al ciglio:
E'l gran Centauro diſſe, Ei ſon tiranni,
Che dier nel ſangue, e nell' aver di piglio.
Quivi ſi piangon gli ſpietati danni:
Quiv' è Aleſſandro, e Dioniſio fero,
Che fe Cicilia aver doloroſi anni:

E quel-

E quella fronte, ch' ha 'l pel così nero,
E' Azzolino, e quell'altro, ch' è biondo,
E' Obizzo da Esti, il qual per vero
Fu spento dal figliastro su nel mondo.
Allor mi volsi al poeta, e quei disse,
Questi ti sia or primo, ed io secondo.
Poco più oltre 'l Centauro s' affisse
Sovr' una gente, che' n fino alla gola
Parea, che di quel Bulicame uscisse,
Mostrocci un' ombra dall'un canto sola,
Dicendo, Colui [11] *fesse in grembo a Dio*
Lo cuor, che 'n su Tamigi ancor si cola. — 11 offese
Po' vidi genti, che di fuor del rio
Tenean la testa, e ancor tutto 'l casso:
E di costoro assai riconobb' io.
Così a più a più si facea basso
Quel sangue sì, che [12] *copria pur li piedi:* — 12 cocea
E quivi fu del fosso il nostro passo.
Sì come tu da questa parte vedi
Lo Bulicame, che sempre si scema,
Disse 'l Centauro, voglio che tu credi,
Che da quest' altr' [13] *a più a più giù prema* — 13 a più e più
Lo fondo suo, infin ch' ei si raggiunge,
Ove la tirannia convien, che gema.
La divina giustizia di qua punge
Quell'Attila, che fu flagello in terra,
E Pirro, e Sesto, ed in eterno munge
Le lagrime, che col bollor disserra
A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
Che fecero alle strade tanta guerra:
Poi si rivolse, e ripassossi 'l guazzo.

CANTO XIII.

NON era ancor di là Nesso arrivato,
Quando noi ci mettemmo per un bosco,
Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
1 nodosi e avvolti
Non rami schietti, ma 1 nodosi e 'nvolti,
Non pomi v' eran, ma stecchi con tosco.
Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
Quelle fiere selvagge, che 'n odio hanno
Tra Cecina e Corneto i luoghi colti.
Quivi le brutte Arpie lor nido fanno,
Che cacciar delle Strofade i Trojani,
Con tristo annunzio di futuro danno.
Ale hanno late, e colli, e visi umani,
Piè con artigli, e pennuto 'l gran ventre:
Fanno lamenti in su gli alberi strani.
E 'l buon maestro: Prima che più entre,
Sappi, che se nel secondo girone,
Mi cominciò a dire, e sarai, mentre
Che tu verrai nell' orribil Sabbione.
2 Stamp. *Len: si vederai*
Però riguarda 2 bene, e si vedrai
Cose, che torrien fede al mio sermone.
3 Stamp. *trarre*
I' sentia d' ogni parte 3 tragger guai,
E non vedea persona, che 'l facesse:
Perch' io tutto smarrito m' arrestai.
I' credo, ch' ei credette, ch' io credesse,
Che tante voci uscisser tra que' bronchi
Da gente, che, per noi, si nascondesse:
Però, disse 'l maestro, Se tu tronchi
Qualche fraschetta d' una d' este piante,
Li pensier, ch' hai, si faran tutti monchi.
Allor

Allor porsi la mano un poco avante,
E colsi un 4 ramuscel da un gran pruno,
E'l tronco suo gridò, Perchè mi schiante?
Da che fatto fu poi di sangue bruno,
Ricominciò a gridar, Perchè mi 5 scerpi?
Non hai tu spirto di pietate alcuno?
Uomini fummo, ed or sem fatti sterpi;
Ben dovrebb' esser la tua man più pia,
Se state fossim' anime di serpi.
Come d' un 6 stizzo verde, che arso sia
Dall' un de' 7 capi, che dall' altro geme,
E cigola, per vento, che va via,
8 Così di quella scheggia usciva insieme
Parole, e sangue: ond' i' lasciai la cima
Cadere, e stetti, come l'uom, che teme.
S' egli avesse potuto creder prima,
Rispose 'l savio mio, anima lesa,
Ciò ch' ha veduto, pur con la mia rima,
Non averebbe in te la man distesa:
Ma la cosa incredibile mi fece
Indurlo ad ovra, ch' a me stesso pesa.
Ma dilli, chi tu fosti, sì che 'n vece
D'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
Nel mondo su, dove tornar gli lece.
E'l tronco, Sì, col dolce dir, m' adeschi,
Ch' i' non posso tacere: e voi non gravi,
Perch' io un poco a ragionar m' invefchi.
I' son colui, che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando e disserrando, sì soavi,
Che dal segrèto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso ufizio.
9 Tanto, ch' i ne perde' 10 le vene e' polsi.

4 ramicel
5 Stãp. *sterpi* Oltre all'autorità che n'aviam trovata, e al riguardo dell' espressiõ del cõcetto, ch' è, non *isterpare*; che vale *diverre e sbarbare dalle radici*; ma *scerpare*; che vale *scoscendere, e guastare*; abbiam rimesso nel testo *scerpi*; il quale oggi forse è detto dall'uso *sciupare*, e *sciupinare*; che vale lo stesso; ma è ben più universale.
6 tizzon
7 Stãp. *lati* L'estremità della lunghezza de' legni si chiaman *capi*; e, *lati*, quelle della larghezza.
8 Sì della scheggia rotta
9 Tanta
10 il sonno

La meretrice, che mai dall' ospizio
Di Cesare non torse gli occhi putti,
11 Morte e comune delle
[11] Morte comune, e delle corti vizio
Infiammò contra me gli animi tutti,
E gl' infiammati infiammar sì Augusto,
Che i lieti onor tornaro in tristi lutti.
L' animo mio, per disdegnoso gusto,
Credendo, col morir, fuggir disdegno,
Ingiusto fece me, contra me, giusto.
Per le nuove radici d' esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio signor, che fu d' onor sì degno:
E se di voi alcun nel mondo riede,
Conforti la memoria mia, che giace
Ancor del colpo, che 'nvidia le diede.
Un poco attese, e poi, Da ch' ei si tace,
Disse 'l poeta a me, non perder l' ora,
12 s'altro ti
Ma parla, e chiedi a lui [12] se più ti piace.
Ond' io a lui: Dimandal tu ancora
Di quel, che credi, ch' a me soddisfaccia:
Ch' i' non potrei, tanta pietà m' accora.
Però ricominciò: Se l' uom ti faccia
Liberamente ciò, che 'l tuo dir prega,
Spirito 'ncarcerato: ancor ti piaccia
Di dirne, come l' anima si lega
In questi nocchi: e dinne se tu puoi,
13 Stamp. si
S' alcuna mai [13] da tai membra si spiega.
Allor soffiò lo tronco forte, e poi
Si convertì quel vento in cotal voce;
Brevemente sarà risposto a voi.
Quando si parte l' anima feroce
Dal corpo, ond' ella stessa s' è disvelta,
Minos la manda alla settima foce.

Cade

Cade in la ſelva, e non l' è parte ſcelta,
Ma là dove fortuna la baleſtra:
Quivi germoglia, come gran di ſpelta.
Surge in vermena, ed in pianta ſilveſtra:
L' Arpíe paſcendo poi delle ſue foglie
Fanno dolore, e al dolor fineſtra.
Come l'altre, verrem per noſtre ſpoglie,
Ma non però, ch'alcuna ſen' riveſta:
Che non è giuſto aver, ciò ch'uom ſi toglie.
Qui le 14 *ſtraſcineremo, e per la meſta*
Selva ſaranno i noſtri corpi appeſi,
Ciaſcuno al prun dell' ombra ſua moleſta.
Noi eravamo ancora al tronco atteſi,
Credendo ch'altro ne voleſſe dire,
Quando noi fummo d' un romor ſorpreſi,
Similemente a colui, che venire
Sente 'l porco e la caccia alla ſua poſta,
Ch' ode le beſtie e le fraſche ſtormire.
Ed ecco duo 15 *dalla ſiniſtra coſta*
Nudi, e graffiati, fuggendo sì forte,
Che della ſelva rompieno ogni roſta.
16 *Quel dinanzi: Ora accorri accorri, morte;*
E l' altro, a cui pareva tardar troppo,
Gridava, Lano, sì non furo accorte
Le gambe tue alle gioſtre del Toppo:
E poichè forſe gli fallia la lena,
Di ſe e d'un ceſpuglio 17 *fe un groppo.*
Dirietro a loro era la ſelva piena
Di nere cagne, bramoſe, e correnti,
Come veltri, ch' uſciſſer di catena.
In quel, che s' appiattò, miſer li denti,
E quel dilacerato a brano a brano,
Poi ſen' portar quelle membra dolenti.
Pre-

14 Stamp. *traſchieremo* Non ſappiamo che *traſcinare* ſia della lingua. 14 ſtracicheremo

15 Stamp. *alla*

16 E quel dinanzi accorri

17 fece groppo

Presemi allòr [18] *la mia scorta, per mano,*
E menommi al cespuglio, che piangea,
Per le rotture [19] *sanguinenti, invano.*
O Jacopo, dicea, da sant' Andrea,
Che t' è giovato di me fare schermo?
Che colpa ho io della tua vita rea?
Quando 'l maestro fu sovr' esso fermo,
Disse: Chi fusti, che, per tante punte,
Soffi, col sangue, doloroso sermo?
E quegli a noi: O anime, che giunte
Siete a veder lo strazio disonesto,
Ch' ha le mie frondi sì da me disgiunte,
Raccoglietele al piè del tristo cesto;
I' fui della città, che nel Batista
Cangiò 'l primo padrone: ond' e' per questo
Sempre con l' arte sua la farà trista:
E se non fosse, che 'n sul passo d' Arno
Rimane ancor di lui alcuna vista;
Quei cittadin, che poi la rifondarno,
[20] *Sovra 'l cener, che d' Attila rimase,*
Avrebber fatto lavorare indarno;
I' fe' giubbetto a me delle mie case.

18 Stamp. *lo mio duca*
19 sanguiose
20 Su 'l cener che di Totila.

CANTO XIIII.

P*OICHE' la carità del natìo loco*
Mi strinse, raunai le fronde sparte,
E rendéle a colui, ch' era già [1] *roco:*
Indi venimmo al fine, onde si parte
Lo secondo giron dal terzo, e dove
Si vede di giustizia orribil' arte.

1 fioco

A ben

A ben manifestar le cose nuove
Dico, che arrivammo ad una landa,
Che dal suo letto ogni 2 pianta rimuove. 2 pietà
La dolorosa selva l'è ghirlanda
Intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
Quivi fermãmo i 3 piedi, a randa a rãda. 3 passi
Lo spazzo era una rena arida, e spessa,
Non d'altra foggia fatta, che colei,
Che fu da' piè di Caton già soppressa.
O vendetta di Dio quanto tu dei
Esser temuta da ciascun, che legge
Ciò che fu manifesto agli occhi miei!
D'anime nude vidi molte gregge,
Che piangean tutte, assai miseramente,
E parea posta lor diversa legge.
Supin giaceva in terra alcuna gente:
Alcuna si sedea tutta raccolta,
E altra andava continuamente.
Quella, che giva intorno, era più molta,
E quella men, che 4 giaceva al tormento, 4 giaceva in
Ma più al duolo avea la lingua sciolta.
Sovra tutto 'l sabbion d'un cader lento 5 vampore
Piovén di fuoco dilatate falde, 6 Stamp. *stingeva*
Come di neve in alpe sanza vento. Perchè *stingere il vapore*,
Quali Alessandro in quelle parti calde non pare
D'India vide, sovra lo suo stuolo, che possa in-
Fiamme cadere infino a terra salde: tenderſi per
Perch' e' provvide a scalpitar lo suolo, altro, che
Con le sue schiere, perciocchè 'l 5 vapore per *istinguere*.
Me' si 6 stingueva, mentre ch' era solo: licenzia sen-
Tale scendeva l'eternale ardore: za necessità. 6 spegnea
Onde la rena s'accendea, com' esca, 7 à raddop-
Sotto focile 7 a doppiar lo dolore. piar dolore

San-

Sanza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi, or quinci,
Iscotendo da se l' arsura fresca.
I' cominciai: Maestro, tu, che vinci
Tutte le cose, fuor che i Dimon duri,
Ch' all'entrar della porta incōtro uscinci:
Chi è quel grande, che non par che curi
Lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto
Sì che la pioggia non par che 'l maturi?
E quel medesmo, che si fue accorto,
Ch' i' dimandava 'l mio duca di lui,
Gridò, Quale i' fu' vivo, tal son morto.
Se Giove stanchi 8 *il suo fabbro, da cui*
Crucciato prese la folgore acuta,
Onde l' ultimo dì percosso fui,
9 *O s' egli stanchi gli altri, a muta a muta,*
In Mongibello alla fucina negra,
10 *Gridando, Buon Vulcano, ajuta ajuta;*
Sì com' e' fece alla pugna di Flegra,
E me saetti di tutta sua forza,
Non ne potrebbe aver vendetta allegra.
Allora 'l duca mio parlò di forza
Tanto, ch' i' non l' avea sì forte udito,
11 *O Capaneo in ciò, che non s' ammorza*
La tua superbia, se tu 12 *più punito:*
Nullo martirio, fuor che la tua rabbia,
Sarebbe al tuo furor dolor compito.
Poi si rivolse a me, con miglior labbia,
Dicendo, Quel fu l'un de' sette regi, (abbia
13 *Ch' assiser Tebe; ed ebbe, e par ch'egli*
Dio in 14 *disdegno, e poco par, che 'l pregi:*
Ma, com' i' dissi lui, li suoi dispetti
Sono al suo petto assai debiti fregi.

Or

8 Stamp. *suoi fabbri* I poeti fingon solamente Vulcano il fabbro di Giove, oltre a quello che si vede nel seguente terzetto.
9 E s' egli
10 Stamp. *Chiamando*
11 O Campaneo
12 ben
13 Ch' assediar
14 Stamp. *in dispregio* Non sappiamo scorgere differenza niuna tra l' *avere in dispregio*, e 'l *poco pregiare*: nè son del Poeta sì fatti modi.
14 a dispetto

Or mi vien dietro, e guarda, che non metti
Ancor li piedi nella rena arsiccia:
Ma sempre al bosco [15] gli ritieni stretti. 15 li mãtie-
Tacendo divenimmo, là 've spiccia, ni
Fuor [16] della selva, un picciol fiumicello, tien li piedi
Lo cui rossore ancor mi raccapriccia. 16 della rena
Quale del Bulicame esce'l ruscello,
Che parton poi tra lor le peccatrici,
Tal per la rena giù sen' giva quello.
Lo fondo suo e ambo le pendici
Fatt' eran pietra, [17] e i margini dallato: 17 e gli argini
Perch' i' m' accorsi, che 'l passo era lici.
Tra tutto l' altro, ch' io t' hò dimostrato,
Posciachè noi entrammo, per la porta,
Lo cui sogliare a nessuno è [18] serrato, 18 negato
Cosa non fu dagli tu' occhi scorta
[19] Notabile, com' è 'l presente rio, 19 Mirabile
Che sopra se tutte fiammelle ammorta:
Queste parole fur del duca mio:
Perchè 'l pregai, che mi largisse 'l pasto,
Di cui largito m' aveva 'l disio.
In mezzo 'l mar siede un paese guasto,
Diss' egli allora, che s' appella Creta,
Sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto.
Una montagna v' è, che già fu lieta
[20] D'acque, e di fronde, che si chiamò Ida, 20 Stamp. *D' acqua*
Ora è diserta, come cosa vieta.
Rea la scelse già per cuna fida
Del suo figliuolo, e, per celarlo meglio,
Quando piangea, vi facea far [21] le grida. 21 Stamp. *la grida*
Dentro dal monte sta dritto un gran veglio, Per fuggir l'
Che tien volte le spalle inver Damiata, equivoco.
E Roma guarda, sì come suo speglio. 21 le strida

La

La sua testa è di fin' oro formata,
E puro argento son le braccia, e'l petto,
Poi è di rame infino alla forcata:
Da indi in giuso è tutto ferro eletto,
Salvo che 'l destro piede è terra cotta,
E sta 'n su quel, più che 'n su l'altro eretto.
Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta,
D' una fessura, che lagrime goccia,
Le quali accolte foran 22 quella grotta.
Lo corso in questa valle si diroccia:
Fanno Acheronte, Stige, e Flegetonta:
Poi sen' va giù per questa stretta doccia
Infin là, ove più non si dismonta:
Fanno Cocito: e qual sia quello stagno,
Tu 'l vederai: però qui non si conta.
Ed io a lui: Se 'l presente rigagno
Si deriva così dal nostro mondo,
Perchè ci appar 23 pure a questo vivagno?
Ed egli a me: Tu sai, che 'l luogo è tondo,
E tutto che tu sii venuto molto,
Pure sinistra giù calando al fondo:
Non se ancor, per tutto 'l cerchio, volto.
Perchè se cosa n' apparisce nuova,
Non dee addur maraviglia al tuo volto.
Ed io ancor: Maestro, ove si truova
Flegetonte, e Letéo, che dell' un taci,
E l' altro dì, che si fa d' esta piova?
In tutte tue question certo mi piaci,
Rispose: ma 'l bollor dell' acqua rossa
Dovea ben solver l' una, che tu faci.
Lete vedrai, ma 24 fuor di questa fossa,
Là ove vanno l' anime a lavarsi,
Quando la colpa pentuta è rimossa.

Poi

22 Stamp. *questa* Il verso che segue appresso, mostra, abbia, per non dir lo stesso, a leggersi *quella*.

23 più

24 Stamp. *non in*

Poi diſſe, Omai è tempo da ſcoſtarſi
Dal boſco: fa, che diretro a me vegne:
Li margini fan via, che non ſon' arſi,
E ſopra loro ogni vapor ſi ſpegne.

CANTO XV.

ORA cen' porta l'un de' duri margini,
E'l fummo del ruſcel di ſopra aduggia
Sì, che dal fuoco ſalva l'acqua, e gli argini.
Quale i Fiãminghi tra Guzzante, e Bruggia,
Temendo'l fiotto, che in ver lor s'avventa,
Fanno lo ſchermo, perchè 'l mar ſi fuggia.
E quale i Padovan, lungo la Brenta,
Per difender lor ville e lor caſtelli,
Anzi che Chiarentana il caldo ſenta;
A tale imagine eran fatti quelli,
Tutto che nè sì alti, nè sì groſſi,
Qual che ſi foſſe, lo maeſtro felli.
Già eravam dalla ſelva rimoſſi
Tanto, ch' i' non avrei viſto dov' era,
Perch' io 'ndietro rivolto mi foſſi,
Quando 'ncontrammo d' anime una ſchiera,
Che venia lungo l' argine, e ciaſcuna
Ci riguardava, come ſuol da ſera
Guardar l' un l' altro ſotto nuova luna;
E sì ver noi aguzzavan le ciglia,
1 *Come vecchio ſartor fa nella cruna.*
Così adocchiato da cotal famiglia,
Fu' conoſciuto da un, che mi preſe
Per lo lembo, e gridò: Qual maraviglia?

1 Stamp. *Come'l vecchio*

Ed

Ed io, quando 'l suo braccio a me distese,
Ficcai gli occhi, per lo cotto aspetto,
Sì che 'l viso abbruciato non difese
2 Stamp. mia *La conoscenza sua al mio 'ntelletto:*
E chinando la mano alla 2 sua faccia
Rispost, Siete voi qui, ser Brunetto?
E quegli: O figliuol mio, non ti dispiaccia
3 Ser *3 Se Brunetto Latini un poco teco,*
Ritorna in dietro, e lascia 'ndar la traccia.
Io dissi lui: Quanto posso, ven' preco:
E se volete, che con voi m'asseggia,
Faról, se piace a costui, che vo seco.
O figliuol, disse, qual di questa greggia
S' arresta punto, giace poi cent' anni,
4 perchè *Sanza arrostarsi, 4 quãdo 'l fuoco il feggia.*
Però va oltre: i' ti verrò a' panni,
E poi rigiugnerò la mia masnada,
Che va piangendo i suoi eterni danni.
I' non osava scender della strada,
Per andar par di lui: ma 'l capo chino
Tenea, com'uom, che riverente vada.
Ei cominciò: Qual fortuna, o destino,
Anzi l' ultimo dì quaggiù ti mena?
E chi è questi, che mostra 'l cammino?
Lassù di sopra in la vita serena,
Rispos' io lui, mi smarrì in una valle,
Avanti che l' età mia fosse piena.
Pur jer mattina le volsi le spalle:
Questi m' apparve, ritornando, in quella,
E riducemi a ca per questo calle.
Ed egli a me: Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m' accorsi nella vita bella:

E s' i'

E s' i' non fossi, sì per tempo, morto,
Veggendo 'l cielo a te così benigno,
Dato t' avrei all' opera conforto.
Ma quello 'ngrato popolo maligno,
Che discese di Fiesole ab antico,
E tiene ancor del monte e del macigno,
Ti si farà, per tuo ben far, nimico:
Ed è ragion: che tra gli lazzi sorbi
Si disconvien fruttare al dolce fico.
Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
Gente avara, invidiosa, e superba:
Da' lor costumi fa, che tu ti forbi.
La tua fortuna tanto 5 *onor ti serba,* 5 ben
Che l' una parte, e l' altra avranno fame
Di te: ma lungi fia dal becco l' erba.
Faccian le bestie Fiesolane strame
Di lor medesme, e non tocchin la pianta;
S' alcuna surge ancor nel lor letame,
In cui 6 *riviva la sementa santa* 6 ruina
Di quei Roman, che vi rimaser, quando
Fu fatto 'l nidio di malizia tanta.
Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,
Risposi lui, voi non sareste ancora
Dell' umana natura posto in bando:
Che in la mente m' è fitta, ed or m' accuora
La cara buona imagine paterna
Di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
Mi 'nsegnavate, come l'uom s'eterna: (vo, 7 Stamp. *in grato*
E quant' io l'abbo 7 *in grado; mentr' io vi-* Per l' equivoco.
Convien, che nella mia lingua si scerna. 7 a grado a grato
Ciò che narrate di mio corso, scrivo,
E serbolo a chiosar 8 *con altro testo* 8 con l'altro
A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.

Tanto vogl' io, che vi ſia manifeſto,
Pur che mia coſcienza non mi garra,
Ch' alla fortuna, come vuol, ſon preſto.
Non è nuova agli orecchi miei tale arra:
Però giri fortuna la ſua ruota,
Come le piace, e 'l villan la ſua marra.
Lo mio maeſtro allora in ſu la gota
Deſtra ſi volſe 'ndietro, e riguardommi:
Poi diſſe: Bene aſcolta, chi la nota:
9 di me *Nè per tanto 9 di men, parlando, vommi*
Con ſer Brunetto, e dimando, chi ſono
Li ſuoi compagni più noti e più ſommi.
Ed egli a me: Saper d' alcuno è buono:
Degli altri fia laudabile il tacerci,
10 verria manco *Che 'l tempo 10 ſaria corto a tanto ſuono.*
In ſomma ſappi, che tutti fur cherci,
E letterati grandi, e di gran fama,
D' un medeſmo peccato al mondo lerci.
Priſcian ſen' va con quella turba grama,
E Franceſco d' Accorſo anco, e vedervi,
S' aveſſi avuto di tal tigna brama,
Colui potei, che dal ſervo de' ſervi
Fu traſmutato d' Arno in Bacchiglione,
Ove laſciò li mal proteſi nervi.
11 cammino *Di più direi: ma 'l 11 venir, e 'l ſermone*
Più lungo eſſer non può, però ch' i' veggio
Là ſurger nuovo fummo dal ſabbione.
Gente vien, con la quale eſſer non deggio:
Sieti raccomandato 'l mio Teſoro,
Nel quale i' vivo ăcora; e più non cheggio:
12 Stamp. parti *Poi ſi 12 rivolſe, e parve di coloro,*
Che corrono a Verona 'l drappo verde,
Per la campagna, e parve, di coſtoro
Quegli, che vince, e non colui, che perde.

CANTO XVI.

GIÀ era in loco, ove s'udia 'l rimbombo
Dell'acqua, che cadea [1] *nell'altro giro,*
Simile a quel, che [2] *l'arnie fanno rombo;*
Quando tre ombre insieme si partiro,
Correndo d'una torma, che passava,
Sotto la pioggia dell'aspro martiro.
Venien ver noi: e ciascuna gridava,
Sostati tu, che all'abito ne sembri,
Essere alcun di nostra terra prava.
Aimè, che piaghe vidi ne' lor membri
Recenti e vecchie dalle fiamme incese!
Ancor men' duol, pur ch' i' me ne rimẽbri.
Alle lor grida il mio dottor s'attese,
Volse 'l viso ver me, e Ora aspetta,
Disse: a costor si vuole esser cortese:
E se non fosse il fuoco, che saetta
La natura del luogo, i' dicerei,
Che meglio stesse a te, ch' a lor la fretta.
Ricominciar, come noi ristemmo, ei
L'antico verso, e quando a noi fur giunti,
Fenno una ruota di se tutti e trei.
Qual soleano i campion far nudi e unti,
Avvisando lor presa e lor vantaggio,
Prima che sien tra lor battuti e punti:
[3] *Così rotando ciascuna il visaggio,*
Drizzava a me, sì che 'n contrario il collo
Faceva a' piè continuo viaggio:

1 nell' alto 2 Stamp. pur. *arnie* Il non essere stata intesa questa voce *Arnie* ha cagionato, che tanti testi a penna leggano, *arme*, e alcuni *api*. ma il Volgarizzator di Palladio con queste parole la ci dichiara:

Le migliori arnie *sono di bucce e scorze d'albero cavate e di vimi: ma le pessime sono quelle della terra, che la state rẽdono arsura, e di verno freddo, e umidore: e ponghansi* l'arnie *in uno luogo alto tre piedi fatto di smalto:* ec. *Abbia due o tre forami per* arnia *sì che nõ vi possano entrare più grossi capi, che quelli dell'api* ec. *E quando vai a comperare l'api, poni mente,* l'arnia *che sia ben piena; la quale conoscerai, o per grande mormorio dentro, o per molte di loro, ch'entrino, ed escano.* E fra Guittone: *Come si fele Rendesse* arnia *di mele.* 3 E sì

4 Deh

4 E se miseria d'esto loco sollo
Rende in dispetto noi e nostri preghi,

5 tinto

Cominciò l'uno,e'l 5 tristo aspetto e brollo;
La fama nostra il tuo animo pieghi
A dirne, chi tu se, che i vivi piedi
Così sicuro, per lo 'nferno, freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
Tutto che nudo e dipelato vada,
Fu di grado maggior, che tu non credi:
Nepote fu della buona Gualdrada:
Guidoguerra ebbe nome, ed in sua vita,
Fece col senno assai, e con la spada.

6 Stamp. *terra* Sépre che 'l Poeta ha parlato dello spazzo di questo cerchio, ha detto *sabbione*, o *rena*.

L'altro, ch'appresso me la 6 rena trita,
E' Teggbiajo Aldobrandi, la cui voce
Nel mondo su dovrebbe esser gradita:
Ed io, che posto son con loro in croce,
Jacopo Rusticucci fui; e certo
La fiera moglie, più ch'altro, mi nuoce.
S'i' fussi stato dal fuoco coverto,
Gittato mi sarei tra lor disotto,
E credo, che 'l dottor l'avria sofferto.
Ma perch' i' mi sarei bruciato e cotto,
Vinse paura la mia buona voglia,
Che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: Non dispetto, ma doglia
La vostra condizion dentro mi fisse
Tanto, che tardi tutta si dispoglia:
Tosto che questo mio signor mi disse
Parole, per le quali io mi pensai,
Che qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono: e sempre mai

7 L'opre

7 L'ovra di voi, e gli onorati nomi,
Con affezion ritrassi e ascoltai.

Lascio

Lascio lo fele, e vo pe i dolci pomi
Promessi a me, per lo verace duca:
Ma fino al centro pria convien ch' i' tomi.
Se lungamente l' anima conduca
Le membra tue, rispose quegli allora,
E se la fama tua dopo te luca,
Cortesia e valor, dì, se dimora
Nella nostra città, sì come suole,
O se del tutto 8 *se n' è gito fuora?* 8 se n'è gita se ne gitta
Che Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
9 *Con noi, per poco, e va là co i compagni,* 9 E non
Assai ne cruccia, con le sue parole.
La gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten' piagni:
Così gridai con la faccia levata:
E i tre, che ciò intéser, per risposta,
Guardar l'un l'altro, come al ver si guata.
Se l'altre volte sì poco ti costa,
Risposer tutti, il soddisfare altrui,
Felice te, che sì parli a tua posta.
Però se campi d'esti luoghi bui,
E torni a riveder le belle stelle,
Quando ti giroverà dicere, I' fui,
Fa che di noi alla gente favelle:
Indi rupper la ruota, e, a fuggirsi,
Ale sembiaron le lor gambe snelle.
10 *Un' ammen non saria potuto dirsi* 10 Stamp. *Un' amme*
Tosto così, com' ei 11 *furo spariti:* 11 fur dispariti
Perchè al maestro parve di partirsi.
Io lo seguiva, e poco eravam' iti,
Che 'l suon dell'acqua n' era sì vicino,
Che per parlar saremmo appena uditi.

Come quel fiume, ch'ha proprio cammino,
Prima da monte Veso inver levante,
Dalla sinistra costa d' Apennino,
Che si chiama Acquacheta suso avante,
Che si divalli giù nel basso letto,
E a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra san Benedetto
Dall'alpe, per cadere ad una scesa,
Dove dovria per mille esser ricetto;
Così, giù d'una ripa discoscesa,
Trovammo risonar quell'acqua tinta,
Sì che 'n poca ora avria l'orecchia offesa:
Io aveva una corda intorno cinta,
E con essa pensai, alcuna volta,
Prender la lonza alla pelle dipinta.
Poscia, che l' ebbi tutta da me sciolta,
Sì come 'l duca m' avea comandato,
Porsila a lui aggroppata e ravvolta.
Ond' ei si volse inver lo destro lato,
E, alquanto di lungi dalla sponda,
La gittò giuso in quell' alto burrato.
E pur convien, che novità risponda,
Dicea fra me medesmo, al nuovo cenno,
Che 'l maestro 12 *con l'occhio sì seconda.*
Ahi quanto cauti gli uomini esser denno,
Presso a color, che non veggon pur l' opra,
Ma perentro i pensier miran col senno!
Ei disse a me: Tosto verrà di sopra,
Ciò ch'i' attendo, e che'l tuo pensier sogna,
Tosto convien ch' al tuo viso si scuopra.
Sempre a quel ver, ch'ha faccia di menzogna
De' l' uom chiuder le labbra 13 *quant' ei (puote;*
Però che sãza colpa fa vergogna:

12 Stamp. *con gli occhi*

13 fin che 'l

Ma

Ma qui tacer nol posso : e per le note
Di questa commedia , lettor , ti giuro ,
S'elle non sien di lunga grazia vote ,
Ch' i' vidi , per quell' aer grosso e scuro ,
Venir , notando , una figura in suso ,
Meravigliosa ad ogni cuor sicuro ,
Sì come torna colui , che va giuso
14 *Talora a solver áncora , ch' aggrappa* 14 Stamp. *Tal volta*
15 *O scoglio, o altro, che nel mare è chiuso,* 15 Stamp. *A scoglio*
Che 'n su si stende , e da piè si rattrappa . Testi 15

CANTO XVII.

Ecco la fiera con la coda aguzza ,
Che passa i monti, e rōpe' muri e l'armi:
Ecco colei , che tutto 'l mondo appuzza :
Sì cominciò lo mio duca a parlarmi ,
E accennolle , che venisse a proda ,
Vicino al fin de' passeggiati marmi :
E quella sozza imagine di froda
Sen' venne , e arrivò la testa e'l busto :
Ma 'n su la riva non trasse la coda .
La faccia sua era faccia d' uom giusto ,
Tanto benigna avea di fuor la pelle ,
E d' un serpente tutto l' altro fusto .
Duo branche avea pilose infin l' ascelle :
Lo dosso , e'l petto , ed amenduo le coste
Dipinte avea di nodi e di rotelle ,
Con più color 1 *sommesse e soprapposte* 1 commesse
Non fer ma' in drappo Tartari, nè Turchi,
Nè fur tai tele per Aragne imposte .

Come tal volta ſtanno a riva i burchi,
Che parte ſono in acqua, e parte in terra,
E come là tra li Tedeſchi lurchi
Lo bevero s'aſſetta a far ſua guerra,
Così la fiera peſſima ſi ſtava
Su l' orlo, che di pietra il ſabbion ſerra.
Nel vano tutta ſua coda guizzava,
Torcendo 'n ſu la veneno ſa forca,
Ch'a guiſa di 2 *ſcorpion la punta armava.*
Lo duca diſſe: Or convien che ſi torca
La noſtra via un poco, infino a quella
Beſtia malvagia, che colà ſi corca.
Però ſcendemmo alla deſtra mammella,
E dieci paſſi femmo in ſu lo ſtremo,
Per ben ceſſar la rena e la fiammella:
E quando noi a lei venuti ſemo,
Poco più oltre veggio, in ſu la rena,
Gente ſeder propinqua al luogo ſcemo.
Quivi 'l maeſtro: Acciocchè tutta piena
Eſperienza d' eſto giron porti,
Mi diſſe, or va, e vedi la lor 3 *mena.*
Li tuoi ragionamenti ſien là corti:
Mentre che torni, parlerò con queſta,
Che ne conceda i ſuoi omeri forti.
Così ancor ſu per la ſtrema teſta
Di quel ſettimo cerchio, tutto ſolo,
Andai, ove ſedea la gente meſta.
Per gli occhi fuori ſcoppiava lor duolo:
Di qua, di là ſoccorrén con le mani,
Quando a' vapori, e quando al caldo ſuolo.
Non altrimenti fan di ſtate i cani,
4 *Or col ceffo, or col piè, quando ſon morſi*
5 *O da pulci, o da moſche, o da tafani.*

2 ſcarpion

3 pena

4 Stamp, *Or co' piedi, or col ceffo, quando morſi*

5 Stamp. *Da pulci ſon*

Poi

Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,
Ne' quali il doloroso fuoco casca,
Non ne conobbi alcun: ma i' m' accorsi
Che dal collo a ciascun pendea una tasca,
Ch' avea certo colore, e certo segno,
E quindi par, che 'l loro occhio si pasca.
E com' io riguardando tra lor vegno,
In una borsa gialla vidi azzurro,
Che di lione avea faccia e contegno.
Poi procedendo di mio [6] *sguardo il curro* — 6 Stamp. *guardo*
Vidine un' altra, più che sangue rossa,
Mostrare un'oca bianca, più che burro.
E un, che d' una scrofa azzurra e grossa
Segnato avea lo suo sacchetto bianco:
Mi disse: Che fai tu in questa fossa?
Or te ne va: e perchè se viv' anco,
Sappi, che 'l mio vicin Vitaliano
Sederà qui dal mio sinistro fianco,
Con questi Fiorentin son Padovano:
Spesse fiate m' intruonan gli orecchi,
Gridando, Vegna il cavalier sovrano,
Che recherà la tasca co' tre becchi:
[7] *Quindi storse la bocca, e di fuor trasse* — 7 Stamp. *Qui distorse*
La lingua, come bue, che 'l naso lecchi.
Ed io, temendo, nol più star crucciasse
Lui, che di poco star m' avea ammonito,
Tornámi indietro dall' anime lasse.
Trovai lo duca mio, ch' era salito
Già su la groppa del fiero animale,
E disse, a me; Or sie forte e ardito.
Omai si scende per sì fatte scale:
Monta dinanzi, ch' i' voglio esser mezzo,
Sì che la coda non possa far male.

Qual' è

8 ribrezzo *Qual' è colui, ch' ha sì preſſo 'l 8 riprezzo*
Della quartana, ch' ha già l'ūghia ſmorte
E triema tutto, pur guardando il rezzo,
Tal divenn' io alle parole porte,
Ma vergogna mi fer le ſue minacce,
Che 'nnanzi a buon ſignor fa ſervo forte.
I' m' aſſettai in ſu quelle ſpallacce:
Sì volli dir: ma la voce non venne,
Com' i' credetti, Fa che tu m' abbracce.
Ma eſſo, ch' altra volta mi ſovvenne
9 Ad altro *9 Ad alto forte, toſto ch' io montai,*
Con le braccia m'avvinſe e mi ſoſtenne:
E diſſe: Gerion, muoviti omai:
Le ruote larghe, e lo ſcender ſia poco:
Penſa la nuova ſoma, che tu hai.
Come la navicella eſce di loco
In dietro in dietro, sì quindi ſi tolſe:
E poi ch' al tutto ſi ſentì a giuoco,
Là 'v' era 'l petto, la coda rivolſe,
E quella teſa, com' anguilla, moſſe,
E con le branche l' aere a ſe raccolſe.
Maggior paura non credo che foſſe,
Quando Fetonte abbandonò gli freni,
Perche 'l ciel, come pare ancor, ſi coſſe:
Nè quando Icaro miſero le reni
Sentì ſpennar, per la ſcaldata cera,
Gridando 'l padre a lui, Mala via tieni,
Che fu la mia, quando vidi, ch' i' era
Nell' aer d' ogni parte, e vidi ſpenta
Ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella ſen' va, notando, lenta lenta:
Ruota, e diſcende, ma non me n'accorgo,
Se non ch' al viſo, e diſotto mi venta.

I' ſen-

I' sentia già dalla man destra il gorgo
Far sotto noi [10] *un'orribile* [11] *stroscio:*
Perchè con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio:
Perocch' i' vidi fuochi, e sentî pianti;
Ond' io tremando tutto mi raccoscio.
E udî poi, che non l'udia davanti,
Lo scendere, e'l girar, per li gran mali,
Che s'appressavan da diversi canti.
Come 'l falcon, ch' è stato assai su l'ali,
Che sanza veder logoro, o uccello,
Fa dire al falconiere, Oimè tu cali:
Discende lasso, onde si muove snello,
Per cento ruote, e da lungi si pone,
Dal suo maestro, disdegnoso e fello:
Così ne pose al fondo Gerione,
A piede a piè della stagliata rocca,
E, discarcate le nostre persone,
Si dileguò, come da corda cocca.

10 Stamp. *un mirabile* Epiteto più proprio a cosa infernale.
11 scroscio

CANTO XVIII.

LUOGO è [1] *in inferno detto Malebolge*
Tutto [2] *di pietra e di color ferrigno,*
Come la cerchia, che d'intorno 'l volge.
Nel dritto mezzo del campo maligno
Vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
Di cui suo luogo conterà l' ordigno.
Quel cinghio, che rimane adunque è tondo,
Tra 'l pozzo e 'l piè dell' alta ripa dura,
E ha distinto in dieci valli il fondo.

1 d'Inferno
2 di pietra di color

Qua-

Quale, dove per guardia delle mura
Più, e più foſſi cingon li caſtelli,
La parte dov' e' ſon rendon ſicura:
Tale imagine quivi facean quelli:
E com' a' tai fortezze da' lor ſogli,
Alla ripa di fuor ſon ponticelli,
Così da imo della roccia ſcogli
Movén, che ricidean gli argini e i foſſi,
Infino al pozzo, ch'ei tronca, e raccogli.
In queſto luogo dalla ſchiena ſcoſſi
Di Gerion trovammoci: e'l poeta
Tenne a ſiniſtra, ed io dietro mi moſſi.
Alla man deſtra vidi nuova piéta,
Nuovi tormenti, e nuovi fruſtatori,
Di che la prima bolgia era repleta.
Nel fondo erano ignudi i peccatori:
Dal mezzo in qua ci venian verſo 'l volto,
Di là con noi, ma con paſſi maggiori:
Come i Roman, per l' eſercito molto,
L' anno del giubbileo, ſu per lo ponte,
3 colte *Hanno a paſſar la gente modo 3 tolto:*
Che dall' un lato tutti hanno la fronte
Verſo 'l caſtello, e vanno a ſanto Pietro:
Dall' altra ſponda vanno verſo 'l monte.
Di qua, di là, ſu per lo ſaſſo tetro,
Vidi Dimon cornuti con gran ferze,
Che li battean crudelmente di retro.
Ahi come facén lor levar le berze
Alle prime percoſſe! e già neſſuno
Le ſeconde aſpettava, nè le terze.
Mentr' io andava, gli occhi miei in uno
Furo ſcontrati: ed io sì toſto diſſi:
Già di veder coſtui non ſon digiuno.

Per-

Perciò a figurarlo gli occhi affissi :
E'l dolce duca meco si ristette ,
Ed assentì , ch' alquanto indietro gissi :
E quel frustato celar si credette ,
Bassando 'l viso , ma poco gli valse :
Ch'io dissi : Tu , che l'occhio a terra gette ;
Se le fazion , che porti , non son false ,
Venedico se tu Caccianimico ;
Ma che ti mena a sì pungenti salse ?
Ed egli a me : Mal volentier lo dico :
Ma sforzami la tua chiara favella ,
Che mi fa sovvenir del [4] *mondo antico .* — 4 tempo
I' fui colui , che la Ghisola bella
Condussi a far la voglia del Marchese ,
Come che suoni la sconcia novella .
E non pur' io qui piango Bolognese :
Anzi n' è questo luogo tanto pieno ,
Che tante lingue non son' ora apprese
A dicer sipa , tra Savena e'l Reno :
E se di ciò vuoi fede , o testimonio ,
Recati a mente il nostro avaro seno .
Così parlando il percosse un demonio
Della sua scuriada , e disse , Via
Ruffian , qui [5] *non son femmine da conio .* — 5 non ha
I' mi raggiunsi con la scorta mia :
Poscia , con pochi passi , divenimmo ,
[6] *Dove uno scoglio de la ripa uscia .* — 6 Stamp. *La dov un*
Assai leggeramente quel salimmo ,
E , volti a destra [7] *sopra la sua scheggia ,* — 7 su per la sua
Da quelle cerchie eterne ci partimmo .
Quando noi fummo , là dov' ei vaneggia
Di sotto , per dar passo agli sferzati ,
Lo duca disse : Attienti , e fa [8] *che seggia* — 8 ch'io veggia

Lo

Lo viso in te di quest' altri mal nati,
A' quali ancor non vedesti la faccia,
Perocchè son con noi insieme andati.
Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
Che venia verso noi dall'altra banda,
9 staccia *E che la ferza similmente 9 schiaccia.*
Il buon maestro, sanza mia dimanda,
Mi disse: Guarda quel grande, che viene,
E per dolor non par lagrima spanda,
Quanto aspetto reale ancor ritiene!
Quelli è Jason, che per cuore, e per senno,
Li Colchi del monton privati fene.
Ello passò per l' isola di Lenno,
Poi che l' ardite femmine spietate,
Tutti li maschi loro a morte dienno.
Ivi con segni, e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta,
Che prima tutte l'altre avea 'ngannate.
Lasciolla quivi gravida, e soletta;
Tal colpa a tal martiro lui condanna:
E anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen' va, chi da tal parte inganna:
E questo basti della prima valle
Sapere, e di color, che 'n se assanna.
Già eravam, là've lo stretto calle,
Con l' argine secondo s' incrocicchia,
E fa di quello ad un' altr' arco spalle.
10 s' innicchia *Quindi sentimmo gente, che 10 si nicchia*
s'annicchia *Nell'altra bolgia, e che col muso 11 sbuffa,*
11 scuffa *E se medesma con le palme picchia.*
Le ripe eran grommate d' una muffa,
Per l' alito di giù, che vi s'appasta,
Che con gli occhi, e col naso facea zuffa.

Lo

Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
[12] Luogo a veder, sanza montare al dosso
Dell' arco, ove lo scoglio più sovrasta.
Quivi venimmo, e quindi giù nel fosso
Vidi gente attuffata in uno sterco,
Che dagli uman privati parea mosso:
E mentre ch' io laggiù con l'occhio cerco,
Vidi un col capo sì di merda lordo,
Che non parea, s'era laico, o cherco.
Quei mi sgridò: Perchè se tu sì 'ngordo
Di riguardar più me, che gli altri brutti:
Ed io a lui: Perchè se ben ricordo
Già t' ho veduto, co' capelli asciutti,
E se Alessio Interminei da Lucca:
Però t' adocchio più, che gli altri tutti.
Ed egli allor, battendosi la zucca:
Quaggiù m' hanno sommerso le lusinghe,
Ond' i' non ebbi mai la lingua stucca.
Appresso ciò, lo duca: Fa che pinghe,
Mi disse, un poco 'l viso più avante,
Sì che la faccia ben con gli occhi attinghe
Di quella [13] sozza scapigliata fante,
Che là si graffia, con l'unghie merdose,
Ed or s'accoscia, ed ora è in piede stante:
Taida è la puttana, che rispose
Al drudo suo, quando disse, Ho io grazie
Grandi appo te, anzi maravigliose:
E quinci sien le nostre viste sazie.

12 L'occhio

13 Stamp. *sozza, e scapigliata*

CANTO XIX.

O Simon mago, o miſeri ſeguaci,
Che le coſe di Dio, che di bontate
Deono eſſere ſpoſe, e voi rapaci,
Per oro e per argento adulterate;
Or convien che per voi ſuoni la tromba,
Perocchè nella terza bolgia ſtate.
Già eravamo alla ſeguente tomba
Montati, dello ſcoglio in quella parte,
Ch' appunto ſovra 'l mezzo foſſo piomba.
O ſomma ſapienzia, quant' è l'arte,
Che moſtri [1] in cielo, in terra, e nel mal mõdo,
E quanto giuſto tua virtù comparte!
I' vidi, per le coſte, e per lo fondo,
Piena la pietra livida di fori
D'un largo tutti, e ciaſcuno era tondo.
Non mi parén meno ampi, nè maggiori,
Che quei, che ſon nel mio bel ſan Giovanni
Fatti per [2] luogo de' battezzatori.
L'un degli quali, ancor non è molt' anni,
Rupp' io per un, che dentro v'annegava:
E queſto fia ſuggel, ch' ogni uomo ſganni.
Fuor della bocca a ciaſcun ſoperchiava
D'un peccator li piedi, e delle gambe
Infino al groſſo, e l'altro dentro ſtava.
Le piante erano acceſe a tutti intrambe:
Perchè sì forte guizzavan le giunte,
Che ſpezzate averian ritorte e ſtrambe.
Qual ſuole il fiammeggiar delle coſe unte
Muoverſi pur, ſu per l'eſtrema buccia,
Tal' era lì da' calcagni alle punte.

[1] Stamp. *in terra, in cielo*

[2] Stamp. *luoghi*

Chi

Chi è colui, maestro, che si cruccia,
Guizzando, più che gli altri suoi consorti,
Diss' io, e cui più 3 rossa fiamma succia? 3 rozza
Ed egli a me: Se tu vuoi, ch' i' ti porti
Laggiù, per quella ripa, che più giace,
Da lui saprai di se, e de' suoi torti.
Ed io: Tanto m' è bel, quanto a te piace:
Tu se signore, e sai, ch' i' non mi parto
Dal tuo volere, e sai quel, che si tace.
Allor venimmo in su l' argine quarto:
Volgemmo, e discendemmo a mano stanca
Laggiù nel fondo foracchiato ed arto.
E 'l buon maestro ancor dalla sua anca
Non mi dipose, sin mi giunse al rotto
Di quei, che sì piangeva con la zanca.
O qual 4 che se 5 che 'l di su tien di sotto, 4 tu se 5 che 'l viso
Anima trista, come pal commessa,
Comincia' io a dir, se puoi, fa motto.
Io stava, come 'l frate, che confessa
Lo perfido assassin, che poi, ch' è fitto,
Richiama lui, perchè la morte cessa:
Ed ei gridò: Se tu già costì ritto,
Se tu già costì ritto, Bonifazio?
Di parecchi anni mi mentì lo scritto.
Se tu sì tosto di quell' aver sazio,
Per lo qual non temesti torre a 'nganno,
La bella donna, e di poi farne strazio?
Tal mi fec' io, qua' son color, che stanno,
Per non intender ciò, ch' è lor risposto,
Quasi scornati, e risponder non sanno.
Allor Virgilio disse: Dilli tosto,
Non son colui, non son colui, che credi.
Ed io risposi, com' a me fu imposto:

F Per-

Perchè lo spirto tutti storse i piedi:
Poi, sospirando, e con voce di pianto,
Mi disse: Dunque che a me richiedi?
Se di saper ch' io sia, ti cal cotanto,
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi, ch' io fui vestito del gran manto:
E veramente fui figliuol dell' orsa,
Cupido sì, per avanzar gli orsatti,
Che su l'avere, e qui 6 me misi in borsa.
Di sott' al capo mio son gli altri tratti,
Che precedetter me, simoneggiando,
7 *Per la fessura della pietra piatti.*
Laggiù cascherò io altresì, quando
Verrà colui, ch' io credea, che tu fossi,
Allor, ch' i' feci 'l subito dimando.
Ma più è 'l tempo già, che i piè mi cossi,
E ch' io son stato così sottosopra,
Ch' ei non starà piantato co' piè rossi:
Che dopo lui verrà di più laid' opra,
Di ver ponente un pastor, senza legge,
Tal che convien, che lui, e me ricuopra.
Nuovo Jason sarà, di cui si legge
Ne' Maccabei: e come a quel fu molle
Suo re, così fi' a lui, chi Françia regge.
Io non so, s' i' mi fui qui troppo folle:
Ch' i' pur rispos' lui a questo metro,
Deh or mi dì quanto tesoro volle
Nostro Signore inprima da san Pietro,
Che ponesse le chiavi in sua balia?
Certo non chiese, se non, Viemmi dietro.
Nè Pier, nè gli altri chiesero a Mattia
Oro, o argento, quando fu sortito
Nel luogo, che perdè l' anima ria.

6 Stamp. *mi misi*

7 Per le fessure

Però

Però ti sta, che tu se ben punito,
E guarda ben la mal tolta moneta,
Ch' esser ti fece contra Carlo ardito:
E se non fosse, ch' ancor lo mi vieta
La reverenzia delle somme chiavi,
Che tu tenesti nella vita lieta,
I' userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni, e 8 *sollevando i pravi.*
Di voi pastor s' accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sovra l' acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista:
Quella, che con le sette teste nacque,
E dalle diece corna ebbe argomento,
Fin che virtute al suo marito piacque.
Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento:
E che altro è da voi all' idolatre,
9 *Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?*
Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te prese il primo ricco patre.
E mentre io gli cantava cotai note,
O ira, o coscienzia, che 'l mordesse,
Forte spingava, con ambo le piote.
I' credo ben, ch' al mio duca piacesse,
Con sì contenta labbia sempre attese
Lo suon delle parole vere espresse.
Però con ambo le braccia mi prese,
E poi che tutto su mi s' ebbe al petto,
Rimontò per la via, onde discese:
Nè si stancò d' avermi a se ristretto,
Sin men' portò sovra 'l colmo dell' arco,
Che dal quarto al quinto argine è tragetto.

8 Stamp. *su levando* Per opporsi meglio in una parola, a *calcare*.

9 Se non ch' egli è uno

Quivi soavemente spose il carco,
Soave per lo scoglio sconcio ed erto,
Che sarebbe alle capre duro varco:
Indi un' altro vallon mi fu scoverto.

CANTO XX.

DI nuova pena mi convien far versi,
E dar materia al ventesimo canto
Della prima canzon, ch' è de' sommersi.
Io era già disposto tutto quanto
A risguardar nello scoverto fondo,
Che si bagnava d' angosciosio pianto:
E vidi gente, per lo vallon tondo,
Venir tacendo, e lagrimando, al passo,
Che fanno le [1] letáne in questo mondo.
Come 'l viso mi scese in lor più basso,
Mirabilmente apparve esser travolto
Ciascun [2] dal mento al principio del casso:
Che dalle reni era tornato 'l volto,
E [3] indietro venir li convenia,
Perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.
Forse, per forza già di parlasía,
Si travolse così alcun del tutto:
Ma io nol vidi, nè credo che sia.
Se Dio ti lasci, Lettor, prender frutto
Di tua lezione, or pensa per te stesso,
Com' i' potea tener lo viso asciutto,
Quando la nostra imagine da presso
Vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
Le natiche bagnava per lo fesso.

1 le letanie

2 tra 'l

3 Stamp. *diriet*ro

Certo

Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
Del duro ſcoglio, sì che la mia ſcorta
Mi diſſe: Ancor ſe tu degli altri ſciocchi?
Qui vive la pietà, quand' è ben morta.
Chi è più ſcellerato di colui,
Ch' al giudicio divin paſſion porta?
Drizza la teſta, drizza, e vedi a cui
S' aperſe agli occhi de' Teban la terra,
4 Perchè gridavan tutti, Dove rui,
Anfiarao? perchè laſci la guerra?
E non reſtò di ruinare a valle,
Fino a Minós, che ciaſcheduno afferra.
Mira, ch' ha fatto petto delle ſpalle:
Perchè volle veder troppo davante,
Dirietro guarda, e fa ritroſo calle.
Vedi Tireſia, che mutò ſembiante,
Quando di maſchio femmina divenne,
Cangiandoſi le membra tutte quante:
E prima poi ribatter le convenne
Li duo ſerpenti avvolti, con la verga,
Che riaveſſe le maſchili penne.
Aronta è quei, ch' al ventre gli s' atterga,
Che ne' monti di Luni, dove ronca
Lo Carrareſe, che di ſotto alberga,
Ebbe tra bianchi marmi la ſpelonca,
Per ſua dimora: onde a guardar le ſtelle,
E'l mar non gli era la veduta tronca.
E quella, che ricuopre le mammelle,
Che tu non vedi, con le trecce ſciolte,
E ha di là ogni piloſa pelle,
Manto fu, che cercò per terre molte,
Poſcia ſi poſe, là dove nacqu' io:
Onde un poco mi piace, che m' aſcolte.

4 Stamp. *Quando*

Poscia che 'l padre suo di vita uscío,
E venne serva la città di Baco,
Questa gran tempo per lo mondo gío.
Suso in Italia bella giace un laco,
Appiè dell' alpe, che serra Lamagna,
Sovra Tiralli, ed ha nome Benaco.
Per mille fonti credo, e più si bagna,
Tra Garda, e 5 val Camonica, e Apennino
Dell' acqua, che nel detto lago stagna.
Luogo è nel mezzo, là dove 'l Trentino
Pastore, e quel di Brescia, e 'l Veronese
Segnar poria, se fesse quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese,
Da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
Onde la riva intorno più discese.
Ivi convien, che tutto quanto caschi,
Ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
E fassi fiume giù pe' verdi paschi.
Tosto che l' acqua a correr mette cò,
Non più Benaco, ma Mincio si chiama,
Fino a Governo, dove cade in Pò.
Non molto ha corso, che truova una lama;
Nella qual si distende, e la 'mpaluda,
E suol di state talora esser grama.
Quindi, passando, la vergine cruda
Vide terra nel mezzo del pantano,
Sanza cultura, e d' abitanti nuda.
Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
Ristette co' suoi servi a far su' arti,
E visse, e vi lasciò suo corpo vano.
Gli uomini poi, che 'ntorno erano sparti,
S' accolsero a quel luogo, ch' era forte,
Per lo pantan, ch' avea da tutte parti.

5 Stamp. *val Camonica Apennino* 5 val Camonica e Pennino

Fer

Fer la città ſovra quell' oſſa morte,
E per colei, che 'l luogo prima eleſſe,
Mantova l' appellar, ſenz' altra ſorte.
Già fur le genti ſue dentro più ſpeſſe,
Prima che la mattia da Caſalodi,
Da Pinamonte inganno riceveſſe.
Però t' aſſenno, che ſe tu mai odi
Originar la mia terra altrimenti,
La verità nulla menzogna frodi.
Ed io: Maeſtro, i tuoi ragionamenti
Mi ſon sì certi, e prendon sì mia fede,
Che gli altri mi ſarien carboni ſpenti.
Ma dimmi della gente, che procede,
Se tu ne vedi alcun degno di nota:
Che ſolo a ciò la mia mente [6] *riſiede.*
Allor mi diſſe, Quel, che dalla gota,
Porge la barba in ſu le ſpalle brune,
Fu quando Grecia fu di maſchi vota
Sì, ch' appena rimaſer per le cune,
Augure, e diede 'l punto con Calcanta
In Aulide, a tagliar la prima fune.
Euripilo ebbe nome, e così 'l canta
L' alta mia Tragedia, in alcun loco.
Ben lo ſa' tu, che la ſai tutta quanta.
Quell' altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
Delle magiche frode ſeppe il giuoco.
Vedi Guido Bonatti: vedi Aſdente,
Ch' avere inteſo al cuojo e allo ſpago
Ora vorrebbe, ma tardi ſi pente.
Vedi le triſte, che laſciaron l' ago,
La ſpuola, e 'l fuſo, e fecerſi [7] *indovine:*
Fecer malie con erbe e con imago.

6 rifiede

7 Stamp. *indivine*

Ma vienne omai: che già tiene 'l confine
D' amenduo gli emisperi, e tocca l'onda,
Sotto Sibilia, Caino, e le spine.
E già jernotte fu la luna tonda:
Ben ten' dee ricordar, che non ti nocque,
Alcuna volta, per la selva fonda.
Sì mi parlava, e andavamo introcque.

CANTO XXI.

COSÌ di ponte in ponte altro parlando,
Che la mia commedía cantar non cura,
Venimmo, e tenavamo 'l colmo, quando
Ristemmo, per veder l' altra fessura
Di Malebolge, e gli altri pianti vani:
E vidila mirabilmente oscura.
1 Arsanal *Quale nell' 1 Arzanà de' Viniziani*
Bolle l' inverno la tenace pece,
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno, e 'n quella vece,
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece:
Chi ribatte da proda, e chi da poppa:
Altri fa remi, e altri volge sarte,
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa:
Tal, non per fuoco, ma per divina arte,
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che 'nviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa,
Ma che le bolle, che 'l bollor levava,
E gonfiar tutta, e riseder compressa.
Men-

Mentr' io laggiù fisamente mirava ,
Lo duca mio , dicendo , Guarda guarda ,
Mi trasse a se del luogo , dov' io stava .
Allor mi volsi , come l' uom , cui tarda
Di veder quel , che li convien fuggire ,
E cui paura subita sgagliarda :
Che , per veder , non indugia 'l partire :
E vidi dietro a noi un Diavol nero ,
Correndo , su per lo scoglio venire .
Ahi quant' egli era nell' aspetto fiero !
E quanto mi parea nell' atto acerbo ,
Con l'ale aperte , e sovra i piè leggiero !
L' omero suo , ch' era acuto e superbo ,
Carcava un peccator con ambo l' anche ,
Ed ei tenea de' piè ghermito il nerbo .
Del nostro ponte , disse : O Malebranche ,
Ecc' un degli anzian di santa [2] Zita : 2 Stamp. *Cita*
Mettetel sotto , ch' i' torno per anche
A quella terra [3] che n' è ben fornita : 3 ch'io n'ho
Ogni uom v' è barattier , fuor che Buöturo:
Del nò , per li denar , vi si fa ita .
Laggiù 'l buttò , e per lo scoglio duro
Si volse , e mai non fu mastino sciolto ,
Con tanta fretta a seguitar lo furo .
Quei s' attuffò , e tornò su convolto :
Ma i Demon, che del ponte avean coverchio
Gridar , Qui non ha luogo il santo volto :
Qui si nuota altrimenti , che nel Serchio :
Però se tu non vuoi de' nostri graffi ,
Non far sovra la pegola soverchio .
Poi l' addentar con più di cento raffi :
Disser , Coverto convien , che qui balli ,
Sì che , se puoi , nascosamente accaffi .

Non

Non altrimenti i cuochi a' lor vaſſalli
Fanno attuffare, in mezzo la caldaja,
La carne con gli uncin, perchè non galli.
Lo buon maeſtro: Acciocchè non ſi paja,
Che tu ci ſii, mi diſſe, giù t'acquatta,
Dopo uno ſcheggio, che alcũ ſchermo t'ha-
E per null'offenſion, ch'a me ſia fatta, (ja.
Non temer tu, ch' i' ho le coſe conte,
Perch' altra volta fui a tal baratta.
Poſcia paſsò di là dal cò del ponte,
E com' ei giunſe in ſu la ripa ſeſta,
Meſtier gli fu d' aver ſicura fronte.
Con quel furore, e con quella tempeſta,
Ch' eſcono i cani addoſſo al poverello,
Che di ſubito chiede, ove s' arreſta:
Uſciron quei di ſotto 'l ponticello,
E volſer contra lui tutti i roncigli:
Ma ei gridò: Neſſun di voi ſia fello.
Innanzi, che l' uncin voſtro mi pigli,
Traggaſi avanti l'un di voi, che m' oda,
4 a roncigliarmi — *E poi 4 di roncigliarmi ſi conſigli.*
Tutti gridavan, Vada Malacoda:
Perch'un ſi moſſe, e gli altri ſtetter fermi,
5 t'approda — *E venne a lui, dicendo, che 5 gli approda.*
Credi tu, Malacoda, qui vedermi
Eſſer venuto, diſſe 'l mio maeſtro,
Securo già da tutti i voſtri ſchermi,
Sanza voler divino, e fato deſtro?
Laſciami andar, che nel Cielo è voluto,
Ch' i' moſtri altrui queſto cammin ſilveſtro.
Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
Che ſi laſciò caſcar l'uncino a' piedi,
E diſſe agli altri, Omai non ſia feruto.

E'l

E'l duca mio a me: O tu, che ſiedi
Tra gli ſcheggion del ponte, quatto quatto,
Sicuramente omai a me ti riedi.
Perch' i' mi moſſi, e a lui venni ratto:
E i Diavoli ſi fecer tutti avanti,
Sì ch' io temetti non teneſſer patto.
E così vid' io già temer li fanti,
Ch' uſcivan, patteggiati, di Caprona,
Veggendo ſe tra nemici cotanti.
I' m' accoſtai con tutta la perſona,
Lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
Dalla ſembianza lor, ch' era non buona.
Ei chinavan gli raffi, e Vuoi ch' i' l tocchi
Diceva l' un con l'altro, in ſul groppone?
E riſpondean: Sì, fa, che gliele accocchi.
Ma quel Demonio, che tenea ſermone
Col duca mio, ſi volſe tutto preſto,
E diſſe: Poſa, poſa, Scarmiglione.
Poi diſſe a noi: Più oltre andar, per queſto
Scoglio non ſi potrà; perocchè giace
Tutto ſpezzato al fondo l' arco ſeſto:
E ſe l' andare avanti pur vi piace,
Andatevene ſu, per queſta grotta:
Preſſo è un' altro ſcoglio, che via face:
Jer, più oltre cinqu' ore, che queſt' otta,
Mille dugento con ſeſſanta ſei
Anni compier, che qui la via fu rotta.
I' mando verſo là di queſti miei,
A riguardar, s' alcun ſe ne ſciorina:
Gite con lor, ch' e' non ſaranno rei.
Trati avanti, Alichino, e Calcabrina,
Cominciò egli a dire, e tu, Cagnazzo,
E Barbariccia guidi la decina.

Libi-

Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,
Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
E Farfarello, e Rubicante pazzo.
Cercate intorno le bollenti pane:
Costor sien salvi, insino all'altro scheggio,
Che tutto 'ntero va sovra le tane.
O me, maestro, che è quel, ch' i' veggio,
Diss' io? deh sanza scorta andiamci soli,
Se tu sa' ir, ch' i' per me non la cheggio:
Se tu se sì accorto, come suoli,
Non vedi tu, ch' e' digrignan li denti,
E con le ciglia ne minaccian duoli?
Ed egli a me: Non vo', che tu paventi:
Lasciali digrignar pure a lor senno,
Ch' e' fanno ciò, per li lessi dolenti.
Per l' argine sinistro volta dienno:
Ma prima avea ciascun la lingua stretta,
Co' denti, verso lor duca, per cenno,
Ed egli avea del cul fatto trombetta.

CANTO XXII.

I' *VIDI già cavalier muover campo,*
E cominciare stormo, e far lor mostra,
E tal volta partir per loro scampo:
[1] *Corridor vidi, per la terra vostra,*
O [2] *Aretini, e vidi gir gualdane,*
Ferir torneamenti, e [3] *correr giostra,*
Quando con trombe, e quando con campane,
Con tamburi, e con cenni di castella,
E con cose nostrali, e con istrane:

Nè

1 Stamp. *Corritor*
2 Arretini
3 Stamp. *muover*

Nè già con sì diversa 4 *cennamella*
Cavalier vidi muover, nè pedoni,
Nè nave a segno di terra, o di stella.
Noi andavam con li dieci Dimoni:
(Ah fiera compagnia!) ma nella chiesa
Co' santi, e in taverna co' ghiottoni.
Pure alla pegola era la mia intesa,
Per veder della bolgia ogni contegno,
E della gente, che 'ntro v' era incesa.
Come i delfini, quando fanno segno
A' marinar con l' arco della schiena,
Che s' argomentin di campar lor legno,
Talor così ad alleggiar la pena
Mostrava alcun de' peccatori 'l dosso,
E nascondeva, in men, che non balena.
E com' all' orlo dell' acqua d' un fosso
Stan li ranocchi, pur col muso fuori,
Sì che celano i piedi, e l' altro grosso,
Sì stavan d' ogni parte i peccatori:
Ma come s' appressava Barbariccia,
Così si ritraean sotto i bollori.
Io vidi, ed anche 'l cuor 5 *mi s' accapriccia,*
Uno aspettar così, com' egli incontra,
Ch' una rana rimane, e l' altra spiccia.
E Graffiacan, che gli era più di contra,
Gli arronciglió le 'mpegolate chiome,
E trassel su, che mi parve una lontra.
I' sapea già di tutti quanti 'l nome,
Sì li notai, quando furono eletti,
E poi che si chiamaro, attesi come,
O Rubicante, fa che tu gli metti
Gli unghioni addosso sì, che tu lo scuoi,
Gridavan tutti insieme i maladetti.

4 cemmamella ceramella

5 Stamp. *me n' accapriccia*

Ed

Ed io: Maestro mio, fa, se tu puoi,
Che tu sappi, chi è lo sciagurato,
Venuto a man degli avversari suoi.
Lo duca mio gli s' accostò allato,
Domandollo, ond' e' fosse: e quei rispose,
I' fui del regno di Navarra nato.
Mia madre a servo d' un signor mi pose,
Che m' avea generato d' un ribaldo,
Distruggitor di se, e di sue cose.
Poi fu' 6 famiglia del buon re Tebaldo:
Quivi mi misi a far baratteria,
Di che i' rendo ragione in questo caldo.
E Ciriatto, a cui di bocca uscía,
D' ogni parte una sanna, come a porco,
Gli fe sentir come l'una sdrucía.
Tra 7 male gatte era venuto 'l sorco:
Ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
E disse: State 'n là, mentr' io lo 'nforco:
E al Maestro mio volse la faccia:
Dimanda, disse, ancor, se più disii
Saper da lui, prima ch' altri 'l disfaccia.
Lo duca: Dunque or dì degli altri rii:
Conosci tu alcun, che sia Latino
Sotto la pece? e quegli: I' mi partii
Poco è da un, che fu di là vicino:
Così foss' io ancor con lui coverto,
Ch' i' non temerei unghia, nè uncino.
E Libicocco, Troppo avem sofferto,
Disse: e presegli 'l braccio col runciglio,
Sì che, stracciando, ne portò un lacerto.
Draghignazzo anch' ei volle dar di piglio
Giù dalle gambe: onde 'l decurio loro
Si volse 'ntorno intorno, con mal piglio.

6 famiglio

7 Stamp. *Malebranche* Rispetto alla qualità, e picciolezza dell' animale pare, che risponda meglio *male gatte*, che *malebranche*; o piglisi *malebranche* per li demoni, o per *male branche*.

Quand'

Quand' elli un poco rappaciati foro,
A lui, ch' ancor mirava ſua ferita,
Dimandò 'l duca mio, ſanza dimoro,
Chi fu colui, da cui mala partita
Dì, che faceſti, per venire a proda?
Ed ei riſpoſe: Fu frate Gomita,
Quel di Gallura, 8 vaſel d' ogni froda,
Ch' ebbe i nimici di ſuo donno in mano,
E fe lor sì, che ciaſcun ſe ne loda:
Denar ſi tolſe, e laſciógli di piano,
Sì com' e' dice: e negli altri uſici anche
Barattier fu non picciol, ma ſovrano.
Uſa con eſſo donno Michel Zanche
Di Logodoro: e a dir di Sardigna
Le lingue lor non ſi ſentono ſtanche.
O me, vedete l' altro, che digrigna:
I direi anche: ma i' temo, ch' ello
Non s' apparecchi a grattarmi la tigna.
E 'l gran propoſto volto a Farfarello,
Che ſtralunava gli occhi per ferire,
Diſſe: Fatti 'n coſtà, malvagio uccello.
Se voi volete vedere, o udire,
Ricominciò lo ſpaurato appreſſo,
Toſchi, o Lombardi, i' ne farò venire.
Ma ſtien le Malebranche un poco in ceſſo,
Sì che non teman delle lor vendette,
Ed io ſeggendo, in queſto luogo ſteſſo,
Per un, ch' io 9 sò, ne farò venir ſette,
Quando ſufolerò, com' è noſtr' uſo
Di fare allor, che fuori alcun ſi mette.
Cagnazzo a cotal motto levò 'l muſo,
Crollando 'l capo, e diſſe: Odi malizia,
Ch' egli ha penſato, per gittarſi giuſo.

8 *vagel* E' vaso col quale si dà la tinta del guado a' panni.

9 son

Ond'

Ond' ei, ch' avea lacciuoli a gran divizia,
10 Stamp. *Disse*
[10] Rispose: Malizioso son io troppo,
Quando procuro a mia maggior tristizia.
Alichin non si tenne, e di rintoppo
A gli altri, disse a lui, Se tu ti cali,
11 Stamp. *gualoppo* Non sappiá, che *gualoppo* sia della lingua.
I' non ti verrò dietro di [11] galoppo,
Ma batterò sovra la pece l' ali:
Lascisi 'l colle, e sia la ripa scudo
A veder, se tu sol più di noi vali.
O tu che leggi, udirai nuovo ludo.
Ciascun dall' altra costa gli occhi volse;
Quel prima, ch' a ciò fare era più crudo.
Lo Navarrese ben suo tempo colse,
Fermò le piante a terra, e in un punto
Saltò, e dal proposto lor si sciolse:
12 di colpa
Di che ciascun [12] di colpo fu compunto,
Ma quei più, che cagion fu del difetto,
Però si mosse, e gridò, Tu se giunto.
13 Stamp. *E*
[13] Ma poco valse, che l' ale al sospetto
Non potero avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò, volando, suso il petto:
Non altrimenti l' anitra di botto,
Quando 'l falcon s' appressa, giù s' attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.
Irato Calcabrina della buffa,
Volando dietro gli tenne invaghito,
Che quei campasse, per aver la zuffa:
E come 'l barattier fu disparito,
Così volse gli artigli al suo compagno,
E fu con lui sovra 'l fosso ghermito.
Ma l' altro fu bene sparvier grifagno,
Ad artigliar ben lui, e amendue
Cadder nel mezzo del bollente stagno.

Lo

Lo caldo ſchermidor ſubito fue :
Ma però di levarſi era 14 niente , 14 neente
Sì aveano inviſcate l'ale ſue .
Barbariccia , con gli altri ſuoi , dolente
Quattro ne fe volar dall'altra coſta ,
Con tutti i raffi , e aſſai preſtamente
Di qua di là diſceſero alla poſta :
Porſer gli uncini verſo gl' impaniati ,
Ch' eran già cotti dentro dalla croſta ,
E noi laſciammo lor così 'mpacciati .

CANTO XXIII.

TACITI ſoli , e ſanza compagnia ,
N'andavã l'un dinanzi,e l'altro dopo,
Come i frati minor vanno , per via .
Volto era in ſu la favola d' Iſopo
Lo mio penſier , per la preſente riſſa ,
Dov' ei parlò della rana , e del topo :
Che più non 1 ſi pareggia mo ed iſſa , 1 s'appareg-
Che l'un con l'altro fa , ſe ben s' accoppia gia
Principio e fine , con la mente fiſſa :
E come l' un penſier dell' altro ſcoppia ,
Così nacque di quello un' altro poi ,
Che la prima paura mi fe doppia .
I' penſava così : Queſti per noi
Sono ſcherniti , e con danno e con beffa
Sì fatta , ch' aſſai credo , che lor noi .
Se l' ira ſovra 'l mal voler 2 s' agueſſa , 2 fagueſſa
Ei ne verranno dietro più crudeli ,
Che cane a quella levre , ch' egli acceſſa .

Già mi ſentia tutto arricciar li peli
Della paura, e ſtava indietro intento;
Quando i' diſſi, Maeſtro, ſe non celi
Te e me toſtamente, i' ho pavento
Di Malebranche: noi gli avem già dietro:
I' gl' immagino sì, che già gli ſento.
E quei: S' io foſſi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più toſto a me, che quella dentro impetro.
Pur mo venieno i tuoi penſier tra i miei,
Con ſimile atto, e con ſimile faccia,
Sì che d' entrambi un ſol conſiglio fei.
S' egli è, che sì la deſtra coſta giaccia,
Che noi poſſiam nell' altra bolgia ſcendere,
Noi fuggirem l' immaginata caccia.
Già non compío di tal conſiglio rendere,
Ch' i' gli vidi venir, con l' ale teſe,
Non molto lungi, per volerne prendere.
Lo duca mio di ſubito mi preſe,
Come la madre, ch' al romore è deſta,
E vede preſſo a ſe le fiamme acceſe:
Che prende'l figlio, e fugge, e non s' arreſta,
Avendo più di lui, che di ſe cura,
Tanto che ſolo una camicia veſta:
E giù dal collo della ripa dura
Supin ſi diede alla pendente roccia,
Che l' un de' lati all' altra bolgia tura.
Non corſe mai sì toſto acqua per doccia,
A volger ruota di mulin terragno,
Quand' ella più verſo le pale approccia,
Come 'l maeſtro mio, per quel vivagno,
Portandoſene me ſovra 'l ſuo petto,
Come ſuo figlio, e non come compagno.

Appe-

Appena furo i piè suoi giunti al letto
Del fondo giù, ch' ei giunsero in sul colle
Sovresso noi: ma non gli era sospetto;
Che l' alta providenza, che lor volle
Porre ministri della fossa quinta,
Poder 3 di partirs' indi a tutti tolle. 3 partirsi quindi
Laggiù trovammo una gente dipinta,
Che giva intorno assai con lenti passi,
Piangendo, e nel sembiante stanca e vinta.
Egli avean cappe, con cappucci bassi
Dinanzi agli occhi, fatte della taglia,
Che per li monaci in Cologna fassi.
Di fuor dorate son, sì ch' egli abbaglia:
Ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
Che Federigo le mettea di paglia.
O in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pure a man mãca,
Con loro insieme, intenti al tristo pianto:
Ma, per lo peso, quella gente stanca
Venía sì pian, che noi eravam nuovi
Di compagnia, ad ogni muover d' anca.
Perch' io al duca mio: Fa, che tu truovi
Alcun 4 ch' al fatto, o al nome si conosca, 4 Stamp. *ch' al fatto il nome*
E gli occhi sì, andando, intorno muovi:
E un, che 'ntese la parola Tosca,
Dirietro a noi gridò, Tenete i piedi,
Voi, che correte sì per l' aura fosca:
Forse ch' avrai da me quel, che tu chiedi:
Onde 'l duca si volse, e disse: Aspetta,
E poi, secondo il suo passo, procedi.
Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
Dell' animo, col viso, d' esser meco:
Ma tardavagli 'l 5 carco, e la via stretta. 5 Stamp. *peso*

Quando fur giunti, assai, con l'occhio bieco,
Mi rimiraron, sanza far parola:
Poi si volsero 'n se, e dicean seco:
Costui par vivo all' atto della gola:
6 brivilegio *E s' ei son morti, per qual 6 privilegio,*
Vanno scoverti della grave stola?
Poi disser me: O Tosco, ch' al collegio
Degl' ipocriti tristi se venuto,
Dir chi tu se non avere in dispregio.
Ed io a loro: I' fui nato e cresciuto
Sovra 'l bel fiume d' Arno alla gran villa,
E son col corpo, ch' i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla,
Quant' i' veggio dolor, giù per le guance,
E che pena è in voi, che sì sfavilla?
7 Ed un 7 *E l'un rispose a me: Le cappe rance*
Son di piombo sì grosse, che li pesi
Fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e Bolognesi,
Io Catalano, e costui Loderingo
Nomati, e da tua terra insieme presi,
Come suole esser tolto un' uom solingo,
Per conservar sua pace, e fummo tali,
Ch' ancor si pare intorno dal Gardingo.
I' cominciai: O frati, i vostri mali:
Ma più non dissi: ch' a gli occhi mi corse
Un, crocifisso in terra, con tre pali.
Quando mi vide, tutto si distorse,
Soffiando nella barba, co' sospiri:
E 'l frate Catalan, ch' a ciò s' accorse,
Mi disse: Quel confitto, che tu miri,
Consigliò i Farisei, che convenia
Porre un' uom, per lo popolo, a' martiri.

Attra-



Attraversato, e nudo è [8] per la via, 8 nella
Come tu vedi, ed è mestier, ch' e' senta
Qualunque passa, com' ei pesa pria:
E a tal modo il suocero si stenta
In questa fossa, e gli altri [9] dal concilio, 9 del
Che fu, per li Giudei, mala sementa.
Allor vid' io maravigliar Virgilio,
Sovra colui, ch' era disteso in croce,
Tanto vilmente, nell' eterno esilio.
Poscia drizzò al frate cotal voce:
Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci,
S' alla man destra giace alcuna foce,
Onde noi amenduo possiamo uscirci,
[10] Sanza constringer degli angeli neri, 10 Sanza costretta
Che vegnan d' esto [11] fondo a dipartirci. 11 Stamp. loco
Rispose adunque: Più, che tu non speri,
S'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
Si muove, e varca tutti i vallon feri;
Salvo che questo è rotto, e nol coperchia:
Montar potrete su per la ruina,
Che giace in costa, e nel fondo soperchia.
Lo duca stette un poco a testa china,
Poi disse: Mal contava la bisogna
Colui, che i peccator di là uncina.
E'l frate: I' udì già dire a Bologna
Del Diavol vizii assai, tra i quali udì,
Ch' egli è bugiardo, e padre di menzogna.
Appresso 'l duca a gran passi sen' gì
Turbato un poco d' ira nel sembiante:
Ond' io da gl' incarcati mi partì,
Dietro alle [12] poste delle care piante. 12 peste

CANTO XXIV.

IN quella parte del giovinetto anno,
Che 'l sole i crin sotto l' Aquario tempra,
E già le notti [1] al mezzo dì sen' vanno:
Quando la brina in su la terra assempra
L' imagine di sua sorella bianca,
Ma poco dura alla sua penna tempra,
Lo villanello, a cui la roba manca,
Si leva, e guarda, e vede la campagna
Biancheggiar tutta, ond' ei si batte l' anca:
Ritorna a casa, e qua e là si lagna,
Come 'l tapin, che non sa che si faccia:
Poi riede, e la speranza ringavagna
Veggendo 'l mondo aver [2] cangiata faccia,
In poco d' ora, e prende suo vincastro,
E fuor le pecorelle a pascer caccia.
Così mi fece sbigottir lo mastro,
Quand' i' gli vidi sì turbar la fronte,
E così tosto al mal giunse lo 'mpiastro:
Che come noi venimmo al guasto ponte,
Lo duca a me si volse, con quel piglio
Dolce, ch' io vidi inprima, appiè del mõte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio,
Eletto seco, riguardando prima
Ben la ruina, e diedemi di piglio.
E come quei, che adopera, ed istima,
Che sempre par, che 'nnanzi si proveggia,
Così, levando me su ver la cima
D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
Dicendo, Sovra quella poi t' aggrappa:
Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia.

1 a mezzo

2 Stamp. mutata

Non

Non era via da vestito di cappa,
Che noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
Potavă su montar di chiappa in chiappa.
E se non fosse, che da quel 3 precinto, 3 procinto
Più, che dall' altro, era la costa corta,
Non so di lui: ma io sarei ben vinto.
Ma perchè Malebolge, inver la porta
Del bassissimo pozzo tutta pende,
Lo sito di ciascuna valle porta;
Che l' una costa surge, e l'altra scende:
Noi pur venimmo infine in su la punta,
Onde l' ultima pietra 4 si scoscende. 4 discoscende
La lena m' era del polmon sì munta,
Quando fui su, ch' i' non potea più oltre,
Anzi m' assisi, nella prima giunta.
Omai convien, che tu così ti spoltre:
Disse 'l maestro: che 5 seggendo in piuma, 5 giacendo
In fama non si vien, nè sotto coltre:
Sanza la qual, chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lascia,
Qual fummo in aere 6 od in acqua la schiuma: 6 ed
E però leva su, vinci l'ambascia
Con l' animo, che vince ogni battaglia,
Se col suo grave corpo non s'accascia.
Più lunga scala convien, che si saglia:
Non basta da costoro esser partito:
Se tu m' intendi: or fa sì, che ti vaglia.
Levámi allor, mostrandomi fornito
Meglio di lena, ch' i' non mi sentia;
E dissi: Va, ch' i' son forte e ardito.
Su per lo scoglio prendemmo la via,
Ch' era 7 ronchioso, stretto, e malagevole, 7 rocchioso
Ed erto più assai, che quel di pria.

Parlando andava, per non parer fievole:
Onde una voce uscío, dall'altro fosso,
A parole formar disconvenevole.
Non so, che disse, ancor che sovra 'l dosso
Fossi dell' arco già, che varca quivi:
Ma chi parlava, ad ira parea mosso.
Io era volto in giù: ma gli occhi vivi
Non potean' ire al fondo, per l'oscuro:
Perch' i': Maestro, fa, che tu arrivi
Dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro:
Che com' i' odo quinci, e non intendo,
Così giù veggio, e niente affiguro.
Altra risposta, disse, non ti rendo,
Se non lo far: che la dimanda onesta
Si dee seguir con l' opera, tacendo.
Noi discendemmo 'l ponte dalla testa,
Ove s' aggiunge con l' ottava ripa,
E poi mi fu la bolgia manifesta:
E vidivi entro terribile stipa
Di serpenti, e di sì diversa mena,
8 stipa *Che la memoria il sangue ăcor mi 8 scipa.*
Più non si vanti Libia con sua rena:
Che se Chelidri, Jaculi, e Faree
Produce, e Centri con Anfesibena,
Nè tante pestilenzie, nè sì ree
Mostrò giammai con tutta l' Etiopia,
Nè con ciò, che di sopra 'l mar rosso ee.
Tra questa cruda, e tristissima copia
Correvan genti nude, e spaventate,
Sanza sperar pertugio, o elitropia.
Con serpi le man dietro avean legate.
Quelle ficcavan per le ren la coda,
E'l capo, ed eran dinanzi aggroppate.

Ed

Ed ecco ad un, ch' era da nostra proda,
S' avventò un serpente, che 'l trafisse,
Là dove 'l collo alle spalle s' annoda.
Nè O sì tosto mai, nè I si scrisse,
Com' ei s' accese, e arse, e cener tutto
Convenne, che, cascando, divenisse:
E poi che fu a terra sì distrutto,
La [9] *cener si raccolse, e, per se stessa,*
In quel medesmo ritornò di butto:
Così, per li gran savi, si confessa,
Che [10] *la Fenice muore, e poi rinasce,*
Quando al cinquecentesimo anno appressa.
Erba, nè [11] *biada, in sua vita non pasce:*
Ma sol d' incenso lagrime, e d' amomo,
E nardo, e mirra son l' ultime fasce.
E quale è quei, che cade, e non sa como,
Per forza di Demon, ch' a terra il tira,
O d' altra oppilazion, che lega l'uomo,
Quando si lieva, che 'ntorno si mira,
Tutto smarrito dalla grande angoscia,
Ch' egli ha sofferta, e guardando sospira:
Tal' era 'l peccator levato poscia.
O giustizia di Dio quanto è severa!
Che cotai colpi, per vendetta croscia.
Lo duca il dimandò poi, chi egli era:
Perch' ei rispose: I' piovvi di Toscana,
Poco tempo è, in questa gola fera.
Vita bestial mi piacque, e non umana,
Sì come a mul, ch' i' fui: son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.
Ed io al duca: Dilli, che non mucci,
E dimanda, qual colpa quaggiù 'l pinse:
Ch' io 'l vidi uom già di sãgue e di corrucci.
E'l

9 Stamp. *polver*

10 lo Fenice

11 biade

E 'l peccator, che inteſe, non s' infinſe,
Ma drizzò verſo me l' animo, e 'l volto,
E di triſta vergogna ſi dipinſe:
Poi diſſe: Più mi duol, che tu m' hai colto
Nella miſeria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dell' altra vita tolto:
I' non poſſo negar quel, che tu chiedi:
In giù ſon meſſo tanto, perch' i fui
Ladro alla ſagreſtia de' belli arredi:
E falſamente già fu appoſto altrui.
Ma perchè di tal viſta tu non godi,
Se mai ſarai di fuor de' luoghi bui,
Apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Piſtoja in pria di Negri ſi dimagra,
Poi Firenze rinnuova genti, e modi.
Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch' è di torbidi nuvoli involuto:
E con tempeſta impetuoſa ed agra
Sopra campo Picen fia combattuto:
Ond' ei repente ſpezzerà la nebbia,
Sì ch' ogni Bianco ne ſarà feruto:
E detto l' ho, perchè doler ten' debbia.

CANTO XXV.

AL fine delle ſue parole, il ladro
Le mani alzò, con ambeduo le fiche,
Gridando: Togli Dio, ch' a te le ſquadro.
Da indi in qua mi fur le ſerpi amiche,
Perch' una gli s' avvolſe allora al collo,
Come diceſſe, I' non vo', che più diche:

E un'

E un' altra alle braccia, e rilegollo
[1] Ribadendo se stessa, sì dinanzi,
Che non potea con esse dare un crollo.
Ah Pistoja Pistoja, che non stanzi
D' incenerarti, sì che più non duri,
Poi che 'n mal far lo [2] seme tuo avanzi.
Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri,
Spirto non vidi, in Dio tanto superbo,
Non quel, che cadde a Tebe giù de' muri.
Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
Ed io vidi un Centauro, pien di rabbia,
Venir [3] gridando, Ov' è, ov' è l' acerbo?
Maremma non cred' io, che tante n'abbia,
Quante bisce egli avea su per la groppa,
Infino, ove comincia nostra labbia.
Sopra le spalle dietro dalla coppa,
Con l' ale aperte gli giaceva un draco,
E quello affuoca, qualunque s'intoppa.
Lo mio maestro disse: Quegli è Caco,
Che, sotto 'l sasso di monte Aventino,
Di sangue fece spesse volte laco.
Non va co' suo' fratei per un cammino,
Per lo furar frodolente, ch' ei fece
Del grande armento, ch'egli ebbe a vicino:
Onde cessar le sue opere biece,
Sotto la mazza d' Ercole, che forse
Gliene diè cento, e non sentì le diece.
Mentre, che sì parlava, ed ei trascorse,
E tre spiriti venner, sotto noi,
De' quai nè io, nè 'l duca mio s' accorse,
Se non, quando gridar: Chi siete voi?
Perchè nostra novella si ristette,
E intendemmo pure ad essi poi.

I' non

1 Stamp. *Ribattendo* Gli antichi interpreti leggono *Ribadendo*, più propriamente: perciocchè *ribadire* è ritorcere la punta del chiavello, e ribatterla in verso 'l suo capo, nella materia confitta, acciocchè non pure stringa più forte ma anche non possa in guisa veruna punto allentare.

2 lo tuo mal seme

3 chiamando

I' non gli conoscea: ma e' seguette,
Come suol seguitar, per alcun caso,
Che l'un nomare all' altro convenette
Dicendo: Cianfa dove fia rimaso?
Perch' io, acciocchè 'l duca stesse attento,
Mi posi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se or, Lettore, a creder lento
Ciò, ch' io dirò, non sarà maraviglia:
Che io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com' i' tenea levate in lor le ciglia;
E un serpente con sei piè si lancia,
Dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
E con gli anterior le braccia prese:
Poi gli addentò e l' una e l' altra guancia.
Gli diretani alle cosce distese,
E miseli la coda tr' amendue,
E dietro per le ren' su la ritese.
4 abbarbacata — *Ellera 4 abbarbicata mai non fue*
Ad alber sì, come l' orribil fiera
Per l'altrui membra avviticchiò le sue:
Poi s'appiccar, come di calda cera
Fossero stati, e mischiar lor colore:
Nè l'un, nè l'altro già parea quel, ch' era.
Come procede innanzi dall' ardore,
Per lo papiro suso un color bruno,
Che non è nero ancora, e 'l bianco muore.
5 Stamp. *Angel* Gli antichi comentatori dicono ch'e' fu Agnel Brunelleschi. — *Gli altri duo riguardavano, e ciascuno*
Gridava: Ome 5 Agnél, come ti muti!
Vedi, che già non se nè duo, nè uno.
Già eran li duo capi un divenuti,
Quando n' apparver duo figure miste,
In una faccia, ov' eran duo perduti.

Fersi

Fersi le braccia duo di quattro liste:
Le cosce con le gambe, il ventre, e'l casso
Divenner membra, che non fur mai viste.
Ogni primajo aspetto ivi era casso:
Due, e nessun l'imagine perversa
Parea, e tal sen' gía con lento passo.
Come 'l ramarro, sotto la gran fersa
De' dì canicular, cangiando siepe,
Folgore par, se la via attraversa:
Così parea, venendo, verso l'epe
De gli altri due un serpentello acceso,
Livido e nero, come gran di pepe.
E quella parte, donde prima è preso
Nostro alimento, all' un di lor trafisse:
Poi cadde giuso innanzi lui disteso.
Lo trafitto il mirò: ma nulla disse:
Anzi co' piè fermati sbadigliava,
Pur come sonno, o febbre l'assalisse.
Egli il serpente, e quei lui riguardava;
L'un per la piaga, e l'altro per la bocca,
Fummavan forte, e'l fummo s'incontrava.
Taccia Lucano omai, là dove tocca
Del misero Sabello, e di Nassidio,
E attenda a udir quel, ch' or si scocca.
Taccia di Cadmo, e d'Aretusa Ovvidio:
Che se quello in serpente, e quella in fonte
Converte, poetando, i' non lo 'nvidio:
Che duo nature mai a fronte a fronte
Non transmutò, sì ch' amendue le forme,
A cambiar lor materie fosser pronte.
Insieme si risposero a tai norme,
Che 'l serpente la coda in forca fesse,
E 'l 6 feruto ristrinse insieme l'orme. 6 trafitto

Le

Le gambe con le cosce seco stesse
S' appiccar sì, che 'n poco la giuntura
Non facea segno alcun, che si paresse.
Togliea la coda fessa la figura,
Che si perdeva là, e la sua pelle
Si facea molle, e quella di là dura.
I' vidi entrar le braccia per l'ascelle,
E i duo piè della fiera, ch' eran corti,
Tanto allungar, quãto 7 accorciavã quelle.
Poscia li piè dirietro insieme attorti
Diventaron lo membro, che l'uom cela,
E 'l misero del suo n' avea duo porti.
Mentre che 'l fummo l' uno e l'altro vela
Di color nuovo, e genera 'l pel suso,
Per l' una parte, e dall' altra il dipela,
L' un si levò, e l' altro cadde giuso,
Non torcendo però le lucerne empie,
Sotto le quai ciascun cambiava muso.
Quel, ch'era dritto, il trasse 'n ver le tempie,
E di troppa materia, che 'n là venne,
Uscir gli orecchi delle gote scempie:
Ciò, che non corse in dietro, e si ritenne,
Di quel soverchio fe naso 8 alla faccia,
E le labbra ingrossò, quanto convenne:
Quel, che giaceva, il muso innanzi caccia,
E gli orecchi ritira per la testa,
Come face le corna la lumaccia:
E la lingua, ch' aveva unita e presta,
Prima a parlar, si fende, e la forcuta
Nell'altro si richiude, e 'l fummo resta.
L' anima, ch' era fiera divenuta,
Si fugge, sufolando, per la valle,
E l'altro dietro a lui, parlando, sputa.

7 scorciavan

8 Stamp. *la faccia* Essendo la faccia quella che si trasmuta, ci par che le quadri meglio il passivo.

. Poscia

Poscia gli volse le novelle spalle,
E disse all'altro, I' vo', che Buoso corra,
Com' ho fatt' io, carpon, per questo calle.
Così vid' io la settima zavorra
Mutare, e trasmutare, e qui mi scusi
La novità, se fior la lingua abborra.
E avvegnachè gli occhi miei confusi
Fossero alquanto, e l' animo smagato,
Non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
Ch' io non scorgessi ben Puccio Sciancato:
Ed era quei, che sol de' tre compagni,
Che venner prima, non era mutato:
L'altro era quel, che tu, Gaville, piagni.

CANTO XXVI.

GODI, *Firenze, poiche se sì grande,*
Che per mare, e per terra batti l'ali,
E per lo 'nferno il tuo nome si spande.
Tra gli ladron trovai cinque cotali
Tuoi cittadini: onde mi vien vergogna,
E tu in grande onranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
Tu sentirai di qua da picciol tempo,
Di quel, che Prato, non ch'altri, t'agogna:
E se già fosse, non saria per tempo:
Così foss' ei, da che pure esser dee:
Che più mi graverrà, com' più m'attempo.
Noi ci partimmo, e su per le scalee,
1 *Che n'aveă fatte i borni a scender pria,*
Rimontò 'l duca mio, e trasse mee.

E pro-

1 Che 'l bujor n'avea fatto scender

1 Molti altri stampati leggono *fatti borni*.

E proseguendo la solinga via
Tra le schegge, e tra' rocchi dello scoglio,
Lo piè, sanza la man, non si spedia.
Allor mi dolsi, e ora mi ridoglio,
Quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
E più lo 'ngegno affreno, ch'i' non soglio;
Perchè non corra, che virtù nol guidi:
Sì che se stella buona, o miglior cosa
M'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m'invidi.
Quante il villan, ch' al poggio si riposa,
Nel tempo, che colui, che 'l mondo schiara,
La faccia sua a noi tien meno ascosa,
Come la mosca cede alla zanzara,
Vede lucciole giù per la vallea,
Forse colà, dove vendemmia ed ara;
Di tante fiamme tutta risplendea
L' ottava bolgia, sì com' io m' accorsi,
Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
Vide 'l carro d'Elia al dipartire,
Quando i cavalli al cielo erti levorsi,
Che nol potea sì con gli occhi seguire,
Che vedesse altro, che la fiamma sola,
Sì come nuvoletta, in su salire:
Tal si movea ciascuna, per la gola
Del fosso, che nessuna mostra il furto,
E ogni fiamma un peccatore invola.
I' stava sovra 'l ponte a veder surto,
Sì che s' i' non avessi un ronchion preso,
Caduto sarei giù sanza esser' urto.
E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
Disse: Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel, ch' egli è inceso.

Mae-

Maestro mio, risposi, per udirti
Son' io più certo: ma già m' era avviso,
Che così fusse: e già voleva dirti,
Chi è 'n quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira,
Ov' Eteocle col fratel fu miso?
Rispósemi: Là entro si martira
Ulisse, e Diomede, e così insieme,
Alla vendetta [2] *corron, com' all' ira:*
E dentro dalla lor fiamma si geme
L'aguato del caval, che fe la porta,
Ond' uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte, perchè morta
Deidamía ancor si duol d' Achille,
E del Palladio pena vi si porta.
S' ei posson dentro da quelle faville
Parlar, diss'io, maestro, assai ten' prego,
E ripriego, che 'l priego vaglia mille,
Che non mi facci dell'attender [3] *niego,*
Fin che la fiamma cornuta qua vegna:
Vedi, che del desío ver lei mi piego.
Ed egli a me: La tua preghiera è degna
Di molta lode: ed io però l'accetto:
Ma fa, che la tua lingua si sostegna.
Lascia parlare a me: ch' i' ho concetto
Ciò, che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi
Perch' ei fur Greci, forse, del tuo detto.
Poichè la fiamma fu venuta quivi,
Ove parve al mio duca tempo e loco,
In questa forma lui parlare audivi.
O voi, che siete duo dentro a un fuoco,
S' i' meritai di voi, mentre ch' io vissi,
S' i' meritai di voi assai o poco,

2 vanno

3 Stamp. *nego* Non l'abbiá mai trovato in niuno autore del buō secolo.

Quando nel mondo gli alti verſi ſcriſſi,
Non vi movete: ma l' un di voi dica,
Dove per lui perduto a morir giſſi.
Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarſi, mormorando,
Pur come quella, cui vento affatica.
Indi la cima qua e là menando,
Come foſſe la lingua, che parlaſſe,
Gittò voce di fuori, e diſſe: Quando
Mi dipartì da Circe, che ſottraſſe
Me più d' un' anno là preſſo a Gaeta,
Prima che sì Enea la nominaſſe:
Nè dolcezza di figlio, nè la piéta
Del vecchio padre, ne 'l debito amore,
Lo qual dovea Penelope far lieta,
Vincer poter dentro da me l' ardore,
Ch' i' ebbi a divenir del mondo eſperto,
E degli vizii umani, e del valore:
Ma miſi me per l' alto mare aperto,
Sol con un legno, e con quella compagna
Picciola, dalla qual non fui deſerto.
L' un lito, e l'altro vidi inſin la Spagna,
Fin nel Marrocco, e l' iſola de' Sardi,
E l'altre, che quel mare intorno bagna.
Io e i compagni eravam vecchi e tardi,
Quando venimmo a quella foce ſtretta,
Ov' Ercole ſegnò li ſuoi riguardi,
Acciocchè l'uom più oltre non ſi metta;
Dalla man deſtra mi laſciai Sibilia,
Dall' altra già m' avea laſciata Setta.
O frati, diſſi, che per cento milia
Perigli ſete giunti all' occidente,
A queſta tanto picciola vigilia

De'

De' voſtri ſenſi, 4 ch' è del rimanente,
Non vogliate negar l' eſperienza,
Diretro al ſol, del mondo ſenza gente.
Conſiderate la voſtra ſemenza:
Fatti non foſte a viver, come bruti,
Ma per ſeguir virtute, e conoſcenza.
Li miei compagni fec' io sì acuti,
Con queſt' orazion picciola, al cammino;
Ch' appena poſcia gli avrei ritenuti:
E volta noſtra poppa nel mattino,
De' remi facemmo ale al folle volo,
Sempre acquiſtando del lato mancino.
Tutte le ſtelle già dell' altro polo
Vedea la notte, e 'l noſtro, tanto baſſo,
Che non ſurgeva fuor del marin ſuolo.
Cinque volte racceſo, e tante caſſo
Lo lume era di ſotto dalla luna,
Poi ch' entrati eravám nell' alto paſſo,
Quando n' apparve una montagna bruna,
Per la diſtanzia, e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n' aveva alcuna.
Noi ci allegrammo, e toſto tornò in pianto:
Che dalla nuova terra un turbo nacque,
E percoſſe del legno il primo canto.
Tre volte il fe girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in ſuſo,
E la prora ire in giù, com' altrui piacque,
Infin che 'l mar fu ſopra noi richiuſo.

4 Stamp. *ch' è di*

CANTO XXVII.

GIÀ era dritta in su la fiamma, e queta,
Per non dir più, e già da noi sen' gia,
Con la licenzia del dolce poeta.
Quando un' altra, che dietro a lei venía,
Ne fece volger gli occhi alla sua cima,
Per un confuso suon, che fuor n'uscía.
Come 'l bue Cicilian, che mugghiò prima,
Col pianto di colui (e ciò fu dritto)
Che l'avea temperato con sua lima:
Mugghiava con la voce dell' afflitto,
Sì che con tutto, ch' e' fosse di rame,
Pure el pareva dal dolor trafitto:
Così, per non aver via nè forame,
Dal principio del fuoco, in suo linguaggio,
Si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio,
Su per la punta, dandole quel guizzo,
Che dato avea la lingua in lor passaggio,
Udimmo dire: O tu, a cui io drizzo
La voce, che parlavi mo Lombardo,
Dicendo, Issa ten' va, più non t' aizzo:
Perch' i' sia giunto forse alquanto tardo,
Non t' incresca restare a parlar meco:
Vedi, che non incresce a me, e ardo.
Se tu pur mo in questo mondo cieco
Caduto se di quella dolce terra
Latina, onde mia colpa tutta reco;
Dimmi, se i Romagnuoli han pace, o guerra:
Ch' i' fui de' monti là intra 1 Urbino
E 'l giogo, di che Tever si disserra.

1 Stamp. *Orbino*

Io

Io era ingiuso ancora attento, e chino,
Quando 'l mio duca mi tentò di costa,
Dicendo: Parla tu, questi è Latino.
Ed io, ch' avea già pronta la risposta,
Sanza 'ndugio a parlare incominciai:
O anima, che se laggiù nascosta,
Romagna tua non è, e non fu mai,
Sanza guerra 2 ne' cuor de' suoi tiranni. 2 nè fuor
Ma palese nessuna or ven' lasciai.
Ravenna sta, come stata è molti anni:
L' aquila da Polenta la si cova,
Sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
La terra, che fe già la lunga pruova,
E di Franceschi sanguinoso mucchio,
Sotto le branche verdi si ritruova.
E'l Mastin vecchio, e'l nuovo da Verrucchio,
Che fecer di Montagna il mal governo,
Là dove soglion, fan de' denti succhio.
3 *La città di Lamone, e di Santerno* 3 Le città
Conduce il leoncel dal nido bianco,
Che muta parte dalla state al verno:
E quella, a cui il Savio bagna il fianco,
Così com' ella siè tra 'l piano, e'l monte,
Tra tirannia si vive, e stato franco.
Ora chi se ti prego, che ne conte:
Non esser duro più, ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.
Poscia che 'l fuoco alquanto ebbe ruggbiato,
Al modo suo, l' aguta punta mosse
Di qua, di là, e poi diè cotal fiato:
S' i' credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.

Ma perciocche giammai di questo fondo
Non ritornò alcun, s' i' odo il vero,
Senza tema d' infamia ti rispondo.
I' fui uom d'arme, e poi fu' cordigliero,
Credendomi, sì cinto, fare ammenda:
E certo il creder mio veniva intero,
Se non fosse 'l Gran Prete, a cui mal prenda,
Che mi rimise nelle prime colpe:
E come, e quare voglio, che m'intenda.
Mentre ch' io forma fui d'ossa e di polpe,
Che la madre mi diè, l' opere mie
Non furon leonine, ma di volpe.
Gli accorgimenti, e le coperte vie
I' seppi tutte, 4 e sì menai lor' arte,
Ch' al fine della terra il suono uscìe.
Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele, e raccoglier le sarte,
Ciò, che pria mi piaceva, allor m'increbbe,
E pentuto, e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso, e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,
Avendo guerra presso a Laterano,
E non con Saracin, nè con Giudei,
Che ciascun suo nimico era Cristiano,
E nessuno era stato a vincere Acri,
Nè mercatante in terra di Soldano:
Nè sommo uficio, nè ordini sacri
Guardò in se, nè in me quel capestro,
Che solea far li suoi cinti più macri.
Ma come Costantin chiese Silvestro
Dentro Siratti, a guarir 5 delle lebbre,
Così mi chiese questi per maestro

A gua-

4 esseminal lor' esseminai tal'

5 Stamp. *della lebbre* Abbiamo rimesso, *delle lebbre*, solo con l'autorità di due testi, percioc chè si sforzava il Poeta, per la rima, a fare una manifestissima discordanza. e benchè l'uso oggi in un' uomo solo non dicesse *guarir. delle lebbre*; l'uso di quel tépo non pur nel verso, ma eziandio nella prosa lo comportò. Fra Simó da Cascia sopra i Vangeli, il quale scrisse ne' tempi del Poeta, dice così: *Sono certo ch' egli stenderebbe la mano, e si ci*

A guarir della ſua ſuperba febbre :
Domandommi conſiglio , ed io tacetti ,
Perchè le ſue parole parvero ebbre :
E poi mi diſſe : Tuo cuor non ſoſpetti :
Fin' or t' aſſolvo , e tu m' inſegni fare ,
Sì come Peneſtrino in terra getti .
Lo ciel poſs' io ſerrare , e diſſerrare ,
Come tu ſai : però ſon duo le chiavi ,
Che 'l mio anteceſſor non ebbe care .
Allor mi pinſer gli argomenti gravi ,
Là 've 'l tacer mi fu avviſo il peggio :
E diſſi : Padre , da che tu mi lavi
Di quel peccato , ove mo cader deggio ;
Lunga promeſſa , con l' attender corto ,
Ti farà trionfar nell' alto ſeggio .
Franceſco venne poi , com' i' fu' morto ,
Per me : ma un de' neri Cherubini
Gli diſſe , Nol portar : non mi far torto .
Venir ſe ne dee giù tra' miei meſchini ,
Perchè diede 'l conſiglio frodolente ,
Dal quale in qua ſtato gli ſono a' crini :
Ch' aſſolver non ſi può , chi non ſi pente :
Nè pentere , e volere inſieme puoſſi ,
6 Per la contraddizion , che nol conſente .
O me dolente , come mi riſcoſſi ,
Quando mi preſe , dicendomi , Forſe
Tu non penſavi , ch' io loico foſſi .
A Minos mi portò : e quegli attorſe
Otto volte la coda al doſſo duro ,
E , poichè per gran rabbia la ſi morſe ,
Diſſe : Queſti è de' rei del fuoco furo :
Perch' io , là dove vedi , ſon perduto ,
E sì veſtito andando mi rancuro .

torcherebbe , dicendo : Voglio ſia mondato . e le noſtre lebbre *ſubito ſarebbó ſanate .*

6 Stamp. *Per contradizion*

Quand'egli ebbe 'l suo dir così compiuto,
La fiamma, dolorando, si partío,
Torcendo, e dibattendo 'l corno aguto.
Noi passammo oltre ed io, e'l duca mio,
Su per lo scoglio, infino in su l'altr' arco,
Che cuopre 'l fosso, in che si paga il fio,
7 Da quei — *7 A quei, che, scommettendo, acquistan carco.*

CANTO XXVIII.

CHI poria mai, pur con parole sciolte,
Dicer del sãgue, e delle piaghe appieno,
Ch' i' ora vidi, per narrar più volte?
Ogni lingua, per certo, verria meno,
Per lo nostro sermone, e per la mente,
C' hanno a tanto comprender poco seno.
Se s' adunasse ancor tutta la gente,
Che già in su la fortunata terra
Di Puglia fu del suo sangue dolente,
1 o per — *Per li Trojani, 1 e per la lunga guerra,*
Che dell' anella fe sì alte spoglie,
Come Livio scrive, che non erra:
Con quella, che sentío di colpi doglie,
Per contastare a Ruberto Guiscardo,
E l'altra, il cui ossame ancor s'accoglie
A Ceperan, là dove fu bugiardo
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo:
E qual forato suo membro, e qual mozzo
2 da equar — *Mostrasse, 2 d'agguagliar sarebbe nulla*
Il modo della nona bolgia sozzo.

Già

Già veggia per mezzul perdere, o lulla,
Com' i' vidi un, così non si pertugia,
Rotto dal mento infin dove si trulla:
Tra le gambe pendevan le minugia:
La corata pareva, e'l tristo sacco,
Che merda fa di quel che si trangugia.
Mentre che tutto in lui veder m' attacco,
Guardommi, e con le man s'aperse il petto,
Dicendo, Or vedi, come i' mi dilacco:
Vedi come storpiato è [3] *Maometto:*
Dinanzi a me sen' va piangendo Alì
Fesso nel volto dal mento al ciuffetto:
E tutti gli altri, che tu vedi qui,
Seminator di scandalo, e di scisma,
Fur vivi: e però son fessi così.
Un Diavolo è qua dietro, che n'accisma
Sì crudelmente al taglio della spada,
Rimettendo ciascun di questa risma,
Quando avém volta la dolente strada;
Perocchè le ferite son richiuse,
Prima, ch' altri dinanzi li rivada.
Ma tu chi se, che 'n su lo scoglio muse,
Forse, per indugiar d' ire alla pena,
Ch' è giudicata in su le tue accuse?
Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena,
Rispose 'l mio maestro, a tormentarlo:
Ma per dar lui esperienza piena,
A me, che morto son, convien menarlo
Per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
E quest' è ver così, com' i' ti parlo.
Più fur di cento, che quando l' udiro,
S' arrestaron nel fosso a riguardarmi,
Per maraviglia obliando 'l martiro.

3 Stamp. *Macometto*

Or

Or dì a fra Dolcin, dunque, che s' armi,
5 Stamp. *sole di breve*
Tu, che forse vedrai il 5 sole in breve,
S' egli non vuol qui tosto seguitarmi;
Sì di vivanda, che stretta di neve
Non rechi la vittoria al Noarese,
Ch' altrimenti acquistar non saria lieve.
Poichè l' un piè, per girsene, sospese,
Maometto mi disse esta parola,
Indi a partirsi in terra lo distese.
Un' altro, che forata avea la gola,
E tronco 'l naso, infin sotto le ciglia,
E non avea mach' un' orecchia sola;
Restato a riguardar, per maraviglia,
Cō gli altri, innāzi agli altri aprì la cāna,
Ch' era di fuor d' ogni parte vermiglia,
6 Stamp. *disse: tu*
E 6 disse: O tu cui colpa non condanna,
E cui già vidi su in terra Latina,
Se troppa simiglianza non m' inganna:
Rimembriti di Pier da Medicina,
Se mai torni a veder lo dolce piano,
Che da Vercello a Marcabò dichina.
7 Stamp. *di Fano*
E fa sapere a' duo miglior 7 di Fano,
A messer Guido, ed anche ad Angiolello,
Che, se l' antiveder qui non è vano,
Gittati saran fuor di lor vasello,
8 Stamp. *macerati*
E 8 mazzerati presso alla Cattolica,
Per tradimento d' un tiranno fello.
Tra l' isola di Cipri e di Majolica
9 Stamp. *cotal*
Non vide mai 9 sì gran fallo Nettuno,
10 Stamp. *pirate* Così negli antichi
Non da 10 Pirati, non da gente Argolica.
Quel traditor, che vede pur con l' uno,
E tien la terra, che tal' è qui meco,
Vorrebbe di vedere esser digiuno,

Fa-

Farà venirgli a parlamento seco:
Poi farà sì, ch' al vento di Focara,
Non farà lor mestier voto, nè preco.
Ed io a lui: Dimostrami, e dichiara,
Se vuoi ch' i' porti su di te novella,
Chi è colui dalla veduta amara.
Allor pose la mano alla mascella
D' un suo compagno, e la bocca gli aperse,
Gridando, Questi è desso, e non favella:
Questi scacciato, il dubitar sommerse
In Cesare, affermando, che 'l fornito
Sempre, con danno, l' attender sofferse.
O quanto mi pareva sbigottito,
Con la lingua tagliata nella strozza,
Curio, ch' a dicer fu così ardito!
Ed un, ch'avea l'una e l'altra man mozza,
Levando i moncherin, per l' aura fosca,
Sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso, Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente Tosca:
Ed io v' aggiunsi: E morte di tua schiatta:
Perch' egli, accumulando duol con duolo,
Sen' gío, come persona trista e matta:
Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
E vidi cosa, ch' i' avrei paura,
Senza più pruova, di contarla solo,
Se non che conscienzia m' assicura,
La buona compagnia, che l' uom francheggia,
Sotto 11 l' osbergo del sentirsi pura. 11 usberga
I' vidi certo: ed ancor par, ch' io 'l veggia,
Un busto senza capo andar, sì come
Andavan gli altri della trista greggia.

E'l

E'l capo tronco tenea per le chiome,
Pesol con mano, a guisa di lanterna,
E quei mirava noi, e dicea, O me.
Di se faceva a se stesso lucerna:
Ed eran due in uno, e uno in due:
Com' esser può, quei sa, che sì governa.
Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò 'l braccio alto, con tutta la testa,
Per appressarne le parole sue,
Che furo: Or vedi la pena molesta
Tu, che spirando vai, veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande, come questa:
E perchè tu di me novella porti,
Sappi, ch' i' sõ Bertram dal Bornio, quelli,
Che diedi al re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e'l figlio in se ribelli:
Achitofel non fe più d' Absalone,
E di David co' malvagi 12 pungelli.
Perch' i' partî così giunte persone,
Partito porto il mio cerebro, lasso,
Dal suo principio, ch' è 'n questo troncone.
Così s' osserva in me lo contrappasso.

12 Stamp. *punzelli* Negli antichi autori nõ si truova *punzelli*. che noi sappiamo.

CANTO XXIX.

La molta gente, e le diverse piaghe
Avean le luci mie sì innebriate,
Che dello stare a piangere eran vaghe:
Ma Virgilio mi disse 1 Che pur guate?
Perchè la vista tua pur sì soffolge,
Laggiù tra l' ombre triste smozzicate?

1 che più

Tu

Tu non hai fatto sì all' altre bolge:
Pensa, se tu annoverar le credi,
Che miglia ventiduo la valle volge:
E già la luna è sotto i nostri piedi:
Lo tempo è poco omai, che n' è concesso,
E altro è da veder, che tu non 2 credi. 2 vedi
Se tu avessi, rispos' io, appresso,
Atteso alla cagion, per ch' i' guardava,
Forse m' avresti ancor lo star dimesso.
Parte sen' gía: ed io retro gli andava,
Lo duca già faccendo la risposta,
E soggiungendo, Dentro a quella cava,
Dov' i' teneva gli occhi sì a posta,
Credo ch' un spirto del mio sangue pianga
La colpa, che laggiù cotanto costa.
Allor disse 'l maestro, Non si franga
Lo tuo pensier da qui innanzi sovr' ello:
Attendi ad altro: ed ei là si rimanga.
Ch' i' vidi lui, appiè del ponticello,
Mostrarti, e minacciar forte col dito,
E udil nominar Geri del Bello.
Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui, che già tenne Altaforte,
Che, non guardasti in là, sì fu partito.
O duca mio, la violenta morte,
Che non gli è vendicata ancor, diss' io,
Per alcun, che dell' onta sia consorte,
Fece lui disdegnoso: onde sen' gio,
Senza parlarmi, sì com' io stimo:
Ed in ciò m' ha e' fatto a se più pio.
Così parlammo insino al luogo primo,
Che dello scoglio l' altra valle mostra,
Se più lumi vi fosse, tutto ad imo.

Quan-

Quando noi fummo in su l' ultima chiostra
Di Malebolge, sì che i suoi conversi
Potean parere alla veduta nostra,
Lamenti saettaron me diversi,
Che di pietà ferrati avean gli strali:
Ond' io gli orecchi con le man copersi.
Qual dolor fora, se degli spedali
Di Valdichiana, tra'l luglio e'l settembre,
3 E di Maremma, e di Sardigna, i mali
Fossero in una fossa tutti insembre:
Tal'era quivi: e tal puzzo n' usciva,
Qual suole uscir delle marcite membre.
Noi discendemmo in su l' ultima riva
Del lungo scoglio, pur da man sinistra,
E allor fu la mia vista più viva,
Giù ver lo fondo 4 dove la ministra
Dell' alto sire, infallibil giustizia,
Punisce i falsator, che qui registra.
Non credo, ch' a veder maggior tristizia
Fosse in Egina il popol tutto infermo,
Quando fu l' aer sì pien di malizia,
Che gli animali, infino al picciol vermo,
Cascaron tutti, e poi le genti antiche,
Secondo che i poeti hanno per fermo,
Si ristorar di seme di formiche,
Ch' era a veder, per quella oscura valle,
Languir gli spirti, per diverse biche.
Qual sovra 'l ventre, e qual sovra le spalle
L' un dell' altro giacea, e qual carpone
Si trasmutava, per lo tristo calle.
Passo passo andavam, senza sermone,
Guardando, e ascoltando gli ammalati,
Che non potean levar le lor persone.

3 Stamp. *E di Sardigna, e di Maremma*

4 Stamp. *là 've la*

Io vidi duo sedere a se appoggiati, (tegghia,
Come a scaldar [5] s' appoggia tegghia a
Dal capo a' piè di schianze maculati:
E non vidi giammai menare streggbia
A ragazzo, aspettato da signorso,
Nè da colui, che mal volentier veggbia,
Come ciascun menava spesso il morso
Dell'unghie, sovra se, per la gran rabbia
Del pizzicor, che non ha più soccorso.
E si traevan giù l' unghie la scabbia,
Come coltel di scardova le scaglie,
[6] O d' altro pesce, che più larghe l'abbia.
O tu, che con le dita ti dismaglie,
Cominciò 'l duca mio a un di loro,
E che fai d' esse tal volta tanaglie,
Dimmi s' alcun Latino è tra costoro,
Che son quinc' entro, se l' unghia ti basti
Eternalmente a cotesto lavoro.
Latin sem noi, che tu vedi sì guasti,
Qui ambodue, rispose l' un piangendo:
Ma tu chi se, che di noi dimandasti?
E 'l duca disse: I' sono un, che discendo,
Con questo vivo giù di balzo in balzo,
E di mostrar l'inferno a lui intendo.
Allor si ruppe lo comun rincalzo,
E tremando ciascuno a me si volse
Con altri, che l' udiron di rimbalzo.
Lo buon maestro a me tutto s' accolse
Dicendo, Dì a lor ciò, che tu vuoli:
Ed io incominciai, poscia ch' ei volse:
Se la vostra memoria non s' imboli
Nel primo mondo, dall' umane menti,
Ma s' ella viva sotto molti soli,

Dite-

[5] Stamp. *si poggia*

[6] Stamp. *E d altro*

Ditemi chi voi siete, e di che genti:
La vostra sconcia e fastidiosa pena
Di palesarvi a me non vi spaventi.
7 Alberto I' fui d' Arezzo, e 7 Albero da Siena,
Rispose l' un, mi fe mettere al fuoco:
Ma quel, perch' io morì, qui non mi mena.
Ver è, ch' io dissi a lui, parlando a giuoco,
I' mi saprei levar per l' aere a volo:
E quei, ch'avea vaghezza, e senno poco,
Volle, ch' i' gli mostrassi l' arte, e solo,
Perch' i' nol feci Dedalo, mi fece
Ardere a tal, che l' avea per figliuolo:
Ma nell' ultima bolgia delle diece
Me, per l' alchimia, che nel mondo usai,
Dannò Minós, a cui fallir non lece.
Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana, come la Sanese?
Certo non la Francesca sì d' assai.
Onde l' altro lebbroso, che m' intese,
Rispose al detto mio: Trane lo Stricca,
Che seppe far le temperate spese:
E Niccolò, che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca;
E trane la brigata, in che disperse (da,
8 fonda Caccia d' Ascian la vigna e la gran 8 fron-
E l' Abbagliato il suo senno profferse.
Ma perchè sappi, chi sì ti seconda
Contra i Sanesi, aguzza ver me l' occhio,
Sì che la faccia mia ben ti risponda:
Sì vedrai, ch' i' son l' ombra di Capocchio,
Che falsai li metalli, con alchimia,
E ten' dee ricordar, se ben t' adocchio,
Com' i' fui di natura buona scimia.

CANTO XXX.

NEL tempo, che Giunone era crucciata,
Per Semele, contra 'l sangue Tebano,
Come mostrò una e altra fiata,
Atamante divenne tanto insano,
Che, veggendo la moglie, co' duo figli,
[1] Andar carcata [2] da ciascuna mano, 1 Stamp. *Venir*
Gridò: Tendiam le reti, sì ch' io pigli 2 Stamp. *di*
La lionessa, e i lioncini al varco;
E poi distese i dispietati artigli,
Prendendo l'un, ch' avea nome Learco,
E rotollo, e percosselo ad un sasso,
E quella s'annegò con l'altro [3] incarco: 3 Stamp. *carco*
E quando la fortuna volse in basso
L'altezza de' Trojan, che tutto ardiva,
Sì che 'nsieme col regno il re fu casso,
Ecuba trista misera e cattiva,
Poscia che vide Polisena morta,
E del suo Polidoro, in su la riva
Del mar, si fu la dolorosa accorta,
Forsennata latrò, sì come cane;
Tanto dolor le fe la mente torta.
Ma nè di Tebe furie, nè Trojane
Si vider mai in alcun tanto crude,
Non punger bestie, nõ che membra umane,
Quant' io [4] vidi du'ombre smorte e nude, 4 vidi in du'ombre
Che, mordendo, correvan di quel modo,
Che 'l porco, quando del porcil si schiude.
L'una giunse a Capocchio, ed in sul nodo
Del collo l'assannò, sì che tirando
Grattar gli fece il ventre al fondo sodo.

E l'Aretin, che rimase, tremando,
Mi disse: Quel folletto è Gianni Schicchi,
E va rabbioso altrui così conciando.
Oh, diss' io lui, se l'altro non ti ficchi
Li denti addosso, non ti sia fatica
A dir chi è, pria che di qui si spicchi.
Ed egli a me: Quell' è l'anima antica
Di Mirra scelerata, che divenne
Al padre, fuor del dritto amore, amica.
Questa a peccar con esso così venne,
Falsificando se, in altrui forma,
Come l'altro, che 'n là sen' va, sostenne,
Per guadagnar la donna della torma,
Falsificare in se Buoso Donati,
Testando, e dando al testamento norma.
E poi che i duo rabbiosi fur passati,
5 Sovra i quali io avea l'occhio tenuto,
Rivolsilo a guardar gli altri mal nati.
I' vidi un fatto a guisa di liuto,
Pur ch' egli avesse avuta l'anguinaja
Tronca dal lato, che l'uomo ha forcuto.
La grave 6 idropisia, che sì dispaja
Le membra, con l'omor, che mal converte,
Che 'l viso non risponde alla ventraja,
Faceva lui tener le labbra aperte,
Come l'etico fa, che, per la sete,
L'un verso 'l mento, e l'altro in su riverte.
O voi, che senza alcuna pena siete,
(E non so io perchè) nel mondo gramo,
Diss' egli a noi, guardate, e attendete
Alla miseria del maestro Adamo:
Io ebbi vivo assai di quel, ch' i' volli,
E ora, lasso, un gocciol d'acqua bramo.

Li

5 Stamp. *Sovra cu' io*

6 Stamp. *idropisi*

Li ruscelletti, che de' verdi colli
Del Casentin discendon, giuso in Arno,
Faccendo i lor 7 *canali e freddi e molli,* 7 Stamp. *canali freddi*
Sempre mi stanno innanzi, e non indarno, 7 canali verdi
Che l' imagine lor via più m' asciuga,
Che 'l male, ond' io nel volto mi discarno:
La rigida giustizia, che mi fruga,
Tragge cagion del luogo, ov' i' peccai,
A metter più gli miei sospiri in fuga.
Ivi è Romena, là dov' io falsai
La lega suggellata del Batista,
Perch' io il corpo suso arso lasciai.
Ma s' i' vedessi qui l' anima trista
Di Guido, o d' Alessandro, o di lor frate,
Per fonte Branda non darei la vista.
Dentro ee l' una già, se l' arrabbiate
Ombre, che vanno intorno, dicon vero:
Ma che mi val, ch' ho le membra legate?
S' i' fossi pur di tanto ancor leggiero,
Ch' i' potessi in cent' anni andare un' oncia,
I' sarei messo già per lo sentiero,
Cercando lui tra questa gente sconcia,
Con tutto ch' ella volge undici miglia,
E 8 *più d' un mezzo di traverso non ci ha.* 8 men
I' son per lor tra sì fatta famiglia:
Ei m' indussero a battere i fiorini, 9 Stamp. *carate*
Ch' avevan tre 9 *carati di mondiglia.* Negli autori approvati non si truova se non *carati*, che noi sappiamo.
Ed io a lui: Chi son li duo tapini,
Che fuman, come man, bagnata il verno,
Giacendo stretti a' tuoi destri confini?
Qui gli trovai, e poi volta non dierno,
Rispose, quando piovvi in questo greppo,
E non credo, che deano in sempiterno.

L' una è la falsa, che accusò Giuseppo.
L'altro è 'l falso Sinon Greco da Troja:
Per febbre acuta gittan tanto leppo.
E l' un di lor, che si recò a noja,
Forse d' esser nomato sì oscuro,
Col pugno gli percosse l' epa croja:
Quella sonò, come fosse un tamburo:
E mastro Adamo gli percosse 'l volto,
Col braccio suo, che non parve men duro,
Dicendo a lui: Ancor che mi sia tolto
Lo muover, per le membra, che son gravi,
Ho io il braccio a tal mestier disciolto:
Od' ei rispose: Quando tu andavi
Al fuoco, non l' avei tu così presto:
Ma sì e più l' avei, quando coniavi.
E l' idropico: Tu dì ver di questo:
Ma tu non fosti sì ver testimonio,
Là 've del ver fosti a Troja richiesto.
S' i' dissi falso, e tu falsasti 'l conio,
Disse Sinone, e son qui per un fallo,
E tu, per più, ch' alcun' altro Dimonio.
Ricorditi, spergiuro, del cavallo,
Rispose quei, ch' aveva infiata l' epa,
E sieti reo, che tutto 'l mondo sallo.
10 *A te sia rea la sete, onde ti crepa,*
Disse 'l Greco, la lingua, e l' acqua marcia,
Che 'l vētre innāzi gli occhi 11 *ti s' assiepa.*
Allora il monetier: Così si squarcia
La bocca tua 12 *per dir mal, come suole;*
Che s' i' ho sete, e umor mi rinfarcia,
Tu hai l' arsura, e 'l capo che ti duole,
E per leccar lo specchio di Narcisso,
Non vorresti a 'nvitar molte parole.

10 Stamp. *E te*

11 Stamp. *ti s' assepa*

12 Stamp. *per suo mal*

Ad

Ad ascoltarli er' io del tutto fisso,
Quando 'l maestro mi disse, Or pur mira,
Che per poco è, che teco non mi risso.
Quand' io 'l sentì a me parlar con ira,
Volsimi, verso lui, con tal vergogna,
Ch' ancor, per la memoria, mi si gira.
E quale è quei, che suo dannaggio sogna,
Che, sognando, disidera sognare,
Sì che quel ch' è, come non fosse, agogna,
Tal mi fec' io, non potendo parlare,
Che disiava scusarmi, e scusava
Me tuttavia, e nol mi credea fare.
Maggior difetto men vergogna lava,
Disse 'l maestro, che 'l tuo non è stato:
Però d' ogni tristizia ti disgrava:
E fa ragion, ch' i' ti sia sempre allato,
Se più avvien, che fortuna t' accoglia,
Dove sien genti, in simigliante piato:
Che voler ciò udire è bassa voglia.

CANTO XXXI.

UNA medesma lingua pria mi morse,
Sì che mi tinse l' una e l'altra guancia,
E poi la medicina mi riporse:
Così od' io, che soleva la lancia
D'Achille, e del suo padre esser cagione
Prima di trista, e poi di buona mancia.
Noi demmo 'l dosso al misero vallone,
Su per la ripa, che 'l cinge dintorno,
Attraversando, senza alcun sermone.

Quivi era men che notte, e men che giorno,
Sì che 'l viſo m' andava innanzi poco:
Ma io ſentì ſonare un alto corno,
Tanto ch' avrebbe ogni tuon fatto fioco,
Che contra ſe la ſua via ſeguitando,
Dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco:
Dopo la doloroſa rotta, quando
Carlo Magno perdè la ſanta geſta,
Non ſonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là alta la teſta,
Che mi parve veder molte alte torri:
Ond' io, Maeſtro, dì, che terra è queſta?
Ed egli a me: Però che tu traſcorri,
Per le tenebre, troppo dalla lungi,
Avvien che poi nel maginare aborri.
Tu vedra' ben, ſe tu là ti congiungi,
Quanto 'l ſenſo s' inganna di lontano:
Però alquanto più te ſteſſo pungi.
Poi caramente mi preſe per mano,
E diſſe: Pria che noi ſiam più avanti,
Acciocchè 'l fatto men ti paja ſtrano,
Sappi, che non ſon torri, ma giganti,
E ſon nel pozzo, intorno dalla ripa,
Dall' umbilico in giuſo, tutti quanti.
Come quando la nebbia ſi diſſipa,
Lo ſguardo a poco a poco raffigura
Ciò, che cela 'l vapor, che l' aere ſtipa:
Così forando l' aer groſſa e ſcura,
Più e più appreſſando, inver la ſponda,
Fuggémi errore, e giugnémi paura:
Perocchè come in ſu la cerchia tonda,
Montereggion di torri ſi corona,
Così la proda, che 'l pozzo circonda,

Tor-

Torreggiavan di mezza la persona
Gli orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora, quando tuona:
Ed io scorgeva già d' alcun la faccia,
Le spalle, e'l petto, e del ventre grã parte,
E per le coste giù ambo le braccia.
Natura certo, quando lasciò l' arte
Di sì fatti animali, assai fe bene,
Per [1] *tor cotali esecutori a Marte:*
E s' ella d' elefanti e di balene
Non si pente; chi guarda sottilmente,
Più giusta e più discreta la ne tiene:
Che dove l' argomento della mente
S' aggiunge al mal volere, e alla possa,
Nessun riparo vi può far la gente.
La faccia sua mi parea lunga e grossa,
Come la pina di san Pietro a Roma:
E a sua proporzione eran l' altr' ossa:
Sì che la ripa, ch' era perizoma
Dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
Di sopra, che di giungere alla chioma
Tre Frison s' averian dato mal vanto:
Perocch' i' ne vedea trenta gran palmi,
Dal luogo in giù, dov' [2] *uom s' affibbia 'l manto.*
Rafel mai amech zabì almi,
Cominciò a gridar la fiera bocca,
Cui non si convenien più dolci salmi.
E'l duca mio ver lui: Anima sciocca,
Tienti col corno, e con quel ti disfoga,
Quand' ira, o altra passion ti tocca.
Cercati al collo, e troverrai la soga,
Che 'l tien legato, o anima confusa,
E vedi lui, che 'l gran petto ti doga.

1 Stamp. *torre tali*

2 Stamp. *uomo affibbia*

Poi disse a me: Egli stesso s' accusa:
Questi è Nembrotto, per lo cui mal coto,
3 Più un *3 Pure un linguaggio nel mondo non s'usa.*
Lasciamlo stare, e non parliamo a voto:
Che così è a lui ciascun linguaggio,
Come 'l suo ad altrui, ch' a nullo è noto.
Facemmo adunque più lungo viaggio,
Volti a sinistra, e al trar d' un balestro
Trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
A cinger lui, qual che fosse il maestro,
Non so io dir: ma ei tenea succinto
Dinanzi l'altro, e dietro 'l braccio destro,
D' una catena, che 'l teneva avvinto
Dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
Si ravvolgeva infino al giro quinto.
Questo superbo voll' essere sperto
Di sua potenza, contra 'l sommo Giove,
Disse 'l mio duca, ond'egli ha cotal merto:
Fialte ha nome: e fece le gran pruove
Quando i giganti fer paura a i Dei:
Le braccia, ch'ei menò, giammai nō muove.
Ed io a lui: S' esser puote, i' vorrei,
Che dello smisurato Briareo
Esperienza avesser gli occhi miei:
Ond' ei rispose: Tu vedrai Anteo
Presso di qui, che parla, ed è disciolto,
Che ne porrà nel fondo d' ogni reo.
Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
Ed è legato, e fatto come questo,
Salvo, che più feroce par nel volto.
Non fu tremuoto già tanto rubesto,
Che scotesse una torre così forte,
Come Fialte a scuotersi fu presto.

Allor

Allor temetti, più che mai, la morte,
E non v' era mestier più che la dotta,
S' i' non avessi viste le ritorte.
Noi procedemmo più avanti allotta,
E venimmo ad Antéo, che ben cinqu' alle,
Senza la testa, uscia fuor della grotta.
O tu, che nella fortunata valle,
Che fece Scipion di gloria ereda,
Quand' Annibál co' suoi diede le spalle,
Recasti già mille lion per preda,
E che se fossi stato all' alta guerra
De' tuoi fratelli, ancor par ch' e' si creda,
Ch' avrebber vinto i figli della terra;
Mettine giuso (e non ten' venga schifo)
Dove Cocito la freddura serra.
Non ci far' ire a Tizio, nè a Tifo:
Questi può dar di quel, che qui si brama:
Però ti china, e non torcer lo grifo.
Ancor ti può nel mondo render fama:
Ch' ei vive, e lunga vita ancora aspetta,
Se, innanzi tempo, grazia a se nol chiama.
Così disse 'l maestro: e quegli in fretta
Le man distese, e prese il duca mio,
Ond' Ercole sentì già grande stretta.
Virgilio, quando prender si sentio,
Disse a me, Fatti 'n qua sì ch' io ti prenda:
Poi fece sì, ch' un fascio er' egli ed io.
Qual pare a riguardar la Carisenda,
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, ched ella incontro penda:
Tal parve Antéo a me che stava a bada
Di vederlo chinare, e fu talora,
Ch' i' avrei volut' ir per altra strada:

Ma

Ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò:
Nè sì chinato lì fece dimora,
E come albero in nave si levò.

CANTO XXXII.

S' I' avessi le rime e aspre e chiocce,
Come si converrebbe al tristo buco,
Sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
I' premerrei di mio concetto il suco
Più pienamente: ma perch' i' non l'abbo,
Non senza tema a dicer mi conduco:
Che non è 'mpresa da pigliare a gabbo,
Descriver fondo a tutto l' universo,
Nè da lingua, che chiami măma, o babbo.
Ma quelle Donne ajutino 'l mio verso,
Ch' ajutaro Anfione a chiuder Tebe,
Sì che dal fatto il dir non sia diverso.
Oh sovra tutte mal creata plebe,
Che stai nel loco, onde parlare è duro,
Me' foste state qui pecore, o zebe.
Come noi fummo giù nel pozzo scuro,
Sotto i piè del gigante, assai più bassi,
Ed io [1] *mirava ancora all' alto muro,*
Dicere udimmi, Guarda, come passi:
[2] *Fa sì, che tu non calchi, con le piante,*
Le teste de' fratei miseri lassi.
Perch' i' mi volsi, e vidimi davante,
E sotto i piedi un lago, che, per gielo,
Avea di vetro, e non d'acqua sembiante.

1 Stamp. *guardava*

2 Va sì

Non

Non fece al corſo ſuo sì groſſo velo
Di verno la Danoja in Auſtericch,
Ne'l Tanai, là ſotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi: che ſe Tabernicch
Vi foſſe ſu caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall' orlo fatto cricch.
E come a gracidar ſi ſta la rana,
Col muſo fuor dell' acqua, quando ſogna
Di ſpigolar ſovente la villana,
Livide inſin là dove appar vergogna,
Eran l' ombre dolenti nella ghiaccia,
Mettendo i denti in nota di cicogna.
Ognuna in giù tenea volta la faccia:
Da bocca il freddo, e da gli occhi 'l cuor (triſto,
Tra lor teſtimonianza ſi procaccia.
Quand' io ebbi d' intorno alquanto viſto,
Volſimi a' piedi, e vidi due sì ſtretti,
Che 'l pel del capo aveano inſieme miſto.
Ditemi voi, che sì ſtringete i petti,
Diſs' io, chi ſiete; e quei piegar li colli,
E poi ch' ebber li viſi a me eretti,
Gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
Gocciar ſu per le labbra, e'l gielo ſtrinſe
Le lagrime tra eſſi, e riſerrolli:
3 Con legno legno ſpranga mai non cinſe — 3 Legno cõ legn. mai ſpranga
Forte così: ond' ei, come duo becchi,
Cozzaro 'nſieme, tant' ira gli vinſe.
Ed un, ch' avea perduti ambo gli orecchi,
Per la freddura, pur col viſo in giùe
Diſſe, Perchè cotanto in noi ti ſpecchi?
Se vuoi ſaper chi ſon coteſti due,
La valle, onde Biſenzio ſi dichina,
Del padre loro Alberto e di lor ſue.

D'un

D' un corpo uscìro: e tutta la Caina
Potrai cercare, e non troverrai ombra
Degna più d' esser fitta in gelatina:

4 Stamp. *quella*

Non [4] quelli, a cui fu rotto il petto, e l'ombra
Con esso un colpo, per la man d' Artù:
Non Focaccia: non questi, che m' ingombra
Col capo sì, ch' i' non veggi 'oltre più,
E fu nomato Sassol Mascheroni:
Se Tosco se, ben sai omai, chi e' fu.
E perchè non mi metti in più sermoni,
Sappi ch' i' fu' il Camicion de' Pazzi,
E aspetto Carlin, che mi scagioni.
Poscia vid' io mille visi cagnazzi,
Fatti, per freddo: onde mi vien riprezzo,
E verrà sempre de' gelati guazzi.
E mentre ch' andavamo in ver lo mezzo,
Al quale ogni gravezza si rauna,
Ed io tremava nell' eterno rezzo:

5 Stamp. *per le*

Se voler fu, o destino, o fortuna,
Non so: ma passeggiando [5] tra le teste,
Forte percossi 'l piè nel viso ad una.
Piangendo mi sgridò: Perchè mi peste?
Se tu non vieni a crescer la vendetta
Di Mont' Aperti, perchè mi moleste?
Ed io: Maestro mio, or qui m' aspetta,
Sì ch' i' esca d' un dubbio, per costui:
Poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
Lo duca stette: ed io dissi a colui,
Che bestemmiava duramente ancora,
Qual se tu, che così rampogni altrui?
Or tu chi se, che vai, per l' Antenóra,
Percotendo, rispose, altrui le gote,
Sì che se vivo fossi, troppo fora?

Vivo

Vivo son' io: e caro esser ti puote,
Fu mia risposta, se domandi fama,
Ch' i' metta 'l nome tuo tra l' altre note.
Ed egli a me: Del contrario ho io brama:
Levati quinci, e non mi dar più lagna:
Che mal sai lusingar, per questa lama.
Allor lo presi per la cuticagna,
E dissi: E' converrà, che tu ti nomi,
O che capel qui su non ti rimagna:
Ond' egli a me: Perchè tu mi dischiomi,
[6] Nè ti dirò ch' i' sia, nè mosterrolti,
Se mille fiate in sul capo mi tomi.
I' avea già i capelli in mano avvolti,
E tratti glien' avea più d' una ciocca,
Latrando lui, con gli occhi in giù raccolti,
Quando un' altro gridò, Che ha' tu Bocca?
Non ti basta sonar con le mascelle,
Se tu non latri? qual Diavol ti tocca?
Omai, diss' io, non vo', che tu favelle,
Malvagio traditor: ch' alla tu' onta,
I' porterò di te vere novelle.
Va via, rispose: e ciò che tu vuoi, conta:
Ma non tacer, se tu di quaentr' eschi,
Di que', ch' ebb' or così la lingua pronta:
Ei piange qui l' argento de' Franceschi:
I' vidi, potrai dir, quel da Duera,
Là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v' era,
Tu hai dallato quel di [7] Beccheria,
Di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
Più là, con Ganellone, e Tribaldello,
Ch' aprì Faenza, quando si dormia.

Noi

6 Stamp. *Non ti*

7 Stamp. *Beccaria*

Noi eravam partiti già da ello,
Ch' i' vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì, che l'un capo all'altro era 8 cappello:
E come 'l pan, per fame, ſi manduca,
Così 'l ſovran li denti all' altro poſe,
Là 've 'l cervel s' aggiunge con la nuca.
Non altrimenti Tideo ſi roſe
Le tempie a Menalippo, per diſdegno,
Che quei faceva 'l teſchio, e l'altre coſe.
O tu, che moſtri, per sì beſtial ſegno,
Odio ſovra colui, che tu ti mangi,
Dimmi 'l perchè, diſs' io 9 per tal cōvegno,
Che ſe tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo, chi voi ſiete, e la ſua pecca,
Nel mondo ſuſo ancor' io te ne cangi,
Se quella con ch' i' parlo, non ſi ſecca.

8 Stamp. *capello* C' è paruto il dir *cappello* aſſai più acconcio modo; dicendoſi poco ſotto, *la bocca ſollevò*.

9 con tal

CANTO XXXIII.

*LA bocca ſollevò * dal fiero paſto*
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo, ch' egli avea diretro guaſto:
Poi cominciò: Tu vuoi ch' i' rinnovelli
Diſperato dolor, che 'l cuor mi preme,
Già pur penſando, pria ch' i' ne favelli.
Ma ſe le mie parole eſſer den ſeme,
Che frutti infamia al traditor ch' i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai inſieme.
I' non ſo chi tu ſie, nè per che modo
Venuto ſe quaggiù: ma Fiorentino
Mi ſembri veramente, quand' i' t' odo.

* Stamp. *ſi levò*

Tu

Tu de' ſaper, ch' i' fu 'l Conte Ugolino,
E queſti l' Arciveſcovo Ruggieri:
Or ti dirò, perch' i' ſon tal vicino.
Che per l' effetto de' ſuo' ma' penſieri,
Fidandomi di lui io foſſi preſo,
E poſcia morto, dir non è meſtieri.
Però quel, che non puoi avere inteſo,
Cioè, come la morte mia fu cruda,
Udirai, e ſaprai, ſe m' ha offeſo.
Breve pertugio dentro dalla muda,
La qual per me ha 'l titol della fame,
E 'n che cõviene ãcor 1 *ch' altri ſi chiuda,*
M' avea moſtrato, per lo ſuo forame,
Più 2 *lune già, quand' i' feci 'l mal ſonno,*
Che del futuro mi ſquarciò 'l velame.
Queſti pareva a me maeſtro e donno,
Cacciando 'l lupo e i lupicini al monte,
Perchè i Piſan veder Lucca non ponno.
Con cagne magre, ſtudioſe, e conte
Gualandi, con Siſmondi e con Lanfranchi,
S' avea meſſi dinanzi dalla fronte.
In picciol corſo mi pareano ſtanchi
Lo padre e i figli, e con l' agute ſcane
Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui deſto innanzi la dimane,
Pianger ſentì fra 'l ſonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben ſe crudel, ſe tu già non ti duoli,
Penſando ciò, ch' al mio cuor s' ãnunziava:
E ſe non piangi, di che pianger ſuoli?
Già 3 *erám deſti, e l' ora s' appreſſava,*
Che 'l cibo ne ſoleva eſſere addotto,
E per ſuo ſogno ciaſcun dubitava,

1 Stamp. *altrui*
2 Stamp. *lume* Eſſendo ſtato il Conte Ugolino, come raccõta G. Vill. dall' Agoſto al Marzo in prigione, volle il Poeta, ſecondo noi, moſtrar la lunghezza di quella prigionia, con le parole, *più lune*. Simil cõcetto ſpiegò nello ſteſſo modo in una ſua Canzone: *Onde s' i' ebbi colpa: più lune ha volto 'l ſol perchè fu ſpẽta.*
3 Stamp. *era deſto* Crediamo che ſteſſe meglio *erám* prima perſona, perchè meglio riſpõderebbe a quel *ne*

Ed

soleva, e che sia scorso sì fatto errore, per la mala, e confusa ortografia di quei tempi.

Ed io sentì chiavar l'uscio di sotto
All' orribile torre: ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto:
I' non piangeva, sì dentro impietrai:
Piangevan' elli: ed Anselmuccio mio
Disse, Tu guardi sì, padre: che hai?
Però non lagrimai, nè rispos' io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso,
Infin che l' altro sol nel mondo uscio.
Com' un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani, per dolor, mi morsi:
E quei pensando, ch' i' l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi,
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi: 4 tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Quetámi allor, per non fargli più tristi:
5 Quel dì, e l'altro stemmo tutti muti:
Ahi dura terra, perchè non t' apristi?
Posciachè fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo, Padre mio, che non m' ajuti?
Quivi morì: e come tu mi vedi,
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno,
Tra'l quinto dì, e'l sesto: ond' i' mi diedi
Già cieco a brancolar sovra ciascuno,
E tre dì gli chiamai, poich' e' fur morti:
Poscia, più che 'l dolor potè 'l digiuno.
Quand' ebbe detto ciò, con gli occhi torti,
Riprese 'l teschio misero co' denti,
Che furo all' osso, come d' un can, forti.

4 Tu le

5 Stamp, *Lo dì*

Ahi

Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là, dove 'l sì suona;
Poi che i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch' egli anneghi in te ogni persona:
Che se 'l Conte Ugolino aveva voce
D' aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l' età novella,
Novella Tebe, Uguccione, e'l Brigata,
E gli altri duo, che'l canto suso appella.
Noi passamm' oltre, là 've la gelata
Ruvidamente un' altra gente fascia,
Non volta in giù, ma tutta riversata.
Lo pianto stesso lì pianger non lascia, (po
E'l duol, che truova 'n su gli occhi rintop-
Si volve 6 in entro a far crescer l' ăbascia:
Che le lagrime prime fanno groppo,
E, sì come visiere di cristallo,
Riempion sotto 'l ciglio tutto 'l coppo.
E avvegna che, sì come d'un callo,
Per la freddura, ciascun sentimento
Cessato avesse del mio viso stallo;
Già mi parea sentire alquanto vento:
Perch' i', Maestro mio, questo chi muove?
Non è quaggiuso ogni vapore spento?
Ond' egli a me: Avaccio sarai, dove
Di ciò ti farà l' occhio la risposta,
Veggendo la cagion, che 'l fiato piove.
E un de' tristi della fredda crosta
Gridò a noi: O anime crudeli
Tanto, che data v' è l' ultima posta,

6 Stamp. *innentro*
Nè l'avavamo trovato mai, nè lo'ntendavamo.
6 indietro

Levatemi dal viso i duri veli, (*gna,*
Sì ch' i' sfoghi 'l dolor, che 'l cuor m' impre-
Un poco pria, che 'l pianto si raggieli.
Perch' io a lui, Se vuoi ch' i' ti sovvegna,
Dimmi chi fosti, e s' i' non ti disbrigo,
Al fondo della ghiaccia ir mi convegna.
Rispose adunque: I' son frate Alberigo:
I' son quel 7 *delle frutte del mal' orto,*
Che qui riprendo dattero per figo.
O', dissi lui, or se tu ancor morto?
Ed egli a me: Come 'l mio corpo stea,
Nel mondo su, nulla scienzia porto.
Cotal vantaggio ha questa Tolommea,
Che spesse volte l' anima ci cade,
Innanzi, ch' Atropós mossa le dea.
E perchè tu più volontier mi rade
Le 'nvetriate lagrime dal volto,
Sappi che tosto che l' anima trade,
Come fec' io, il corpo suo l' è tolto
Da un Dimonio, che poscia il governa,
Mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
E forse pare ancor lo corpo suso
Dell' ombra, che di qua dietro mi verna:
Tu 'l dei saper, se tu vien pur mo giuso:
Egli è ser Branca d' Oria, e son più anni
Poscia passati, ch' ei fu sì racchiuso.
I' credo, diss' io lui, che tu m' inganni:
Che Branca d' Oria non morì unquanche,
E mangia, e bee, e dorme, e veste panni.
Nel fosso su, diss' ei, di Malebranche,
Là dove bolle la tenace pece,
Non era giunto ancora Michel Zanche,
Che

7 Stamp. *dalle frutta* Non si truova *frutta*, che noi sappiamo, nel numero del più. 7 della frutta dalle frutte

Che queſti laſciò 'l Diavolo in ſua vece,
Nel corpo ſuo, e d' un ſuo proſſimano,
Che 'l tradimento, inſieme con lui, fece.
Ma diſtendi oramai in qua la mano,
Aprimi gli occhi: ed io non gliele aperſi,
E corteſia fu lui eſſer villano.
Ahi Genoveſi, uomini diverſi
D' ogni coſtume, e pien d' ogni magagna,
Perchè non ſiete voi del mondo ſperſi?
Che col peggiore ſpirto di Romagna
Trovai un tal di voi, che per ſu' opra
In anima in Cocito già ſi bagna,
Ed in corpo par vivo ancor di ſopra.

CANTO XXXIIII.

VEXILLA regis prodeunt inferni,
Verſo di noi: però dinanzi mira,
Diſſe 'l maeſtro mio, ſe tu 'l diſcerni.
Come quando una groſſa nebbia ſpira,
O quando l' emiſperio noſtro annotta,
Par da lungi un mulin, che 'l vento gira,
Veder mi parve un tal dificio allotta:
Poi, per lo vento, mi riſtrinſi retro
Al duca mio; che non v' era altra grotta.
Già era (e con paura il metto in metro)
Là dove l' ombre tutte eran coverte,
E traſparean, come feſtuca in vetro.
Altre [1] *ſtanno a giacere, altre ſtanno erte,*
Quella col capo, e quella con le piante;
Altra, com' arco, il volto a' piedi inverte.

[1] Stamp. ſono

Quando noi fummo fatti tanto avante,
Ch' al mio maestro piacque di mostrarmi
La creatura, ch' ebbe il bel sembiante,
Dinanzi mi si tolse, e fe restarmi,
Ecco Dite, dicendo, ed ecco il loco,
Ove convien, che di fortezza t' armi.
Com' i' divenni allor gelato e fioco,
Nol dimandar, Lettor, ch' i' non lo scrivo,
Però, ch' ogni parlar sarebbe poco.
I' non morì, e non rimasi vivo:
Pensa oramai per te, s' hai fior d' ingegno,
Qual' io divenni, d' uno e d' altro privo.
Lo 'mperador del doloroso regno
Da mezzo 'l petto uscía fuor della ghiaccia:
E più con un gigante i' mi convegno,
Che i giganti non fan con le sue braccia:
2 Pensa *2 Vedi oggimai, quant' esser dee quel tutto,*
Ch' a così fatta parte si confaccia.
S' ei fu sì bel, com' egli è ora brutto,
E contra 'l suo fattore alzò le ciglia:
Ben dee da lui procedere ogni lutto.
O quanto parve a me gran meraviglia,
Quando vidi tre facce alla sua testa!
L' una dinanzi, e quella era vermiglia:
L' altre eran due, che s' aggiungéno a questa,
Sovr' esso 'l mezzo di ciascuna spalla,
E si giungéno al luogo della cresta:
E la destra parea tra bianca e gialla:
La sinistra a vedere era tal, quali
Vengon di là, ove 'l Nilo s' avvalla.
Sotto ciascuna uscivan duo grand' ali,
Quanto si conveniva a tant' uccello.
Vele di mar non vid' io mai cotali.

Non

Non avén penne, ma di [3] *vispistrello*
Era lor modo: e quelle svolazzava,
Sì che tre venti si movén da ello.

1 Stamp. *vilpistrello*
3 pipistrello

Quindi Cocito tutto s' aggelava:
Con sei occhi piangeva, e per tre menti
Gocciava 'l pianto, e sanguinosa bava.
Da ogni bocca dirompea, co' denti,
Un peccatore a guisa di maciulla,
Sì che tre ne facea così dolenti.
A quel dinanzi il mordere era nulla,
Verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
Rimanea della pelle tutta brulla.
Quell' anima lassù ch' ha [4] *maggior pena,*
Disse 'l maestro, è Giuda Scariotto,
Che 'l capo ha dentro, e fuor le gãbe mena.
De gli altri duo, ch' hanno 'l capo di sotto,
Quei che pende dal nero ceffo, è Bruto:
Vedi, come si storce, e non fa motto:
E l' altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge, e oramai
E' da partir, che tutto avém veduto.

4 Stamp. *sì gran*
Rispetto al peccatore, alla bocca dove egli era, e alle parole: *A quel dinanzi il mordere era nulla.*

Com' a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
Ed ei prese di tempo e luogo poste:
E, quando l' ale furo aperte assai,
Appigliò se alle vellute coste:
Di vello in vello giù discese poscia,
Tra 'l folto pelo, e le gelate croste.
Quando noi fummo, là dove la coscia
Si volge appunto in sul grosso dell' anche,
Lo duca, con fatica e con angoscia,
Volse la testa, ov' egli avea le zanche,
E aggrappossi al pel, come uom che sale,
Sì che in inferno i' credea tornar' anche.

Attienti ben, che per cotali ſcale,
Diſſe 'l maeſtro, anſando, com' uom laſſo,
Convienſi dipartir da tanto male.
Poi uſcì fuor, per lo foro d'un ſaſſo,
E poſe me in ſu l'orlo a ſedere:
Appreſſo porſe a me l'accorto paſſo.
I' levai gli occhi, e credetti vedere
Lucifero, com' i' l'avea laſciato,
E vidili le gambe in ſu tenere.
E s' io divenni allora travagliato,
La gente groſſa il penſi, che non vede,
Qual' era il punto, ch' i' avea paſſato.
Levati ſu, diſſe 'l maeſtro, in piede:
La via è lunga, e 'l cammino è malvagio,
E già il ſole a mezza terza riede.
Non era camminata di palagio,
Là 'v' eravàm, ma natural burella,
Ch' avea mal ſuolo, e di lume diſagio.
Prima ch' i' dell' Abiſſo mi divella,
Maeſtro mio, diſs' io, quando fu' dritto,
A trarmi d'erro un poco mi favella:
Ov' è la ghiaccia? e queſti com' è fitto
Sì ſottoſopra? e come 'n sì poc' ora,
Da ſera a mane, ha fatto il ſol tragitto?
Ed egli a me: Tu immagini ancora,
D'eſſer di là dal centro, ov' i' mi preſi
Al pel del vermo reo, che 'l mondo fora.
Di là foſti cotanto, quant' io ſceſi:
Quando mi volſi, tu paſſaſti il punto,
Al qual ſi traggon d'ogni parte i peſi:
E ſe or ſotto l'emiſperio giunto,
Ched è oppoſto a quel, che la gran ſecca
Coverchia, e ſotto 'l cui colmo conſunto

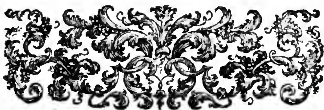
Fu l'uom, che nacque e visse sanza pecca:
Tu hai i piedi in su picciola spera,
Che l'altra faccia fa della Giudecca.
Qui è da man, quando di là è sera:
E questi, che ne fe scala col pelo,
Fitt' è ancora, sì come prim' era.
Da questa parte cadde giù dal cielo:
E la terra, che pria di qua si sporse,
Per paura di lui fe del mar velo,
E venne all' emisperio nostro: e forse,
Per fuggir lui, lasciò [5] *qui il luogo voto*
Quella, ch' appar di qua, e su ricorse.
Luogo è laggiù da Belzebù rimoto
Tanto, quanto la tomba si distende,
Che non per vista, ma per suono è noto
D'un ruscelletto, che quivi discende,
Per la buca d'un sasso, ch' egli ha roso,
Col corso, ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca ed io, per quel cammino ascoso
Entrammo a ritornar nel chiaro mondo:
E senza cura aver d' alcun riposo
Salimmo su, ei primo, ed io secondo,
Tanto, ch' i' vidi delle cose belle,
Che porta 'l ciel, per un pertugio tondo:
E quindi uscimmo a riveder le stelle.

[5] quel luogo qui luogo

IL PURGATORIO

DI

DANTE ALIGHIERI.



DEL PURGATORIO

CANTO I.



PER correr miglior'acqua alza le vele,
Omai, la navicella del mio ingegno, 1 Stamp. *retro*
Che lascia [1] *dietro a se mar sì crudele:*
E canterò di quel secondo regno,
Ove l'umano spirito si purga,
E di salire al ciel diventa degno. 2 Stamp. *poesi*
Ma qui la morta [2] *poesia risurga,*
O sante Muse, poi che vostro sono,
E qui Calliopea 'lquanto surga,
Seguitando 'l mio canto con quel suono,
Di cui le piche misere sentiro
Lo colpo tal, che disperar perdono.
Dolce color d'oriental zaffiro,
Che s'accoglieva nel sereno aspetto 3 Del mezzo
[3] *Dell'aer puro, infino al primo giro,*

Agli

Agli occhi miei ricominciò diletto,
Tosto 4 ched i' uscì fuor dell' aura morta
Che m' avea contristati gli occhi e'l petto.
Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta,
Faceva tutto rider l' oriente,
Velando i Pesci, ch' erano in sua scorta.
I' mi volsi a man destra, e posi mente
All' altro polo, e vidi quattro stelle
Non viste mai, fuor ch' alla prima gente.
Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
O settentrional vedovo sito,
Poi che privato se di mirar quelle!
Com' io da loro sguardo fui partito,
Un poco me volgendo all' altro polo,
Là onde 'l Carro già era sparito:
Vidi presso di me un veglio solo,
Degno di tanta reverenza in vista,
Che più non dee a padre alcun figliuolo.
Lunga la barba, e di pel bianco mista
Portava 5 a' suoi capegli simigliante,
De' quai cadeva al petto doppia lista.
Li raggi delle quattro luci sante
Fregiavan sì la sua faccia di lume,
Ch' io 'l vedea, come 'l sol fosse davante.
Chi siete voi, che, contra 'l cieco fiume,
Fuggito avete la prigione eterna?
Diss' ei, movendo quell' oneste piume.

Chi

4 Stamp. *che di* Cagiona, per nostro avviso, corale errore, il nõ avere avuto riguardo, chi ha corretto, alla confusione, e alla 'ncostanza dell' ortografia di quei tempi, che, mancando d'apostrofo, difficilmente distingueva sì fatte cose: dal qual mancamento derivan ne' testi a penna cotali errori: e quinci è trapassato ancor per le stampe, dovendo scriversi *ched i'*. Il medesimo forse è addivenuto nella *Calliopè* di sopra, dovendo dirsi, *Calliopea*: e volendo pur fuggir la collisione delle due *a*, quantunque nulla montasse, doveva levarsi la prima lettera alla parola seguente e mettervi in sua vece l' apostrofo: e tale opinione viene anche favorita dalla costuma di quel buon secolo, che non mai, o senza pretta necessità, troncavano le parole col contrassegno dell' accento grave in su l'ultima. Noi seguitiamo tale scrittura, per non voler correggег nulla di fantasia. 5 e i suoi

Chi v' ha guidati? o chi vi fu lucerna,
Uscendo fuor della profonda notte;
Che sempre nera fa la valle inferna?
Son le leggi d' abisso così rotte?
O è mutato in ciel nuovo consiglio,
Che dannati venite alle mie grotte?
Lo duca mio allor mi diè di piglio,
E con parole, e con mani, e con cenni,
Reverenti mi fe le gambe e'l ciglio:
Poscia rispose lui: Da me non venni:
Donna scese dal ciel, per li cui preghi,
Della mia compagnia costui sovvenni.
Ma da ch' è tuo voler, che più si spieghi
Di nostra condizion, com' ell' è vera,
Esser non puote 'l mio, ch' a te si nieghi.
Questi non vide mai l' ultima sera,
Ma per la sua follía le fu sì presso,
Che molto poco tempo a volger' era.
Sì com' i' dissi, fu' mandato ad esso
Per lui campare, e non c' era altra via,
Che questa, per la quale i' mi son messo.
Mostrat' ho lui tutta la gente ria,
Ed ora 'ntendo mostrar quegli spirti,
Che purgan se, sotto la tua balía.
Com' i' l' ho tratto, saria lungo a dirti.
Dell' alto scende virtù, che 6 m' ajuta 6 n' ajuta
Conducerlo a vederti, e a udirti.
Or ti piaccia gradir la sua venuta:
Libertà va cercando, ch' è sì cara,
Come sa, chi, per lei, vita rifiuta.
Tu 'l sai: che non ti fu per lei amara
In Utica la morte, ove lasciasti
La veste, ch' al gran dì sarà sì chiara.

Non

Non son gli editti eterni per noi guasti:
Che questi vive, e Minos me non lega:
Ma son del cerchio, ove son gli occhi casti
Di Marzia tua, che 'n vista ancor ti prega,
O santo petto, che per tua la tegni:
Per lo suo amore adunque a noi ti piega.
Lasciane andar per li tuo' sette regni:
Grazie riporterò di te a lei,
Se d' esser mentovato laggiù degni.
Marzia piacque tanto agli occhi miei,
7 ch'io vivo fui ch' io vissi
Mentre 7 ch' i' fui di là, diss' egli allora,
Che quante grazie volle da me, fei.
Or, che di là dal mal fiume dimora,
Più muover non mi può, per quella legge,
Che fatta fu, quando me n' uscî fuora.
Ma se donna del Ciel ti muove e regge,
Come tu dî: non c' è mestier lusinga:
8 Basti sì ben
8 Bastiti ben, che per lei mi richegge.
Va dunque, e fa, che tu costui ricinga
D'un giunco schietto, e che gli lavi'l viso,
Sì ch' ogni sucidume quindi stinga:
Che non si converria l' occhio sorpriso
D' alcuna nebbia andar davanti al primo
Ministro, ch' è di quei di Paradiso.
Questa isoletta intorno, ad imo ad imo
Laggiù colà, dove la batte l' onda,
Porta de' giunchi sovra 'l molle limo.
Null' altra pianta, che facesse fronda,
O indurasse, vi puote aver vita,
Perocchè alle percosse non seconda.
Poscia non sia di qua vostra reddita:
Lo sol vi mosterrà, che surge omai:
9 Stamp. Pigliate 'l
9 Prendete 'l monte a più lieve salita:

Così

Così sparì: ed io su mi levai,
Sanza parlare, e tutto mi ritrassi
Al duca mio, e gli occhi a lui drizzai.
Ei cominciò: Figliuol, segui i miei passi:
Volgianci indietro, che di qua dichina
Questa pianura a' suo' termini bassi.
L'alba vinceva l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che, di lontano,
Conobbi il tremolar della marina.
Noi andavám per lo solingo piano,
Com'uom, che torna alla [10] *smarrita strada,*
Che 'nfino ad essa li pare ire in vano.
Quando noi fummo, dove la rugiada
Pugna col sole, e per essere in parte,
Ove adorezza, poco si dirada;
Ambo le mani in su l'erbetta sparte,
Soavemente 'l mio maestro pose:
Ond' io, che fui accorto di su' arte,
Porsi ver lui le guance lagrimose:
Quivi mi fece tutto discoverto
Quel color, che l'inferno mi nascose.
Venimmo poi in sul lito diserto,
Che mai non vide navicar su' acque
Uom, che di ritornar sia poscia esperto.
Quivi mi cinse, sì com' altrui piacque:
O maraviglia! che qual' egli scelse
L'umile pianta, cotal si rinacque
Subitamente là, onde la svelse.

10 perduta

CAN-

CANTO II.

GIÀ era 'l Sole all' orizzonte giunto,
Lo cui meridian cerchio coverchia
Jerusalem, col suo più alto punto:
E la Notte, ch' opposita a lui cerchia,
Uscia di Gange 1 fuor con le bilance,
Che le caggion di man, quando soverchia:
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dov' i' era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.
Noi eravám lungh' esso 'l mare ancora,
Come gente, che 2 pensa suo cammino,
Che va col cuore, e col corpo dimora:
Ed ecco qual 3 suol presso del mattino,
Per li grossi vapor, Marte rosseggia,
Giù nel ponente, sovra 'l suol marino:
Cotal 4 m' apparve, s' i' ancor lo veggia,
Un lume, per lo mar, venir sì ratto,
Che 'l muover suo nessun volar pareggia:
5 Dal qual, com' i' un poco ebbi ritratto
L'occhio, per dimandar lo duca mio,
Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d' ogni parte ad esso m' apparío
Un, non sapea che, 6 bianco, e di sotto
A poco a poco un' altro a lui n' uscío.
Lo mio maestro ancor non fece motto,
Mentre che i primi bianchi aperser l' ali:
Allor, che ben conobbe 'l galeotto,
Gridò: Fa, fa, che le ginocchia cali:
Ecco l' Angel di Dio: piega le mani:
Omai vedrai di sì fatti uficiali.

1 Stamp. *già*
2 Stamp. *aspetta*
3 Stamp. *sul*
3 sorpreso dal
4 mi parve
5 Stamp. *Del*
6 biancheggiar di

Vedi,

Vedi, che sdegna gli argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo,
Che l'ale sue tra liti sì lontani.
Vedi, come l' ha dritte verso 'l cielo,
Trattando l' aere, con l' eterne penne,
Che non si mutan, come mortal pelo.
Poi come più e più verso noi venne
7 *L'uccel divino, più chiaro appariva:* 7 L'Angiol divino
Perchè l' occhio da presso nol sostenne: L'Angiol di
Ma china'l giuso: e quei sen' venne a riva, Dio
Con un 8 *vasello snelletto e leggiero,* 8 vassello
Tanto che l' acqua nulla ne 'nghiottiva.
Da poppa stava 'l celestial nocchiero,
Tal che parea beato 9 *per iscritto:* 9 pur descritto
E più di cento spirti entro sediero:
In exitu Israel de *Egitto*
Cantavan 10 *tutti 'nsieme, ad una voce,* 10 tutti quanti
Con quanto di quel salmo è poi scritto.
Po' fece 'l segno lor di santa croce:
Ond' ei si gittar tutti in su la piaggia, 11 Stamp.
11 *Ed el sen' gío, come venne, veloce.* *Et ei sen gì*
La turba, che rimase lì, selvaggia
Parea del loco, rimirando intorno,
Come colui, che nuove cose assaggia.
Da tutte parti saettava 'l giorno
Lo Sol, ch' avea, con le saette conte,
Di mezzo 'l ciel cacciato 'l Capricorno:
Quando la nuova gente alzò là fronte,
Ver noi, dicendo a noi, Se vo' sapete,
Mostratene la via di gire al monte.
E Virgilio rispose: Voi credete
Forse, che siamo 12 *sperti d'esto loco:* 12 Stamp. *spirti*
Ma noi sem peregrin, come voi siete:
Dian-

Dianzi venimmo innanzi a voi un poco ,
Per altra via , che fu sì aspra e forte ,
Che lo salire , omai , ne parrà giuoco .
L' anime , che si fur di me accorte
Per lo spirar , ch' i' era ancora vivo ,
Maravigliando , diventaro smorte :
E come a messaggier , che porta olivo ,
Tragge la gente , per udir novelle ,
E di calcar nessun si mostra schivo :
Così [13] *al viso mio* [14] *s' affisar quelle*
Anime fortunate tutte quante ,
Quasi obbliando d' ire a farsi belle .
I' vidi una di lor trarresi avante ,
Per abbracciarmi , con sì grande affetto ,
Che mosse me a far lo simigliante .
O ombre vane , fuor che nell' aspetto !
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi ,
E tante mi tornai con esse al petto .
Di maraviglia , credo , mi dipinsi :
Perchè l' ombra sorrise , e si ritrasse ,
Ed io , seguendo lei , oltre mi pinsi .
Soavemente disse , ch' i' posasse :
[15] *Allor conobbi , chi era , e pregai ,*
Che , per parlarmi , un poco s' arrestasse .
Rispósemi : Così , com' i' t' amai
Nel mortal corpo , così t' amo sciolta :
Però m' arresto : ma tu perche vai ?
Casella mio , per tornare altra volta ,
Là dove i' son , fo io questo viaggio :
Dis s'io, [16] *ma a te come tanta ora è tolta ?*
Ed egli a me : Nessun m' è fatto oltraggio ,
Se quei , che leva , e quando e cui li piace ,
Più volte m' ha negato esto passaggio ;

Che

13 Stamp. *agli occhi miei*
14 avvisar
15 Stamp. *Conobbi allora*
16 Stamp. *M' a te com' era tanta terra*
Dicendosi *tanta terra* , non ci pare che possa cavarsene senso buono, perchè 'l Poeta cerca saper la cagione perchè il tempo, non il luogo, gli sia tolto del purgare i peccati.

Che di giusto voler lo suo si face:
Veramente da tre mesi egli ha tolto,
Chi ha voluto 17 entrar con tutta pace. 17 e terrà
Ond' io 18 che era alla marina volto, 18 Stamp. *ch' er' ora*
Dove l' acqua di Tevere s' insala,
Benignamente fu' da lui 19 ricolto 19 raccolto
A quella foce 20 ov' egli ha dritta l' ala: 20 ha egli or
Perocchè sempre quivi si ricoglie,
Qual, verso d' Acheronte, non si cala.
Ed io, Se nuova legge non ti toglie
Memoria, o uso, all' amoroso canto,
Che mi solea quetar tutte mie 21 voglie, 21 doglie
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L' anima mia, che con la sua persona,
Venendo qui, è affannata tanto.
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò egli allor, sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.
Lo mio maestro, ed io, e quella gente,
Ch' eran con lui, parevan sì contenti,
Com' a nessun toccasse altro la mente.
Noi 22 andavám tutti fissi e attenti 22 eravam
Alle sue note: ed ecco 'l veglio onesto,
Gridando, Che è ciò, spiriti lenti?
Qual negligenzia, quale stare è questo?
Correte al monte, a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada, o loglio,
Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio:
Se cosa appare, ond' egli abbian paura,
Subitamente lasciano star l' esca,
Perchè assaliti son da maggior cura:

Così vid' io quella masnada fresca
23 Stamp. *Lasciare 'l canto, e gire 'nver la costa,*
s' arresta *Com' uom, che va, nè sa dove 23 riesca:*
Nè la nostra partita fu men tosta.

CANTO III.

AVVEGNACHE' la subitana fuga
Dispergesse color, per la campagna,
1 li *Rivolti al monte, ove ragion 1 ne fruga;*
I' mi ristrinsi alla fida compagna:
E come sare' io, senza lui, corso?
Chi m' avria tratto su per la montagna?
Ei mi parea da se stesso rimorso:
O dignitosa coscienzia e netta,
Come t' è picciol fallo amaro morso!
Quando li piedi suoi lasciar la fretta,
Che l' onestade ad ogni atto dismaga,
2 distretta *La mente mia, che prima era 2 ristretta,*
Lo 'ntento rallargò, sì come vaga,
E diedi 'l viso mio incontra 'l poggio,
Che 'nverso 'l ciel più alto si dislaga.
Lo sol, che dietro fiammeggiava roggio,
Rotto m' era dinanzi alla figura,
Ch' aveva in me de' suoi raggi l' appoggio.
I' mi volsi dallato, con paura
D' essere abbandonato, quando i' vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura:
3 disfidi *E' l mio conforto: Perchè pur 3 difidi,*
A dir mi cominciò tutto rivolto,
Non credi tu me teco, e ch' io ti guidi?

Ve-

4 Vespero è già colà, dov' è sepolto 4 Vespereggia
Lo corpo, dentro al quale io facev' ombra:
Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto.
Ora se innanzi a me nulla s' adombra,
Non ti maravigliar, più che de' cieli,
Che l' uno all' altro raggio non ingombra. 5 Stamp. tormenti caldi
A sofferir 5 tormenti, e caldi, e gieli
Simili corpi la virtù dispone,
Che come fa, non vuol, ch' a noi si sveli.
Matto è chi spera, che nostra ragione
Possa 6 trascorrer la 'nfinita via, 6 trascender
Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia:
Che se potuto aveste veder tutto,
Mestier non era partorir Maria:
E disiar vedeste senza frutto
Tai, che sarebbe lor disio quetato,
Ch' eternalmente è dato lor per lutto:
I' dico d' Aristotile, e di Plato,
E di molti altri: e qui chinò la fronte,
E più non disse, e rimase turbato.
Noi divenimmo in tanto appiè del monte:
Quivi trovammo la roccia sì erta,
Che 'ndarno vi sarien le gambe pronte.
Tra Lerici e Turbia, la più diserta,
La più romita via, è una scala,
Verso di quella, agevole e aperta.
Or chi sa da qual man la costa cala,
Disse 'l maestro mio, fermando 'l passo,
Sì che possa salir, chi va senz' ala?
E mentre che, tenendo 'l viso basso,
Esaminava del cammin la mente,
Ed io mirava suso intorno al sasso,

Da man sinistra m' apparì una gente
D' anime, che moviéno i piè ver noi,
E non parevan, sì venivan lente.
Leva, dissi al maestro, gli occhi tuoi:
Ecco di qua chi ne darà consiglio,
Se tu da te medesmo aver nol puoi.
Guardommi allora, e con libero piglio
Rispose: Andiamo in là, ch'ei vegnõ piano,
E tu ferma la speme, dolce figlio.
Ancora era quel popol di lontano,
I' dico, dopo i nostri, mille passi,
Quant'un buon gittator trarria con mano,
Quando si strinser tutti a' duri massi
Dell' alta ripa, e stetter fermi e stretti,
Com' a guardar, chi va dubbiando, stassi.
O ben finiti, o già spiriti eletti,
Virgilio incominciò, per quella pace,
Ch' i' credo, che per voi tutti s' aspetti,
Ditene, dove la montagna giace,
Sì che possibil sia l' andare in suso:
Che'l perder tẽpo, a chi più sa, più spiace.
Come le pecorelle escon del chiuso
Ad una, a due, a tre, e'l' altre stanno
Timidette atterrando l' occhio e'l muso,
E ciò, che fa la prima, e l' altre fanno,
Addossandosi a lei, s' ella s' arresta,
Semplici e quete, [7] e lo'mperchè non sanno:
Sì vid' io muovere a venir la testa
Di quella mandria fortunata allotta,
Pudica in faccia, e nell' andare onesta.
Come color dinanzi vider rotta
La luce in terra, dal mio destro canto,
Sì che l' ombr' era da me alla grotta,

7 Stamp. *lo perchè*

Re-

Reſtaro, e traſſer ſe indietro alquanto,
E tutti gli altri, che venieno appreſſo,
Non ſappiendo'l perchè, fero altrettanto.
Sanza voſtra dimanda i' vi confeſſo,
Che queſti è corpo uman, che voi vedete,
Perchè 'l lume del ſole in terra è feſſo:
Non vi maravigliate: ma credete,
Che non ſenza virtù, che dal Ciel vegna,
Cerchi di ſoverchiar queſta parete:
Così 'l maeſtro: e quella gente degna
Tornate, diſſe: intrate innanzi dunque,
Co' doſſi delle man faccendo inſegna.
E un di loro incominciò: Chiunque
Tu ſe, così andando volgi 'l viſo:
Pon mente, ſe di là mi vedeſti unque.
I' mi volſi ver lui, e guarda 'l fiſo:
Biondo era, e bello, e di gentile aſpetto:
Ma l' un de' cigli un colpo ave' diviſo.
Quando i' mi fui umilmente diſdetto
D' averlo viſto mai, ei diſſe: Or vedi;
E moſtrommi una piaga a ſommo 'l petto:
Poi diſſe, ſorridendo: I' ſon Manfredi
Nipote di Goſtanza Imperadrice:
Ond' i' ti priego, che quando tu riedi,
Vadi a mia bella figlia, genitrice
Dell' onor di Cicilia, e d' Aragona,
E dichi a lei il ver, s' altro ſi dice.
Poſciach' i' ebbi rotta la perſona
Di duo punte mortali, i' mi rendei,
Piangendo, a quei che volentier perdona.
Orribil furon li peccati miei:
Ma la bontà 'nfinita ha sì gran braccia,
Che prende ciò, che ſi rivolve a lei.

Se 'l pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo, per Clemente, allora,
Avesse 'n Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave mora:
Or le bagna la pioggia, e muove 'l vento
Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde,
Ove le trasmutò a lume spento.
8 Per lor maladizion sì non si perde,
Che non possa tornar l' eterno amore,
Mentre che la sperãza 9 ha fior del verde.
Ver' è, che quale in contumacia muore
Di santa Chiesa, ancor ch' al fin si penta,
Star li convien da questa 10 ripa in fuore
Per ogni tempo, ch' egli è stato, trenta,
In sua presunzion, se tal decreto
Più corto, per buon prieghi, non diventa.
Vedi oramai, se tu mi puoi far lieto,
Revelando alla mia buona Gostanza,
Come m' ha' visto, e anco esto divieto:
Che qui, per quei di là, molto s' avanza.

8 Già
9 Stamp. *è fuor*
10 ripa fuore

CANTO IIII.

QUANDO *per dilettãze, ovver per doglie,*
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L' anima bene ad essa si raccoglie,
Par, ch' a nulla potenzia più intenda:
E questo è contra quello error, che crede
Ch' un' anima sovr' altra in noi s' accenda.
E pe-

E però, quando s'ode cosa, o vede,
Che tenga forte a se l'anima volta,
Vassene 'l tempo, e l'uom non se n'avvede:
Ch'altra potenzia è quella, che l'ascolta,
E altra è quella, ch'ha l'anima intera:
Questa è quasi legata, e quella è sciolta.
Di ciò ebb'io esperienzia vera,
Udendo quello spirto, e ammirando,
Che ben cinquanta gradi salit'era
Lo sole: ed io non m'era accorto, quando
Venimmo [1] *dove quell'anime ad una*
Gridaro a noi, Qui è vostro dimando.
Maggiore aperta molte volte impruna,
Con una forcatella di sue spine,
L'uom della villa, quando l'uva imbruna,
Che non era la [2] *calla, onde salìne*
Lo duca mio ed io appresso soli,
Come da noi la schiera si partìne.
Vassi in Sanleo, e discendesi in Noli:
Montasi su Bismantova [3] *in cacume,*
Con esso i piè: ma qui convien, ch'uom voli,
Dico con l'ale snelle e con le piume
Del gran disio, diretro a quel condotto,
Che speranza mi dava, e facea lume.
Noi salavám, per entro 'l sasso rotto,
E d'ogni [4] *lato ne stringea lo stremo,*
E piedi, e man voleva 'l suol di sotto.
Quando noi fummo in su l'orlo supremo
Dell'alta ripa, alla scoverta piaggia,
Maestro mio, diss'io, che via faremo?
Ed egli a me: Nessun tuo passo caggia.
Pur su al monte dietro a me acquista,
Fin che n'appaja alcuna scorta saggia.

1 là dove quell'alme
2 calle
3 e in cacume
4 Stamp. *parte*

Lo sommo er' alto, che vincea la vista,
E la costa superba, più assai,
Che da mezzo quadrante a centro lista.
Io era lasso: quando i' cominciai:
O dolce padre, volgiti, e rimira,
Com' i' rimango sol, se non ristai.

5 Stamp. *O figlio*

5 O figliuol, disse, insin quivi ti tira,
Additandomi un balzo, poco in sue,
Che da quel lato il poggio tutto gira.

6 Stamp. *spronavan*

Sì mi 6 spronaron le parole sue,
Ch' i' mi sforzai, carpando appresso lui,
Tanto che 'l cinghio sotto i piè mi fue.
A seder ci ponemmo ivi amendui
Volti a levante, ond' eravam saliti,
Che suole a riguardar giovare altrui.
Gli occhi prima drizzai a' bassi liti,
Poscia gli alzai al sole, e ammirava,
Che da sinistra n' eravam feriti.
Ben s' avvide 'l poeta, che io stava
Stupido tutto al carro della luce,
Ove tra noi e Aquilone intrava.
Ond' egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero 'n compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all' Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio.
Come ciò sia, se 'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Sion,
Con questo monte in su la terra stare,
Sì ch' amendue hann' un solo orizon,
E diversi emisperi: ond' è la strada,
*7 Che * mal non seppe carreggiar Feton.*

7 Che mal ne
Che mal la
La qual non
* Ciò, *mal fu il non sapere*; intendendosi un verbo in virtù, e raddopiándosi per forza una tacita negativa. Antico modo di favellare; come nell' Inferno Can. IX. ver. 54. *Mal non vengiammo in Teseo l' assalto.*

Vedrai

Vedrai com' a coſtui convien che vada
Dall' un , quando a colui dall'altro fianco ,
Se lo 'ntelletto tuo ben chiaro bada .
Certo , maeſtro mio , diſs' io , unquanco
Non vid' io chiaro , sì com' io diſcerno ,
Là dove mio 'ngegno parea manco :
Che 'l mezzo cerchio del moto ſuperno ,
Che ſi chiama Equatore in alcun' arte ,
E che ſempre riman tra 'l ſole e'l verno , 8 Stamp. *cagion*
Per la 8 *ragion , che dì , quinci ſi parte ,*
Verſo ſettentrion , quando gli Ebrei
Vedevan lui , verſo la calda parte .
Ma , s' a te piace , volentier ſaprei , (le
Quanto avemo ad andar , che'l poggio ſa-
Più , che ſalir non poſſon gli occhi miei .
Ed egli a me : Queſta montagna è tale ,
Che ſempre al cominciar di ſotto è grave ,
E quanto uom più va ſu , e men fa male .
Però quand' ella ti parrà ſoave ,
Tanto , che 'l ſu andar ti ſia leggiero ,
Com' a ſeconda giù l' andar per nave :
Allor ſarai al fin d' eſto ſentiero :
Quivi , di ripoſar l' affanno , aſpetta :
Più non riſpondo , e queſto ſo per vero .
E , com' egli ebbe ſua parola detta ,
Una voce 9 *di preſſo ſonò : Forſe ,* 9 Stamp. *da preſſo*
Che di ſedere inprima avrai diſtretta .
Al ſuon di lei ciaſcun di noi ſi torſe ,
E vedemmo a mancina un gran petrone , * Stamp.
*Del qual * ned io, ned ei prima s' accorſe .* *nè io , nè d' ei*
Là ci traemmo : ed ivi eran perſone ,
Che ſi ſtavano all' ombra dietro al ſaſſo ,
Come l' uom per negghienza a ſtar ſi pone.

E un

*E un di lor, che mi ** ſembrava laſſo,*
Sedeva, e abbracciava le ginocchia,
Tenendo 'l viſo giù, tra eſſe, baſſo.
O dolce ſignor mio, diſs' io, adocchia
Colui, che moſtra ſe più negligente,
Che ſe pigrizia foſſe ſua ſirocchia.
Allor ſi volſe a noi, e poſe mente,
Movendo 'l viſo pur, ſu per la coſcia,
E diſſe: 11 *Va ſu tu, che ſe valente.*
Conobbi allor chi era: e quell' angoſcia,
Che m' avacciava un poco ancor la lena,
Non m' impedì l' andare a lui: e poſcia,
Ch' a lui fu' giunto, alzò la teſta appena,
Dicendo, Hai ben veduto, come 'l Sole,
Dall' omero ſiniſtro, il carro mena.
Gli atti ſuoi pigri, e le corte parole
Moſſon le labbra mie, un poco, a riſo:
Po' cominciai: Belacqua, a me non duole
Di te omai: ma dimmi, perchè aſſiſo
Qui ritta ſe: attendi tu iſcorta,
O pur lo modo uſato t' ha' ripriſo?
Ed ei: Frate, l' andare in ſu che porta?
Che non mi laſcerebbe ire a' martiri
12 *L'uſcier di Dio, che ſiede 'n ſu la porta.*
Prima convien, che tanto 'l ciel m' aggiri,
Di fuor da eſſa, quanto fece in vita,
Perch' io 'ndugiai al fin li buon ſoſpiri,
Se orazione inprima non m' aita,
Che ſurga ſu di cuor 13 *che 'n grazia viva:*
L'altra che val, che 'n Ciel non è 14 *gra- (dita?*
E già 'l poeta innanzi mi ſaliva,
E dicea: Vienne omai: vedi ch' è tocco
Meridian dal Sole, e dalla riva,
Cuopre la Notte già col piè Marrocco.

** Stamp. *ſemblava*

Quando la 10 *Var. Lez. autorizzata in fine de' Teſti a penna, nõ ſia una delle due oſſervate da noi, e ſegnate cogli aſteriſci, converrà che i Signori Accademici di nuovo la cerchino per aggiungerla al Teſto di Firenze del 1595. da loro citato; dove manca tra la 9. e l' 11.*

11 or va ſu tu

12 Stamp. *L' uccel*

12 L'Angel

13 che grazia avviva

14 udita

CANTO V.

Io era già da quell' ombre partito,
E ſeguitava l' orme del mio duca,
Quando diretro a me, drizzando 'l dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
Lo raggio da ſiniſtra a quel di ſotto,
E, come vivo, par che ſi conduca.
Gli occhi rivolſi al ſuon di queſto motto,
E vidile guardar, per maraviglia,
Pur me, pur me, e'l lume, ch' era rotto.
Perchè l' animo tuo tanto s' impiglia,
Diſſe 'l maeſtro, che l' andare allenti?
Che ti fa ciò, che quivi ſi piſpiglia?
Vien dietro a me, e laſcia dir le genti:
Sta, come torre [1] *ferma, che non crolla* [1] forte
Giammai la cima per ſoffiar de' venti:
Che ſempre l'uomo, in cui penſier rampolla,
Sovra penſier, da ſe dilunga il ſegno,
Perchè la foga l' un dell' altro inſolla.
Che [2] *potev' io ridir, ſe non I' vegno?* [2] potev' io più
Diſſilo, alquanto del color conſperſo,
Che fa l'uom di perdon, tal volta, degno:
E'ntanto per la coſta, da traverſo,
Venivan genti innanzi a noi un poco,
Cantando Miſerere, *a verſo a verſo.*
Quando s' accorſer, ch' i' non dava loco,
Per lo mio corpo, al trapaſſar de' raggi,
Mutar lor canto in un' O lungo e roco:
E duo di loro, in forma di meſſaggi,
Corſero 'ncontra noi, e dimandarne;
Di voſtra condizion fatene ſaggi.

E'l

E'l mio maestro: Voi potete andarne,
E ritrarre a color, che vi mandaro,
Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra restaro;
Com' io avviso; assai è lor risposto:
Faccianli onore: ed esser può lor caro.
Vapori accesi non vid' io sì tosto
Di [3] *prima notte mai fender sereno,*
Nè sol calando, nuvole d' Agosto,
Che color non tornasser suso in meno:
E giunto là, con gli altri, a noi dier volta,
Come schiera, che [4] *corre senza freno.*
Questa gente, che preme a noi, è molta,
E vengonti a pregar, disse 'l poeta:
Però pur va, ed in andando ascolta.
O anima, che vai, per esser lieta,
Con quelle membra, con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco 'l passo queta.
Guarda, s' alcun di noi unque vedesti,
Sì che di lui, di là, novelle porti:
Deh perchè vai? deh perchè non t'arresti?
No' fummo già tutti per forza morti,
E peccatori, infino all' ultim' ora:
Quivi lume del Ciel ne fece accorti,
Sì, che, pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo, a Dio pacificati,
Che del disio di se veder n'accuora.
Ed io: Perchè ne' vostri visi guati,
Non riconosco alcun: ma s' a voi piace
Cosa ch' i' possa, spiriti ben nati,
Voi dite, ed io farò per quella pace,
Che dietro a' piedi di sì fatta guida,
Di mondo in mondo, cercar mi si face.

3 Stamp. *mezza* I vapori fino corale effetto, per lo più, al cominciamento della notte, e non al mezzo.

4 scorre

E uno

E uno incominciò : Ciaſcun ſi fida
Del beneficio tuo , ſenza giurarlo ,
Pur che 'l voler , non 5 poſſa , non ricida: 5 la poſſa
Ond' io , che ſolo innanzi agli altri parlo ,
Ti prego , ſe mai vedi quel paeſe ,
Che ſiede tra Romagna e quel di Carlo ,
Che tu mi ſie de' tuoi prieghi corteſe
In Fano sì , che ben per me s' adori ,
Perch' i' poſſa purgar le gravi offeſe .
Quindi fu' io : ma gli profondi fori ,
Ond' uſcì 'l ſangue , in ſul quale io ſedea ,
Fatti mi furo in grembo a gli Antenóri ,
Là dov' io più ſicuro eſſer credea :
Quel da Eſti 'l fe far , che m' avea in ira , 6 Stamp. che 'l dritto
Aſſai più là , 6 che dritto non volea .
Ma s' i' foſſi fuggito inver la Mira ,
Quand' i' fu' ſovraggiunto ad Oriáco ,
Ancor ſarei di là dove ſi ſpira .
Corſi al palude , e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì , ch' i' caddi , e lì vid' io
Delle mie vene farſi in terra laco .
Poi diſſe un' altro : Deh ſe quel diſio
Si compia , che ti tragge all' alto monte ,
Con buona pietate ajuta 'l mio .
I' fui di Monteſeltro : i' fui Buonconte :
Giovanna , o altri non ha di me cura ,
Perch' i' vo tra coſtor con baſſa fronte .
Ed io a lui : Qual forza , o qual ventura
Ti traviò sì fuor di Campaldino ,
Che non ſi ſeppe mai tua ſepoltura ?
Oh , riſpos' egli , appiè del Caſentino (no,
Traverſa un' acqua, ch' ha nome l' Archia-
Che ſovra l' Ermo naſce in Apennino .
Là

Là 've 'l vocabol suo diventa vano,
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede, e sanguinando 'l piano.
Quivi perde' la vista e la parola:
Nel nome di Maria finî, e quivi
Caddi, e rimase la mia carne sola.
I' dirò 'l vero, e tu 'l ridî tra i vivi:
L'Angel di Dio mi prese, e quel d'Inferno
Gridava: O tu, dal Ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno,
Per una lagrimetta, che 'l mi toglie:
Ma i' farò dell' altro altro governo.
Ben sai, come nell' aer si raccoglie
Quell' umido vapor, che in acqua riede,
Tosto che sale, dove 'l freddo il coglie.
Giunse quel mal voler, che pur mal chiede,
Con lo 'ntelletto, e mosse 'l fumo e 'l vento,
Per la virtù, che sua natura diede.
Indi la valle, come 'l dì fu spento,
7 Da Pratomagno, al gran giogo, coperse
Di nebbia, e 'l ciel di sopra fece intento,
Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse:
La pioggia cadde, e a' fossati venne
Di lei ciò, che la terra non sofferse:
E come a' rivi grandi si convenne,
Ver lo fiume real, tanto veloce,
Si ruinò, che nulla la ritenne.
Lo corpo mio gelato in su la foce
Trovò l'Archian 8 rubesto: e quel sospinse
Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce,
Ch' i' fe' di me, quando 'l dolor mi vinse:
Voltommi per le ripe, e per lo fondo,
Poi di sua preda mi coperse, e cinse.

Deh

7 Stamp. *Di* Intẽde qui il Poeta, del Casentino; il quale è fra l'Apeñino, e Pratomagno e però abbiamo mutato il *di* in *da*.

8 robusto

Deh quando tu sarai tornato al mondo,
E riposato della lunga via,
Seguitò 'l terzo spirito al secondo,
Ricorditi di me, che son la Pia:
Siena mi fe: disfecemi Maremma:
Salsi colui, che 'nnanellata pria,
Disposando, m' avea, con la sua gemma.

C A N T O VI.

QUANDO si parte 'l giuoco della zara,
Colui, che perde, si riman dolente,
Ripetendo le volte, e tristo impara:
Con l' altro se ne va tutta la gente:
Qual va dinanzi, e qual dirietro 'l prēde,
E qual da lato li si reca a mente:
Ei non s'arresta, e questo, e quello 'ntende:
A cui porge la man, più non fa pressa:
E così dalla calca si difende:
Tal'era io, in quella turba spessa,
Volgendo a loro, e qua e là, la faccia,
E promettendo, mi scioglica da essa.
Quivi era l' Aretin, che dalle braccia
Fiere di Ghin di Tacco ebbe la morte,
E l'altro, ch' annegò 1 correndo 'n caccia.
Quivi pregava, con le mani sporte,
Federigo Novello, e quel da Pisa,
Che fe parer lo buon Marzucco forte.
Vidi Cont' Orso, e l' anima divisa
Dal corpo suo, per astio e per inveggia,
Come dicea, non per colpa commisa:

Pier

1 fuggendo 'n

Pier dalla Broccia dico: e qui provveggia,
Mentr' è di qua, la donna di Brabante,
Sì che però non ſia di peggior greggia.
Come libero fui da tutte quante (ghi,
Quell'ombre, che pregar pur, ch'altri pre-
Sì che s' avacci 'l lor divenir ſante,
I' cominciai: E' par che tu mi nieghi,
O luce mia, eſpreſſo in alcun teſto,
Che decreto del Cielo orazion pieghi:
E queſte genti pregan pur di queſto.
Sarebbe dunque loro ſpeme vana?
O non m' è 'l detto tuo ben manifeſto?
Ed egli a me: La mia ſcrittura è piana,
E la ſperanza di coſtor non falla,
Se ben ſi guarda, con la mente ſana:
Che cima di giudicio non s' avvalla,
Perchè fuoco d'amor compia in un punto
2 si ſtalla *Ciò, che dee ſoddisfar chi qui 2 s'aſtalla:*
E là dov' i' fermai coteſto punto,
Non s'ammendava, per pregar, difetto,
Perchè 'l prego da Dio era diſgiunto.
Veramente a così alto ſoſpetto
Non ti fermar, ſe quella nol ti dice,
Che lume ſia tra 'l vero e lo 'ntelletto:
Non ſo ſe 'ntendi: i' dico di Beatrice:
Tu la vedrai di ſopra, in ſu la vetta
Di queſto monte, ridente e felice.
Ed io: Buon duca, andiamo a maggior fretta:
Che già non m'affatico, come dianzi:
E vedi omai, che 'l poggio l' ombra getta.
Noi anderem, con queſto giorno, innanzi,
Riſpoſe, quanto più potremo, omai:
Ma 'l fatto è d'altra forma, che nõ ſtanzi.

Pri-

Prima che sii lassù, tornar vedrai
Colui, che già si cuopre della costa,
Sì che i suo' raggi tu romper non fai.
Ma vedi là un' anima, ch' a posta,
Sola soletta, verso noi riguarda:
Quella 3 ne 'nsegnerà la via più tosta. 3 assennerà
Venimmo a lei: o anima Lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,
E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci diceva alcuna cosa:
Ma lasciavane gir, solo guardando,
A guisa di leon, quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando,
Che ne mostrasse la miglior salita:
E quella non rispose al suo dimando:
Ma di nostro paese, e della vita
C' inchiese: e'l dolce duca incominciava,
Mantova: e l'ombra, tutta in se romita,
Surse ver lui, del luogo, ove pria stava,
Dicendo, O Mantovano, io son Sordello
Della tua terra: e l'un l'altro abbracciava.
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
Nave senza nocchiero, in gran tempesta,
Non donna di provincie, ma bordello;
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra,
Di fare al cittadin suo quivi festa:
Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei, ch' un muro e una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode
Le tue marine, e poi ti guarda in seno,
S' alcuna parte, in te, di pace gode.

Che val, perchè ti racconciasse 'l freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Sanz' esso fora la vergogna meno.
Ahi gente, che dovresti esser devota,
E lasciar seder 4 Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò, che Dio ti nota.
Guarda, com' esta fiera è fatta fella,
Per non esser corretta dagli sproni,
Poi che ponesti mano alla predella.
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:
Giusto giudicio dalle stelle caggia,
Sovra'l tuo sangue, e sia nuovo, e aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n' aggia:
Ch' avete tu, e'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia diserto.
Vieni a veder Montecchi, e Cappelletti,
Monaldi, e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.
Vien, crudel, vieni, e vedi 5 l'oppressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne,
E vedra' Santafior, com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama,
Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente, quanto s' ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti 'n terra, per noi, crucifisso,
Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove?

4 Stamp. Cesare in la

5 Stamp. la presura
5 la pressura

O è

O è preparazion, che nell' abisso
Del tuo consiglio fai, per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Che le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un Marcel diventa
Ogni villan, che parteggiando viene.
Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
Di questa digression, che non ti tocca:
Mercè del popol tuo, che sì argomenta.
Molti han giustizia in cuor, ma tardi scocca,
Per non venir, sanza consiglio, all' arco:
Ma 'l popol tuo l'ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco:
Ma 'l popol tuo sollecito risponde,
Senza chiamare, [6] *e grida, I' mi sobbarco.*

6 Stamp. e dice

Or ti fa lieta, che tu hai ben' onde:
Tu ricca: tu con pace: tu con senno.
S' i' dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili,
Fecero al viver bene un picciol cenno,
Verso di te, che fai tanto sottili
Provvedimenti, ch' a mezzo Novembre
Non giunge quel, che tu d' Ottobre fili.
Quante volte del tempo, che rimembre,
Legge, moneta, [7] *e uficio, e costume,*
Ha' tu mutato, e rinnovato membre?

7 e ufici

E se ben ti ricorda, e vedi lume:
Vedrai te simigliante a quella 'nferma,
Che non può trovar posa in su le piume,
Ma con dar volta suo dolore scherma.

CANTO VII.

POSCIACHE' l'accogliēze oneſte e liete
Furo iterate tre e quattro volte,
Sordel ſi traſſe, e diſſe: Voi chi ſiete?
Prima ch' a queſto monte foſſer volte
L' anime degne di ſalire a Dio,
Fur l' oſſa mie, per Ottavian, ſepolte:
I' ſon Virgilio: e, per null' altro rio,
Lo ciel perdei, che per non aver fè:
Così riſpoſe allora il duca mio.
Qual' è colui, che coſa 1 innanzi a ſè
Subita vede, ond' ei ſi maraviglia,
Che crede, e nò, dicendo, Ell' è, non è,
Tal parve quegli: e poi chinò le ciglia,
E umilmente ritornò ver lui,
E abbracciollo, ove'l 2 minor s'appiglia.
O gloria de' Latin, diſſe, per cui
Moſtrò ciò che potea la lingua noſtra:
O pregio eterno del luogo, ond' i' fui:
Qual merito, o qual grazia mi ti moſtra?
S' i' ſon d' udir le tue parole degno,
Dimmi ſe vien' d'inferno, 3 e di qual chio-ſtra.
Per tutti i cerchi del dolente regno,
Riſpoſe lui, ſon' io di qua venuto:
Virtù del ciel mi moſſe, e con lei vegno.
Non per far, ma per non fare ho perduto
Di veder l' alto ſol, che tu diſiri,
E che fu tardi da me conoſciuto.
Luogo è laggiù non triſto 4 da martiri,
Ma di tenebre ſolo, ove i lamenti
Non ſuonan come guai, ma ſon ſoſpiri.

Qui-

1 Stamp. *innanzi ſe*

2 Stamp. *nutrir*

2 là ove'l minor

3 Stamp. *o di*

Potendoſi prendere *Inferno* per ogni luogo ſotterraneo, ed eziandio per quel de' dannati, a noi è paruto qui più acconcio prenderlo nel primo ſignificato.

4 di

Quivi ſto io co' parvoli innocenti,
Da' denti morſi della morte avante,
Che foſſer dall' umana colpa eſenti.
Quivi ſto io con quei, che le tre ſante
Virtù non ſi veſtiro, e ſenza vizio
Conobber l' altre, e ſeguir tutte quante.
Ma ſe tu ſai, e puoi, alcuno indizio
Dà noi, perchè venir poſſiam più toſto,
Là dove'l Purgatorio ha dritto inizio.
Riſpoſe: Luogo certo non c' è poſto:
Licito m' è andar 5 *ſuſo ed intorno:* — 5 Stamp. *ſu et*
Per quanto ir poſſo, a guida mi t' accoſto.
Ma 6 *vedi già, come dichina 'l giorno,* — 6 vedi là
E andar ſu di notte non ſi puote:
Però è buon penſar di bel ſoggiorno.
Anime ſono a deſtra qua remote:
Se mi conſenti, i' ti merrò ad eſſe,
E, non ſenza diletto, ti fier note.
7 *Com' è ciò? fu riſpoſto: chi voleſſe* — 7 Com'è ſi
Salir di notte, fora egli impedito
D' altrui? o non ſarria, che non poteſſe?
E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: Vedi, ſola queſta riga
Non varcher eſti, dopo 'l Sol partito:
Non però, ch' altra coſa deſſe briga,
Che la notturna tenebra, ad ir ſuſo:
Quella col non poter la voglia intriga.
Ben ſi poria con 8 *lei tornare in giuſo,* — 8 Stamp. *con eſſa andare* C'è paruto, che meglio corriſponda all' *ir di ſopra*.
E paſſeggiar la coſta intorno errando,
Mentre che l' orizzonte il dì tien chiuſo.
Allora 'l mio ſignor, quaſi ammirando,
Menane, diſſe, dunque, là 've dici,
Ch' aver ſi può diletto, dimorando.

Poco allungati c' eravám di lici,
Quando i' m'accorsi, che 'l monte era scemo,
A guisa, che i valloni sceman quici.
Colà, disse quell' ombra, n' anderemo,
Dove la costa face di se grembo,
9 Stamp. *aspetteremo* — *E quivi 'l nuovo giorno 9 attenderemo.*
Tra erto e piano er' un sentiere sghembo,
Che ne condusse in fianco della lacca,
Là ove più ch' a mezzo muore il lembo.
Oro, e argento fino, e cocco, e biacca,
Indico legno lucido, e sereno,
Fresco smeraldo, in l'ora, che si fiacca,
Dall' erba e dalli fior dentro a quel seno
Posti, ciascun saria di color vinto,
Come dal suo maggiore è vinto 'l meno.
Non avea pur natura ivi dipinto,
Ma di soavità di mille odori
Vi facea un' incognito indistinto.
Salve, regina, *in sul verde, e 'n su' fiori*
10 Quivi — *10 Quindi seder, cantando, anime vidi,*
Che per la valle non parén di fuori:
Prima che 'l poco sole omai s' annidi,
Cominciò 'l Mantovan, che ci avea volti,
Tra color non vogliate, ch' i' vi guidi.
Da questo balzo meglio gli atti e i volti
Conoscerete voi di tutti quanti,
11 valle — *Che nella 11 lama giù tra essi accolti.*
Colui, che più sied' alto, e fa sembianti
12 doveva — *D' aver negletto ciò, che far 12 dovea,*
poteva — *E che non muove bocca agli altrui canti,*
tileva — *Ridolfo Imperador fu, che potea*
Sanar le piaghe, ch' hanno Italia morta,
Sì che tardi per altro si ricrea.

L'al-

L' altro, che nella vista lui conforta,
Resse la terra, dove l' acqua nasce, [13] Stamp. monta
Che [13] *Molta in Albia, e Albia in mar ne porta:*
Ottachero ebbe nome, e nelle fasce
Fu meglio assai, che Vincislao suo figlio
Barbuto, cui lussuria ed ozio pasce.
E quel nasetto, che, stretto a consiglio,
Par con colui, ch' ha sì benigno aspetto,
Morì fuggendo, e disfiorando 'l giglio:
Guardate là, come si batte 'l petto.
L' altro vedete, ch' ha fatto alla guancia
Della sua palma, sospirando, letto.
Padre e suocero [14] *son del mal di Francia:* [14] fuor
Sanno la vita sua viziata e lorda,
E quindi viene 'l duol, che sì gli lancia.
Quel, che par sì membruto, e che s' accorda,
Cantando, con colui, dal maschio naso,
D' ogni valor portò cinta la corda:
E se Re, dopo lui, fosse rimaso
Lo giovinetto, che retro a lui siede,
Bene andava 'l valor di vaso in vaso:
Che non si puote dir dell' altre rede:
Jacomo, e Federigo hanno i reami:
Del retaggio miglior nessun possiede.
Rade volte risurge, per li rami,
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.
Anco al nasuto [15] *vanno mie parole,* [15] van le
Nõ mẽ, ch' all' altro Pier, che con lui canta: mie
Onde Puglia, e Proenza già si duole.
Tant' è del seme suo miglior la pianta,
Quanto più che Beatrice, e Margherita,
Gostanza di marito ancor si vanta.

Vedete il Re della semplice vita
Seder là solo, Arrigo d' Inghilterra:
Questi ha ne' rami suoi 16 minore uscita.
Quel, che più basso tra costor s' atterra,
Guardando 'n suso, è Guglielmo Marchese,
Per cui Alessandria, e la sua guerra
Fa pianger Monferrato, e 'l Canavese.

16 Stamp. *migliore* Così hanno tutti i comenti ch' abbiam veduti: e ci par che risponda meglio alla cōparaziō che seguita.

CANTO VIII.

1 Stamp. *navicanti*

ERA già l' ora, che volge 'l disio
A' 1 naviganti, e 'ntenerisce 'l cuore
Lo dì, ch' han detto a' dolci amici A Dio:
E che lo nuovo peregrin d' amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja 'l giorno pianger, che si muore,
Quand' io 'ncominciai a render vano
L' udire, e a mirare una dell' alme
Surta, che l' ascoltar chiedea con mano.
Ella giunse, e levò ambo le palme,
Ficcando gli occhi verso l' Oriente,
Come dicesse a Dio, D' altro non calme.
Te lucis ante *sì devotamente*
Le uscì di bocca, 2 e con sì dolci note,
Che fece me a me uscir di mente:
E l' altre poi 3 dolcemente e devote
Seguitar lei, per tutto l' inno intero,
Avendo gli occhi alle superne ruote.
Aguzza qui, Lettor, ben gli occhi al vero:
Che 'l velo è ora ben tanto sottile,
Certo, che 'l trapassar dentro è leggiero.

2 Stamp. *bocca con*

3 Stamp. *lietamente*

I' vi-

I' vidi quello esercito gentile
Tacito poscia riguardare in súe,
Quasi aspettando, pallido e umile:
E vidi uscir dell' alto, e scender giúe
Du' Angeli con duo spade affocate,
Tronche e private delle punte sue.
Verdi, come fogliette, pur mo nate,
Erano 'n [4] veste, che da verdi penne — 4 in vista
Percosse traén dietro e ventilate.
L' un poco sovra noi a star si venne, — 5 Stamp. *in l' opposita*
E l' altro scese [5] nell' opposta sponda,
Sì che la gente in mezzo si contenne.
Ben discerneva in lor la testa bionda:
Ma nelle facce l' occhio si smarria,
Come virtù, ch' a troppo si confonda.
Ambo vegnon del grembo di Maria,
Disse Sordello, a guardia della valle,
Per lo serpente, che [6] verrà via via: — 6 venta
Ond' io, che non sapeva per qual calle,
Mi volsi 'ntorno, e, stretto, m' accostai,
Tutto gelato, alle fidate spalle.
E Sordello anche: Ora avvalliamo omai,
Tra le grandi ombre, e parleremo ad esse:
Grazioso fia lor [7] vedervi assai. — 7 Stamp. *vederti*
Solo tre passi credo ch' io scendesse, — Crediamo che Sordello parlasse ad amendue loro.
E fui di sotto, e vidi un, che mirava
Pur me, come conoscer mi volesse.
Temp' era già, che l' aer s' annerava,
Ma non sì, che tra gli occhi suoi e' miei
Non dichiarasse ciò, che pria serrava.
Ver me si fece, ed io ver lui mi fei:
Giudice Nin gentil, quanto mi piacque,
Quando ti vidi non esser tra i rei!

Nullo

Nullo bel ſalutar, tra noi, ſi tacque:
Poi dimandò, Quant' è, che tu veniſti
Appiè del monte, per le lontan' acque?
O, diſſi lui, per entro i luoghi triſti
Venni ſtamane, e ſono in prima vita,
Ancor che l' altra sì, andando, acquiſti.
E come fu la mia riſpoſta udita,
Sordello ed egli indietro ſi raccolſe,
Come gente di ſubito ſmarrita.
L' uno a Virgilio, e l' altro a me ſi volſe,
Che ſedea lì, gridando, Su Currado,
Vieni a veder, che Dio, per grazia, volſe:
Poi volto a me, per quel ſingular grado,
Che tu dei a colui, che ſi naſconde
Lo ſuo primo perchè, che non gli è guado,
Quando ſarai di là dalle larghe onde,
Dì a Giovanna mia, che per me chiami
Là dove agli 'nnocenti ſi riſponde.
Non credo, che la ſua madre più m' ami,
Poſcia che traſmutò le bianche bende,
Le quai convien, che miſera ancor brami.
Per lei aſſai, di lieve, ſi comprende,
8 Stamp. *Quanto in femmina fuoco d' amor dura,*
non l' accende *Se l' occhio, o'l tatto ſpeſſo* 8 *nol raccende.*
Non le farà sì bella ſepoltura
9 che'l Milaneſe *La vipera* 9 *che i Melaneſi accampa,*
Com' avria fatto il gallo di Gallura.
Così dicea, ſegnato della ſtampa,
Nel ſuo aſpetto, di quel dritto zelo,
10 ſmiſuratamente *Che* 10 *miſuratamẽte in cuore avvampa.*
Gli occhi miei ghiotti andavan pure al cielo,
Pur là, dove le ſtelle ſon più tarde,
Sì come ruota più preſſo allo ſtelo.

E'l

E'l duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
Ed io a lui: A quelle tre facelle,
Di che 'l polo di qua tutto quanto arde.
Ed egli a me: Le quattro chiare stelle,
Che vedevi staman, son di là basse,
E queste son salite, ov'eran quelle.
[11] *Com' i' parlava, e Sordello a se 'l trasse,* 11 Come 'l
Dicendo, Vedi là il nostr' avversaro,
E drizzò 'l dito, perchè [12] *in là guatasse.* 12 Stamp. *là guatasse*
Da quella parte, onde non ha riparo
La picciola vallea, er' una biscia,
Forse qual diede ad Eva il cibo amaro.
Tra l'erba e i fior venia la mala striscia,
Volgendo ad or ad or la testa [13] *e 'l dosso* 13 al dosso
Leccando, come bestia, che si liscia.
I' nol vidi, e però dicer nol posso,
Come mosser gli astor celestiali:
Ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso.
Sentendo fender l' aere alle verdi ali,
Fuggio 'l serpente, e gli Angeli dier volta
Suso alle poste, rivolando, iguali.
L' ombra, che s'era a Giudice raccolta,
Quando chiamò, per tutto quell' assalto,
Punto non fu da me [14] *guardare sciolta.* 14 guardar disciolta
Se la lucerna, che ti mena in alto,
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera,
Quant' è mestiero insino al sommo smalto;
Cominciò ella: se novella vera
Di Valdimagra, o di parte vicina
Sai, dilla a me, che già grande là era.
Chiamato fui Currado Malaspina.
Non son l' antico, ma di lui discesi:
A' miei portai l'amor, che qui [15] *raffina.* 15 m'affina

O, dissi lui, per li vostri paesi
Giammai non fui: ma dove si dimora,
Per tutta Europa, ch' ei non sien palesi?
La fama, che la vostra casa onora,
Grida i signori, e grida la contrada,
16 losa *Sì che* [16] *ne sa, chi non vi fu ancora.*
Ed io vi giuro, s' io di sopra vada,
Che vostra gente onrata non si sfregia,
17 del valore *Del pregio* [17] *della borsa, e della spada.*
Uso, e natura sì la privilegia,
Che perchè 'l capo reo lo mondo torca,
Sola va dritta, e'l mal cammin dispregia.
Ed egli: Or va; che 'l sol non si ricorca
Sette volte nel letto, che 'l Montone,
Con tutti e quattro i piè cuopre, ed inforca,
Che cotesta cortese opinione
Ti fia chiavata in mezzo della testa,
Con maggior chiovi, che d'altrui sermone.
Se corso di giudicio non s' arresta.

CANTO IX.

La concubina di Titone antico,
1 s'imbiaccava *Già* [1] *s'imbiăcava al* [2] *balzo d'Oriente,*
Fuor delle braccia del suo dolce amico:
2 balco *Di gemme la sua fronte era lucente,*
Poste 'n figura del freddo animale,
Che con la coda percuote la gente:
E la Notte de' passi, con che sale,
Fatti avea duo nel luogo, ov' eravamo,
3 giorno *E'l* [3] *terzo già chinava 'ngiuso l' ale:*

Quand'

Quand' io, che meco avea di quel d'Adamo,
Vinto dal ſonno, in ſu l' erba inchinai,
Là 've già tutt' e cinque ſedavamo.
Nell' ora, che comincia i triſti lai
La rondinella, preſſo alla mattina,
Forſe a memoria de' ſuoi primi guai,
E che la mente noſtra pellegrina
Più dalla carne, e men da' penſier preſa,
Alle ſue viſion quaſi è divina;
In ſogno mi parea veder ſoſpeſa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l' ale aperte, ed a calare inteſa:
Ed eſſer mi parea là dove foro
Abbandonati i ſuoi da Ganimede,
Quando fu ratto al ſommo conciſtoro.
Fra me penſava: Forſe queſta fiede
Pur qui per uſo, e forſe, d' altro loco,
Diſdegna di portarne ſuſo in piede.
Poi mi parea, che più rotata un poco,
Terribil, come folgor, diſcendeſſe,
E me rapiſſe ſuſo infino al foco.
Ivi pareva, ch' ella ed io ardeſſe,
E sì lo 'ncendio immaginato coſſe,
Che convenne che 'l ſonno ſi rompeſſe.
Non altrimenti Achille ſi riſcoſſe,
Gli occhi ſvegliati rivolgendo in giro,
E non ſappiendo, là dove ſi foſſe:
Quando la madre da Chirone a Schiro
Trafugò lui dormendo, in le ſue braccia,
Là onde poi gli Greci il dipartiro:
Che mi ſcoſs' io, sì come dalla faccia
Mi fuggìo 'l ſonno, e diventai ſmorto,
Come fa l'uom, che ſpaventato agghiaccia.

Dalla-

Dallato m' era ſolo il mio conforto ,
E'l ſole er' alto già , più che du' ore ,
E'l viſo m' era alla marina torto :
Non aver tema , diſſe 'l mio ſignore :
Fatti ſicur , che noi ſiamo a buon punto :
Non ſtringer , ma rallarga ogni vigore .
Tu ſe omai al Purgatorio giunto :
Vedi là il balzo , che 'l chiude dintorno :
Vedi l' entrata , là 've par diſgiunto .
Dianzi nell' alba , che precede al giorno ,
Quando l' anima tua dentro dormia ,
Sopra li fiori , onde laggiù è adorno ,
Venne una donna , e diſſe : I' ſon Lucía :
Laſciatemi pigliar coſtui , che dorme :
Sì l' agevolerò per la ſua via .
Sordel rimaſe , e l' altre gentil forme :
Ella ti tolſe , e come 'l dì fu chiaro ,
Sen' venne ſuſo , ed io per le ſu' orme .
Qui ti posò : e pria mi dimoſtraro
Gli occhi ſuoi belli quell' entrata aperta :
Poi ella e'l ſonno ad una ſe n' andaro .
A guiſa d'uom , che in dubbio ſi raccerta ,
E che muti 'n conforto ſua paura ,
Poi che la verità gli è diſcoverta ,
Mi cambia' io : e come ſanza cura
Videmi 'l duca mio , ſu per lo balzo ,
Si moſſe , ed io diretro , 'nver l'altura .
Lettor , tu vedi ben , com' io innalzo
La mia materia , e però , con più arte ,
Non ti maravigliar s' i' la rincalzo .
Noi ci appreſſammo , ed eravamo in parte ,
4 Che là, dove pareami inprima un rotto ,
Pur com' un feſſo , che muro diparte ,
Vidi

4 Stamp. *Che colà,dove mi parea un rotto*

Vidi una porta, e tre gradi di sotto,
Per gire ad essa, di color diversi,
Ed un portier, ch' ancor non facea motto.
E come l' occhio più e più v' apersi,
Vidil seder, sopra 'l grado soprano,
Tal nella faccia, ch' i' non lo soffersi:
E una spada nuda aveva in mano,
Che riflettea i raggi sì, ver noi,
Ch' i' dirizzava spesso [5] il viso in vano. 5 gli occhi
Ditel costinci, che volete voi?
Cominciò egli a dire: ov' è la scorta?
Guardate, che 'l venir su non vi noi:
Donna del Ciel, di queste cose accorta,
Rispose 'l mio maestro a lui, pur dianzi,
Ne disse, Andate là, quivi è la porta.
Ed ella i passi vostri in bene avanzi,
Ricominciò 'l cortese portinajo:
Venite dunque a' nostri gradi innanzi.
Là ne venimmo: e lo scaglion primajo
Bianco marmo era, sì pulito e terso, 6 Stamp.
Ch' i' mi [6] specchiava in esso, quale i' pajo. specchiai
Era 'l secondo tinto, più che perso,
D' una petrina ruvida e arsiccia,
Crepata, per lo lungo, e per traverso.
Lo terzo, che, di sopra, s' ammassiccia,
Porfido mi parea sì fiammeggiante,
Come sangue, che fuor di vena spiccia.
Sopra questo teneva ambo le piante
L' Angel di Dio, sedendo in su la soglia,
Che mi sembiava pietra di diamante.
Per li tre gradi su, di buona voglia,
Mi trasse 'l duca mio, dicendo, Chiedi
Umilemente, che 'l serrame scioglia.

Divo-

Divoto mi gittai a' santi piedi:
Misericordia chiesi, che m' aprisse,
Ma pria nel petto tre fiate mi diedi.
Sette P nella fronte mi descrisse,
Col punton della spada,. e, Fa che lavi,
Quando se dentro, queste piaghe, disse.
Cenere, o terra, che secca si cavi,
D' un color fora col suo vestimento:
E di sotto da quel trasse duo chiavi.
L' un' era d'oro, e l' altra era d' argento:
Pria con la bianca, e poscia con la gialla,
Fece alla porta sì, ch' i' fui contento.
Quandunque l' una d' este chiavi falla,
Che non si volga dritta, per la toppa,
Diss' egli a noi, non s' apre questa calla.
Più cara è l' una, ma l' altra vuol troppa
D' arte e d' ingegno, avanti che disserri,
Perch' ell' è quella, che 'l nodo disgroppa.
Da Pier le tengo: e dissemi, ch' i' erri
Anzi ad aprir, ch' a tenerla serrata,
Pur che la gente a' piedi mi s' atterri.
Poi pinse l' uscio alla porta sacrata,
Dicendo, Intrate: ma facciovi accorti,
Che di fuor torna, chi 'ndietro si guata.
E quando fur ne' cardini distorti
Gli spigoli di quella regge sacra,
Che di metallo son sonanti e forti,
Non ruggío sì, nè si mostrò sì acra
Tarpea, come tolto le fu 'l buono
Metello, donde poi rimase macra.
I' mi rivolsi attento al primo tuono,
E Te Deum laudamus, mi parea
Udire, in voce mista al dolce suono.

Tale

Tale immagine appunto mi rendea
Ciò, ch' i' udía, qual prender si suole,
Quando a cantar con organi si stea:
Ch' or sì, or nò s' intendon le parole.

CANTO X.

POI fummo dentro al soglio della porta,
Che 'l mal' amor dell' anime disusa,
Perchè fa parer dritta la via torta,
Sonando la sentì esser richiusa:
E s' i' avessi gli occhi volti ad essa,
Qual fora stata al fallo degna scusa?
Noi salavam per una pietra fessa,
Che si moveva d' una, e d' altra parte,
Sì come l' onda, che fugge, e s' appressa.
Qui si convien' usare un poco d' arte,
Cominciò 'l duca mio, in accostarsi
Or quinci or quindi al lato, che si parte.
E ciò fece li nostri passi scarsi
Tanto, che pria [1] *lo stremo della luna*
Rigiunse al letto suo, per ricorcarsi,
Che noi fossimo fuor di quella [2] *cruna.*
Ma quando fummo liberi e aperti
Su, dove 'l monte indietro si rauna,
Io stancato, e amendue incerti
Di nostra via, ristemmo su 'n un piano
Solingo più, che strade per diserti.
Dalla sua sponda, ove confina il vano,
Appiè dell' alta ripa, che pur sale,
Misurrebbe in tre volte un corpo umano:

1 lo scemo
2 cuna

E quanto l' occhio mio potea trar d' ale,
Or dal sinistro, e or dal destro fianco;
Questa cornice mi parea cotale.
Lassù non eran mossi i piè nostri anco,
Quand' io conobbi quella ripa intorno,
Che dritto di salita aveva manco,
Esser di marmo candido, e adorno
D' intagli sì, che non pur Policreto,
Ma la natura gli averebbe scorno.
L' Angel, che venne in terra, col decreto
Della molt' anni lagrimata pace,
Ch' aperse 'l Ciel dal suo lungo divieto,
Dinanzi a noi pareva sì verace,
Quivi intagliato in un' atto soave,
Che non sembiava immagine, che tace.
Giurato si saria, ch' ei dicesse Ave*:*
Perchè quivi era immaginata quella,
Ch' ad aprir l' alto amor volse la chiave.
Ed avea in atto impressa esta favella,
Ecce ancilla Dei *sì propriamente,*
Come figura in cera si suggella.
Non tener pure ad un luogo la mente,
Disse 'l dolce maestro, che m' avea
Da quella parte, onde 'l cuore ha la gente:
3 volsi *Perch' io mi 3 mossi col viso, e vedea*
Diretro da Maria, per quella costa,
Onde m' era colui, che mi movea,
Un' altra storia, nella roccia imposta:
Perch' io varcai Virgilio, e femmi presso,
Acciocchè fosse agli occhi miei disposta.
Era intagliato lì nel marmo stesso
Lo carro, e i buoi, traendo l' arca santa,
Perchè si teme uficio non commesso.

Dinan-

Dinanzi parea gente; e tutta quanta
Partita in sette cori, a' duo miei sensi
Facea dicer l' un Nò, l' altro Sì canta.
Similemente al fummo degl' incensi,
Che v'era [4] imaginato, e gli occhi e'l naso,
E al sì e al nò discordi fensi.
Lì precedeva al benedetto vaso,
Trescando, alzato, l' umile Salmista,
E più e men, che Re era 'n quel caso.
Di contra effigiata ad una vista
D' un gran palazzo Micol ammirava,
Sì come donna dispettosa e trista.
I' mossi i piè del luogo, dov' io stava,
Per avvisar da presso un' altra storia,
Che diretro a Micól mi biancheggiava.
Quiv' era storiata l' alta gloria
Del Roman prince, lo cui gran valore
Mosse Gregorio alla sua gran vittoria:
E dico di Trajano imperadore:
E una vedovella gli er' al freno
Di lagrime atteggiata e di dolore.
Dintorno a lui parea calcato e pieno
Di cavalieri, e l' aguglie nell' oro
Sovr' esso in vista, al vento si movieno.
La miserella, infra tutti costoro,
Parea dicer: Signor, fammi vendetta
[5] Del mio figliuol, ch' è morto, ond' io m' accoro.
Ed egli a lei rispondere: Ora aspetta,
Tanto, ch' i' torni. ed ella: Signor mio,
Come persona, in cui dolor s' affretta:
Se tu non torni? ed ei: Chi fia, dov' io,
La ti farà. ed ella: L' altrui bene
A te che fia, se'l tuo metti in obblio?

4 Stamp. immaginato, gli

5 Stamp. Di mio figlio

Ond' elli: Or ti conforta: che conviene,
Ch'i' ſolva il mio dovere, anzi ch'i' muova:
Giuſtizia vuole, e pietà mi ritiene.
Colui, che mai non vide coſa nuova,
Produſſe eſto viſibile parlare,
Novello a noi, perchè qui non ſi truova.
Mentr' io mi dilettava di guardare
L' immagini di tante umilitadi,
E, per lo fabbro loro, a veder care;
Ecco di qua, ma fanno i paſſi radi,
Mormorava 'l poeta, molte genti:
Queſti ne 'nvieranno agli alti gradi.
Gli occhi miei, ch' a mirar 6 erano intenti,
Per veder novitadi, onde ſon vaghi,
Volgendoſi ver lui, non furon lenti.
Non vo' però, Lettor, che tu ti ſmaghi
Di buon proponimento, per udire,
Come Dio vuol, che 'l debito ſi paghi.
Non attender la forma del martire:
Penſa la ſucceſſion: penſa ch' a peggio,
Oltre la gran ſentenzia, non puo' ire.
I' cominciai: Maeſtro, quel, ch' i' veggio
Muover ver noi, non mi ſemblan perſone,
E non ſo che, sì nel veder vaneggio.
Ed egli a me: La grave condizione
Di lor tormento a terra gli rannicchia,
Sì, che i' mie' occhi pria n'ebber tenzione.
Ma guarda fiſo là, e diſviticchia
Col viſo quel, che vien ſotto a quei ſaſſi:
Già ſcorger puoi, come ciaſcun ſi picchia.
O ſuperbi Criſtian miſeri laſſi,
Che della viſta della mente infermi,
Fidanza avete ne' ritroſi paſſi:

6 eran contenti

Non

Non v' accorgete voi, che noi siam vermi,
Nati a formar l' angelica farfalla,
Che vola alla giustizia senza schermi?
Di che l' animo vostro in alto galla?
7 Poi siete quasi entomata in difetto, 7 Voi
Sì come verme, in cui formazion falla.
Come per sostentar solajo, o tetto,
Per mensola, tal volta, una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura
Nascere, a chi la vede; così fatti
Vid' io color, quando posi ben cura.
Ver' è, che più e meno eran contratti,
Secondo ch' avean più e meno addosso:
E qual più pazienzia avea negli atti,
Piangendo parea dicer, Più non posso.

CANTO XI.

O *PADRE nostro, che ne' Cieli stai,*
Non circonscritto, ma per più amore,
Ch' a' primi effetti di lassù tu hai,
Laudato sia 'l tuo nome, e 'l tuo valore
Da ogni creatura, com' è degno
Di render grazie al tuo dolce vapore.
Vegna ver noi la pace del tuo regno,
Che noi ad essa non potem da noi,
S' ella non vien, con tutto nostro 'ngegno.
Come del suo voler gli Angeli tuoi
Fan sacrificio a te, cantando Osanna,
Così facciano gli uomini de' suoi.

Dà oggi a noi la cotidiana manna,
Sanza la qual, per queſto aſpro diſerto,
A retro va, chi più di gir s' affanna.
E come noi lo mal, ch' avem ſofferto,
Perdoniamo a ciaſcuno, e tu perdona,
Benigno, e non [1] *guardare al noſtro merto.*
Noſtra virtù, che di leggier [2] *s' adona,*
Non ſpermentar con l' antico avverſaro,
Ma libera da lui, che sì la ſprona.
Queſt' ultima preghiera, Signor caro,
Già non ſi fa per noi, che non biſogna,
Ma per color, che dietro a noi reſtaro.
Così a ſe e noi buona ramogna,
Quell' ombre, orando, andavã ſotto 'l põdo,
Simile a quel, che tal volta ſi ſogna,
Diſparmente angoſciate tutte a tondo,
E laſſe, ſu per la prima cornice,
Purgando le caligini del Mondo.
Se di là ſempre ben per noi ſi dice,
Di qua, che dire e far per lor ſi puote
Da quei, ch' hanno al voler buona radice?
Ben ſi dee loro atar lavar le note,
Che portar quinci, sì che mondi e lievi
Poſſano uſcire alle ſtellate ruote.
Deh ſe giuſtizia e pietà vi diſgrevi
Toſto, sì che poſſiate muover l' ala,
Che ſecondo 'l diſio voſtro vi levi,
Moſtrate, da qual mano, inver la ſcala
Si va più corto, e ſe c' è più d' un varco,
Quel ne 'nſegnate, che men' erto cala:
Che queſti, che vien meco, per lo 'ncarco
Della carne d' Adamo, onde ſi veſte,
Al montar ſu, contra ſua voglia, è parco.

1 guardar lo noſtro

2 Stamp. *addonu* Nõ ſi truova, che noi ſappiamo.

Le lor parole, che rendero a queste,
Che dette avea colui, cu' io seguiva,
Non fur da cui venisser manifeste:
Ma fu detto: A man destra, per la riva,
Con noi venite, e troverrete 'l passo,
Possibile a salir persona viva.
E s' i' non fossi impedito dal sasso,
Che la cervice mia superba doma,
Onde portar conviemmi 'l viso basso:
Costesti, ch' ancor vive, e non si noma,
Guardere' io, per veder s' io 'l conosco,
E per farlo pietoso a questa soma.
I' fui Latino, e nato d' un gran Tosco:
Guiglielmo Aldobrandesco fu mio padre:
Non so, se 'l nome suo giammai fu vosco.
L' antico sangue, e l' opere leggiadre
De' miei maggior mi fer sì arrogante,
Che, non pensando alla comune madre,
Ogni uomo ebbi 'n dispetto tanto avante,
Ch' i' ne morì, come i Senesi sanno,
E sallo in [3] *Campagnatico ogni fante.*
I' sono Omberto: e non pure a me danno
Superbia fè, che tutti i miei consorti
Ha ella tratti seco nel malanno:
E qui convien ch' i' questo peso porti,
Per lei, tanto ch' a Dio si soddisfaccia,
Poi ch' io nol fe' tra' vivi, qui tra' morti.
Ascoltando chinai in giù la faccia:
E un di lor: non questi, che parlava,
Si torse sotto 'l peso, che lo 'mpaccia:
E videmi, e conobbemi, e chiamava,
Tenendo gli occhi, con fatica, fisi
A me, che tutto chin con loro andava.

3 Stamp. *compagnatico*

O, diſſi lui, non ſe tu Oderiſi,
L' onor d'Agobbio, e l'onor di quell' arte,
Ch' alluminare è chiamata in Pariſi?
Frate, diſſ' egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bologneſe:
L' onore è tutto or ſuo, e mio in parte.
Ben non ſare' io ſtato sì corteſe,
Mentre ch' i' viſſi, per lo gran diſio
Dell' eccellenza, ove mio core inteſe.
Di tal ſuperbia qui ſi paga 'l fio:
E ancor non ſarei qui, ſe non foſſe,
Che, poſſendo peccar, mi volſi a Dio.
O vanagloria dell' umane poſſe,
Com' poco verde in ſu la cima dura,
Se non è giunta dall' etati groſſe!
[4] pittura
Credette Cimabue nella [4] pintura
Tener lo campo: ed ora ha Giotto il grido,
Sì che la fama di colui oſcura.
Così ha tolto l' uno all' altro Guido
La gloria della lingua: e forſe è nato
Chi l' uno e l' altro caccerà di nido.
Non è il mondan romore altro, ch' un fiato
Di vento, ch' or viẽ quinci, e or viẽ quindi,
E muta nome, perchè muta lato.
[5] voce
Che [5] fama avrai tu più, ſe vecchia ſcindi
Da te la carne, che ſe foſſi morto
Innanzi che laſciaſſi il pappo e'l dindi;
Pria che paſſin mill' anni? ch' è più corto
Spazio all' eterno, ch' un muover di ciglia,
Al cerchio, che più tardi in cielo è torto.
Colui, che del cammin sì poco piglia
Dinanzi a me, Toſcana ſonò tutta,
Ed ora a pena in Siena ſen' piſpiglia;

Ond'

Ond' era sire, quando fu distrutta
La rabbia Fiorentina, che superba
Fu a quel tempo, sì com' ora è putta.
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene, e va, e quei la discolora,
Per cui ell' esce della terra acerba.
Ed io a lui: Lo tuo ver dir m' incuora
Buona umiltà, e gran tumor m' appiani:
Ma chi è quei, di cu' tu parlavi ora?
Quegli è, rispose, Provenzan Salvani,
Ed è qui, perchè fu presuntuoso,
A recar Siena tutta alle sue mani.
Ito è così, e va senza riposo,
Poi che morì: cotal moneta rende,
A soddisfar, chi è di là tropp' oso.
Ed io: Se quello spirito, ch' attende,
Pria che si penta, l' orlo della vita,
Laggiù dimora, e quassù non ascende,
Se buona orazion lui non aita,
Prima che passi tempo, quanto visse,
Come fu la venuta a lui largita?
Quando vivea più glorioso, disse,
Liberamente nel campo di Siena,
Ogni vergogna deposta, s' affisse:
Egli, per trar l' amico suo di pena,
Che sostenea nella prigion di Carlo,
Si condusse a tremar per ogni vena.
Più non dirò, e scuro so che parlo:
Ma poco tempo andrà, che i tuo' vicini
Faranno sì, che tu potrai chiosarlo:
Quest' opera gli tolse quei confini.

CANTO XII.

1 Stamp. quest'

DI pari, come buoi, che vanno a giogo,
M'andava io cō 1 quella anima carca,
Fin che 'l sofferse il dolce pedagogo.
Ma quando disse, Lascia lui, e varca,
Che qui è buon, con la vela e co' remi,
Quātunque può ciascun, pinger sua barca:
Dritto, sì com' andar vuolsi, rifemi
Con la persona, avvegna che i pensieri
Mi rimanessero e chinati e scemi.
I' m' era mosso, e seguía volentieri
Del mio maestro i passi, e amendue
Già mostravám, com' eravam leggieri,
Quando mi disse: Volgi gli occhi in giúe:

2 tranquillar

Buon ti sarà, per 2 alleggiar la via,
Veder lo letto delle piante tue.
Come, perchè di lor memoria sia,
Sovr' a' sepolti le tombe terragne
Portan segnato quel, ch' egli era pria:

3 sen ripiagne

Onde lì molte volte 3 se ne piagne,
Per la puntura della rimembranza,
Che solo a' pii dà delle calcagne:
Sì vid' io lì, ma di miglior sembianza,
Secondo l' artificio, figurato,
Quanto per via di fuor dal monte avāza.
Vedea colui, che fu nobil creato,
Più d' altra creatura, giù dal Cielo,
Folgoreggiando, scender da un lato.

4 Stamp. Celestiale star

Vedeva Briareo, fitto dal telo
4 Celestial, giacer dall'altra parte,
Grave alla terra, per lo mortal gielo.

Vedea

Vedea Timbréo, vedea Pallade, e Marte
Armati ancora, intorno al padre loro,
Mirar le membra de' Giganti sparte.
Vedea Nembrotte appiè del gran lavoro,
Quasi smarrito, e riguardar le genti,
Che 'n Sennaar, con lui, superbi foro.
O Niobe, con che occhi dolenti
Vedev' io te, segnata in su la strada,
Tra sette e sette tuoi figliuoli spenti!
O Saul, come 'n su la propria spada,
Quivi parevi morto in Gelboè,
Che poi non sentì pioggia, nè rugiada!
O folle Aragne, sì vedea io te,
Già mezza [5] ragna, trista, in su gli stracci,
Dell' opera, che mal per te si fè.
O Roboan, già non par che minacci
Quivi [6] il tuo segno: ma, pien di spavento,
Nel porta un carro [7] prima ch' altri 'l cacci.
Mostrava ancor lo duro pavimento,
Come Almeone a sua madre fè caro
Parer lo sventurato adornamento.
Mostrava, come i figli si gittaro
Sovra Sennacherib dentro dal tempio,
E come, morto lui, quivi 'l lasciaro.
Mostrava la ruina, e 'l crudo scempio
Che fè Tamiri, quando disse a Ciro,
Sangue sitisti, ed io di sangue t' empio.
Mostrava, come in rotta si fuggiro
Gli Assiri, poi che fu morto Oloferne,
E anche le reliquie del martiro.
Vedeva Troja in cenere e 'n caverne:
O Ilión, come te basso e vile
Mostrava 'l segno, che lì si discerne!
Qual

5 Stamp. *aragna* In questa lingua non crediam, che vaglia nè *ragno* nè la sua tela.
6 Stamp. *Quivi è il tu* Per agevolarne la costruzione.
7 senza

Qual di pennel fu maestro, e di stile,
Che ritraesse l' ombre e i tratti, ch' ivi
8 ogni *Mirar farieno 8 uno 'ngegno sottile?*
Morti li morti, e i vivi parén vivi.
9 Stamp. *mirai* *Non vide me' di me, chi vide 'l vero,*
Quant' io 9 calcai, fin che chinato givi.
Or superbite, e via, col viso altiero,
Figliuoli d' Eva, e non chinate 'l volto,
Sì che veggiate 'l vostro mal sentiero.
Più era già per noi del monte volto,
E del cammin del Sole assai più speso,
Che non stimava l'animo non sciolto;
Quando colui, che sempre innanzi atteso
10 Stamp. *d' andar* *Andava, cominciò: Drizza la testa:*
Non è più tempo 10 da gir sì sospeso.
Vedi colà un' Angel, che s' appresta,
Per venir verso noi: vedi, che torna
Dal servigio del dì l' ancella sesta.
Di riverenza gli atti e'l viso adorna,
Sì ch' ei diletti lo 'nviarci 'n suso:
Pensa che questo dì mai non raggiorna.
I' era ben del suo ammonir' uso,
Pur di non perder tempo, sì che 'n quella
Materia non potea parlarmi chiuso.
A noi venía la creatura bella,
11 vestito *Bianco 11 vestita, e nella faccia, quale*
Par, tremolando, mattutina stella.
Le braccia aperse, e indi aperse l' ale:
Disse: Venite: qui son presso i gradi,
E agevolemente omai si sale.
12 invito *A questo 12 annunzio vegnon molto radi:*
O gente umana, per volar su nata,
Perchè a poco vento così cadi?

Menoc-

Menocci ove la roccia era tagliata:
Quivi mi battéo l' ale per la fronte,
Poi mi promiſe ſicura l' andata.
Come a man deſtra, per ſalire al monte,
Dove ſiede la Chieſa, che ſoggioga
La ben guidata ſopra Rubaconte,
Si rompe del montar l' ardita foga,
Per le ſcalee, che ſi fero ad etade,
Ch' era ſicuro 'l quaderno e la doga:
Così s' allenta la ripa, che cade
Quivi ben ratta dall' altro girone:
Ma quinci, e quindi l' alta pietra rade.
Noi volgend' ivi le noſtre perſone,
Beati pauperes ſpiritu, *voci*
Cantaron sì, che nol diria ſermone.
Ahi quanto ſon diverſe quelle foci
Dall' Infernali! che quivi per canti
S' entra, e laggiù per lamenti feroci.
Già montavám ſu per li ſcaglion ſanti,
Ed eſſer mi parea troppo più lieve,
Che per lo pian non mi parea davanti:
Ond' io: Maeſtro, dì, qual coſa greve
Levata s' è da me, che nulla quaſi
Per me fatica, andando, ſi riceve?
Riſpoſe: Quando i P, che ſon rimaſi
Ancor nel volto tuo preſſo che ſtinti,
Saranno, come l' un, del tutto raſi,
Fien li tuo' piè dal buon voler sì vinti,
Che non pur non fatica ſentiranno,
Ma fia diletto loro eſſer ſu pinti.
Allor fec' io, come color, che vanno
Con coſa in capo, non da lor ſaputa,
Se non che i cenni altrui ſoſpicciar fanno:
Per-

Perchè la mano ad accertar s' ajuta,
E cerca, e truova, e quell'uficio adempie,
Che non ſi può fornir per la veduta:
E con le dita della deſtra ſcempie
Trovai pur ſei le lettere, che 'ncise
Quel dalle chiavi a me ſovra le tempie:
A che guardando il mio duca ſorriſe.

CANTO XIII.

NOI *eravamo al ſommo della ſcala,*
Ove, ſecondamente, ſi riſega
Lo monte, che, ſalendo, altrui diſmala:
Ivi così una cornice lega
Dintorno 'l poggio, come la primaja,
Se non che l' arco ſuo più toſto piega.
Ombra non gli è, nè ſegno, che ſi paja:
Par sì la ripa, e par sì la via ſchietta,
Col livido color della petraja.
Se qui, per dimandar, gente s'aſpetta,
Ragionava 'l poeta, i' temo forſe,
Che troppo avrà d' indugio noſtra eletta:
Poi fiſamente al Sole gli occhi porſe:
Fece del deſtro lato [1] *al muover centro,*
E la ſiniſtra parte di ſe torſe.
O dolce lume, a cui fidanza i' entro,
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Dicea, come condur ſi vuol quinc'entro:
Tu ſcaldi 'l mondo: tu ſovr' eſſo luci:
S' altra cagione in contrario non pronta,
Eſſer den ſempre li tuo' raggi duci.

1 Stamp. *a muover*

Quan-

Quanto di qua, per un migliajo si conta,
Tanto di là eravám noi già iti,
Con poco tempo, per la voglia pronta:
E verso noi volar furon sentiti,
Non però visti, spiriti, parlando,
Alla mensa d' amor, cortesi inviti.
La prima voce, che passò, volando,
Vinum non habent, *altamente disse,*
E dietro a noi l' andò reiterando.
E prima, che del tutto non s'udisse,
Per allungarsi, un' altra, I' sono Oreste,
Passò, gridando, ed anche non s'affisse.
O, diss' io, padre, che voci son queste?
E com' io dimandai: ecco la terza,
Dicendo, Amate, da cui male aveste.
Lo buon maestro: Questo cinghio sferza
La colpa della 'nvidia, e però sono
Tratte da amor le corde della ferza.
Lo fren vuol' esser del contrario suono:
Credo, che l'udirai, per mio avviso,
Prima, che giunghi al passo del perdono.
Ma ficca [2] gli occhi per l' aer ben fiso,
E vedrai gente innanzi a noi sedersi,
E ciascun' è, lungo la grotta, assiso.
Allora più che prima gli occhi apersi:
[3] Guardámi innanzi, e vidi ombre cō mãti,
Al color della pietra non diversi.
E poi che fummo un poco più avanti,
Udì gridar, Maria, ora per noi,
Gridar, Michele, e Pietro, e tutti i Santi.
Non credo, che per terra vada ancoi
Uomo sì duro, che non fosse punto,
Per compassion di quel, ch' i' vidi poi:
Che

2 Stamp. *'l viso*

3 Stamp. *Guardai*

Che quando fu' sì presso di lor giunto, [4]
Che gli atti loro a me venivan certi,
Per gli occhi, fui [5] *di grave dolor munto.*
Di vil ciliccio [6] *mi parean coperti,*
E l' un sofferia l' altro, con la spalla,
E tutti dalla ripa eran sofferti:
Così li ciechi, a cui la roba falla,
Stanno a' perdoni a chieder lor bisogna,
E l' uno 'l capo sovra l' altro avvalla,
Perchè in altrui pietà tosto si pogna,
Non pur per lo sonar delle parole,
Ma per la vista, che non meno agogna:
E come agli orbi non approda 'l sole,
Così all' ombre, dov' io parlava ora,
Luce del Ciel di se largir non vuole,
Ch' a tutte un fil di ferro il ciglio fora,
E cuce, sì com' a sparvier selvaggio
Si fa, però che queto non dimora.
A me pareva, andando, fare oltraggio,
Vedendo altrui, non essendo veduto:
Perch' i' mi volsi al mio consiglio saggio.
Ben sapev' ei, che volea dir lo muto:
E però non attese mia dimanda:
Ma disse: Parla, e sii breve e arguto.
Virgilio mi venia da quella banda
Della cornice, onde cader si puote,
Perchè da nulla sponda s' inghirlanda:
Dall' altra parte m' eran le devote
Ombre, che, per l' orribile costura,
Premevan sì, che bagnavan le gote.
Volsimi a loro, ed, O gente sicura,
Incominciai, di veder l' alto lume,
Che 'l disio vostro solo ha in sua cura:

4 E quando
5 da grave
6 Stamp. *tutti eran*

Se

Se tosto grazia risolva le schiume
Di vostra coscienzia, sì che chiaro
Per essa scenda della mente il fiume,
Ditemi (che mi fia grazioso e caro)
S'anima è qui tra voi, che sia Latina:
E forse a lei sarà buon, s' i' l'apparo.
O frate mio, ciascuna è cittadina
D'una vera città: ma tu vuoi dire,
Che vivesse in Italia peregrina.
Questo mi parve, per risposta, udire
7 Più innanzi alquãto, che là dov'io stava: 7 Stamp. *Più là*
Ond' io mi feci ancor più là sentire.
Tra l'altre vidi un' ombra, ch'aspettava
In vista; e se volesse alcun dir: Come:
Lo mento, a guisa d' orbo, in su levava.
Spirto, diss' io, che per salir ti dome,
Se tu se quelli, che mi rispondesti,
Fammiti conto, o per luogo, o per nome.
I' fui Senese, rispose, e, con questi
Altri 8 rimondo qui la vita ria, 8 rimendo
Lagrimando a colui, che sè ne presti.
Savia non fui, avvegna che Sapia
Fossi chiamata, e fu' degli altrui danni
Più lieta assai, che di ventura mia.
E perchè tu non credi ch' i' t' inganni,
Odi, se fui, com' i' ti dico, folle:
Già discendendo l' arco de mie' anni,
Erano i cittadin miei, presso a Colle,
In campo giunti co' loro avversari: 9 Stamp.
Ed io 9 pregava Dio di quel, ch' e' volle. *pregai*
Rotti fur quivi, e volti negli amari
Passi di fuga, e, veggendo la caccia,
Letizia presi 10 ad ogni altra dispari: 10 a tutt'altre

Tanto, ch' i' leva 'n su l' ardita faccia,
Gridando a Dio, Omai più non ti temo;
11 Come fe 'l *11 Come fa 'l merlo, per poca bonaccia.*
Pace volli con Dio in su lo stremo
Della mia vita: e ancor non sarebbe
Lo mio dover, per penitenzia, scemo,
Se ciò non fosse, ch' a memoria m' ebbe
Pier Pettinagno, in sue sante orazioni,
A cui di me, per caritate, increbbe.
Ma tu chi se, che nostre condizioni
Vai dimandando, e porti gli occhi sciolti,
Sì com' i' credo, e spirando ragioni?
Gli occhi, diss' io, mi fieno ancor qui tolti,
Ma picciol tempo: che poch' è l' offesa
Fatta, per esser, con invidia, volti.
Troppa è più la paura, ond' è sospesa
L' anima mia, del tormento di sotto:
Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa.
Ed ella a me: Chi t' ha dunque condotto
Quassù tra noi, se giù ritornar credi?
Ed io: Costui, ch' è meco, e non fa motto:
E vivo sono: e però mi richiedi,
Spirito eletto, se tu vuoi ch' i' muova
12 Stamp. *in parte* *Di là 12 per te ancor li morta' piedi.*
O quest' è a udir sì cosa nuova,
Rispose, che gran segno è, che Dio t' ami:
Però, col prego tuo, talor mi giova:
E cheggioti, per quel, che tu più brami,
Se mai calchi la terra di Toscana,
Ch' a' miei propinqui tu ben mi rinfami.
Tu gli vedrai tra quella gente vana,
Che spera in Talamone, e perderagli
13 perderanno *Più di speranza, ch' a trovar la Diana:*
Ma più vi 13 metteranno gli ammiragli.

CANTO XIIII.

CHI è costui, che 'l nostro monte cerchia,
Prima che morte gli abbia dato il volo,
E apre gli occhi, a sua voglia, e coperchia?
Non so, chi sia: ma so, ch' ei non è solo:
Dimandal tu, che più gli t' avvicini,
E dolcemente, sì che parli, 1 accolo:
Così duo spirti, l' uno all' altro chini,
Ragionavan di me ivi, a man dritta:
Poi fer li visi, per dirmi, supini:
E disse l' uno: O anima, che fitta
Nel corpo ancora, inver lo Ciel ten vai,
Per carità ne consola, e ne ditta,
Onde vieni, e chi se: che tu ne fai
Tanto maravigliar della tua grazia,
Quanto vuol cosa, che non fu più mai.
Ed io: Per mezza Toscana si spazia
Un fiumicel, che nasce in Falterona,
E cento miglia di corso nol sazia:
Di sovr' esso rech' io questa persona.
Dirvi chi sia, saria parlare indarno:
Che 'l nome mio ancor molto non suona.
Se ben lo 'ntendimento tuo accarno,
Con lo 'ntelletto, allora mi rispose
Quei, che prima dicea, tu parli d' Arno.
E l' altro disse a lui: Perchè nascose
Questi 'l vocabol di quella riviera,
Pur com' uom fa dell' orribili cose?
E l' ombra, che di ciò dimandata era,
Si sdebitò così: Non so; ma degno
Ben' è, che 'l nome di tal valle pera:

1 Stamp. *a colo* *Accolo* è *accoglilo*, dal verbo *accorre*.

Che dal principio suo, dov' è sì pregno
L'alpestro monte, ond' è tronco Peloro,
Che'n pochi luoghi passa oltra quel segno:
Infin là 've si rende, per ristoro
Di quel, che 'l ciel della marina asciuga,
Ond' hanno i fiumi ciò, che va con loro,
Virtù così, per nimica, si fuga
2 Stamp. *biscia per* *Da tutti, come 2 biscia, o per sventura*
Del luogo, o per mal' uso, che gli fruga:
Ond' hanno sì mutata lor natura
Gli abitator della misera valle,
Che par che Circe gli avesse in pastura.
Tra brutti porci più degni di galle,
Che d' altro cibo fatto in umano uso,
Dirizza prima il suo povero calle.
Botoli truova poi, venendo giuso,
Ringhiosi più, che non chiede lor possa,
E a lor, disdegnosa, torce'l muso:
Vassi caggendo, e quanto ella più 'ngrossa,
Tanto più truova, di can farsi lupi,
La maladetta e sventurata fossa.
Discesa poi, per più pelaghi cupi,
Truova le volpi sì piene di froda,
Che non temono ingegno, che l' occúpi.
Nè lascerò di dir, perch' altri m' oda:
E buon sarà costui, s' ancor s' ammenta
Di ciò, che vero spirto mi disnoda.
I' veggio tuo nipote, che diventa
Cacciator di quei lupi, in su la riva
3 spaventa *Del fiero fiume, e tutti gli 3 sgomenta.*
Vende la carne loro, essendo viva:
Poscia gli ancide, come antica belva:
Molti di vita, e se di pregio priva.

San-

Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal, che di qui a mill' anni,
Nello stato primajo non si rinselva.
Com' all' annunzio de' futuri danni
Si turba 'l viso di colui, ch' ascolta,
Da qualche parte, il periglio l' assanni:
Così vid' io l' altr' anima, che volta
Stava a udir, turbarsi, e farsi trista,
Poi ch' ebbe la parola a se raccolta.
Lo dir dell' una, e dell' altra la vista
Mi fè voglioso di saper lor nomi,
E dimanda ne fei, con prieghi mista.
Perchè lo spirto, che di pria parlómi,
Ricominciò: Tu vuoi ch' io mi 4 *deduca*
Nel fare a te ciò, che tu far non vuomi.
Ma da che Dio in te vuol, che traluca
Tanta sua grazia, non ti sarò scarso:
Però sappi ch' io son Guido del Duca.
Fu 'l sangue mio d' invidia sì riarso,
Che, se veduto avessi uom farsi lieto,
Visto m' avresti di livore sparso.
Di mia 5 *semenza cotal paglia mieto.*
O gente umana, perchè poni 'l cuore,
Là 'v' è mestier di 6 *consorto, o divieto?*
Questi è Rinier: quest' è 'l pregio, e l' onore
Della casa da Calboli, ove nullo
Fatto s' è reda poi del suo valore.
E non pur lo suo sangue è fatto brullo,
Tra 'l Pò, e 'l monte, e la marina, e 'l Reno
Del ben richiesto al vero e al trastullo:

4 riduca
5 sementa
6 Stamp. E qui, nella guisa, che addietro, e innanzi abbiamo avvertito, fu lasciato l' una delle due *o*, e detto *conforto divieto*; e per non saper la regola dell' apostrofo, e per lo 'ntoppar nella seguente stessa vocale: e, bastando loro ubbidire alla pronunzia, ne levaron l' *o* alternativa, pensando, senza altro, che una fosse a sufficienza. Noi la vi abbiam rimessa, e per le dette ragioni, e per più chiarezza del luogo, e per l' autorità del Poeta stesso; Purg. XV. 45. *E divieto e consorto menzionando.* 6 consorti

Che dentro a questi termini è ripieno
Di venenosi sterpi, sì che tardi,
Per coltivare omai, verrebber meno.
Ov' è 'l buon Lizio, e Arrigo Manardi,
Pier Traversaro, e Guido di Carpigna?
O Romagnuoli tornati in bastardi!
Quando in Bologna un fabbro si ralligna:
Quãdo 'n Faenza un Bernardin di Fosco,
Verga gentil di picciola gramigna.
Non ti maravigliar, s' io piango, Tosco,
Quando rimembro, con Guido da Prata,
Ugolin d' Azzo, che vivette [7] *vosco:*
Federigo Tignoso, e sua brigata:
La casa Traversara, e gli Anastagi:
E l'una [8] *gente, e l' altra è* [9] *diretata.*
Le donne, e i cavalier, gli affanni, e gli agi,
Che ne 'nvogliava amore e cortesia,
Là dove i cuor son fatti sì malvagi.
O Brettinoro, che non fuggi via,
Poichè gita se n' è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria?
Ben fa Bagnacaval, che non rifiglia,
E mal fa Castrocaro, e peggio Conio,
Che di figliar tai Conti più s'impiglia.
Ben faranno i Pagan, da che 'l Demonio
Lor sen' girà: ma non però, che puro
Giammai rimanga d'essi testimonio.
O Ugolin de' Fantolin, sicuro
È il nome tuo, da che più non s'aspetta
Chi far lo possa, tralignando, oscuro.
Ma va via, Tosco, omai, ch' or mi diletta
Troppo di pianger più, che di parlare,
Sì m' ha [10] *vostra ragion la mente stretta.*

7 nosco

8 Stamp. *e l' altra gente*

9 Stamp. *diredata*

Ch'è più dell'uso, ma nelle scritture non troviamo mai altro che *diretare*, e *disfredare*.

10 nostra

Noi

Noi ſapavám, che quell' anime care
Ci ſentivano andar: però, tacendo,
Facevan noi del cammin confidare.
Poi fummo fatti ſoli, procedendo,
Folgore parve, quando l'aer fende,
Voce, che giunſe di contra, dicendo:
Anciderammi, qualunque m' apprende.
E fuggía, come tuon, che ſi dilegua,
Se ſubito la nuvola ſcoſcende.
Come da lei l'udir noſtro ebbe tregua;
Ed ecco l' altra, con sì gran fracaſſo,
Che ſomigliò tonar, che toſto ſegua:
Io ſono Aglauro, che divenni ſaſſo.
E allor, per iſtringermi al poeta,
Indietro feci, e non innanzi 'l paſſo.
Già era 11 *l'aura d'ogni parte queta:* 11 l'aere
Ed ei mi diſſe: Quel fu il duro camo,
Che dovria l'uom tener dentro a ſua meta.
Ma voi prendete l' eſca, sì che l'amo
Dell' antico avverſario a ſe vi tira:
E però poco val freno, o richiamo.
Chiamavi 'l Cielo, e 'ntorno vi ſi gira,
Moſtrandovi le ſue bellezze eterne:
E l'occhio voſtro pure a terra mira:
Onde vi batte, chi tutto diſcerne.

CANTO XV.

QUANTO tra l'ultimar dell'ora terza,
E 'l principio del dì par della ſpera,
Che ſempre, a guiſa di fanciullo, ſcherza,
Tanto pareva già, inver la ſera,
Eſſere al Sol del ſuo corſo rimaſo;
Veſpero là, e qui mezza notte era:
E i raggi ne ferian, per mezzo 'l naſo,
Perchè, per noi, girato era sì 'l monte,
Che già dritti andavamo inver l' occaſo;
Quando io ſentî a me gravar la fronte
Allo ſplendore, aſſai più, che di prima,
E ſtupor m'eran le coſe non conte:
Ond' io levai le mani inver la cima
Delle mie ciglia, e fecimi 'l ſolecchio,
1 Che del ſoverchio viſibile lima.
Come quando dall'acqua, o dallo ſpecchio
Salta lo raggio all' oppoſita parte,
Salendo ſu, per lo modo parecchio
A quel che ſcende, e tanto ſi diparte,
Dal cader della pietra, in igual tratta,
Sì come moſtra eſperienza e arte:
Così mi parve da luce rifratta,
Ivi dinanzi a me eſſer percoſſo:
Perch' a fuggir la mia 2 viſta fu ratta.
Che è quel, dolce padre, a che non poſſo
Schermar lo viſo, tanto che mi vaglia,
Diſs' io, e pare inver noi eſſer moſſo?
Non ti maravigliar, s' ancor t' abbaglia
La famiglia del Cielo, a me riſpoſe:
Meſſo è, che viene ad invitar ch' uō ſaglia.

1 Del ſoverchio del ſol viſibil lima.

2 Stamp. *luce*

Toſto

Tosto sarà, ch' a veder queste cose,
Non ti fia grave, ma fieti diletto,
Quanto natura a sentir ti dispose.
Poi giunti fummo all' Angel benedetto,
Con lieta voce disse: Intrate quinci
Ad un 3 scaléo, vie men che gli altri eretto. 3 scaglion
Noi montavamo, già partiti linci,
E Beati misericordes fue
Cantato retro, e godi tu, che vinci.
Lo mio maestro, ed io soli amendue
Suso andavamo, ed io pensava, andando,
Prode acquistar nelle parole sue:
E dirizzámi a lui sì dimandando,
Che volle dir lo spirto di Romagna,
E divieto e consorto menzionando?
Perch' egli a me: Di sua maggior magagna
Conosce 'l danno: e però non s' ammiri,
Se ne riprende, perchè men sen' piagna.
Perchè s' appuntano i vostri desiri,
Dove, per compagnia, parte si scema:
Invidia muove il mantaco a' sospiri.
Ma se l' amor della spera suprema
Torcesse 'n suso 'l desiderio vostro,
Non vi sarebbe al petto quella tema: 4 Stamp. Perchè quanto
4 Che per quanto si dice più lì nostro, 4 Che per quanti
Tanto possiede più di ben ciascuno,
E più di caritate arde 'n quel chiostro.
Io son d'esser contento più digiuno,
Diss' io, che se mi fosse pria taciuto:
E più di dubbio nella mente aduno:
Com' esser puote, ch' un ben distributo
5 I più posseditor faccia più ricchi 5 In più
Di sè, che se da pochi è posseduto?

Ed

Ed egli a me: Perocchè tu rificchi
La mente pure alle coſe terrene,
Di vera luce tenebre diſpicchi.
Quello 'nfinito ed ineffabil bene,
Che laſsù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto ſi dà, quanto truova d'ardore:
Sì che quantunque carità ſi ſtende,
Creſce ſovr' eſſa l' eterno valore.
E quanta gente più laſsù s' intende,
Più v' è da bene amare, e più vi s' ama,
E come ſpecchio, l' uno all' altro rende.
E ſe la mia ragion non ti disfama,
Vedrai Beatrice: ed ella pienamente
Ti torrà queſta, e ciaſcun' altra brama.
Procaccia pur, che toſto ſieno ſpente,
Come ſon già le due, le cinque piaghe,
Che ſi richiudon, per eſſer dolente.
Com' io voleva dicer: Tu m' appaghe;
Vidimi giunto in ſu l' altro girone,
Sì che tacer mi fer le luci vaghe.
Ivi mi [6] *parve in una viſione*
Eſtatica, di ſubito eſſer tratto,
E vedere in un tempio più perſone:
E una donna in ſu l' entrar, con atto
Dolce di madre, dicer: Figliuol mio,
Perchè hai tu così, verſo noi, fatto?
Ecco dolenti lo tuo padre, ed io
Ti cercavamo. e come qui ſi tacque,
Ciò, che pareva prima, diſparío.
Indi [7] *m' apparve un' altra, con quell' acque*
Giù per le gote, che 'l dolor diſtilla,
Quãdo, per grã diſpetto, in altrui nacque:

[6] Stamp. *m' apparve*

[7] Stamp. *mi parve*

E dir:

E dir: Se tu se sire della villa,
Del cui nome, ne' Dei, fu tanta lite,
E onde ogni scienzia disfavilla,
Vendica te di quelle braccia ardite,
Ch' abbracciar nostra figlia, o Pisistrato:
E'l signor mi parea benigno, e mite
Risponder lei, con viso temperato;
Che farem noi a chi mal ne desira,
Se quei, che ci ama, è per noi condannato?
Poi vidi genti accese in fuoco d' ira,
Con pietre, un giovinetto ancider, forte
Gridando a se pur, Martira martira:
E lui vedea chinarsi, per la morte,
Che l' aggravava già, inver la terra,
Ma degli occhi facea sempre al Ciel porte;
Orando all' alto sire, in tanta guerra,
Che perdonasse a' suoi persecutori,
Con quell' aspetto, che pietà disserra.
Quando l'anima mia tornò di fuori
Alle cose, che son, fuor di lei, vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.
Lo duca mio: che mi potea vedere
Far sì com' uom, che dal sonno si slega,
Disse: Che hai, che non ti puoi tenere?
Ma se venuto, più che mezza lega,
Velando gli occhi, e con le gambe avvolte,
A guisa di cui vino, o sonno piega?
O dolce padre mio, se tu m' ascolte,
I' ti dirò, diss' io, ciò che m'apparve,
Quando le gambe mi furon sì tolte.
Ed ei: Se tu avessi cento larve
Sovra la faccia, non mi sarien chiuse
Le tue cogitazion, quantunque parve.

Ciò che vedesti fu, perchè non scuse
D' aprir lo cuore all' acque della pace,
Che [8] dall'eterno fonte son diffuse.

8 Stamp. *dell' eterno*

Non dimandai, Che hai, per quel, che face
Chi guarda pur con l'occhio, che non vede,
Quando disanimato il corpo giace:
Ma dimandai, per darti forza al piede:
Così frugar convienfi i pigri lenti,
Ad usar lor vigilia, quando riede.
Noi andavám per lo vespero attenti,
Oltre, quanto potén gli occhi allungarsi,
Contra i raggi serotini e lucenti:
Ed ecco a poco a poco un fummo farsi,
Verso di noi, come la notte, oscuro,
Nè da quello era luogo da cansarsi:
Questo ne tolse [9] gli occhi, e l' aer puro.

9 agli occhi l' aer

CANTO XVI.

BUJO d' inferno, e di notte privata
D' ogni [1] pianeta, sotto pover cielo,
Quant' esser può, di nuvol tenebrata,
Non fero al viso mio sì grosso velo,
Come quel fummo, ch' ivi ci coperse,
Nè a sentir di così aspro pelo:
Che l' occhio stare aperto non sofferse:
Onde la scorta mia saputa, e fida
Mi s' accostò, e l' omero m' offerse.
Sì come cieco va dietro a sua guida,
Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa, che 'l molesti, o forse ancida,

1 *pianeto* Scrivevano *pianeta*, e *pianeto*, indifferentemente nell' uno, e nell' altro genere.

M' an-

M' andava io, per l'aere amaro e ſozzo,
Aſcoltando 'l mio duca, che diceva
Pur: Guarda, che da me tu non ſie mozzo.
I' ſentía voci, e ciaſcuna pareva
Pregar per pace, e per miſericordia,
L' Agnél di Dio, che le peccata leva.
Pure Agnus Dei *eran le loro eſordia:*
Una parola [2] *era in tutti, e un modo,* 2 in tutt' era
Sì che parea tra eſſe ogni concordia.
Quei ſono ſpirti, maeſtro, ch' i' odo?
Diſs' io. ed egli a me: Tu vero apprendi,
E d' iracondia van ſolvendo 'l nodo.
Or tu chi ſe, che 'l noſtro fummo fendi,
E di noi parli pur, come ſe tue
Partiſſi ancor lo tempo per calendi?
Così per una voce detto fue:
Onde 'l maeſtro mio diſſe: Riſpondi,
E dimanda ſe quinci ſi va ſue.
Ed io: O creatura, che ti mondi,
Per tornar bella a colui, che ti fece,
Maraviglia udirai, ſe mi ſecondi.
I' ti ſeguiterò, quanto mi lece,
Riſpoſe: e ſe veder fummo non laſcia,
L' udir ci terrà giunti, in quella vece.
Allora incominciai: Con quella faſcia,
Che la morte diſſolve, men' vo ſuſo,
E venni qui, per la 'nfernale ambaſcia:
E ſe Dio m' ha in ſua grazia richiuſo,
Tanto ch' e' vuol ch' io veggia la ſua corte
Per modo, tutto fuor del modern' uſo,
Non mi celar chi foſti anzi la morte,
Ma dilmi, e dimmi, s' io vo bene al varco:
E tue parole ſien le noſtre ſcorte.

Lom-

Lombardo fui, e fu' chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amai,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco:
Per montar su, dirittamente vai:
Così rispose; e soggiunse: Io ti prego,
Che per me preghi, quando su sarai.
Ed io a lui: Per fede mi ti lego
Di far ciò, che mi chiedi: ma io scoppio
Dentro a un dubbio, s' i' non me ne spiego.
Prima era scempio, e ora è fatto doppio,
Nella sentenzia tua, che mi fa certo,
Qui e altrove, quello, ov' io l'accoppio.
Lo Mondo è ben così tutto diserto
D' ogni virtute, come tu mi suone,
E di malizia gravido e coverto:
Ma prego, che m' additi la cagione,
Sì ch' io la vegga, e ch' io la mostri altrui:
Che nel cielo uno, e un quaggiù la pone.
Alto sospir, che duolo strinse in Hui,
Mise fuor prima: e poi cominciò: Frate,
Lo Mondo è cieco, e tu vien' ben da lui:
Voi, che vivete, ogni cagion recate,
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco, di necessitate.
Se così fosse, in voi fora distrutto
Libero arbitrio, e non fora giustizia,
Per ben letizia, e per male aver lutto.
3 Lo cielo i vostri movimenti inizia,
Non dico tutti: ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene, e a malizia:
E libero voler; che se fatica
Nelle prime battaglie 4 del ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

3 Stamp. *Il cielo*

4 col ciel

A mag-

A maggior forza, e a miglior natura
Liberi soggiacete, e quella cria
La mente in voi, che'l Ciel non ha in sua cura.
Però se'l mondo presente [5] *vi svia,* 5 disvia
In voi è la cagione, in voi si cheggia:
Ed io te ne sarò or vera spia.
Esce di mano a lui, che la vagheggia,
Prima che sia, a guisa di fanciulla,
Che, piangendo e ridendo, pargoleggia,
L'anima semplicetta, che sa nulla,
Salvo, che mossa da lieto fattore,
Volentier torna a ciò, che la trastulla.
Di picciol bene inpria sente sapore,
Quivi s'inganna, e dietro a esso corre,
Se guida, o fren non torce'l suo amore.
Onde convenne legge, per fren porre:
Convenne rege aver, che discernesse
Della vera cittade, almen la torre.
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo: perocchè'l pastor, che precede,
[6] *Ruminar può, ma non ha l'unghie fesse.* 6 Rugumar
Perchè la gente, che sua guida vede
Pure a quel ben ferire, ond' ell' è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.
Ben puoi veder, che la mala condotta
E' la cagion, che'l Mondo ha fatto reo,
E non natura, che'n voi sia corrotta.
Soleva Roma, che'l buon Mondo feo,
Duo Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facén vedere, e del Mondo, e di Deo.
L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme,
Per viva forza mal convien che vada:

Perocchè giunti, l' un l' altro non teme.
Se non mi credi, pon mente alla ſpiga:
Ch' ogni erba ſi conoſce per lo ſeme.
In ſul paeſe, ch' Adice e Pò riga,
Solea valore e corteſia trovarſi,
Prima che Federigo aveſſe briga:
Or può ſicuramente indi paſſarſi,
Per qualunque laſciaſſe, per vergogna,
Di ragionar co' buoni, o d' appreſſarſi.
Ben v' en tre vecchi ancora, in cui rampogna
L' antica età la nuova, e par lor tardo,
Che Dio a miglior vita li ripogna;
Currado da Palazzo, e 'l buon Gherardo,
E Guido da Caſtel, che me' ſi nòma,
Franceſcamente, il ſemplice Lombardo.
Dì oggimai, che la Chieſa di Roma,
Per confondere in ſe duo reggimenti,
Cade nel fango, e ſe brutta, e la ſoma.
O Marco mio, diſs' io, bene argomenti;
E or diſcerno, perchè dal retaggio
Li figli di Levì furono eſenti:
Ma qual Gherardo è quel, che tu, per ſaggio
Dì ch' è rimaſo della gente ſpenta,
In rimproverio del ſecol ſelvaggio?
O tuo parlar m' inganna, o e' mi tenta,
Riſpoſe a me, che, parlandomi Toſco,
Par che del buon Gherardo nulla ſenta.
Per altro ſoprannome i' nol conoſco,
S' io nol toglieſſi da ſua figlia Gaja.
Dio ſia con voi, che più non vegno voſco.
Vedi l' albór, che per lo fummo raja,
Già biancheggiare: e me convien partirmi;
L' Angelo è ivi, prima ch' egli paja:
Così parlò, e più non volle udirmi.

CANTO XVII.

RICORDITI, Lettor, se mai nell' alpe
Ti colse nebbia, per la qual vedessi
Non altrimenti, che per pelle talpe:
Come, quando i vapori umidi e spessi
A diradar cominciansi, la spera
Del sol debilemente entra per essi:
E fia la tua immagine leggiera
In giugnere a veder, com' io rividi
Lo Sole inpria, che già nel corcare era.
Sì pareggiando i miei co' passi fidi
Del mio maestro, uscì, fuor di tal nube,
A' raggi morti già ne' bassi lidi.
O immaginativa, che ne rube
Tal volta sì di fuor, ch'uom non s'accorge,
Perchè d' intorno suonin mille tube,
Chi muove te, se 'l senso non ti porge?
Muoveti lume, che nel ciel s' informa,
Per se, o per voler, che giù lo scorge.
Dell' empiezza di lei, che mutò forma
Nell' uccel, che a cantar più si diletta,
Nell' immagine mia apparve l'orma:
E qui fu la mia mente sì ristretta
Dentro da se, che di fuor non venía
Cosa, che fosse ancor da lei recetta.
Poi [1] *piovve dentro all' alta fantasia*
Un crocifisso dispettoso e fiero
Nella sua vista, e cotal si moría:
Intorno ad esso era 'l grande Assuero,
Ester sua sposa, e'l giusto Mardocheo,
Che fu al dire e al far così 'ntero.

1 Stamp. *piove*

E come queſta immagine rompéo
Se, per ſe ſteſſa, a guiſa d'una bulla,
Cui manca l'acqua, ſotto qual ſi féo:
Surſe in mia viſione una fanciulla,
Piangendo forte, e diceva, O regina,
Perchè per ira hai voluto eſſer nulla?
Anciſa t'hai, per non perder Lavina:
Or m'hai perduta: i' ſono eſſa, che lutto,
2 più Madre, alla tua 2 pria ch'all'altrui ruina.
Come ſi frange il ſonno, ove dibutto
Nuova luce percuote 'l viſo chiuſo,
Che fratto guizza, pria che muoja tutto:
Così l'immaginar mio cadde giuſo,
Toſto che 'l lume il volto mi percoſſe
Maggiore aſſai, che quel ch'è in noſtr' uſo.
I' mi volgea, per vedere ov' io foſſe,
Quand' una voce diſſe, Qui ſi monta;
Che da ogni altro 'ntento mi rimoſſe:
E fece la mia voglia tanto pronta
Di riguardar chi era che parlava,
Che mai non poſa, ſe non ſi raffronta.
Ma come al Sol, che noſtra viſta grava,
E per ſoverchio ſua figura vela,
Così la mia virtù quivi mancava.
Queſti è divino ſpirito, che ne la
Via d'andar ſu ne drizza, ſenza prego,
E col ſuo lume ſe medeſmo cela.
Si fa con noi, come l'uom ſi fa ſego:
Che quale aſpetta prego, e l'uopo vede,
Malignamente già ſi mette al nego:
Ora accordiamo a tanto 'nvito il piede:
Procacciam di ſalir, pria che s'abbui:
Che poi non ſi poria, ſe 'l dì non riede:
Così

Così disse 'l mio duca: ed io, con lui,
Volgemmo i nostri passi ad una scala:
E tosto ch' io al primo grado fui,
Sentìmi presso, quasi un muover d' ala,
E ventarmi nel volto, e dir, Beati
Pacifici, *che son sanza ira mala.*
Già eran sopra noi tanto levati
Gli ultimi raggi, che la notte segue,
Che le stelle apparivan da più lati.
O virtù mia, perchè sì ti dilegue?
Fra me stesso dicea, che mi sentiva
La possa delle gambe posta in tregue.
Noi eravàm, dove più non saliva
La scala su, ed eravamo affissi,
Pur come nave, ch' alla piaggia arriva:
Ed io attesi un poco s' io udissi
Alcuna cosa nel nuovo girone:
3 *Poi mi rivolsi al mio maestro, e dissi:* 3 Stamp. *Poi mi volsi al maestro mio*
Dolce mio padre, dì, quale offensione
Si purga qui nel giro, dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone.
Ed egli a me: L' amor del bene scemo
Di suo dover, quiritta si ristora:
Qui si ribatte 'l mal tardato remo.
Ma perchè più aperto intendi ancora,
Volgi la mente a me, e prenderai
Alcun buon frutto di nostra dimora.
Nè creator, nè creatura mai,
Cominciò ei, figliuol, fu sanza amore,
O naturale, o d'animo; e tu 'l sai.
Lo 4 natural fu sempre senza errore: 4 naturale è sempre
Ma l' altro puote errar, per male obbietto,
O per troppo, o per poco di vigore.

Mentre ch'egli è ne' primi ben diretto,
E ne' secondi se stesso misura,
Esser non può cagion di mal diletto.
Ma quando al mal si torce, o con più cura,
O con men, che non dee, corre nel bene,
Contra 'l fattore adovra sua fattura.
Quinci comprender puoi, ch' esser conviene
Amor sementa in voi d' ogni virtute,
E d' ogni operazion, che merta pene.
Or perchè mai non può dalla salute
Amor del suo suggetto volger viso,
5 Dall' odio proprio son le cose tute:
E perchè 'ntender non si può diviso,
6 Nè per se stante, alcuno esser del primo,
Da quello odiare ogni affetto è deciso.
Resta, se, dividendo, bene stimo,
Che'l mal, che s'ama, è del prossimo: ed esso
Amor nasce in tre modi in vostro limo.
E' chi per esser suo vicin soppresso,
Spera eccellenza, e sol, per questo, brama,
Ch' el sia di sua grandezza in basso messo:
E' chi podere, grazia, onore, e fama
Teme di perder, per ch' altri sormonti,
Onde s' attrista sì, che'l contrario ama:
Ed è chi per ingiuria par ch'adonti,
Sì che si fa della vendetta ghiotto;
E tal convien, che 'l male altrui impronti.
Questo triforme amor quaggiù disotto
Si piange: or vo', che tu dell'altro intende,
Che corre al ben, con ordine corrotto.
Ciascun confusamente un bene apprende,
Nel qual si quieti l'animo, e desira:
Perchè di giugner lui ciascun contende.

5 Stamp. *Dell' odio*
6 Stamp. *E per*

Se

Se lento amore in lui veder vi tira,
O a lui acquistar, questa cornice
Dopo giusto pentér ve ne martira.
Altro ben' è, che non fa l' uom felice:
Non è felicità, non è la buona
Essenzia d' ogni ben frutto e radice:
L' amor, ch' ad esso troppo s' abbandona,
Di sovra noi si piange, per tre cerchi:
Ma, come tripartito, si ragiona;
Tacciolo, acciocchè tu, per te, ne cerchi.

CANTO XVIII.

POSTO *avea fine al suo ragionamento*
L' alto dottore, e attento guardava
Nella mia vista, s' io parea contento:
Ed io, cui nuova sete ancor frugava,
Di fuor taceva, e dentro dicea, Forse
Lo troppo dimandar, ch' io fo, li grava.
Ma quel padre verace, che s' accorse
Del timido voler, che non s' apriva,
Parlando di parlare ardir mi porse.
Ond' io: Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo lume, ch' i' discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti, o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni [1] buono operare, e'l suo contraro.
Drizza, disse, ver me, l' acute luci
Dello 'ntelletto, e fieti manifesto
L' error de' ciechi, che si fanno duci.

1 Stamp. *lene*

L' animo, ch' è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile, che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.
Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dẽtro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face.
E se rivolto, in ver di lei si piega,
Quel piegare è amor, quello è natura,
Che per piacer di nuovo in voi si lega.
Poi come 'l fuoco muovesi in altura,
Per la sua forma, ch'è nata a salire,
Là dove più in sua materia dura:
Così l' animo preso entra 'n disire,
Ch' è moto spiritale, e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.
Or ti puote apparer, quant' è nascosa
La veritade alla gente, ch' avvera
Ciascuno amore in se laudabil cosa:
Perocchè forse appar la sua matera
Sempr' esser buona: ma non ciascun segno
E' buono, ancor che buona sia la cera.
Le tue parole, e'l mio seguace ingegno,
Rispos' lui, m' hanno amor discoverto:
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:
Che s' amore è di fuore a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto, o torto va, non è suo merto.
Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta,
Pure a Beatrice; ch' è opra di fede.
Ogni forma sustanzial, che setta
E' da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in se colletta,

La-

La qual, sanza operar, non è sentita,
Nè si dimostra, ma che per effetto,
Come per verdi fronde, in pianta, vita:
Però, là onde vegna lo 'ntelletto
Delle prime notizie, uomo non sape,
E de' primi appetibili l'affetto,
Che sono in voi, sì come studio in ape — 2 Stamp. lor mele
Di far 2 lo mele: e questa prima voglia
Merto di lode, o di biasmo non cape.
Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù, che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.
Quest' è 'l principio, là onde si piglia
3 Cagion di meritare in voi, secondo — 3 Ragion
Che buoni e rei 4 amori accoglie e viglia. — 4 Stamp. amore
Color, che ragionando andaro al fondo,
S' accorser d' esta innata libertate:
Però moralità lasciaro al Mondo.
Onde pognam, che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accen- (de,
Di ritenerlo è in voi la potestate.
La nobile virtù Beatrice intende,
Per lo libero arbitrio, e però guarda, — 5 Stamp. t'imprende
Che l'abbi a mente, s'a parlar 5 ten' prẽde.
La luna, quasi a mezza 6 notte, tarda, — 6 terza
Facea le stelle a noi parer più rade, — 7 Stamp. secchione, che tutt' arda
Fatta, com' un 7 secchion, che tutto arda.
E correa contra 'l ciel, per quelle strade,
Che 'l sole infiãma allor, che quel da Roma
Tra' Sardi e Corsi il vede, quando cade:
E quell' ombra gentil, per cui si noma
Pietola più, che villa Mantovana,
Del mio carcar 8 diposto avea la soma: — 8 disposta

Perch' io, che la ragione aperta e piana,
Sovra le mie questioni, avea ricolto,
Stava, com' uom, che sonnolento vana.
Ma questa sonnolenza mi fu tolta
Subitamente da gente, che dopo
Le nostre spalle a noi era già volta.
[9] E quale Ismeno già vide ed Asopo,
Lungo di se di notte furia e calca,
Pur che i Teban di Bacco avessero uopo;
Tale, per quel giron suo passo falca,
Per quel ch' io vidi di color, venendo,
Cui buon volere, e giusto amor cavalca.
Tosto fur sovra noi: perchè, correndo,
Si movea tutta quella turba magna:
E duo dinanzi gridavan, piangendo,
Maria [10] corse con fretta alla montagna:
E Cesare, per suggiugare Ilerda,
Punse Marsilia, e poi corse in Ispagna.
Ratto ratto, che 'l tempo non si perda,
Per poco amor, gridavã gli altri appresso,
Che studio di ben far grazia rinverda.
O gente, in cui fervore acuto adesso
Ricompie forse negligenza e' ndugio
Da voi, per tiepidezza, in ben far messo:
Questi, che vive (e certo io non vi bugio)
Vuole andar su, purchè 'l sol ne riluca:
Però ne dite, ond' è presso 'l pertugio:
Parole furon queste del mio duca:
E un di quegli spirti disse: Vieni
Diretr' a noi, che troverrai la buca.
Noi siam di voglia a muoverci sì pieni,
Che ristar non potém: però perdona,
Se villania nostra giustizia tieni.

I' fui

9 Stamp. *Quale*

10 Stamp. *con fretta corse*

I' fui Abate in san Zeno a Verona,
Sotto lo 'mperio del buon Barbarossa,
Di cui dolente ancor [11] *Melan ragiona:*
E tale ha già l'un piè dentro la fossa,
Che tosto piangerà quel monistero,
E tristo fia d' avervi avuta possa:
Perchè suo figlio mal del corpo intero,
E della mente peggio, e che mal nacque,
Ha posto in luogo di suo pastor vero.
Io non so, se più disse, o s' ei si tacque,
Tant' era già di là da noi trascorso:
Ma questo 'ntesi, e ritener mi piacque.
E quei, che m' era ad ogni uopo soccorso,
Disse: [12] *Volgiti in qua: vedine due*
All' accidia, venir dando di morso.
Diretro a tutti dicén, Prima fue
Morta la gente, a cu' il mar s' aperse,
Che vedesse Giordan le rede sue.
E quella, che l' affanno non sofferse,
Fino alla fine [13] *col figliuol d' Anchise,*
Se stessa a vita, sanza gloria, offerse.
Poi quando fur da noi tanto divise
Quell'ombre, che veder più non potersi,
Nuovo pensier dentro da me si mise,
Del qual più altri nacquero e diversi:
E tanto d'uno in altro vaneggiai,
Che gli occhi, per vaghezza, ricopersi,
E'l pensamento in sogno trasmutai.

11 Stamp. *Milan* In tutti gli autori abbia trovato sempre *Melano*.

12 Stamp. *volgiti qua*

13 Stamp. *col figlio*

CAN-

CANTO XIX.

NEL L' ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, o talor da Saturno:
Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna
Veggiono in oriente, innanzi all' alba,
Surger, per via, che poco le ſta bruna;
Mi venne in ſogno una femmina balba,
Con gli occhi guerci, e ſovra i piè diſtorta,
Con le man monche, e di colore ſcialba.
Io la mirava: e come 'l Sol conforta
Le fredde membra, che la notte aggrava,
Così lo ſguardo mio le facea ſcorta
La lingua, e poſcia tutta la drizzava,
In poco d'ora: e lo ſmarrito volto,
Come amor vuol, così le colorava.
Poi ch' ell' avea 'l parlar così diſciolto,
Cominciava a cantar, sì che con pena
Da lei avrei mio intento rivolto.
Io ſon, cantava, io ſon dolce Serena,
Che i marinari, in 1 mezzo 'l mar, diſmago.
1 mezzo mar
Tanto ſon di piacere, a ſentir, piena.
Io traſſi Uliſſe del ſuo cammin vago,
Al canto mio: e qual meco s' auſa,
Rado ſen' parte, sì tutto l' appago.
Ancor non era ſua bocca richiuſa,
Quãdo una dõna 2 apparve ſanta e preſta
2 Stamp. *parve*
Lungheſſo me, per far colei confuſa.
O Virgilio Virgilio, chi è queſta?
Fieramente dicea: ed ei veniva
Con gli occhi fitti pure in quella oneſta:
L' al-

L' altra prendeva, e dinanzi l' apriva,
Fendendo i drappi, e moſtravami 'l vẽtre:
Quel mi ſvegliò, col puzzo, che n'uſciva.
Io volſi gli occhi: e'l buon Virgilio, Almen tre
Voci i' ho meſſe, dicea: ſurgi, e vieni:
Troviam [3] *l' aperto, per lo qual tu entre.* 3 la porta
Su mi levai: e tutti eran già pieni
Dell' alto dì i giron del ſacro monte,
E andavám col Sól nuovo alle reni.
Seguendo lui, portàva la mia fronte,
Come colui, che l' ha di penſier carca,
Che fa di ſe un mezzo arco di ponte,
Quando i' udì: Venite, qui ſi varca;
Parlare in modo ſoave, e benigno,
Qual non ſi ſente in queſta mortal marca.
Con l' ale aperte, che parén di cigno,
Volſeci in ſu colui, che sì parlonne,
Tra i duo pareti del duro macigno.
Moſſe le penne poi, e ventilonne,
Qui lugent, *affermando eſſer beati,*
Ch' avran di conſolar l' anime donne.
Che hai, che pure, in ver la terra, guati?
La guida mia incominciò a dirmi,
Poco amendue dall' Angel ſormontati.
Ed io: Con tanta ſoſpeccion fa irmi
Novella viſion, ch a ſe mi piega,
Sì ch' io non poſſo dal penſar partirmi.
Vedeſti, diſſe, quella antica ſtrega,
Che ſola ſovra noi omai ſi piagne?
Vedeſti, come l'uom da lei ſi ſlega?
Baſtiti, e batti a terra le calcagne:
Gli occhi rivolgi al logoro, che gira
Lo Rege eterno, con le ruote magne.

Qua-

Quale il falcon, che prima a' piè si mira,
Indi si volge al grido, e si protende,
Per lo disio del pasto, che là il tira,
Tal mi fec' io: e tal, quanto si fende
La roccia, per dar via a chi va suso,
N' andai 'n fino ove 'l cerchiar si prende.
Com' io nel quinto giro fui dischiuso,
Vidi gente, per esso, che piangea,
Giacendo a terra tutta volta in giuso.
Adhæsit pavimento anima mea,
4 *Sentia dir lor, con sì alti sospiri,*
Che la parola appena s' intendea.
O eletti di Dio, gli cui soffriri
E giustizia e speranza fan men duri,
Drizzate noi verso gli alti saliri.
Se voi venite dal giacer sicuri,
E volete trovar la via più tosto,
Le vostre destre sien sempre di furi:
Così pregò 'l poeta, e sì risposto,
Poco dinanzi a noi ne fu: perch' io
Nel parlare avvisai l' altro nascosto:
E volsi gli occhi agli occhi al signor mio:
Ond' elli m' assentì, con lieto cenno,
Ciò, che chiedea la vista del disio.
Poi ch' io potei di me fare a mio senno,
Trassimi sopra quella creatura,
Le cui parole pria notar mi fenno:
Dicendo: Spirto, in cui pianger matura
Quel, sanza 'l quale a Dio tornar nõ puossi,
Sosta un poco per me tua maggior cura.
Chi fosti, e perchè volti avete i dossi
Al su, mi dì, e se vuoi, ch' i' t' impetri
Cosa di là, ond' io, vivendo, mossi.

4 Stamp. *senti*

Ed

Ed egli a me: Perchè i nostri diretri
Rivolga 'l cielo a se, saprai: ma prima
Scias, quod ego fui successor Petri.
Intra Siestri e Chiaveri s'adima
Una fiumana bella, e del suo nome
Lo titol del mio sangue fa sua cima.
Un mese e poco più provai' io, come
Pesa 'l grã mãto, a chi dal fango 'l guarda:
Che 5 piuma sembran tutte l'altre some.
La mia conversione 6 omè fu tarda;
Ma, come fatto fui Roman pastore,
Così scopersi la vita bugiarda.
Vidi, che lì non si quetava 'l cuore,
Nè più salir potési in quella vita;
Perchè di questa in me s'accese amore.
Fino a quel punto misera e partita
Da Dio anima fui, del tutto avara:
Or, come vedi, qui ne son punita.
Quel, ch'avarizia fa, qui si 7 dichiara,
In purgazion dell'anime converse:
E nulla pena il monte ha più amara.
Sì come l'occhio nostro non s'aderse,
In alto, fisso alle cose terrene,
Così giustizia qui a terra il merse.

Co-

5 Stamp. *men mi sembran* La maggior parte degli altri leggono *più m'assembran*: che sarebbe falsità di concetto; perchè, se l'altre some gli sembravan tutte più gravi, la conseguenza è, che quella gli fosse la più leggiera. Questi conobbe la falsità, e volle medicare il malore con la parola *mi*, ma lasciovvi una grandissima cicatrice, col torle la cosa, onde scoppia la comparazione, e che pone davanti agli occhi quella sterminata gravezza, che ne vuol mostrare il Poeta, che è la parola *piuma*; perchè, se avessero avuto riguardo all'appiastricciamento dell'una parola con l'altra (costuma dell'imperfetta ortografia di quel secolo, come abbiam mostrato di sopra nel primo Canto di questa Cantica, num. 4.) l'avrebbon divisa in *piuma sembran*; nè sarieno stati forzati a lacerare in questi due modi un sì grazioso concetto. 5 più m'assembra più m'assembran più mi sembran piume sembran. 6 Stamp. *a me* Par più affettuoso 7 dischiara

Come avarizia ſpenſe a ciaſcun bene
Lo noſtro amore, onde operar perdéſi,
Così giuſtizia qui ſtretti ne tiene
Ne' piedi e nelle man legati e preſi,
E quanto fia piacer del giuſto Sire,
Tanto ſtaremo immobili e diſteſi.
Io m' era inginocchiato, e volea dire:
Ma com' i' cominciai, ed ei s' accorſe,
Solo aſcoltando, del mio riverire,
Qual cagion, diſſe, in giù così ti torſe?
Ed io a lui: Per voſtra dignitate,
Mia coſcienza dritta mi rimorſe.
Drizza le gambe, e levati ſu, frate,
Riſpoſe: non errar: conſervo ſono
Teco, e con gli altri ad una poteſtate.
Se mai quel ſanto Evangelico ſuono,
Che dice Neque nubent, *intendeſti,*
Ben puoi veder, perch' io così ragiono.
Vattene omai: non vo', che più t' arreſti:
8 purgar *Che la tua ſtanza mio* 8 *pianger diſagia,*
Col qual maturo ciò che tu diceſti.
Nepote ho io di là, ch' ha nome Alagia,
Buona da ſe, pur che la noſtra caſa
Non faccia lei, per eſemplo, malvagia:
E queſta ſola m' è di là rimaſa.

C A N T O XX.

CONTRA miglior voler,voler mal pugna.
Onde contra 'l piacer mio, per piacerli,
Traſſi dell' acqua non ſazia la ſpugna.
Moſſimi: e'l duca mio ſi moſſe, per li
Luoghi ſpediti, pur lungo la roccia,
Come ſi va, per muro ſtretto, a' merli:
Che la gente,che fõde,a goccia a goccia, (pa,
Per gli occhi'l mal,che tutto'l mondo occú-
Dall'altra parte in fuor, troppo s'approc-
Maladetta ſie tu, antica Lupa, (cia.
Che più che tutte l'altre beſtie hai preda,
Per la tua fame, ſanza fine, cupa.
O ciel, nel cui girar par, che ſi creda
Le condizion di quaggiù traſmutarſi,
Quando verrà, per cui queſta diſceda?
Noi andavám co' paſſi lenti e ſcarſi;
Ed io attento all' ombre, ch' i' ſentía
Pietoſamente piangere e lagnarſi:
E per ventura udî, Dolce Maria,
Dinanzi a noi chiamar, così nel pianto,
Come fa donna, che 'n partorir ſia.
E ſeguitar, Povera foſti tanto,
Quanto veder ſi può, per quell' oſpizio,
Ove ſponeſti 'l tuo portato ſanto.
Seguentemente inteſi, O buon Fabbrizio,
Con povertà voleſti anzi virtute,
Che gran ricchezza poſſeder con vizio.
Queſte parole m' eran sì piaciute,
Ch' io mi traſſi oltre, per aver contezza
Di quello ſpirto, onde parén venute.

Eſſo

Eſſo parlava ancor della larghezza,
Che fece Niccolao alle pulcelle,
Per condurre ad onor lor giovinezza.
O anima, che tanto ben favelle,
Dimmi chi foſti, diſſi, e perchè ſola
Tu queſte degne lode rinnovelle.
Non fia ſenza mercè la tua parola,
S' io ritorno a compiér lo cammin corto,
Di quella vita, ch'al termine vola.
Ed egli: Io ti dirò, non per conforto,
Ch' io attenda di là, ma perchè tanta
Grazia in te luce, prima che ſie morto.
I' fui radice della mala pianta,
Che la terra Criſtiana tutta aduggia,
Sì che buon frutto rado ſe ne ſchianta.
Ma ſe Doagio, Guanto, Lilla, e Bruggia
Poteſſer, toſto ne ſaria vendetta:
Ed io la cheggio a lui, che tutto giuggia.
Chiamato fui di là Ugo Ciapetta:
Di me ſon nati i Filippi e i Luigi,
Per cui novellamente è Francia retta.
Figliuol fui d' un beccajo di Parigi,
Quando li Regi antichi venner meno
Tutti, fuor ch' un, renduto in panni bigi.
Trovámi ſtretto nelle mani il freno
Del governo del regno, e tanta poſſa
Di nuovo acquiſto, e più d' amici pieno,
Ch' alla corona vedova promoſſa
La teſta di mio figlio fu, dal quale
Cominciar di coſtor le ſacrate oſſa.
Mentre che la gran dote Provenzale
Al ſangue mio non tolſe la vergogna,
Poco valea, ma pur non facea male.

Lì cominciò con forza e con menzogna
La ſua rapina: e poſcia, per ammenda,
Ponti, e Normandía preſe, e Guaſcogna.
Carlo venne in Italia, e, per ammenda,
Vittima fè di Curradino, e poi
Ripinſe al Ciel Tommaſo, per ammenda.
Tempo veggh' io, non molto dopo ancói,
Che tragge un'altro Carlo fuor di Frãcia,
Per far conoſcer meglio e ſe, e i ſuoi.
Senz' arme n' eſce, e ſolo con la lancia,
Con la qual gioſtrò Giuda, e quella ponta
Sì, ch' a Fiorenza fa ſcoppiar la pancia.
Quindi non terra, ma peccato e onta
Guadagnerà, per ſe tanto più grave,
Quanto più lieve ſimil danno conta.
L' altro, che già uſcì preſo di nave,
Veggio vender ſua figlia, e patteggiarne,
Come fan li corſar dell' altre ſchiave.
O avarizia, che puoi tu più farne,
Poi ch' hai 'l ſangue mio a te sì tratto,
Che non ſi cura della propria carne?
Perchè men paja il mal futuro e'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliſo,
E nel vicario ſuo Criſto eſſer catto.
Veggiolo un' altra volta eſſer deriſo:
Veggio rinnovellar l'aceto e'l fele,
E tra [1] vivi ladroni eſſere anciſo. [1] nuovi
Veggio 'l nuovo Pilato sì crudele,
Che ciò nol ſazia, ma, ſenza decreto,
Porta nel tempio le cupide vele.
O ſignor mio, quando ſarò io lieto,
A veder la vendetta, che naſcoſa,
Fa dolce l'ira tua nel tuo ſegreto?

Ciò ch' i' dicea di quell' unica sposa
Dello Spirito Santo, e che ti fece
Verso me volger, per alcuna chiosa;
2 disposta *Tant' è 2 disposto a tutte nostre prece,*
Quanto 'l dì dura: ma quando s'annotta,
Contrario suon prendemo in quella vece:
Noi ripetiam Pigmalione allotta,
Cui traditore e ladro e patricida
Fece la voglia sua dell' oro ghiotta:
E la miseria dell' avaro Mida,
Che seguì alla sua dimanda ingorda,
Per la qual sempre convien che si rida.
Del folle Acám ciascun poi si ricorda,
Come furò le spoglie, sì che l' ira
Di Josuè qui par ch' ancor lo morda.
Indi accusiam col marito Safira:
Lodiamo i calci, ch' ebbe Eliodoro,
Ed in infamia tutto 'l monte gira
Polinestor, ch' ancise Polidoro:
Ultimamente ci si grida, Crasso,
3 Dilci *3 Dicci, che 'l sai, di che sapore è l' oro.*
Talor parliam l' un' alto, e l' altro basso,
Secondo l'affezion, ch' a dir ci sprona
Ora a maggiore, ed ora a minor passo.
Però al ben, che 'l dì ci si ragiona,
Dianzi non er' io sol: ma qui da presso
Non alzava la voce altra persona.
Noi eravám partiti già da esso,
E brigavám di soverchiar la strada
Tanto, quanto al poder n' era permesso;
Quand' io sentî, come cosa che cada,
Tremar lo monte: onde mi prese un gielo,
Qual prender suol colui, ch'a morte vada.

Certo

Certo non si scotea sì forte Delo,
Pria che Latona in lei facesse 'l nido,
A parturir li du' occhi del cielo.
Poi cominciò da tutte parti un grido
Tal, che 'l maestro inver di me si feo,
Dicendo, Non dubbiar, mentr' io ti guido.
Gloria in excelsis *tutti* Deo
Dicean, per quel ch' io, da vicin, compresi,
Onde 'ntender lo grido si potéo.
Noi ci restammo immobili e sospesi,
Come i pastor, che [4] *prima udir quel cãto,* [4] primi
Fin che 'l tremar cessò, ed ei compiési.
Poi ripigliammo nostro cammin santo,
Guardando l'ombre, che giacén per terra,
Tornate già in su l'usato pianto.
Nulla ignoranza mai [5] *cotanta guerra* [5] con tanta
Mi fè [6] *desideroso di sapere,* [6] disiderando
Se la memoria mia in ciò non erra,
Quanta parémi allor, pensando, avere:
Nè per la fretta dimandare er' oso,
Nè, per me, lì potea cosa vedere:
Così m' andàva timido e pensoso.

CANTO XXI.

L*A sete natural, che mai non sazia,*
Se non con l'acqua, onde la femminetta
Sammaritana dimandò la grazia,
Mi travagliava, e pungémi la fretta,
Per la 'mpacciata via retro al mio duca,
E condolémi alla giusta vendetta.

Ed ecco, sì come ne ſcrive Luca,
Che Criſto apparve a' duo ch' erano 'n via
Già ſurto fuor della ſepulcral buca,

Ci apparve un' ombra: e dietro a noi venía,
Dappiè, guardando la turba, che giace:
Nè ci addemmo di lei, ſi parlò pria,

Dicendo; Frati miei, Dio vi dea pace:
Noi ci volgemmo ſubito: e Virgilio
Rendè lui 'l cenno, ch' a ciò ſi conface:

Poi cominciò: Nel beato concilio
Ti ponga in pace la verace corte,
Che me rilega nell' eterno eſilio.

Come, diſs' egli, 1 e perchè andate forte,
Se voi ſiete ombre, che Dio ſu non degni?
Chi v' ha, per la ſua ſcala, tanto ſcorte?

1 e parte andavan

E' l dottor mio: Se tu riguardi 2 i ſegni,
Che queſti porta, e che l' Angel proffila,
Ben vedrai, che co' buõ convien ch' e' regni.

2 a' ſegni

Ma perchè 3 lei, che dì e notte fila,
Non gli avea tratta ancora la conocchia,
Che Cloto impone a ciaſcuno e compila:

L' anima ſua, ch' è tua e mia ſirocchia,
Venendo ſu non potea venir ſola,
Perocch' al noſtro modo non adocchia:

3 *lei* per *colei*, come *lui* per *colui*, uſato, e avvertito da altri.

4 Ond' io fui tratto fuor 5 dell' ampia gola
D' Inferno, per moſtrarli, e moſterrolli
Oltre, quanto 'l potrà menar mia ſcuola.

4 Ond' io l' ho
5 dell' empia

Ma dinne, ſe tu ſai, perchè tai crolli
Diè dianzi 'l monte, e perchè tutti ad una
Parver gridare, infino a' ſuoi piè molli?

Sì mi diè, dimandando, per la cruna
Del mio diſio, che, pur con la ſperanza,
Si fece la mia ſete men digiuna.

Quei

Quei cominciò : Cosa non è , che sanza
Ordine senta la religione
6 Della montagna,o che sia fuor d'usanza.
Libero è qui da ogni alterazione :
Di quel che 'l cielo in se da se riceve ,
Esserci puote , e non d' altro cagione .
Perchè non pioggia , non grando , non neve ,
Non rugiada , non brina più su cade ,
Che la scaletta de' tre gradi breve .
Nuvole spesse non pajon , nè rade ,
Nè corruscar , nè figlia di Taumante ,
Che di là cangia sovente contrade .
Secco vapor non surge più avante ,
Ch' al sommo de' tre gradi , ch' io parlai ,
Ov' ha 'l vicario di Pietro le piante .
Trema forse più giù poco , od assai :
Ma per vento , che 'n terra si nasconda ,
Non so come , quassù non tremò mai :
Tremaci , quando alcuna anima monda
** Si sente , sì che surga , o che si muova*
Per salir su , e tal grido seconda .
Della mondizia il sol voler fa pruova ,
Che tutta libera a mutar convento
L' alma sorprende , e di voler le giova .
Prima vuol ben : ma non lascia 'l talento ,
Che divina giustizia contra voglia ,
Come fu al peccar , pone al tormento .
Ed io che son giaciuto a questa doglia
Cinquecento anni e più , pur mo sentii
Libera volontà di miglior soglia .
Però sentisti 'l tremoto , e li pii
Spiriti , per lo monte , render lode
A quel signor , che tosto su gl' invii .

6 Per la

Fra'l ver.42. e l' 84.manca nel Testo di Firenze la settima Varia Lezione , autorizzata nel fine con varj Testi a penna. Può essere che sia una delle due nuovamẽte da noi osservate , e notate cogli asterischi .

* Stamp. *Sentesi sì*

** Stamp. li Così ** gli disse: e però che si gode
Tanto del ber, quant' è grande la sete,
Non saprei dir quant' e' mi fece prode.
E'l savio duca: Omai veggio la rete,
Che qui vi piglia, e come si scalappia,
Perchè ci trema, e di che congaudete.
Ora chi fosti, piacciati ch' io sappia,
E perchè tanti secoli giaciuto
Qui se, nelle parole tue mi cappia.
Nel tempo, che 'l buon Tito, con l' ajuto
Del sommo Rege, vendicò le fora,
8 traduto Ond' uscì 'l sangue per Giuda 8 venduto;
Col nome, che più dura e più onora,
Er' io di là, rispose quello spirto,
Famoso assai, ma non con fede ancora.
Tanto fu dolce mio vocale spirto,
Che, Tolosano, a se mi trasse Roma,
Dove mertai le tempie ornar di mirto.
Stazio la gente ancor di là mi noma:
Cantai di Tebe, e poi del grande Achille:
Ma caddi 'n via, con la seconda soma.
Al mio ardor fur seme le faville,
Che mi scaldar della divina fiamma
Onde sono allumati più di mille:
Dell' Eneida dico: la qual mamma
Fummi, e fummi nutrice, poetando:
Sanz' essa non fermai peso di dramma.
E per esser vivuto di là, quando
Visse Virgilio, assentirei un sole
Più, ch' i' non deggio, al mio uscir di bando.
Volser Virgilio a me queste parole
Con viso, che, tacendo, dicea Taci:
Ma non può tutto la virtù, che vuole:
Che

Che riſo e pianto ſon tanto ſeguaci
Alla paſſion, da che ciaſcun ſi ſpicca,
Che men ſeguon voler ne' più veraci:
Io pur ſorriſi, come l'uom, ch' ammicca:
Perchè l' ombra ſi tacque, e riguardommi
Negli occhi, ove 'l ſembiante più ſi ficca.
E ſe tanto lavoro in bene aſſommi,
Diſſe: perchè la faccia tua teſteſo
Un lampeggiar d' un riſo dimoſtrommi?
Or ſon io d' una parte e d' altra preſo:
L' una mi fa tacer, l' altra ſcongiura,
Ch' i' dica: ond' io ſoſpiro, e ſono inteſo.
Dì, il mio maeſtro, e non aver paura,
Mi diſſe, di parlar, ma parla, e digli
Quel ch' e' dimanda con cotanta cura.
Ond' io: Forſe che tu ti maravigli,
Antico ſpirto, del rider, ch' i' fei:
Ma più d' ammirazion vo', che ti pigli.
Queſti, che guida in alto gli occhi miei,
E' quel Virgilio, dal qual tu toglieſti
Forte a cantar degli uomini e de' Dei.
Se cagione altra al mio rider credeſti,
Laſciala per non vera, ed eſſer credi
Quelle parole, che di lui diceſti.
Già ſi chinava ad abbracciar li piedi
Al mio dottor: ma e' gli diſſe: Frate,
Non far: che tu ſe ombra, e ombra vedi.
Ed ei ſurgendo: Or puoi la quantitate
Comprender dell'amor, ch'a te mi ſcalda,
Quando diſmento noſtra vanitate,
Trattando l' ombre, come coſa ſalda.

CANTO XXII.

GIA' era l'Angel dietro a noi rimaſo,
L'Angel, che n'avea volti al ſeſto giro,
Avendomi dal viſo un colpo raſo:
E quei, ch' hanno a giuſtizia lor diſiro,
1 Detti — 1 Detto n' avean, Beati, in le ſue voci,
Con ſitio, e ſenz' altro ciò forniro:
Ed io più lieve, che per l' altre foci,
M' andava sì, che, ſenza alcun labore,
Seguiva in ſu gli ſpiriti veloci:
Quando Virgilio cominciò: Amore,
2 da virtù — Acceſo 2 di virtù, ſempre altro acceſe,
Pur che la fiamma ſua pareſſe fuore.
Onde dall' ora, che tra noi diſceſe
Nel limbo dello 'nferno Giovenale,
Che la tua affezion mi fe paleſe,
Mia benvoglienza inverſo te fu, quale
Più ſtrinſe mai di non viſta perſona,
Sì ch' or mi parran corte queſte ſcale.
Ma dimmi: e, come amico, mi perdona,
Se troppa ſicurtà m' allarga il freno,
E come amico, omai meco ragiona:
Come potéo trovar dentro al tuo ſeno
Luogo avarizia, tra cotanto ſenno,
Di quanto, per tua cura, foſti pieno?
Queſte parole Stazio muover fenno
Un poco a riſo pria; poſcia riſpoſe:
Ogni tuo dir, d' amor m' è caro cenno.
Veramente più volte appajon coſe,
Che danno a dubitar falſa matera,
Per le vere cagion, che ſon naſcoſe.

La

La tua dimanda tuo creder m' avvera
Esser, ch' io fossi 3 avaro in l'altra vita, 3 scarso
Forse, per quella cerchia, dov' io era.
Or sappi, ch' avarizia fu partita
Troppo da me: e questa dismisura
Migliaja di lunari hanno punita.
E se non fosse, ch' io drizzai mia cura,
Quand' io intesi, là ove tu chiame,
Crucciato quasi all' umana natura,
Perchè non reggi tu, o sacra fame
Dell' oro, l' appetito de' mortali?
Voltando, sentirei le giostre grame.
Allor m' accorsi, che troppo aprir l' ali
Potén le mani a spendere, e pentémi
Così di quel, come degli altri mali.
Quanti risurgeran co' crini scemi,
Per l' ignoranza, che di questa pecca
Toglie 'l pentér vivendo, e negli stremi!
E sappi, che la colpa, che rimbecca,
Per dritta opposizione alcun peccato,
Con esso insieme qui suo verde secca.
Però s' io son tra quella gente stato,
Che piange l' avarizia, per purgarmi,
Per lo contrario suo m' è incontrato.
Or quando tu 4 cantasti le crude armi 4 Stamp. contasti
Della doppia tristizia di Jocasta, Più proprio
Disse 'l cantor de' bucolici carmi, de' poeti il
Per quel, che Clio lì con teco tasta, cantare.
Non par, che ti facesse ancor fedele
La fe, senza la qual, ben far non basta.
Se così è, 5 qual sole, o quai candele 5 Stamp
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti quai lumi
Poscia diretro al pescator le vele?

Ed

Ed egli a lui: Tu prima m' inviaſti
Verſo Parnaſo, a ber nelle ſue grotte,
6 E poſcia — *6 E prima appreſſo Dio m' alluminaſti.*
Faceſti, come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e ſe non giova:
Ma, dopo ſe, fa le perſone dotte:
Quando diceſti: Secol ſi rinnuova,
Torna giuſtizia, e primo tempo umano,
7 Stamp. *ſcende* — *E progenie 7 diſcende dal ciel nuova.*
Per te poeta fui, per te Criſtiano.
Ma perchè veggi me' ciò, ch' i' diſegno,
A colorar diſtenderò la mano.
Già era 'l Mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, ſeminata
Per li meſſaggi dell' eterno regno:
E la parola tua ſopra toccata
Si conſonava a' nuovi predicanti:
Ond' io a viſitarli preſi uſata.
Vennermi poi parendo tanto ſanti,
Che quando Domizian li perſeguette,
Senza mio lagrimar non fur lor pianti:
E mentre che di là, per me, ſi ſtette,
Io gli ſovvenni, e lor dritti coſtumi
8 diſpiacere — *Fer 8 diſpregiare a me tutte altre ſette.*
E pria ch' io conduceſſi i Greci a' fiumi
Di Tebe, poetando, ebb' io batteſmo:
Ma, per paura, chiuſo Criſtian fumi;
Lungamente moſtrando paganeſmo:
E queſta tiepidezza il quarto cerchio
9 Stamp. *Cercar* — *9 Cerchiar mi fè, più che 'l quarto cẽteſmo:*
Tu dunque, che levato hai 'l coperchio,
Che m' aſcondeva quanto bene io dico,
Mentre che del ſalire avém ſoverchio,

Dim-

Dimmi, dov' è Terenzio nostro [10] *amico,*
Cecilio, Plauto, e Varro, se [11] *lo sai:*
Dimmi, se son dannati, ed in qual vico.
Costoro, e Persio, ed io, e altri assai,
Rispose 'l duca mio, siam con quel Greco,
Che le Muse lattar, più ch' altro mai,
Nel primo cinghio del carcere cieco.
Spesse fiate ragioniam del monte,
Ch' ha le [12] *nutrici nostre sempre seco.*
Euripide v' è nosco, e [13] *Anacreonte,*
Simonide, Agatone, e altri piúe
Greci, che già di lauro ornar la fronte.
Quivi si veggion delle genti tue
Antigone, Deifile, ed Argía,
Ed Ismene sì trista, come fue.
Vedesi quella, che mostrò Langía:
Evvi la figlia di Tiresia, e Teti,
E con le suore sue Deidamía.
Tacevansi amendue già li poeti,
Di nuovo attenti a riguardare intorno,
Liberi dal salire e da' pareti:
E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo,
Drizzando pure in su l' ardente corno,
Quando 'l mio duca: Io credo, ch' allo stremo
Le destre spalle volger ci convegna,
Girando il monte, come far solemo.
Così l' usanza fu lì nostra insegna:
E prendemmo la via, con men sospetto,
Per l' assentir di quell' anima degna.
Elli givan dinanzi, ed io, soletto,
Diretro, e ascoltava i lor sermoni,
Ch' a poetar mi davano intelletto.

10 antico
11 Stamp. *li sai*
12 mitrie
13 Antifonte

Intende Dafne figliuola di Tiresia: della quale Diodoro Siculo lib. 4.

Ma

Ma tosto ruppe le dolci ragioni
Un'alber, che trovammo, in mezza strada,
Con pomi ad odorar soavi e buoni.
E come abete in alto si digrada
Di ramo in ramo, così quello in giuso,
Cred' io, perchè persona su non vada.
Dal lato, onde 'l cammin nostro era chiuso,
Cadea dall' alta roccia un liquor chiaro,
E si spandeva per le foglie suso.
Li duo poeti all' alber s' appressaro:
E una voce, per entro le fronde,
Gridò, Di questo cibo avrete caro:
Poi disse: Più pensava Maria, onde
Fosser le nozze orrevoli ed intere,
Ch' alla sua bocca, ch' or, per voi, risponde:
E le Romane antiche, per lor bere,
Contente furon d' acqua: e Daniello
Dispregiò cibo, e acquistò savere.
Lo secol primo, quant' oro, fu bello:
Fè savorose con fame le ghiande,
E nettare, per sete, ogni ruscello.
Mele e locuste furon le vivande,
Che nudriro 'l Batista nel diserto:
Perch' egli è glorioso, e tanto grande,
Quanto, per l'Evangelio, v' è aperto.

CAN-

CANTO XXIII.

MENTRE che gli occhi, per la fronda verde,
Ficcava io, così come far suole
Chi dietro all' uccellin sua vita perde:
Lo più che padre mi [1] dicea, Figliuole,
Viene oramai, che 'l tempo, che c' è 'mposto,
Più utilmente compartir si vuole.
I' volsi 'l viso, e 'l passo non men tosto,
Appresso a' savi, che parlavan sie,
Che l' andar mi facén di nullo costo:
Ed ecco piangere, e cantar s' udie,
Labia mea, Domine, *per modo*,
Tal che diletto e doglia parturie.
O dolce padre, che è quel, ch' i' odo?
Comincia' io. ed egli: Ombre, che vanno
Forse di lor dover solvendo 'l nodo.
Sì come i peregrin pensosi fanno,
Giugnendo, per cammin, gente non nota,
Che si volgono ad essa, e non ristanno:
Così diretro a noi più tosto mota
Venendo, e trapassando, ci ammirava
D' anime turba tacita e devota.
Negli occhi era ciascuna oscura e cava,
Pallida nella faccia, e tanto scema,
Che dall' ossa la pelle s' informava.
Non credo, che così a buccia strema
Erisitón si fusse fatto secco,
Per digiunar, quando più n' ebbe tema.

Io

[1] Stamp. *disse; Figliuole*

Abbiam rimesso, *dicea*, come più corrispondente a *ficcava*; e lasciato *Figliuole*, quantunque alcuni, per esser paruto ciò discordanza, abbian creduto che 'l Poeta, non *Figliuole*, ma scrivesse *Figliuol' eh*, quasi pregando, o garrendo; ma l'autorità del Volgarizzator del libro dell' Albertano la cui copia è del 1283. mostra, che s' ingannino e non pure in questa, ma in altre parole di cotal fatta; in questa così: *Non cessare*, FIGLIUOLE, *d' udire insegnamento*. E appresso: FIGLIUOLE, *dalla juventute tua ricevi la dottrina*.

Io dicea, fra me stesso pensando, Ecco
La gente, che perdè Gerusalemme,
Quando Maria nel figlio diè di becco.
Parén l' occhiaje anella senza gemme.
Chi nel viso degli uomini legge OMO,
Bene avria quivi conosciuto l' emme.
Chi crederrebbe, che l' odor d' un pomo
Sì governasse, generando brama,
E quel d' un' acqua, non sappiendo como?
Già era in ammirar, che sì gli affama,
Per la cagione ancor non manifesta,
Di lor magrezza, e di lor trista squama:
Ed ecco del profondo della testa
Volse a me gli occhi un' ombra, e guardò fiso,
Poi gridò forte: Qual grazia m' è questa?
Mai non l' avrei riconosciuto al viso:
Ma nella voce sua mi fu palese,
Ciò che l' aspetto in se avea conquiso.
2 favella *Questa 2 favilla tutta mi raccese*
Mia conoscenza, alla cambiata labbia,
E ravvisai la faccia di Forese.
Deh non contendere all' asciutta scabbia,
Che mi scolora, pregava, la pelle,
Nè a difetto di carne, ch' io abbia.
Ma dimmi 'l ver di te: e chi son quelle
Du' anime, che là ti fanno scorta:
Non rimaner, che tu non mi favelle.
La faccia tua, ch' io lagrimai già morta,
Mi dà di pianger mo, non minor doglia,
Risposi lui, veggendola sì torta.
Però mi dì, per Dio, che sì vi sfoglia:
Non mi far dir, mentr' io mi maraviglio:
Che mal può dir chi è pien d'altra voglia.
Ed

Ed egli a me: Dell' eterno consiglio
Cade virtù nell' acqua, e nella pianta
Rimasa addietro, ond' io sì 3 mi sottiglio.
Tutta esta gente, che, piangendo, canta,
Per seguitar la gola, oltre misura,
In fame e 'n sete qui si rifà santa.
Di bere e di mangiar n' accende cura
L'odor, ch' esce del pomo e dello sprazzo,
Che si distende su per la verdura.
E non pure una volta questo spazzo,
Girando, si rinfresca nostra pena:
Io dico pena, e dovre' dir sollazzo:
Che quella voglia all' arbore ci mena,
Che menò Cristo lieto a dire Elì,
Quando ne liberò, con la sua vena.
Ed io a lui: Forese, da quel dì,
Nel qual mutasti mondo a miglior vita,
Cinqu' anni non son volti, insino a qui.
Se prima fu la possa in te finita
Di peccar più, che sorvenisse l' ora
Del buon dolor, ch' a Dio ne rimarita,
Come se tu 4 quassù venuto ancora?
Io ti credea trovar laggiù di sotto,
Dove tempo per tempo si ristora.
Ed egli a me: Sì tosto m' ha condotto
A ber lo dolce assenzio de' martiri,
La Nella mia, col suo pianger dirotto.
Con suo' prieghi devoti, e con sospiri,
Tratto m' ha della costa, ove s' aspetta,
E liberato m' ha degli altri giri.
Tant' è a Dio più cara e più diletta
La vedovella mia, che tanto amai,
Quanto 'n (a) bene operare è più soletta:

3 m'assottiglio

4 Stamp. *di qua* Pare che risponda meglio al *laggiù*.

(a) Stamp. *ben operar*

Che

(b) Stamp. *conspetto*

Che la barbagia di Sardigna assai
Nelle femmine sue è più pudica,
Che la barbagia, dov' io la lasciai.
O dolce frate, che vuoi tu, ch' io dica?
Tempo futuro m' è già nel (b) *cospetto,*
Cui non sarà quest' ora molto antica,
Nel qual sarà in pergamo interdetto
Alle sfacciate donne Fiorentine
L' andar mostrando, con le poppe, il petto.
Quai Barbare fur mai, quai Saracine,
Cui bisognasse, per farle ir coverte,
O spiritali, o altre discipline?
Ma se le svergognate fosser certe
Di quel, che 'l ciel veloce loro ammanna,
Già per urlare, avrian le bocche aperte.
Che se l' antiveder qui non m' inganna,
Prima fien triste, che le guance impeli
Colui, che mo si consola con nanna.
Deh frate, or fa, che più non mi ti celi:
Vedi, che non pur io, ma questa gente
Tutta rimira, là dove 'l Sol veli.
Perch' io a lui: Se ti riduci a mente,
Qual fosti meco, e quale io teco fui;
Ancor fia grave il memorar presente.
Di quella vita mi volse costui,
Che mi va innanzi, l'altr'jer, quando tõda
Vi si mostrò la suora di colui:
E'l Sol mostrai. Costui per la profonda
Notte menato m' ha da' veri morti,
Con questa vera carne, che 'l seconda.
Indi m' han tratto su li suoi conforti,
Salendo, e rigirando la montagna,
Che drizza voi, che 'l Mondo fece torti.

Tan-

Tanto dice di farmi (c) sua compagna, (c) Stamp. *su*
Ch' io sarò là, dove fia Beatrice:
Quivi convien, che senza lui rimagna.
Virgilio è questi, che così mi dice:
E (d) additálo: e quest' altr' è quell' ombra, (d) Stamp. *additailo*
Per cui scosse dianzi ogni pendice
Lo vostro regno, che da se (e) la sgombra. (e) Stamp. *lo*

CANTO XXIIII.

Mancando nell edizione di Firenze la quinta Varia Lezione autorizzata in fine con 9. Testi a penna, abbiamo fatta nuova ricerca nell' Aldina del 1502. riscontrata dagli Accademici. e ci è venuto fatto di osservare in essa altre 5. Varie Lezioni, parte minute, e parte di qualche importanza. Vedranno essi se fra queste fosse la quinta che intesero di rapportare a fronte del Testo i loro maggiori. Le Varie Lezioni dell' Aldina da noi nuovamente osservate, sono contrassegnate con lettere dell' alfabeto, di carattere tondo.

NE'l dir l'andar, nè l'andar lui più lento
Facea: ma ragionando andavám forte,
Sì come nave pinta da buon vento.
E l' ombre, che parean cose rimorte,
Per le fosse degli occhi, ammirazione
Traén di me, di mio vivere accorte.
Ed io continuando 'l mio sermone
Dissi: Ella sen' va su, forse più tarda,
Che non farebbe, per l' altrui cagione.
Ma dimmi, se tu sai, dov' è Piccarda:
Dimmi, s' io veggio da notar persona
Tra questa gente, che sì mi riguarda.
La mia sorella; che tra bella e buona
Non so qual fosse più; trionfa lieta
Nell' alto Olimpo già di sua corona:
Sì disse prima; e poi: Qui non si vieta
Di nominar ciascun, da ch' è sì munta
Nostra sembianza via, per la dieta.

R *Que-*

Questi (e mostrò col dito) è Buonagiunta ,
Buonagiunta da Lucca : e quella faccia
Di là da lui , più che l' altre trapunta ,
Ebbe la santa chiesa in le sue braccia :
** Dal Torso fu , e purga , per digiuno ,*
L' anguille di Bolsena e la vernaccia .
Molti altri mi mostrò , ad uno ad uno :
E nel nomar parén tutti contenti ,
Sì ch' io però non vidi un' atto bruno .
Vidi , per fame , a voto usar li denti
Ubaldin dalla Pila , e Bonifazio ,
Che pasturò , col rocco , molte genti .
Vidi Messer Marchese , ch' ebbe spazio
Già di bere a Forlì , con men secchezza ,
E sì fu tal , che non si sentì sazio .
Ma come fa chi guarda , e poi fa prezza
Più d'un , che d'altro , fe' io a quel da Luc-
Che più parea di me aver contezza . (ca ,
Ei mormorava : e non so che Gentucca
Sentiva io , là 'v' ei sentia la piaga
Della giustizia , che sì gli pilucca .
O anima , diss' io , che par' sì vaga
Di parlar meco , fa sì , ch' io t' intenda ,
E te , e me col tuo parlare appaga .
Femmina è nata , e non porta ancor benda ,
Cominciò ei , che ti farà piacere
La mia città , come ch' uom la riprenda .
Tu te n' andrai con questo antivedere ;
Se nel mio mormorar prendesti errore ,
Dichiareranlti ancor le cose vere .
Ma dì , s' io veggio qui colui , che fuore
Trasse le nuove rime , cominciando ,
Donne, ch' avete intelletto d'amore.

* Alcuni stampati dicon *Da Torsi* . e male , secondo Giovan Villani , che lo chiama sempre *del Torso*.

Ed io a lui: Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto, e a quel modo,
Che detta dentro, vo significando.
O frate, issa vegg' io, diss' egli, il nodo,
Che 'l 1 Notajo, e Guittone, e me ritenne 1 Notaro
Di qua dal dolce stil nuovo, ch' i' odo.
Io veggio ben, come le vostre penne,
Diretro al dittator, sen' vanno strette,
Che delle nostre certo non avvenne.
E qual più 2 a gradire oltre si mette, 2 a guardare
Non vede più dall' uno all' altro stilo:
E quasi contentato si tacette.
Come gli augei, che vernan 3 verso 'l Nilo, 3 lungo 'l stilo
Alcuna volta di lor fanno schiera,
Poi volan più in fretta, e vanno in filo;
Così tutta la gente, che lì era,
Volgendo 'l viso, raffrettò suo passo,
E per magrezza, e per voler leggiera.
E come l' uom, che di trottare è lasso,
Lascia andar li compagni, e sì passeggia,
Fin che si sfoghi l' affollar del casso;
Sì lasciò trapassar la santa greggia
Forese, e dietro meco sen' veniva,
Dicendo, Quando fia, ch' i' ti riveggia?
Non so, rispos' lui, quant' io mi viva:
Ma già non fia 'l tornar mio tanto tosto,
Ch' io non sia col voler prima alla riva.
Perocchè 'l luogo, u' fui a viver posto,
Di giorno in giorno più di ben si spolpa,
E a trista ruina par disposto.
Or va, diss' ei, che quei, che più n' ha colpa,
Vegg' io a coda d' una bestia tratto,
Verso la valle, ove mai non si scolpa.

La bestia ad ogni passo va più ratto,
Crescendo sempre, infin ch'ella'l percuote,
E lascia 'l corpo vilmente disfatto.
Non hanno molto a volger quelle ruote,
(E drizzò gli occhi al ciel) ch'a te fia chiaro
Ciò, che'l mio dir più dichiarar non puote.
Tu ti rimani omai, che 'l tempo è caro
In questo regno sì, ch' io perdo troppo,
Venendo teco sì a paro a paro.
Qual' esce alcuna volta di galoppo
Lo cavalier di schiera, che cavalchi,
E va per farsi onor del primo intoppo,
Tal si partì da noi, con maggior valchi:
Ed io rimasi in via, con esso i due,
Che fur del Mondo sì gran maliscalchi.
E quando innanzi a noi sì entrato fue,
Che gli occhi miei si fero a lui seguaci,
Come la mente alle parole sue,
4 *Parvermi i rami gravidi e vivaci*
D' un' altro pomo, e non molto lontani,
Per esser pure allora volto in láci.
Vidi gente sott' esso alzar le mani,
E gridar, non so che, verso le fronde,
Quasi bramosi fantolini e vani,
Che pregano, e'l pregato non risponde:
Ma per fare esser ben lor voglia acuta,
Tien' alto lor disio, e nol nasconde.
Poi si partì, sì come ricreduta:
E noi venimmo al grande arbore, ad esso,
Che tanti prieghi e lagrime rifiuta.
Trapassate oltre, senza farvi presso:
Legno è più su, che fu morso da Eva,
E questa pianta si levò da esso:

4 Stamp. *Parvemi*

Sì

Sì tra le frasche non so chi diceva:
Perchè Virgilio e Stazio ed io ristretti,
Oltre andavám dal lato, che si leva.
Ricordivi, dicea, de' maladetti
Ne' nuvoli formati, che satolli
Teseo combattér co' doppj petti:
E degli Ebrei, ch' al ber si mostrar molli,
Perchè 5 *non ebbe Gedeon compagni,*
Quando inver Madián discese i colli.
Sì accostati all' un (a) *de' duo vivagni,*
Passammo, udendo colpe della gola,
Seguite già da miseri guadagni.
Poi rallargati, per la strada sola,
Ben mille passi, e più ci(b)*portammo oltre,*
Contemplando ciascun, senza parola.
Che andate pensando sì voi sol tre,
Subita voce disse: ond' io mi scossi,
Come fan bestie spaventate e poltre.
Drizzai la testa, per veder chi fossi:
E giammai non si videro in fornace
Vetri, o metalli sì lucenti e rossi,
Com' i vidi un, che dicea: S'a voi piace
Montare in su; qui si convien dar volta:
Quinci si va, chi (c) *vuole andar per pace.*
L' aspetto suo m'avea la vista tolta:
Perch' io mi volsi indietro a' miei dottori,
Com' uom, che va, secondo ch' egli ascolta.
E quale annunziatrice degli albóri
L' aura di Maggio muovesi, e olezza,
Tutta impregnata dall' erba e da' fiori,
Tal mi sentì un vento dar per mezza
La fronte: e ben sentì muover la piuma,
Che fè sentir d' ambrosia l' orezza:

5 non volle

(a) Stamp. *de' due*

(b) Stamp. *portam'*

(c) Stamp. *vol*

Essendosi trascurata dal Manzani anche in questo Canto nell' edizion di Firenze la 6. Var. Lezione, confermata in fine da tutti i Testi a penna, e ricercandosi da noi pure nell' Aldina, abbiamo osservate tutte le notate con lettere dell' Alfabeto; fra le quali può essere che si conti la tralasciata.

E sentì dir: Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l' amor del gusto
Nel petto lor troppo disir non fuma,
Esuriendo sempre, quanto è giusto.

CANTO XXV.

ORA era, onde 'l salir non volea storpio,
Che 'l Sole avea lo cerchio di merigge
Lasciato al Tauro, e la notte allo Scorpio.
Perchè come fa l' uom, che non s' affigge,
1 Stamp. *va* — *Ma 1 vassi alla via sua, chechè gli appaja,*
Se di bisogno stimolo il trafigge;
Così entrammo noi, per la callaja,
2 Stamp. *ertezza* Non crediamo. che *l'ertezza* abbia forza di dispajare. — *Uno innanzi altro, prendendo la scala,*
Che per 2 artezza i salitor dispaja.
E quale il cicognin, che leva l' ala,
Per voglia di volare, e non s' attenta
D' abbandonar lo nido, e giù la cala;
Tal' era io, con voglia accesa e spenta,
Di dimandar, venendo infino all' atto,
Che fa colui, ch' a dicer s' argomenta.
Non lasciò per l' andar, che fosse ratto,
Lo dolce padre mio, ma disse: Scocca
L' arco del dir, chè 'nfino al ferro hai tratto.
Allor sicuramente aprii la bocca,
E cominciai: Come si può far magro,
Là dove l' uopo di nutrir non tocca?
Se t' ammentassi, come Meleagro
3 stizzo — *Si consumò, al consumar d' un 3 tizzo,*
Non fora, disse, questo a te sì agro.

E se

E se pensassi, come al vostro guizzo
Guizza dëtro allo specchio vostra image,
Ciò che par duro, ti parrebbe vizzo.
Ma perchè dentro, a tuo voler, t' adage,
Ecco qui Stazio: ed io lui chiamo e prego,
Che sia or sanator delle tue piage:
Se la 4 vendetta eterna gli dislego, 4 veduta
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me, non potert' io far niego.
Poi cominciò: Se le parole mie,
Figlio, la mente tua guarda e riceve,
Lume ti fieno al come, che tu díe.
Sangue perfetto, che 5 mai non si beve 5 poi
Dall' assetate vene, si rimane,
Quasi alimento, che di mensa leve.
Prende nel cuore, a tutte membra umane,
Virtute informativa, come quello,
Ch' a farsi quelle, per le vene vane.
Ancor digesto scende, ov' è più bello
Tacer, che dire: e quindi poscia geme,
Sovr' altrui sangue, in natural vasello.
Ivi s' accoglie l' uno e l' altro insieme,
L' un disposto a patire, e l' altro a fare,
Per lo perfetto luogo, onde si 6 preme: 6 spreme
E giunto lui comincia ad operare,
Coagulando prima, e poi ravviva
Ciò, che, per sua materia, fè 7 gestare. 7 constare
Anima fatta la virtute attiva,
Qual d' una pianta, in tanto differente,
Che quest' è 'n via, e quella è già a riva;
Tanto ovra poi, che già si muove e sente,
Come fungo marino: ed ivi imprende
Ad organar le posse, ond' è semente.

Or si piega, figliuolo, or si distende
La virtù, ch' è dal cuor del generante,
Dove natura a tutte membra intende.
Ma come d' animal divegna 8 fante,
Non vedi tu ancor: quest' è tal punto,
Che più savio di te già fece errante,
Sì che, per sua dottrina, fè disgiunto
Dall' anima il 9 possibile intelletto,
Perchè da lui non vide organo assunto.
Apri alla verità, che viene, il petto,
E sappi, che sì tosto, come al feto
L' articolar del cerebro è perfetto,
Lo motor primo a lui si volge lieto,
Sovra tanta arte di natura, e spira
Spirito nuovo, di virtù repleto,
Che ciò, che truova attivo quivi tira,
In sua sustanzia, e fassi un' alma sola,
Che vive, e sente, e se in se rigira.
E perchè meno ammiri la parola,
Guarda 'l calor del sol, che si fa vino,
Giunto all' umor, cha dalla vite cola.
E quando Lachesis non ha più lino,
Solvesi dalla carne, ed in virtute,
Seco ne porta e l' umano, e 'l divino:
L' altre potenzie tutte quante mute,
Memoria, intelligenzia, e volontade,
In atto, molto più che prima acute.
Senza restarsi, per se stessa cade
Mirabilmente all' una delle rive:
Quivi conosce prima le sue strade.
Tosto che luogo là la circonscrive,
La virtù formativa raggia intorno,
Così e quanto nelle membra vive.

8 infante

9 Stamp. *passibile* Crediamo, il Poeta aver più tosto detto *possibile*; per dir così i Filosofi, per lo più.

E co-

E come [10] *l' aere, quand' è ben piorno,* 10 l' arco
Per l' altrui raggio, che 'n se si riflette,
Di diversi color [11] *si mostra adorno,* 11 diventa
Così l' aer vicin quivi si mette
In quella forma, che in lui suggella
Virtualmente l' alma, che ristette.
E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco, là 'vunque si muta,
Segue allo spirto sua forma novella.
Perocchè quindi ha poscia sua paruta,
E' chiamat' ombra: e quindi organa poi
Ciascun sentire, insino alla veduta.
Quindi parliamo, e quindi ridiam noi:
Quindi facciam le lagrime e i sospiri,
Che per lo monte aver sentiti puoi.
Secondo che [12] *ci affigon li disiri,* 12 affliggon
E gli altri affetti, l' ombra si figura:
E questa è la cagion, di che tu [13] *miri.* 13 ammiri
E già venuto all' ultima tortura
S' era, per noi, e volto alla man destra,
Ed eravamo attenti ad altra cura.
Quivi la ripa fiamma in fuor balestra:
E la cornice spira fiato in suso,
Che la reflette, e via da lei sequestra:
Onde ir ne convenía dal lato schiuso
Ad uno ad uno: ed io temeva 'l fuoco,
Quinci, e quindi temeva il cader giuso.
Lo duca mio dicea: Per questo loco
Si vuol tenere agli occhi stretto 'l freno,
Perocch' errar potrebbesi, per poco.
Summæ Deus clementiæ, *nel seno*
Del grand' ardore allora udì, cantando,
Che di volger [14] *mi fè çaler non meno.* 14 Stamp. *caler mi fe*

E vi-

E vidi spirti, per la fiamma, andando:
Perch' io guardava a i loro e a' miei passi,
Compartendo la vista, a quando a quando.
Appresso 'l fine, ch' a quell' inno fassi,
Gridavano alto, Virum non cognosco*:*
Indi ricominciavan l' inno bassi.
Finitolo, anche gridavano, Al bosco
Corse Diana, ed Elice caccionne,
Che di Venere avea sentito 'l tosco.
Indi [15] *al cantar tornavano: indi donne*
Gridavano, e mariti, che fur casti,
Come virtute e matrimonio impone.
E questo modo credo, che lor basti,
Per tutto 'l tempo, che 'l fuoco gli abbrucia;
Con tal cura conviene e con tai pasti,
Che la piaga daffezzo si ricucia.

15 Stamp. *a cantar*

CANTO XXVI.

MENTRE *che sì per l'orlo, uno innanzi altro,*
Ce n' andavamo, spesso 'l buon maestro
Diceva, Guarda, giovi, ch' io ti scaltro.
Feriami 'l Sole in su l' omero destro,
Che già, raggiando, tutto l' occidente
Mutava in bianco aspetto, di cilestro:
Ed io facea con l' ombra, più rovente
Parer la fiamma, e pure a tanto indizio
Vidi molt' ombre, andando, poner mente.
Questa fu la cagion, che diede inizio
Loro a parlar di me: e cominciarsi
A dir, Colui non par corpo fittizio.

Poi

Poi verso me [1] quanto potevan farsi,
Certi si feron sempre, con riguardo
Di non uscir, dove non fossero arsi.
O tu, che vai, non per esser più tardo,
Ma forse reverente agli altri, dopo,
Rispondi a me, che 'n sete ed in fuoco ardo.
Nè solo a me la tua risposta è uopo:
Che tutti questi n' hanno maggior sete,
Che d' acqua [2] fredda Indo, o Etiopo.
Dinne, com' è, che fai di te parete
Al Sol, come se tu non fossi ancora
Di morte entrato dentro dalla rete:
Sì mi parlava un d' essi: ed io mi fora
Già manifesto, s' io non fossi atteso
Ad altra novità, ch' apparse allora;
Che, per lo mezzo del cammino acceso,
Venía gente col viso incontro a questa,
La qual mi fece, a rimirar, sospeso.
Lì veggio d' ogni parte farsi presta
Ciascun' ombra, e baciarsi una con una,
Senza restar, contente a breve festa:
Così perentro loro schiera bruna
S' ammusa l' una con l' altra formica,
Forse a spiar lor via e lor fortuna.
Tosto che parton l' accoglienza amica,
Prima che 'l primo passo lì trascorra
Sopra, gridar ciascuna s' affatica,
La nuova gente, Soddoma e Gomorra,
E l' altra, Nella vacca entrò Pasife,
Perchè 'l torello a sua lussuria corra.
Poi come gru, ch' alle montagne Rife
Volasser parte, e parte inver l' arene,
Queste del giel, quelle del sole schife;
L' una

1 quantunque potean

2 Stamp. *fresca*

L' una gente sen' va, l' altra sen' viene,
E tornan, lagrimando, a' primi canti,
E al gridar, che più lor si conviene:
E raccostarsi a me, come davanti
Essi medesmi, che m' avean pregato,
Attenti ad ascoltar ne' lor sembianti.
Io, che duo volte avea visto lor grato,
Incominciai: O anime sicure
D' aver, quando che sia, di pace stato,
Non son rimase acerbe, nè mature
Le membra mie di là, ma son qui meco,
Col sangue suo, e con le sue giunture.
Quinci su vo, per non esser più cieco:
Donn' è di sopra, che n' acquista grazia,
Perchè 'l mortal 3 pel vostro Mondo reco.
Ma se la vostra maggior voglia sazia
Tosto divegna, sì che 'l Ciel v' alberghi,
Ch' è pien d' amore, e più ampio si spazia,
Ditemi, acciocchè ancor carte ne verghi,
Chi siete voi, e chi è quella turba,
Che sì ne va diretro a' vostri terghi?
Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta,
Quando rozzo e salvatico s' inurba,
Che ciascun' ombra fece, in sua paruta:
Ma poichè furon di stupore scarche,
Lo qual negli alti cuor tosto s' attuta;

Beato

3 per. Quantunque la lettura di *pel* abbia contro l' autorità di vetidue testi, e l' uso di quel secolo, che non diceva *pel*, in vece di *per lo*; non per tato c' è paruto di lasciar lo Stāpato nell' esser suo, poichè l' uso d' oggi l' approva, e l' antichità in tutto nol danna. Ciriffo Calvaneo, scrittura del 1303. *E perchè me' la gente si discostasse da loro, di quegli che cacciavano* pel *diserto*. E la Cronichetta della famiglia de' Morelli scritta l' anno 1393. *E sputavano sangue, od e' gittavano* pel *naso, o di sotto*. E favorisce anche il *pel* il rimanente de' testi, e a noi pare più acconcio con l' articolo, che senza, avvegna che paja che senza l' articolo voglia dire non *per entro lo mondo*, ma *ad esso mondo*, cioè *a suo nopo*, o *per sua cagione*; il che non crediamo potere star molto acconciamente.

Beato te, che delle nostre marche,
Ricominciò colei, che pria 4 *ne chiese,*
Per 5 *viver meglio esperienza imbarche.*
La gente, che non vien con noi, offese
Di ciò perchè già Cesar, trionfando,
Regina, contra se, chiamar s' intese:
Però si parton Soddoma gridando,
Rimproverando a se, com' hai udito,
E ajutan l' arsura, vergognando.
Nostro peccato fu 6 *Ermafrodito.*
Ma perchè non servammo umana legge,
Seguendo, come bestie, l' appetito,
In obbrobrio di noi, per noi si legge,
Quando partiamci, il nome di colei,
Che s' imbestiò nelle 'mbestiate schegge.
Or sai nostri atti, e di che fummo rei:
Se forse a nome vuoi saper chi semo,
Tempo non è da dire, e non saprei.
Farotti ben di me volere scemo:
Son Guido Guinicelli, e già mi purgo,
Per ben dolermi, prima ch' allo stremo.
Quali nella tristizia di Licurgo
Si fer duo figli, a riveder la madre,
Tal mi fec' io, ma non a tanto insurgo,
Quando i' udî nomar se stesso, il padre
Mio, e degli altri miei miglior, che mai
Rime d' amore usar dolci e leggiadre:
E senza udire e dir pensoso andai
Lunga fiata, rimirando lui,
Nè per lo fuoco in là più m' appressai.
Poichè di riguardar pasciuto fui,
Tutto m' offersi pronto al suo servigio,
Con l' affermar, che fa credere altrui.

Ed

4 ne'nchiese
5 morir
6 d' Ermafrodito

Ed egli a me: Tu lasci tal vestigio
Per quel ch' i' odo, in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può torre, nè far bigio.
7 Stamp. *mi mostri* — *Ma se le tue parole or ver giuraro,*
Dimmi, che è cagion, perchè 7 dimostri
Nel dire, e nel guardar d' avermi caro?
Ed io a lui: Li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
8 neri — *Faranno 8 cari ancora i loro inchiostri.*
9 cerno — *O frate, disse, questi, ch' io ti 9 scerno*
Col dito (e additò uno spirto innanzi)
Fu miglior fabbro del parlar materno:
Versi d' amore, e prose di romanzi
Soverchiò tutti: e lascia dir gli stolti,
Che quel di Lemosì credon ch' avanzi:
A voce più, ch 'al ver, drizzan li volti,
E così ferman sua opinione,
Prima ch' arte o ragion, per lor s' ascolti.
Così fer molti antichi di Guittone,
Di grido in grido, pur lui dando pregio,
Fin che l' ha vinto 'l ver, con più persone.
Or se tu hai sì ampio privilegio,
Che licito ti sia l' andare al chiostro,
Nel quale è Cristo abate del collegio,
Fagli, per me, un dir di paternostro;
Quanto bisogna a noi di questo Mondo,
Ove poter peccar non è più nostro.
10 Stamp. *a lui* — *Poi forse, per dar luogo 10 altrui, secondo*
Che presso avea, disparve per lo fuoco,
11 Stamp. *per acqua pesce* — *Come 11 per l'acqua il pesce, ãdãdo al fõdo.*
Io mi feci al mostrato innanzi un poco,
E dissi, ch' al suo nome il mio desire
Apparecchiava grazioso loco:

Ei

Ei cominciò liberamente a dire:
Tan m'abbelis votre cortois deman,
Chi eu non puous, ne vueil a vos cobrire.
Jeu sui Arnaut, che plor e vai cantan
Con si tost vei la spassada folor,
Et vie giau sen le jor, che sper denã.
Ara vus preu pera chella valor,
Che vus ghida al som delle scalina,
Sovegna vus a temps de ma dolor:
Poi s'ascose nel fuoco, che gli affina.

CANTO XXVII.

SI' come, quando i primi raggi vibra,
Là dove 'l suo fattore il sangue sparse,
Cadendo Ibèro sotto l' alta Libra,
E 'n l'onde in Gange [1] *di nuovo riarse,* [1] da nona
Sì stava il Sole, onde 'l giorno sen' giva,
Quando l' Angel di Dio lieto ci apparse.
Fuor della fiamma stava in su la riva,
E cantava: Beati mundo corde,
In voce assai, più che la nostra, viva:
Poscia, Più non si va, se pria non morde,
Anime sante, il fuoco: entrate in esso,
Ed al cantar di là non siate sorde.
Sì disse, come noi gli fummo presso:
Perch' io divenni tal, quando lo 'ntesi, [2] Stamp. mani con messe mi presi
Quale è colui, che nella fossa è messo.
In su [2] *le man commesse mi protesi,*
Guardãdo 'l [3] *fuoco, e immaginando forte* [3] Stamp. fuoco, immaginando
Umani corpi, già veduti accesi.

Vol-

Volsersi, verso me, le buone scorte:
E Virgilio mi disse: Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte.
Ricordati, ricordati: e se io
Sovr' esso Gerion ti guidai salvo,
Che farò or, che son più presso a Dio?
Credi, per certo, che se dentro all' alvo
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse, ch' io t' inganni,
Fatti ver lei, e fatti far credenza,
Con le tue mani, al lembo de' tuo' panni.
Pon giù omai, pon giù ogni temenza:
Volgiti 'n qua, e vieni oltre sicuro.
Ed io pur fermo, e contra coscienza.
Quando mi vide star pur fermo e duro,
Turbato un poco, disse: Or vedi, figlio,
Tra Beatrice e te è questo muro.
Come al nome di Tisbe aperse 'l ciglio
Piramo, in su la morte, e riguardolla,
Allor che 'l gelso diventò vermiglio;
Così la mia durezza fatta solla,
Mi volsi al savio duca, udendo il nome,
Che nella mente sempre mi rampolla.
Ond' e' crollò [4] *la testa, e disse: Come,*
Volemci star di qua? indi sorrise,
Come al [5] *fanciul si fa, ch'è* [6] *vinto al pome:*
Poi dentro al fuoco innanzi mi si mise,
Pregando Stazio, che venisse retro,
Che pria, per lunga strada, ci divise.
Come fui dentro, in un bogliente vetro,
Gittato mi sarei, per rinfrescarmi,
Tant' era ivi lo 'ncendio, senza metro.

4 la fronte
5 Stamp. *fantin*
6 giunto

Lo

Lo dolce padre mio, per confortarmi,
Pur di Beatrice ragionando andava,
Dicendo, Gli occhi suoi già veder parmi.
Guidavaci una voce, che cantava
Di là: e noi, attenti pure a lei,
Venimmo fuor, là ove si montava.
Venite, Benedicti patris mei,
Sonò dentro a un lume, che lì era,
Tal, che mi vinse, e guardar nol potei.
Lo Sol sen' va, soggiunse, e vien la sera:
Non v' arrestate, ma studiate 'l passo,
Mentre che l' occidente non s' annera.
Dritta salía la via, perentro 'l sasso,
Verso tal parte, ch' io 7 toglieva i raggi 7 tagliava
Dinanzi a me del Sol, ch' era già lasso.
E di pochi scaglion levammo i saggi,
Che 'l Sol corcar, per l'ombra, che si spense,
Sentimmo dietro ed io e gli miei saggi.
E pria che 'n tutte le sue parti immense
Fusse orizzonte fatto d' un' aspetto,
E notte avesse tutte sue dispense,
Ciascun di noi d' un grado fece letto;
Che la natura del monte ci affranse
La possa del salir, più che 'l diletto.
Quali si fanno, 8 ruminando, manse 8 rugomando
Le capre, state rapide e proterve,
Sopra le cime, prima che sien pranse,
Tacite all' ombra, mentre che 'l Sol ferve,
Guardate dal pastor, che 'n su la verga
Poggiato s' è, e lor poggiato serve:
E quale il mandrian, che fuori alberga,
Lungo 'l 9 peculio suo, queto pernotta, 9 peculglio
Guardando, perchè fiera non lo sperga;

Tali eravamo tutt' e tre allotta,
Io come capra, ed ei come pastori,
Fasciati quinci e quindi dalla grotta.
Poco potea parer lì del di fuori:
Ma per quel poco vedev' io le stelle
Di lor solere, e più chiare e maggiori.
Sì ruminando, e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno; il sonno, che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell' ora credo, che dell' oriente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d' amor par sempre ardente;
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori, e, cantando, dicea,
Sappia, qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani, a farmi una ghirlanda.
Per piacermi allo specchio, qui m' adorno:
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
10 miraglio Dal suo 10 ãmiraglio, e siede tutto giorno.
Ell' è de' suo' begli occhi veder vaga,
Com' io dell' adornarmi con le mani:
Lei lo vedere, e me l' ovrare appaga.
E già, per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati,
E 'l sonno mio con esse: ond' io levàmi,
Veggendo i gran maestri già levati.
Quel dolce pome, che, per tanti rami,
Cercando va la cura de' mortali,
Oggi porrà in pace le tue fami:

Vir-

Virgilio, inverso me, queste cotali
Parole usò: e mai non furo strenne,
Che fosser di piacere a queste iguali.
Tanto voler sovra voler mi venne
Dell' esser su, ch' ad ogni passo poi
Al volo [11] *mio sentía crescer le penne.*
Come la scala tutta sotto noi
Fu corsa, e fummo in su'l grado superno,
In me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
E disse: Il temporal fuoco, e l' eterno
Veduto hai, figlio, e se venuto in parte,
Ov' io, per me, più oltre non discerno.
Tratto t' ho qui con ingegno e con arte:
Lo tuo piacere, omai, prendi per duce:
Fuor se dell' erte vie, fuor se dell' arte.
Vedi là il Sol, che 'n fronte ti riluce:
Vedi l' erbetta, i fiori, e gli arbucelli,
Che [12] *quella terra sol da se produce.*
Mentre che vegnon lieti gli occhi belli,
Che lagrimando a te venir mi fenno,
Seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più, nè mio cenno:
Libero, dritto, sano è tuo arbitrio,
E fallo fora non fare a suo senno:
Perch' io te, sopra te, corono e mitrio.

11 Stamp. *mi sentia*

12 questa

CANTO XXVIII.

VAGO già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna, lento lento,
Su per lo suol, che d' ogni parte oliva.
Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in se, mi feria per la fronte,
Non di più colpo, che soave vento:
Per cui le fronde, tremolando, pronte
Tutte quante piegavano alla parte,
U' la [1] prim' ombra gitta il santo monte;
Non però dal lor' esser dritto sparte
Tanto, che gli augelletti, per le cime,
Lasciasser d' operare ogni lor arte:
Ma con piena letizia l' ore prime,
Cantando, riceveano intra le foglie,
Che tenevan bordone alle sue rime,
Tal, qual di ramo in ramo si raccoglie,
Per la pineta, in sul lito di Chiassi,
Quand' Eolo Scirocco fuor discioglie.
Già m' avean trasportato i lenti passi,
Dentro [2] all' antica selva, tanto ch' io
Non potea rivedere ond' io m' entrassi:
Ed ecco più andar mi tolse un rio,
Che 'n ver sinistra, con sue picciole onde,
Piegava l' erba, che 'n sua ripa uscio.
Tutte l' acque, che son di qua più monde,
Parrieno avere in se mistura alcuna,
Verso di quella, che nulla nasconde;

1 prim' onda

2 Stamp. *alla selva antica*

Avve-

Avvegna che si muova, bruna bruna,
Sotto l' ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.
Co' piè ristetti, e con gli occhi passai,
Di là dal fiumicello, per mirare
La gran variazion de' freschi mai:
E là m' apparve, sì com' egli appare
Subitamente cosa, che disvia,
Per maraviglia, tutt' altro pensare,
Una donna soletta, che si gia
Cantando ed iscegliendo fior da fiore,
Ond' era pinta tutta la sua via.
Deh bella Donna, ch' a' raggi d' amore
Ti scaldi, s' i' vo' credere a' sembianti,
Che soglion' esser [3] testimon del cuore, — [3] messaggier
Vegnati [4] voglia di trarreti avanti, — [4] In voglia
Diss' io a lei, verso questa riviera,
Tanto ch' i' possa intender, che tu canti.
Tu mi fai rimembrar, dove e qual' era
Proserpina nel tempo, che perdette
La madre lei, ed ella primavera.
Come si volge con le piante strette
A terra, e intra se, donna, che balli,
E piede innanzi piede a pena mette,
Volsesi 'n su' vermigli ed in su' gialli
Fioretti, verso me, non altrimenti,
Che vergine, che gli occhi onesti avvalli:
E fece i preghi miei esser contenti,
Sì appressando se, che 'l dolce suono
Veniva a me, co' suoi intendimenti.
Tosto che fu, là dove l' erbe sono
Bagnate già dall' onde del bel fiume,
Di levar gli occhi suoi mi fece dono.

Non credo, che splendesse tanto lume
Sotto le ciglia a Venere, trafitta
Dal figlio, fuor di tutto suo costume.
Ella ridea dall' altra riva dritta,
5 Trattando — 5 Traendo più color, con le sue mani,
Che l' alta terra senza seme gitta.
Tre passi ci facea 'l fiume lontani:
Ma Ellesponto, là 've passò Xerse,
6 Stamp. — Ancora freno a tutti orgogli umani,
odio là — Più 6 odio da Leandro non sofferse,
Per mareggiare intra Sesto e Abido,
Che quel da me, perchè allor non s'aperse.
Voi siete nuovi: e forse perch' io rido,
Cominciò ella, in questo luogo eletto
All' umana natura, per suo nido,
Maravigliando tienvi alcun sospetto:
Ma luce rende il salmo Delectasti,
7 disnebriar — Che puote 7 disnebbiar vostro 'ntelletto.
E tu che se dinanzi, e mi pregasti,
Dì s' altro vuoi udir: ch' io venni presta
Ad ogni tua question, tanto che basti.
L' acqua, diss'io, e'l suon della foresta
Impugnan dentro a me novella fede
Di cosa, ch' io udì contraria a questa.
Ond' ella: I' dicerò, come procede,
Per sua cagion, ciò ch' ammirar ti face,
E purgherò la nebbia, che ti fiede.
Lo sommo ben, che solo esso a se piace,
8 buono e 'l — Fece l'uom 8 buono a bene, e questo loco
ben di — Diede per arra a lui 9 d' eterna pace.
9 d'intera — Per sua diffalta qui dimorò poco:
Per sua diffalta in pianto, ed in affanno,
Cambiò onesto riso e dolce giuoco.

Per-

Perchè 'l turbar, che sotto da se fanno 10 Stamp.
[10] L' esalazion dell' acqua e della terra, L'esaltazion
Che quanto posson dietro al calor vanno,
All' uomo non facesse alcuna guerra;
Questo monte salìo, ver lo ciel, tanto,
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L' aer si volge, con la prima volta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d' alcun canto:
In questa altezza, che tutta è disciolta,
Nell' aer vivo, tal moto percuote,
E fa sonar la selva, perch' è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l' aura impregna,
E quella poi girando intorno scuote:
E l' altra terra, secondoch' è degna
Per se, o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legna.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta,
Senza seme palese vi s' appiglia.
E saper dei, che la campagna santa,
Ove tu se, d' ogni semenza è piena,
E frutto ha in se, che di là non si schianta.
L' acqua, che vedi, non surge di vena,
Che ristori vapor, che giel converta,
Come fiume, ch' acquista o perde lena:
Ma esce di fontana salda e certa,
Che tanto del voler di Dio riprende,
Quant' ella versa da duo parti aperta.
Da questa parte, con virtù, discende,
Che toglie altrui memoria del peccato:
Dall' altra, d' ogni ben [11] fatto la rende. 11 fruttole

Quinci Lete, così dall' altro lato
Eunoè ſi chiama: e non adopra,
Se quinci e quindi pria non è guſtato.
A tutt' altri ſapori eſto è di ſopra:
E avvegna ch' aſſai poſſa eſſer ſazia
La ſete tua, perchè più non ti ſcuopra,
Darotti un corollario ancor per grazia,
Nè credo, che 'l mio dir ti ſia men caro,
Se oltre promiſſion teco ſi ſpazia.
Quelli, ch' anticamente poetaro
L' età dell' oro, e ſuo ſtato felice,
12 ſegnaro *Forſe in Parnaſo eſto loco* 12 *ſognaro.*
Qui fu innocente l' umana radice:
Qui primavera ſempre, ed ogni frutto:
Nettare è queſto, di che ciaſcun dice.
Io mi rivolſi addietro allora tutto
A' mie' poeti, e vidi, che con riſo
Udito avevan l' ultimo coſtrutto:
Poi alla bella donna tornai 'l viſo.

CANTO XXIX.

CANTANDO, come donna innamorata,
Continuò, col fin di ſue parole,
Beati, quorum tecta ſunt peccata:
E come Ninfe, che ſi givan ſole,
Per le ſalvatiche ombre, diſiando,
Qual di fuggir, qual di veder lo Sole:
Allor ſi moſſe contra 'l fiume, andando
Su per la riva, ed io pari di lei,
Picciol paſſo, con picciol, ſeguitando.
Non

Non eran cento tra i suo' passi e i miei,
Quando le ripe igualmente dier volta,
Per modo, ch' al levante mi rendei.
Nè anche fu così nostra via molta,
Quando la donna mia a me si torse,
Dicendo: Frate mio, guarda, e ascolta.
Ed ecco un lustro subito trascorse,
Da tutte parti, per la gran foresta,
Tal che di balenar mi mise in forse.
Ma perchè 'l balenar, come vien, resta,
E quel durando più e più splendeva,
Nel mio [1] *pensar dicea: Che cosa è questa?*
E una melodía dolce correva,
Per l' aer luminoso: onde buon zelo
Mi fè riprender l' ardimento d' Eva:
Che là, dove ubbidía la terra [2] *e 'l cielo,*
Femmina sola, e pur testè formata,
Non sofferse di star sotto alcun velo:
Sotto 'l qual se divota fosse stata,
Avrei quelle ineffabili delizie
Sentite prima, [3] *e poi lunga fiata.*
Mentr' io m' andava tra tante primizie
Dell' eterno piacer, tutto sospeso,
E disioso ancora a più letizie,
Dinanzi a noi tal, quale un fuoco acceso,
Ci si fè l' aer, sotto i verdi rami,
E 'l dolce suon, per canto era già 'nteso:
O sacrosante Vergini, se fami,
Freddi, o vigilie mai, per voi soffersi,
Cagion mi sprona, ch' io mercè ne chiami.
Or convien, ch' Elicona, per me versi
E Urania m' ajuti, col suo coro,
Forti cose a pensar, mettere in versi.

[1] pensier

[2] Stamp. *al*
E perchè così ci par maggior l' esaggerazione, e n' acquisti forza il concetto.

[3] e più

Poco

Poco più oltre sette alberi d' oro
Falsava, nel parere, il lungo tratto
Del mezzo, ch' era ancor tra noi e loro:
Ma quando i' fui sì presso di lor fatto,
Che l' obbietto comun, che 'l senso inganna,
Non perdea, per distanza, alcun suo atto;
La virtù, ch' a ragion discorso ammanna,
Sì com' egli eran candelabri apprese,
E nelle voci del cantare Osanna.
Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna, per sereno,
Di mezza notte nel suo mezzo mese.
Io mi rivolsi, d' ammirazion pieno,
Al buon Virgilio: ed esso mi rispose,
Con vista carca di stupor non meno:
4 all'altre — *Indi rendei l' aspetto 4 all' alte cose,*
Che si movieno, incontro a noi, sì tardi,
Che foran vinte da novelle spose.
La donna mi sgridò: Perchè pur' ardi
5 nell' aspetto — *Sì 5 nell' affetto delle vive luci,*
E ciò che vien diretro a lor non guardi?
Genti vid' io allor, com' a lor duci,
Venire appresso, vestite di bianco:
E tal candor giammai di qua non fuci.
6 imprendeami imprendeva — *L' acqua 6 splendeva dal sinistro fianco,*
E rendea a me la mia sinistra costa,
S' io riguardava in lei, come specchio anco.
Quand' io dalla mia riva ebbi tal posta,
Che solo il fiume mi facea distante,
Per veder meglio, a' passi diedi sosta:
E vidi le fiammelle andare avante,
Lasciando dietro a se l' aer dipinto,
* dieci Testi, *avean* — *E di tratti pennelli * avea sembiante,*

Di

Di ch' egli sopra rimanea distinto
Di sette liste, tutte in quei colori,
Onde [7] *fa l'arco il Sole, e Delia il cinto.*
Questi stendali dietro eran maggiori,
Che la mia vista: e, quanto a mio avviso,
Diece passi distavan quei di fuori.
Sotto così bel ciel, com' io diviso,
*Ventiquattro * signori a due a due,*
Coronati venian di fiordaliso.
Tutti cantavan, Benedetta tue
Nelle figlie d' Adamo: e benedette
Sieno in eterno le bellezze tue.
Poscia che i fiori e l' altre fresche erbette,
A rimpetto di me, dall' altra sponda,
Libere fur da quelle genti elette,
Sì come luce luce in ciel seconda,
Vennero appresso lor quattro animali,
Coronato ciascun di verde fronda.
Ognuno era pennuto di sei ali,
Le penne piene d'occhi; e gli occhi d' Argo,
Se fosser vivi, sarebber cotali.
A discriver lor forma più non spargo
Rime, Lettor: ch' altra spesa mi strigne
Tanto, che 'n questa non posso esser largo.
Ma leggi Ezzechiel, che li dipigne,
Come li vide, dalla fredda parte,
Venir, con vento, con nube, e con igne:
E quai li troverrai nelle sue carte,
Tali eran quivi, salvo ch' alle penne
Giovanni è meco, e da lui si diparte.
Lo [8] *spazio dentro a lor quattro contenne*
Un carro, in su duo ruote, trionfale,
Ch' al collo d' un Grifon tirato venne:

7 Stamp. *fe l' arco*

* alcuni Testi *seniori*; e per la poca autorità, non s' è rimesso nel testo.

8 spazzo

Ed

Ed esso tendea su l' una, e l' altr' ale,
Tra la mezzana e le tre e tre liste,
Sì ch' a nulla, fendendo, facea male:
Tanto salivan, che non eran viste:
Le membra d' oro avea, quanto era uccello,
E bianche l' altre, di vermiglio miste.
Non che Roma di carro così bello
Rallegrasse Affricano, o vero Augusto:
Ma quel del Sol saria pover con ello:
Quel del Sol, che sviando fu combusto,
Per l' orazion della Terra devota,
Quando fu Giove arcanamente giusto.
Tre donne in giro, dalla destra ruota,
Venien danzando, l' una tanto rossa,
Ch' a pena fora dentro al fuoco nota:
L' altr' era, come se le carni e l' ossa
Fossero state di smeraldo fatte:
La terza parea neve testè mossa:

9 Stamp. & al

Ed or parevan dalla bianca tratte,
Or dalla rossa [9] e dal canto di questa,
L' altre toglién l' andare e tarde e ratte.
Dalla sinistra quattro facén festa,
In porpora vestite, dietro al modo
D' una di lor, ch' avea tre occhi in testa.
Appresso tutto 'l pertrattato nodo
Vidi duo vecchi in abito dispari,

10 ognuno onesto con istato

Ma pari in atto [10] ed onestato, e sodo.
L' un si mostrava alcun de' famigliari
Di quel sommo Ippocráte, che natura
Agli animali fè, ch' ell' ha più cari:
Mostrava l' altro la contraria cura,
Con una spada lucida e acuta,
Tal che di qua dal rio mi fè paura.

Poi

Poi vidi quattro in umile paruta,
E diretro da tutti un 11 *veglio solo* — 11 Stamp. *vecchio*
Venir, dormendo, con la faccia arguta.
E questi sette col primajo stuolo
Erano abituati: ma di gigli — 12 Stamp. *Di sopra al*
12 *Dintorno al capo non facevan brolo:*
Anzi di rose e d' altri fior vermigli:
Giurato avria poco lontano aspetto,
Che tutti ardesser di sopra da' cigli.
E quando 'l carro a me fu a rimpetto,
Un tuon s' udì: e quelle genti degne
Parvero aver l' andar più interdetto,
Fermandos' ivi, con le prime insegne.

CANTO XXX.

QUANDO 'l settentrion del primo Cielo,
Che nè occaso mai seppe, nè orto,
Nè d' altra nebbia, che di colpa velo:
E che faceva lì ciascuno accorto
Di suo dover, come 'l più basso face,
Qual timon gira, per venire a porto,
Fermo s' affisse; la gente verace
Venuta prima tra 'l Grifone ed esso, — 1 Stamp. *sì com'*
Al carro volse 1 *se, come a sua pace:*
E un di loro quasi da Ciel messo, — 2 Stamp. *Vieni sposa*
2 Veni, sponsa, de Libano, *cantando,*
Gridò tre volte, e tutti gli altri appresso:
Quale i beati, al novissimo bando,
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando,

Cota-

Cotali, in su la divina basterna,
Si levar cento, ad vocem tanti senis,
Ministri e messaggier di vita eterna.
Tutti dicén, Benedictus, qui venis,
E, fior gittando di sopra e dintorno,
Manibus o date lilia plenis.
Io vidi già, nel cominciar del giorno,
La parte oriental tutta rosata,
E l' altro ciel di bel sereno adorno:
E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza di vapori,
L' occhio lo sostenea lunga fiata:
Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel, cinta d' oliva,
Donna m' apparve, sotto verde manto,
Vestita di color di fiamma viva.
E lo spirito mio, che già cotanto
Tempo era stato [3] con la sua presenza,
Non era di stupor, tremando, affranto.
Sanza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù, che da lei mosse,
D' antico amor sentì la gran potenza.
Tosto che nella [4] vista mi percosse
L' alta virtù, che già m' avea trafitto
Prima ch' io fuor di puerizia fosse;
Volsimi alla sinistra, col rispitto,
Col quale il [5] fantolin corre alla mamma,
Quando ha paura, o quando egli è afflitto,
Per dicere a Virgilio, Men che dramma
Di sangue m' è rimasa, che non tremi;
Conosco i segni dell' antica fiamma.

3 ch'alla sua presenza

4 luce mia

5 fanciullin

Ma

Ma Virgilio n' avea laſciati ſcemi
Di ſe, Virgilio dolciſſimo padre,
Virgilio, a cui, per mia ſalute, diemi:
Nè quantunque perdéo l' antica madre,
Valſe alle guance nette di rugiada,
Che lagrimando non tornaſſero adre.
Dante, perchè Virgilio ſe ne vada,
Non piangere anche, non piangere ancora,
Che pianger ti convien, per altra ſpada:
Quaſi ämiraglio 6 che 'n poppa ed in prora — 6 che di poppa in prora
Viene a veder la gente, che miniſtra,
Per gli 7 alti legni, ed a ben far la'ncuora, — 7 altri
In ſu la ſponda del carro ſiniſtra,
Quando mi volſi al ſuon del nome mio,
Che di neceſſità qui ſi rigiſtra,
Vidi la donna, che pria m' apparío,
Velata, ſotto l' angelica feſta,
Drizzar gli occhi, ver me, di qua dal rio.
Tutto che 'l vel, che le 8 ſcendea di teſta, — 8 pendon
Cerchiato dalla fronde di Minerva,
Non la laſciaſſe parer manifeſta:
Realmente nell' atto ancor proterva
Continuò, come colui, che dice,
E 'l più caldo parlar dietro riſerva:
Guardami ben: ben ſon ben ſon Beatrice:
Come degnaſti 9 d' accedere al monte? — 9 aſcendere
Non ſapei tu, che qui è l' uom felice?
Gli occhi mi cadder giù nel chiaro fonte:
Ma veggendomi in eſſo io traſſi all' erba,
Tanta vergogna mi gravò la fronte.
Così la madre al figlio par ſuperba,
Com' ella parve a me: perchè d' amaro
10 Sentì 'l ſapor della pietate acerba. — 10 ſente

Ella si tacque, e gli Angeli cantaro,
Di subito, In te, Domine, speravi,
Ma oltre pedes meos *non passaro.*
Sì come neve tra le vive travi,
Per lo dosso d' Italia si congela,
Soffiata e stretta dalli venti schiavi,
Poi liquefatta in se stessa trapela,
Pur che la terra, che perde ombra, spiri,
Sì che par fuoco fonder la candela:
Così fui senza lagrime e sospiri,
11 ruotan *Anzi 'l cantar di que', che* 11 *notan sĕpre*
12 ruote *Dietro alle* 12 *note degli eterni giri:*
Ma poichè 'ntesi nelle dolci tempre
Lor compatire a me, più che se detto
Avesser: Donna, perchè sì lo stempre?
Lo giel che m'era 'ntorno al cuor ristretto,
Spirito ed acqua fessi, e con angoscia, (to.
13 Stamp. *Dalla bocca, e dagli occhi* 13 *Per la bocca e per gli occhi uscì del pet-*
Ella pur ferma in su la 14 *destra coscia*
14 detta *Del carro stando, alle sustanzie pie*
Volse le sue parole così poscia:
Voi vigilate nell' eterno die,
Sì che notte, nè 15 *sonno a voi non fura*
15 giorno *Passo, che faccia 'l secol per sue vie:*
Onde la mia risposta è con più cura,
Che m' intenda colui, che di là piagne,
Perchè sia colpa e duol d' una misura.
Non pur, per ovra delle ruote magne,
Che drizzan ciascun seme ad alcun fine,
Secondo che le stelle son compagne:
Ma per larghezza di grazie divine,
Che sì alti vapori hanno a lor piova,
Che nostre viste là non van vicine:

Que-

Questi fu tal nella sua Vita Nuova
Virtualmente, ch' ogni abito destro
Fatto averebbe in lui mirabil pruova.
Ma tanto più maligno e più silvestro
Si fa 'l terren, col mal seme e non colto,
Quant'egli ha più di buon vigor terrestro.
Alcun tempo 'l sostenni [16] *col mio volto:*
Mostrando gli occhi giovinetti a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
Sì tosto, come in su la soglia fui
Di mia seconda etade, e mutai vita,
Questi si tolse a me, e diessi altrui.
Quando di carne a spirto era salita,
E bellezza e virtù cresciuta m' era,
Fu' io a lui men cara e men gradita:
E volse i passi suoi, per via non vera,
Immagini di ben seguendo false,
Che nulla promission rendono intera.
Nè l' impetrare spirazion mi valse,
Con le quali, ed in sogno e altrimenti,
Lo rivocai; sì poco a lui ne calse.
Tanto giù cadde, che tutti argomenti
Alla salute sua eran già corti,
Fuor che mostrargli le perdute genti.
Per questo visitai l' uscio de' morti,
E a colui, che l' ha quassù condotto,
Li prieghi miei, piangendo, furon porti.
L' alto fato di Dio sarebbe rotto,
Se Lete si passasse, e tal vivanda
Fosse gustata, senza alcuno scotto
Di pentimento, che lagrime spanda.

16 Stamp. *con*

CANTO XXXI.

O TU, che se di là dal fiume sacro,
Volgendo suo parlare a me, per punta,
Che pur, per taglio, m' era parut' acro,
Ricominciò, seguendo, senza cunta,
Dî, dî, se quest' è vero: a tanta accusa
Tua confession conviene esser congiunta.
Era la mia virtù tanto confusa,
Che la voce si mosse, e pria si spense,
Che dagli organi suoi fosse dischiusa.
Poco sofferse; poi disse: Che pense?
Rispondi a me; che le memorie triste
In te non sono ancor dall' acqua offense.
1 *Confusione, e paura insieme miste*
Mi pinsero un tal Sì fuor della bocca,
Al quale intender fur mestier le viste.
Come balestro frange, quando scocca,
Da troppa tesa la sua corda e l' arco,
E con men foga l' asta il segno tocca,
Sì scoppia' io sott' esso grave carco,
Fuori sgorgando lagrime e sospiri,
E la voce allentò, per lo suo varco.
Ond' ell' a me: Perentro i miei disiri,
Che ti menavano ad amar lo bene,
Di là dal qual non è a che s' aspiri,
Quai fosse attraversate, o quai catene
Trovasti: perchè del passare innanzi
Dovessiti così spogliar la spene?
E quali agevolezze, o quali avanzi
Nella fronte degli altri si mostraro,
Perchè dovessi lor passeggiare anzi?

1 Stamp. *Confusion, paura*

Dopo

Dopo la tratta d' un sospiro amaro,
A pena ebbi la voce, che rispose,
E le labbra a fatica la formaro.
Piangendo dissi: Le presenti cose,
Col falso lor piacer, volser mie' passi,
Tosto che 'l vostro viso si nascose.
Ed ella: Se tacessi, o se negassi
Ciò che confessi, non fora men nota
La colpa tua: da tal giudice sassi.
Ma quando scoppia dalla propia gota
L' accusa del peccato, in nostra corte,
Rivolge se contra 'l taglio la ruota.
Tuttavia perchè me' vergogna porte
Del tuo errore, e perchè altra volta,
Udendo le [2] *Sirene, sie più forte,*
Pon giù 'l seme del piangere, ed ascolta:
Sì udirai, come 'n contraria parte
Muover doveati mia carne sepolta.
Mai non t' appresentò natura [3] *ed arte*
Piacer, quanto le belle membra, in ch'io
Rinchiusa fui, [4] *e che son terra sparte:*
E se 'l sommo piacer sì ti fallio,
Per la mia morte: qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
Ben ti dovevi, per lo primo strale,
Delle cose fallaci levar suso,
Diretr' a me, che non era più tale.
Non ti dovea gravar le penne in giuso
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra [5] *vanità con sì breve uso.*
Nuovo augelletto due, o tre aspetta:
Ma dinanzi dagli occhi de' pennuti,
Rete si spiega indarno, o si saetta.

[2] Serenè Ne' prosatori non si truova se nõ *Serena*, e *Serene*: ne' poeti, indifferentemẽte s ed in questo in particolare.

[3] od arte

[4] e sono in terra

[5] novità

Quale i fanciulli, vergognando, muti
Con gli occhi a terra ſtannoſi aſcoltando,
E ſe riconoſcendo, e ripentuti;
Tal mi ſtav' io: ed ella diſſe: Quando
Per udir ſe dolente, alza la barba,
E prenderai più doglia, riguardando:
Con men di reſiſtenza ſi dibarba
Robuſto cerro, o vero a noſtral vento,
O vero a quel della terra d' Iarba,
Ch' io non levai al ſuo comando il mento:
E quando, per la barba, il viſo chieſe,
Ben conobbi 'l velen dell' argomento.
E come la mia faccia ſi diſteſe,
Poſarſi quelle 6 *belle creature,*
Da loro 7 *apparſion l' occhio compreſe:*
E le mie luci, ancor poco ſicure,
Vider Beatrice, volta in ſu la fiera,
Ch' è ſola una perſona in duo nature.
Sotto ſuo velo e oltre la riviera
Verde, pareami più ſe ſteſſa antica
Vincer, che l' altre qui, quand' ella c' era.
Di penter sì mi punſe ivi l' ortica,
Che di tutt' altre coſe, qual mi torſe
Più nel ſuo amor, più mi ſi fè nimica.
Tanta riconoſcenza il cuor mi morſe,
Ch' io caddi vinto: e quale allora femmi,
Salſi colei, che la cagion mi porſe.
Poi quando 'l cuor virtù di fuor rendemmi,
La donna, ch' io avea trovata ſola,
Sopra me vidi; e dicea: Tiemmi, tiemmi.
Tratto m' ave' nel fiume infino a gola,
E, tirandoſi me dietro, ſen' giva,
Sovr' eſſo l' acqua, lieve, come ſpola.
Quan-

6 prime
7 Appariziõ Parendoci, che *apparſione* ſi formi dalla voce *apparſe*, del verbo *apparire*; e, benchè, *apparſe* nõ ſi truovi ne' proſatori, non è però, che l Petrarca nõ l'abbia detto più d'una volta; e perciò abbiam laſciato ſtar lo Stampato nell' eſſer ſuo; e perchè ci par più vaga, e più gentil voce in poeſia, *apparſion*, che *apparizione*.

Quando fu' preſſo alla beata riva,
Aſperges me sì dolcemente udiſſi,
Ch'io nol ſo rimẽbrar, non ch'io lo ſcriva.
La bella donna nelle braccia apriſſi,
Abbracciommi la teſta, e mi ſommerſe,
Ove convenne, ch'io l'acqua inghiottiſſi:
Indi mi tolſe, e bagnato m'offerſe
Dentro alla danza delle quattro belle,
E ciaſcuna [8] col braccio mi coperſe. 8 del braccio
Noi ſem qui Ninfe, e nel ciel ſemo ſtelle:
Pria che Beatrice diſcendeſſe al Mondo,
Fummo ordinate a lei per ſue ancelle.
Menrenti agli occhi ſuoi: ma nel giocondo
Lume, ch'è dentro, aguzzeran li tuoi
Le tre di là, che miran più profondo:
Così cantando cominciaro: e poi
Al petto del Grifon ſeco menarmi,
Ove Beatrice volta ſtava a noi.
Diſſer: Fa che le viſte non riſpiarmi:
Poſto t'avem dinanzi agli ſmeraldi,
Ond'Amor già ti traſſe le ſue armi.
Mille diſiri, più che fiamma, caldi
Strinſermi gli occhi agli occhi rilucenti,
Che pur ſovra 'l Grifone ſtavan ſaldi.
Come in lo ſpecchio il Sol, non altrimenti,
La doppia fiera dentro vi raggiava,
Or con uni, or con altri reggimenti.
Penſa, Lettor, s'io mi maravigliava,
Quando vedea la coſa in ſe ſtar queta,
E nell'idolo ſuo ſi traſmutava.
Mentre che piena di ſtupore e lieta
L'anima mia guſtava di quel cibo,
Che [9] ſaziando di ſe, di ſe aſſeta: 9 Stamp. ſaziando ſe

Se dimostrando del più alto tribo
Negli atti, l'altre tre si fero avanti,
[10] *Cantando al loro angelico caribo.*
Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era [11] *la sua canzone, al tuo fedele,*
Che, per vederti, ha mossi passi tanti.
Per grazia, fa noi grazia, che disvele
A lui la bocca tua, sì che discerna
La seconda bellezza, che tu cele.
O isplendor di viva luce eterna,
Chi pallido si fece sotto l'ombra
Sì di Parnaso, o bevve in sua citerna,
Che non paresse aver la mente ingombra,
Tentando a render te, qual tu paresti,
Là dove armonizzando il ciel t'adombra,
Quando nell' aere aperto ti solvesti?

CANTO XXXII.

TANTO eran gli occhi miei fissi e attenti
A disbramarsi la decenne sete,
Che gli altri sensi m'eran tutti spenti:
[1] *Ed essi quinci e quindi avén parete*
Di non caler, così lo santo riso
A se traéli, con l'antica rete:
Quando, per forza, mi fu volto 'l viso,
Ver la sinistra mia, da quelle Dee,
Perch' io udia da loro [2] *un Troppo fiso.*

E la

10 Stamp. *Danzando* Abbiam rimesso *Cantando*, con l'autorità solamente di sette testi. E perchè tegnà per costante, che gli altri non intendessero ciò che la voce *Caribo* significasse; noi crediamo, che voglia dir *ballo*, o *ballamento*, e che derivi da *Corybas*, mutato l' *o* in *a*, sì come può credersi, che sia addivenuto a *Carola*, che, secondo alcuni, vien da *Chorea*, significando l'una e l'altra *ballo e canto*. e nō sarebbe gran fatto, che *Caribo* volesse dire il *ballo tondo*, o vet *rigoletto*. Purg. 29. 121. *Tre donne in giro* ec. 11 la lor 1 E tese 2 uh

3 E la disposizion, ch' a veder' ee
Negli occhi, pur tèstè dal sol percossi,
Sanza la vista alquanto esser mi fee:
Ma poichè al poco il viso riformossi,
Io dico al poco, per rispetto al molto
Sensibile, onde a forza mi rimossi,
Vidi in sul braccio destro esser rivolto
Lo glorioso esercito, e tornarsi,
Col sole e con le sette fiamme al volto.
4 Come sotto li scudi, per salvarsi,
Volgesi schiera, e se gira col segno,
Prima che possa tutta in se mutarsi;
Quella milizia del celeste regno,
Che 5 precedeva, tutta trapassonne,
Prìa che piegasse 'l carro il primo legno.
Indi alle ruote si tornar le donne,
E'l Grifon mosse 'l benedetto carco,
Sì che però nulla penna crollonne.
La bella donna, che mi trasse al varco,
E Stazio, ed io seguitavám la ruota,
6 Che fè l' orbita sua con minore arco.
Sì passeggiando l' alta selva vota,
Colpa di quella, ch' al serpente crese,
Temprava i passi 7 in angelica nota.
Forse in tre voli tanto spazio prese
8 Disfrenata saetta, quanto eramo
Rimossi, quando Beatrice scese.
Io sentì mormorare a tutti, Adamo:
Poi cerchiaro una pianta dispogliata
Di fiori e d' altra 9 fronda, in ciascũ ramo.
La 10 chioma sua, che tanto si dilata
Più, quanto 11 più è su, fora dagl'Indi
Ne' boschi lor, per altezza 12 ammirata.

3 Stamp. *La disposizion*
4 Così sotto
5 Stamp. *precedeva*
6 Che l' orbita facea
7 un' angelica
8 Stamp. *Difrenata*
8 Differrata
9 Stamp. *foglia*
10 Stamp. *coma*
10 cima
11 si va su
12 Stamp. *mirata*

Beato se, Grifon, [13] che non discindi
Col becco d'esto legno dolce al gusto,
Posciachè mal [14] si torse 'l ventre quindi:
Così d'intorno all' arbore robusto
Gridaron gli altri: e l'animal binato,
Sì si conserva il seme d'ogni giusto.
E volto al temo, ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella,
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi, e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier, sott' altra stella;
Men che di rose, e più che di viole,
Colore aprendo, s'innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole.
Io non lo 'ntesi, [15] nè quaggiù si canta
L'inno, che quella gente allor cantaro,
Nè la nota soffersi tuttaquanta.
S'io potessi ritrar, come assonnaro
Gli occhi spietati, udendo di Siringa, (ro;
Gli occhi, a cui [16] più vegghiar costò sì ca-
Come pintor, che con esemplo pinga,
Disegnerei, com' io m'addormentai:
Ma qual vuol sia, che l'assonnar ben finga:
Però trascorro, a quando mi svegliai:
E dico, ch'un splendor mi squarciò 'l velo
Del sonno, e un chiamar, Surgi, che fai?
Quale [17] a veder de' fioretti del melo,
Che del suo pomo gli Angeli fa ghiotti,
E perpetue nozze fa nel Cielo,

Pie-

13 Stamp. *se non*

Il favellare assolutamẽte, c'è in questo luogo paruto assai più accõcio, avendo riguardo al significato, nel quale il Poeta prende il *Grifone*.

14 Stamp. *si torce*

Avendo di sopra nominato *Eva*, e *Adamo*, e mormorato di esso, abbiam giudicato meglio favellar nel tempo passato.

14 si storse

15 nè qui non

16 pur vegghiar

17 veder li

Pietro e Giovanni e Jacopo condotti,
E vinti ritornaro alla parola,
Dalla qual furon maggior ſonni rotti,
E videro ſcemata loro ſcuola,
Così di Moisè, come d' Elía,
E al maeſtro ſuo cangiata ſtola;
Tal torna' io: e vidi quella pia
Sovra me ſtarſi, che conducitrice
Fu de' mie' paſſi, lungo 'l fiume, pria:
E tutto 'n dubbio diſſi: Ov' è Beatrice?
Ed ella: Vedi lei ſotto la fronda
Nuova ſederſi in ſu la ſua radice.
Vedi la compagnia, che la circonda:
Gli altri, dopo 'l Grifon, ſen' vanno ſuſo,
Con più dolce canzone, e più profonda.
E ſe fu più lo ſuo parlar diffuſo,
Non ſo: perocchè già negli occhi m'era
Quella, ch'ad altro 'ntender m'avea chiuſo.
Sola ſedeaſi in ſu la terra [18] *vera,*
Come guardia laſciata lì del plauſtro,
Che legar vidi alla biforme fiera.
In cerchio le facevan di ſe clauſtro
Le ſette Ninfe, con que' lumi in mano,
Che ſon ſicuri d' Aquilone e d' Auſtro.
Qui ſarai tu poco tempo ſilvano,
E ſarai meco, ſanza fine, cive
Di quella Roma, onde Criſto è Romano:
Però in pro del mondo, che mal vive,
Al carro tieni or gli occhi, e quel, che vedi,
Ritornato di là fa, che tu ſcrive:
Così Beatrice: ed io, che tutto a' piedi
De ſuo' comandamenti era devoto,
La mente e gli occhi, ov' ella volle, diedi.

[18] mera nera

Non

Non scese mai con sì veloce moto
Fuoco di spessa nube, quando piove,
Da quel confine, che più è remoto,
Com' io vidi calar l' uccel di Giove,
Per l'arbor, giù rompendo della scorza,
Non che de' fiori e delle foglie nuove:
E ferío 'l carro di tutta sua forza:
Ond' ei piegò, come nave in fortuna,
Vinta dall' onde, or da poggia or da orza.
Poscia vidi avventarsi nella cuna
Del trionfal veiculo una volpe,
Che d' ogni pasto buon parea digiuna.
Ma riprendendo lei di laide colpe,
19 mise *La donna mia la 19 volse in tanta futa,*
20 Stamp. *Quanto 20 sofferson l' ossa senza polpe.*
sofferse *Poscia per indi, ond' era pria venuta,*
L' aguglia vidi scender giù nell' arca
Del carro, e lasciar lei di se pennuta.
E qual' esce di cuor, che si rammarca,
Tal voce uscì del Cielo, e cotal disse,
O navicella mia, com' mal se carca!
Poi parve a me, che la terra s' aprisse
Tra 'mbo le ruote, e vidi uscirne un drago,
Che per lo carro su la coda fisse:
E come vespa, che ritragge l' ago,
A se traendo la coda maligna,
Trasse del fondo, e gissen' vago vago.
Quel che rimase, come di gramigna
Vivace terra, della piuma offerta,
21 sana *Forse con intenzion 21 casta e benigna,*
Si ricoperse, e funne ricoperta
E l'una e l'altra ruota, e 'l temo, in tanto,
Che più tiene un sospir la bocca aperta.
Tras-

Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste, per le parti sue,
Tre sovra 'l temo, e una in ciascun canto.
Le prime eran cornute, come bue:
Ma le quattro un sol corno avén per frõte:
Simile mostro 22 in vista mai non fue. 22 in vita
Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr' esso una puttana sciolta
M'apparve con le ciglia intorno pronte.
E come perchè non li fosse tolta,
Vidi di costa a lei dritto un gigante:
E baciavansi insieme alcuna volta.
Ma perchè l' occhio cupido e vagante
A me rivolse, quel feroce drudo
La flagellò, dal capo insin le piante.
Poi di sospetto pieno e d' ira crudo,
Disciolse 'l mostro, e trassel per la selva,
Tanto, che sol di lei mi fece scudo
Alla puttana e alla nuova belva.

CANTO XXXIII.

DEUS, venerunt gentes, *alternando,*
Or tre or quattro, dolce salmodía
Le donne incominciaro, lagrimando.
E Beatrice sospirosa, e pia
Quelle ascoltava sì fatta, che poco
Più, alla croce, si cambiò Maria.
Ma poichè l' altre vergini dier loco
A lei di dir: levata dritta in piè,
Rispose, colorata, come fuoco,

Modi-

Modicum, & non videbitis me:
Et iterum, *sorelle mie dilette*,
Modicum, & vos videbitis me.
Poi le si mise innanzi tutte e sette:
E dopo se, solo accennando mosse
Me, e la donna, e'l savio, che ristette.
Così sen' giva: e non credo, che fosse
Lo decimo suo passo in terra posto,
Quando con gli occhi gli occhi mi percosse.
E, con tranquillo aspetto, Vien più tosto,
Mi disse, tanto, che s' i' parlo teco,
Ad ascoltarmi tu sie ben disposto.
1 Sì tosto — *1 Sì com' i' fui, com' io doveva, seco,*
Dissemi: Frate, perchè non t' attenti
2 dimandarmi — *A 2 dimandare omai, venendo meco?*
Come a color, che troppo reverenti,
Dinanzi a' suo' maggior, parlando, sono,
Che non traggon la voce viva a' denti,
Avvenne a me, che senza 'ntero suono
Incominciai: Madonna, mia bisogna
Voi conoscete, e ciò ch' ad essa è buono.
Ed ella a me: Da tema e da vergogna
Voglio, che tu omai ti disviluppe,
Sì che non parli più com'uom, che sogna.
Sappi, che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu, e non è: ma chi n' ha colpa, creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.
Non sarà tutto tempo sanza reda
L' aguglia, che lasciò le penne al carro:
Perchè divenne mostro, e poscia preda.
3 Addurne — *Ch' io veggio certamente, e però 'l narro,*
4 Stamp. *Sicure* — *3 A darne tempo già stelle propinque*
4 Sicuro d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro:

Nel

Nel quale un cinquecento diece e cinque
Messo 5 di Dio anciderà la fuja, 5 da Dio
6 E quel gigante, che con lei delinque. 6 Di quel
E forse che la mia narrazion buja,
Qual Temi e Sfinge, men ti persuade:
Perch' a lor modo lo 'ntelletto attuja:
Ma tosto fien li fatti le Najade,
Che solveranno questo enigma forte,
Sanza danno di pecore e di biade.
Tu nota: e sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a' vivi
Del viver, ch' è un correre alla morte:
Ed aggi a mente, quando tu le scrivi,
Di non celar qual hai vista la pianta,
Ch' è or duo volte 7 dirubata quivi. 7 dirobata
Qualunque ruba quella, o quella schianta,
Con bestemmia di fatto offende Dio,
Che solo all' uso suo la creò santa.
Per morder quella, in pena e in disio
Cinque mil' anni e più l' anima prima
Bramò colui, che 'l morso in se punío.
Dorme lo 'ngegno tuo, se non istima,
Per singular cagione essere eccelsa
Lei tanto, e sì travolta nella cima.
E se stati non fossero acqua d' Elsa
Li pensier vani, intorno alla tua mente,
E 'l piacer loro un Piramo alla gelsa,
Per tante circostanze solamente
La giustizia di Dio, nello 'nterdetto,
Conosceresti all' alber moralmente.
Ma perch' io veggio te nello 'ntelletto
Fatto di pietra, ed in peccato tinto,
Sì che t' abbaglia il lume del mio detto,

Voglio

Voglio anche, e se non scritto, almen dipinto,
8 Stamp. Che te nel *8 Che 'l te ne porti dentro a te per quello,*
Che si reca 'l bordon di palma cinto.
Ed io: Sì come cera da suggello,
Che la figura impressa non trasmuta,
Segnato è or da voi lo mio cervello.
Ma perchè tanto, sovra mia veduta,
Vostra parola disiata vola,
Che più la perde, quanto più s' ajuta?
Perchè conoschi, disse, quella scuola,
Ch' hai seguitata, e veggi sua dottrina,
Come può seguitar la mia parola:
E veggi vostra via dalla divina
Distar cotanto, quanto si discorda
Da terra 'l ciel, che più alto festina.
Ond' io risposi lei: Non mi ricorda
9 straviasse *Ch' io 9 straniassi me giammai da voi,*
Nè honne coscienzia, che rimorda.
E se tu ricordar non te ne puoi,
Sorridendo, rispose, or ti rammenta,
Sì come di Letéo beesti ancói:
E se dal fummo fuoco s' argomenta;
Cotesta oblivion chiaro conchiude,
Colpa nella tua voglia altrove attenta.
Veramente oramai saranno nude
Le mie parole, quanto converrassi
Quelle scovrire alla tua vista rude.
E più corrusco, e con più lenti passi
Teneva 'l Sole il cerchio di merigge,
Che qua e là, come gli aspetti fassi,
Quando s' affisser, sì come s' affigge
10 o sua *Chi va dinanzi a schiera per iscorta,*
vestigge *Se truova novitate 10 in suo vestigge,*
Le

Le sette donne al fin d' un' ombra smorta,
Qual sotto foglie verdi e rami nigri,
Sovra suoi freddi rivi l' alpe porta.
Dinanzi ad esse Eufrates e Tigri
Veder mi parve uscir d' una fontana,
E quasi amici dipartirsi pigri.
O luce, o gloria della gente umana,
Che acqua è questa, che qui si dispiega
Da un principio, e se da se lontana?
Per cotal prego, detto mi fu, Prega
Matelda, che 'l ti dica: e qui rispose,
Come fa chi da colpa si dislega,
La bella donna: Questo, e altre cose
Dette li son per me: e son sicura
Che l' acqua di Letéo non * *gliel nascose.*
E Beatrice: Forse maggior cura,
Che spesse volte la memoria priva,
Fatto ha la mente sua negli occhi oscura.
Ma vedi Eunoè, che là deriva:
Menalo ad esso, e come tu se usa,
La tramortita sua virtù ravviva.
Com' anima gentil, che non fa scusa,
Ma fa sua voglia della voglia altrui,
Tosto 12 *com' è, per segno, fuor dischiusa:*
Così poi che da essa preso fui,
La bella donna mossesi, e a Stazio
Donnescamente disse, Vien con lui.
S' io avessi, Lettor, più lungo spazio
Da scrivere, io pur 13 *cantere' n parte*
Lo dolce ber, che mai non m' avria sazio.
Ma perchè piene son tutte le carte,
Ordite a questa cantica seconda,
Non mi lascia più ir lo fren dell' arte.

Quivi pure manca l' 11. Var. Lezione nel Testo di Firenze, confermata in fine con 8. codici MSS. e rivisto da noi l' Aldino, non abbiamo in esso potuto trovare altra variazione, che la notata coll' asterisco.

* Stamp. *glil*

12 ch' ell' è per segno ch' ell' è per segni

13 canterei

Io ritornai dalla ſantiſſim' onda
Rifatto sì come piante novelle
Rinnovellate di novella fronda,
Puro e diſpoſto a ſalire alle ſtelle.



IL

IL PARADISO

DI

DANTE

ALIGHIERI.





DEL PARADISO

CANTO I.



A gloria di colui, che tutto muove,
Per l' universo penetra, e risplende,
In una parte più, e meno altrove.
Nel Ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può 1 *qual di lassù discende:*
Perchè appressando se al suo disire,
Nostro 2 *intelletto si profonda tanto,*
Che 3 *retro la memoria non può ire.*
Veramente quant' io del regno santo
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all' ultimo lavoro
4 *Fammi del tuo valor sì fatto vaso,*
Come 5 *dimanda dar l' amato alloro.*

1 chi
2 intelletto approfonda
3 retro, e dietro, *indifferentemente.*
4 Stamp. *Fa me* C' è paruto più chiaro.
5 dimandi a dar

Insino a qui l' un giogo di Parnaso
Assai mi fu: ma or con amendue,
M' è uopo entrar nell' aringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti
Della 6 vagina delle membra sue.
O divina virtù, 7 sì mi ti presti
Tanto, che l' ombra del beato regno
Segnata nel mio 8 capo io manifesti.
9 Venir vedrámi al tuo diletto legno,
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la 10 matera 11 e tu mi farai degno.
Sì rade volte, padre, se ne coglie,
Per 12 trionfare o Cesare, o poeta,
(Colpa e vergogna dell' umane voglie)
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di se asseta.
Poca favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci
Si pregherrà, perchè Cirra risponda.
Surge a' mortali 13 per diverse foci,
** La lucerna del mondo: ma da quella,*
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso, e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane e di qua sera
Tal foce quasi, e tutto era là bianco
Quello emisperio, e l' altra parte nera,
Quan-

6 guaina

7 se mi

8 Stamp. *capo manifesti* Oltre al rabbellimento, che ci par, che ne prenda 'l verso, si lieva l' equivoco.

9 Vedrámi al piè del tuo diletto legno Venire, e coronarmi delle foglie

10 materia, e matera; *indifferentemente.*

11 Stamp. *e tu mi farà* Per accordarsi meglio col più vicino.

12 triunfare

13 da diverse

* Del maraviglioso accorgimento del Poeta in questa metafora, vedi il Demetrio Falereo del Vettori. car. 81. e car. 84. di quella delle vive travi, Can. 30. Purg.

Quando Beatrice, in sul sinistro fianco,
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s' affisse unquanco.
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire insuso,
Pur come peregrin, che tornar vuole,
14 *Così dell' atto suo per gli occhi infuso,*
Nell' immagine mia, il mio si fece,
E fissi gli occhi al Sole, oltre a nostr' uso.
Molto è licito là, che qui non lece
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell' umana spece.
Io nol soffersi molto, nè sì poco,
Ch' io nol vedessi sfavillar dintorno,
15 *Qual ferro, che bollente esce del fuoco.*
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come quei, che puote,
Avesse 'l Ciel d' un' altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell' eterne ruote
Fissa con gli occhi stava, ed io in lei
Le luci 16 *fisse, di lassù remote,*
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fè Glauco, nel gustar dell' erba,
Che 'l fè 17 *cōsorto in mar degli altri Dei.*
Trasumanar significar, per verba,
Non si poría: però l' esemplo basti,
A cui esperienza grazia serba.
S' io era sol di me quel, che creasti
Novellamente, Amor, che 'l Ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti.
Quando la ruota, che tu sempiterni
18 *Desiderato, a se mi fece atteso,*
Con l' armonia, che temperi, e discerni,

14 Stamp. *degli atti suoi* Ci par più accōcio nel meno, come più cōforme a *raggio.* a*mio,* e ad *infuso.*

15. Come ferro bogliē-te esce del fuoco

16 Stāp. *fissi* E per maggiore autorità, e perchè pare meglio corrispondere a quel di sopra, ed esprimere con più magnificēza, unità, e chiarezza.

17 Stamp. *consorte* E perchè è meno equivoco, e per l' autorità de' più testi, e per quella di Giovan Villani; e del Poeta medesimo, Purg. XV. 45. *E divieto e consorto menzionando.*

18 Desiderata

Parvemi tanto allor del Cielo acceso,
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
Lago non fece mai tanto disteso.
19 grave *La novità del suono, e'l* 19 *grande lume*
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond' ella, che vedea me, sì com' io,
Ad acquetarmi l' animo, commosso,
Pria ch' io a dimandar, la bocca aprío:
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l' avessi scosso.
Tu non se in terra, sì come tu credi:
20 primo *Ma folgore, fuggendo 'l* 20 *proprio sito,*
Non corse, come tu, ch' ad esso riedi.
S' i' fui del primo dubbio disvestito,
Per le sorrise parolette brevi,
Dentro a un nuovo più fui irretito:
E dissi: Già contento requievi
Di grande ammirazion: ma ora ammiro,
Com' io trascenda questi corpi lievi.
Ond' ella, appresso d' un pio sospiro,
Gli occhi drizzò ver me, con quel sẽbiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro:
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann' ordine tra loro; e questo è forma,
Che l' universo a Dio fa simigliante.
21 Stamp. l' altre *Qui veggion* 21 *l' alte creature l' orma*
Dell' eterno valore, il quale è fine,
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell' ordine, ch' io dico, sono accline
Tutte nature, per diverse sorti,
Più al principio loro, e men vicine:

Onde

Onde ſi muovono a diverſi porti,
Per lo gran mar dell' eſſere, e ciaſcuna,
Con inſtinto a lei dato, che la porti.
Queſti ne porta'l fuoco inver la Luna:
Queſti ne' cuor mortali è promotore:
Queſti la terra in ſe ſtringe e aduna.
Nè pur le creature, che ſon fuore
D' intelligenzia, queſt' arco ſaetta,
Ma quelle, ch' hanno intelletto e amore.
La providenzia, che cotanto aſſetta,
Del ſuo lume fa 'l Ciel ſempre quieto,
Nel qual ſi volge quel, ch'ha maggior fret-
Ed ora lì, com' a ſito decreto, *(ta:*
Cen' porta la virtù di quella corda,
Che ciò che ſcocca, drizza in ſegno lieto.
Ver' è, che come forma non s' accorda
Molte fiate alla 'ntenzion dell' arte,
Perch' a riſponder la 22 materia è ſorda; 22 materia ſcorda
Così da queſto corſo ſi diparte
Talor la creatura, ch' ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte.
E sì come veder ſi può cadere
Fuoco di nube, ſe l' impeto primo
23 A terra è torto da falſo piacere; 23 L'atterra torto
Non dei più ammirar, ſe bene ſtimo,
Lo tuo ſalir, ſe non come d' un rivo,
Se d' alto monte ſcende giuſo ad imo.
Maraviglia ſarebbe in te, ſe, privo
D' impedimento, giù ti foſſi aſſiſo,
Com' a terra 24 quieto fuoco vivo. 24 quiete in fuoco
Quinci rivolſe inver lo Cielo il viſo.

CANTO II.

O VOI, che siete in picciolettа barca,
Desiderosi d' ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago, che forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L' acqua, ch' io prendo, giammai non si corse:
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E [1] nuove Muse mi dimostran l' Orse.
Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo,
Per tempo al pan degli Angeli, del quale
Vivesi qui, ma non [2] sen' vien satollo:
Metter potete ben, per l' alto sale,
Vostro [3] navigio, servando mio solco
Dinanzi all' acqua, che ritorna eguale.
Que' gloriosi, che passaro a Colco,
Non s' ammiraron, come voi farete,
Quando Jason vider fatto bifolco.
La concreata e perpetua sete
Del deiforme regno cen' portava
Veloci, quasi, come 'l Ciel vedete.
Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quãto un quadrel posa,
E vola, e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa
Mi torse 'l viso a se: e però quella,
Cui non potea mi' ovra essere ascosa,
Volta ver me sì lieta, come bella;
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
*Che n' ha congiunti con la prima * stella.*

1 Stamp. *nove* Gli antichi nel dittongo *uo* lasciavano, per lo più, nel verso la *u*, senza aver riguardo all'equivoco; e in questo luogo spezialmente, guastavano il concetto al Poeta; come è stato prima dal nostro Infarinato avvertito.

2 Stamp. *si vien* Par che aggrandisca, e particulareggi più.

3 navilio

* Ci pare, che la luna in quell'ora, e punto fosse intorno a' gr 1 . m. 15. di Capricorno.

4 Parc-

[4] *Pareva a me, che nube ne copriſſe*
Lucida ſpeſſa ſolida e pulita,
Quaſi adamante [5] che lo Sol feriſſe.
Per entro ſe l' eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe
Raggio di [6] luce, permanendo unita.
S' io era corpo, e qui non ſi concepe,
Com' una dimenſione altra patío,
Ch' eſſer convien ſe corpo in corpo repe,
Accender ne dovria più il diſio
Di veder quella eſſenzia, in che ſi vede,
Come noſtra natura e Dio s' unío.
Lì ſi vedrà ciò che tenem per fede
Non dimoſtrato, ma ſia, per ſe, noto,
A guiſa del ver primo, che l' uom crede.
Io riſpoſi: Madonna, sì devoto,
Quant' eſſer poſſo più, ringrazio lui,
Lo qual dal mortal Mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che ſon li ſegni bui
Di queſto corpo, che, laggiuſo in terra,
Fan di Cain favoleggiare altrui?
Ella ſorriſe alquanto; e poi: S' egli erra
L' opinion, mi diſſe, de' mortali,
Dove chiave di ſenſo non diſſerra,
Certo non ti dovrien punger li ſtrali
D' ammirazione omai: poi dietro a' ſenſi
Vedi, che la ragione ha corte l' ali.
Ma dimmi quel, che tu da te ne penſi.
Ed io: Ciò che n' appar quaſsù diverſo,
Credo [7] che 'l fanno i corpi rari e denſi.
Ed ella: Certo aſſai vedrai ſommerſo
Nel falſo il creder tuo, ſe bene aſcolti
L' argomentar, ch' io li farò avverſo.

La

4 Stamp. *Pareva me* All' antica ſcrittura baſtava ubbidire alla pronunzia, e non facea caſo di congiugnere inſieme due dizioni.

5 Stamp. *in cui lo* Oltre alla molta autorità, ſi sfugge sì fatto ſuono.

6 Stamp. *ſole* Per la conformità di cotanti teſti, e perchè ci par più univerſale, e più pellegrina.

7 Stamp. *che fanno* Ci pare, che 'l pronome faccia più chiarezza, e magnificenza.

La ſpera ottava vi dimoſtra molti
Lumi, li quali nel quale, e nel quanto
Notar ſi poſſon di diverſi volti.
Se raro e denſo ciò faceſſer tanto,
Una ſola virtù ſarebbe in tutti
Più e men diſtributa, ed altrettanto.
Virtù diverſe eſſer convegnon frutti
Di principj formali, e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion diſtrutti.
Ancor ſe raro foſſe di quel bruno
Cagion, che tu dimandi, od oltre in parte,
Fora di ſua materia sì digiuno
Eſto 8 *pianeta, o sì come comparte*
8 pianeto *Lo graſſo e'l magro un corpo, così queſto,*
Nel ſuo volume, cangerebbe carte.
Se'l primo foſſe, fora manifeſto
Nell'ecliſſi del Sol, per traſparere
Lo lume, come in altro raro ingeſto.
Queſto non è: però è da vedere
Dell'altro: e s'egli avvien, ch'io l'altro caſſi,
Falſificato fia lo tuo parere.
S'egli è, che queſto raro non trapaſſi,
Eſſer conviene un termine, da onde
Lo ſuo contrario più paſſar non laſſi:
E indi l'altrui raggio ſi rifonde
Così, come color torna, per vetro,
Lo qual diretro a ſe piombo naſconde.
9 Stamp. *che ſi* Modo uſitato di dire antico; e ci par che migliori.
Or dirai tu, 9 *ch'el ſi dimoſtra tetro*
Quivi lo raggio, più che in altre parti,
Per eſſer lì rifratto più a retro.
Da queſta inſtanzia può diliberarti
Eſperienza, ſe giammai la pruovi,
Ch'eſſer ſuol fonte a' rivi di voſtre arti.

Tre ſpecchi prenderai, e due rimuovi
Da te d' un modo, e l' altro più rimoſſo
Tr' ambo li primi gli occhi tuoi ritruovi:
Rivolto ad eſſi fa, che dopo 'l doſſo
Ti ſtea un lume, che i tre ſpecchi accenda,
E torni a te, da tutti ripercoſſo:
Benchè nel quanto tanto non ſi ſtenda
La viſta più lontana, lì vedrai
Come convien, ch' egualmente riſplenda.
Or come ai colpi degli caldi rai,
Della neve riman nudo 'l ſuggetto,
E dal colore, e dal freddo primai,
Così rimaſo, te nello 'ntelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel ſuo aſpetto.
Dentro dal Ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L' eſſer di tutto ſuo contento giace.
Lo ciel ſeguente, ch' ha tante vedute,
Quell' eſſer parte, per diverſe eſſenze
Da lui diſtinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze
Le diſtinzion, che dentro da ſe hanno,
Diſpongono [10] *a lor fini e lor ſemenze.*
Queſti organi del Mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di ſu prendono, e di ſotto fanno.
Riguarda [11] *bene a me sì com' io vado,*
Per queſto [12] *loco al ver, che tu diſiri,*
Sì che poi ſappi ſol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' ſanti giri,
Come dal fabbro l' arte del martello,
Da' beati motor convien che ſpiri.

10 Stamp. *a lor fine* Per accordarſi meglio con quel che ſegue.

11 Stamp. *bene omai* Oltre al levar l *omai*, ch è di ſopra, ci par ch' egli eſprima più, e faccialo più attento.

12 lago

E' l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l' alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata, per le stelle, spiega,
Girando se, sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega,
Col prezioso corpo, che l' avviva,
13 In lui *13 Nel qual, si come vita in voi, si lega.*
Per la natura lieta, onde deriva,
La virtù mista, per lo corpo, luce,
Come letizia, per pupilla viva.
Da essa vien ciò, che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e'l chiaro.

CANTO III.

QUEL Sol, che pria d' amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m' avea scoverto,
Provando, e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo
Me stesso, tanto, quanto si convenne,
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visione apparve, che ritenne
A se me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.

Qua-

Quali per vetri traſparenti e terſi,
O ver per acque nitide e tranquille
Non sì profonde, che i fondi ſien perſi,
Tornan de' noſtri viſi le poſtille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men 1 *toſto alle noſtre pupille:*
2 *Tali vid' io più facce a parlar pronte:*
Perch' io dentro all' error contrario corſi
A quel, ch' acceſe amor tra l'uomo e'l fonte.
Subito, sì com' io di lor m' accorſi,
Quelle ſtimando ſpecchiati ſembianti,
Per veder di cui foſſer, gli occhi torſi,
3 *E nulla vidi, e ritorſili avanti*
Dritti nel lume della dolce guida,
Che, ſorridendo, ardea negli occhi ſanti.
Non ti maravigliar, perch' io ſorrida,
Mi diſſe, appreſſo 'l tuo pueril quoto,
Poi ſopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come ſuole, a voto;
Vere ſuſtanzie ſon, ciò che tu vedi,
Qui rilegate, per manco di voto.
Però parla con eſſe, e odi e credi,
Che la verace luce, che le appaga,
4 *Da ſe non laſcia lor torcer li piedi.*
Ed io all' ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzámi, e cominciai,
Quaſi com' uom, cui troppa voglia ſmaga:
O ben creato ſpirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza ſenti,
Che non guſtata non s' intende mai;
Grazioſo mi fia, ſe mi contenti
Del nome tuo, e della voſtra ſorte;
Ond' ella pronta e con occhi ridenti:

1 forte

2 Stamp. *Cotal vidi più* Ci pare, che riſponda meglio al ſuo relativo.

3 Stamp. *E non gli vidi* Oltre all' autorità de' più, e migliori, ci par, che vada più all' univerſale.

4 Diſe

La

La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a se tutta sua Corte.
Io fui nel mondo vergine sorella:
5 ben se *E se la mente tua* [5] *ben mi riguarda,*
Non mi ti celerà l' esser più bella,
Ma riconoscerai, ch' io son Piccarda,
Che posta qui con questi altri beati,
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo infiammati
6 Stamp. *Son del* [6] *Son nel piacer dello Spirito Santo,*
Letizian, del su' ordine formati:
E questa sorte, che par giù cotanto,
Però n' è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e voti in alcun canto.
Ond' io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,
Che vi trasmuta da' primi concetti:
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m' ajuta ciò che tu mi dici,
Sì che raffigurar m' è più latino.
Ma dimmi: voi, che siete qui felici,
Disiderate voi più alto loco,
Per più vedere, o per più farvi amici?
Con quell' altr' ombre pria sorrise un poco:
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch' arder parea d' amor nel primo foco:
Frate, la nostra volontà quieta
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch' avemo, e d' altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri
Dal voler di colui, che qui ne cerne:

Che

Che vedrai non capere in questi giri;
S' essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri:
Anzi è formale 7 *ad esso beato esse,* 7 ad esto
Tenersi dentro alla divina voglia,
Perch' una fansi nostre voglie stesse.
Sì che come noi sem di soglia in soglia,
Per questo regno, a tutto 'l regno piace,
8 *Com' allo Re, ch' a suo voler ne' nvoglia:* 8 Come a quel Re
E la sua volontade è nostra pace:
Ella è quel mare, al qual tutto si muove
Ciò, ch' ella cria, 9 *e che natura face.* 9 Stamp. o che Par ch' abbracci più l' onnipotenza di Dio.
Chiaro mi fu allor, com' ogni dove
In Cielo è Paradiso, etsi *la grazia*
Del sommo ben d' un modo non vi piove.
Ma sì com' egli avvien, s' un cibo sazia,
E d' un' altro rimane ancor la gola,
Che quel si 10 *chiere, e di quel si ringrazia:* 10 chiede
Così fec' io con atto e con parola, 11 al fin
Per apprender da lei qual fu la tela,
Onde non trasse infino 11 *al cò la spola.*
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela;
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma
Con quello sposo, ch' ogni voto accetta,
Che caritate, a suo piacer, conforma.
Dal Mondo, per seguirla, giovinetta,
Fuggimmi, e nel su' abito mi chiusi,
E promisi la via della sua setta.
Uomini poi a mal, più ch' a bene usi,
Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
12 *Dio lo si sa, qual poi mia vita fusi.* 12 E Dio si sa

E que-

E quest' altro splendor, che ti si mostra
Dalla mia destra parte, e che s' accende
Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch' io dico di me, di se intende:
Sorella fu, e così le fu tolta
Di capo l' ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al Mondo fu rivolta
Contra suo grado e contra buona usanza,
Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest' è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l' ultima possanza.
Così parlommi: e poi cominciò, AVE,
MARIA, cantando; e cantando vanío,
Come, per acqua cupa, cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío,
Quanto possibil fu, poi che la perse,
Volsesi al segno di maggior disio,
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il [13] *viso nol sofferse:*
E ciò mi fece a dimandar più tardo.

13 Stamp. *viso non*

CANTO IIII.

INTRA duo cibi distanti, e moventi
D' un modo, prima si morría di fame,
Che [1] *liber' uom l' un recasse a' denti.*
Sì si starebbe un' agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo:
Sì si starebbe un cane intra duo dame.

1 Stamp. *liber' uom' l' un si*

Per-

Perchè s' io mi tacea, me non riprendo,
Dalli miei dubbi d' un modo sospinto,
Poich' era necessario, nè commendo.
Io mi tacea: ma 'l mio disir dipinto
M' era nel viso, e'l dimandar con ello
Più caldo assai, che per parlar distinto.
Fessi Beatrice, qual fè Daniello,
Nabuccodonosor levando d' ira,
Che l' avea fatto ingiustamente fello.
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
2 Se stessa lega sì che fuor non spira. 2 Se stesso
Tu argomenti, Se 'l buon voler dura,
La violenza altrui per qual ragione
Di meritar mi scema la misura?
Ancor di dubitar ti dà cagione,
Parer tornarsi l' anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion, che nel tuo velle
Pontano igualemente: e però pria
Tratterò quella, che più ha di felle.
De' Serafin colui, che più s' india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria,
Non hanno in altro Cielo i loro scanni,
Che 3 quegli spirti, che mo t' appariro, 3 questi
Nè hanno all' esser lor più o meno anni.
Ma tutti fanno bello il primo giro,
E differentemente han dolce vita,
Per sentir, più e men l' eterno spiro.
Qui si mostraron, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della 4 celestial, ch' ha men salita. 4 spiritual

Così parlar convienſi al voſtro ingegno,
Perocchè ſolo da ſenſato apprende,
Ciò che fa poſcia d' intelletto degno.
Per queſto la Scrittura condeſcende
A voſtra facultate, e piedi e mano
Attribuiſce a Dio, ed altro intende:
E ſanta Chieſa, con aſpetto umano,
Gabbriell' e Michel vi rappreſenta,
E l' altro, che Tobbía rifece ſano.
Quel, che Timeo dell' anime argomenta,
Non è ſimile a ciò, che qui ſi vede,
Perocchè, come dice, par che ſenta.
Dice, che l' alma alla ſua ſtella riede,
Credendo quella quindi eſſer deciſa,
Quando natura, per forma, la diede.
E forſe ſua ſentenzia è d' altra guiſa,
Che la voce non ſuona, ed eſſer puote
Con intenzion da non eſſer deriſa.
S' egl' intende tornare a queſte ruote
L' onor della 'nfluenzia e 'l biaſmo, forſe
In alcun vero ſuo arco percuote.
Queſto principio male inteſo torſe
Già tutto 'l Mondo quaſi, sì che Giove,
Mercurio, e Marte a nominar traſcorſe.
L' altra dubitazion, che ti commuove,
Ha men velen, perocchè ſua malizia
Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiuſta la noſtra giuſtizia
Negli occhi de' mortali, è argomento
Di fede, e non d' eretica nequizia.
Ma perchè puote voſtro accorgimento
Ben penetrare a queſta veritate,
Come diſiri, ti farò contento.

Se violenza è quando quel che pate,
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest' alme per essa scusate:
Che volontà, se non vuol, non s' ammorza,
Ma fa, come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Perchè s' ella si piega assai o poco,
Segue la forza: e così queste fero,
5 Potendo ritornare al santo loco. 5 Possendo rifuggirne
Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo,
Così l' avría ripinte, per la strada,
Ond' eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L' hai, come dei, è l' argomento casso,
Che t' avría fatto noja ancor più volte.
Ma or ti s' attraversa un' altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n' usciresti, pria saresti lasso.
Io t' ho per certo nella mente messo,
Ch' alma beata non poria mentire,
Perocchè sempre al primo vero è presso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l' affezion del vel Gostanza tenne,
Sì ch' ella par, qui meco, contraddire.
6 Molte fiate già, frate, adivenne, 6 Spesse fiate
Che, per fuggir periglio, contro a grato,
Si fè di quel, che far non si convenne:
Come Almeone, che di ciò pregato
Dal padre suo, la propria madre spense;
Per non perder pietà si fè spietato.

A questo punto voglio, che tu pense,
Che la forza al voler si mischia, e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno:
Ma consentevi 7 intanto, inquanto teme,
Se si ritrae, cadere in più affanno.
Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende, ed io
Dell'altra, sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio,
Ch'uscì del fonte, ond'ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo amante, o diva,
Diss'io appresso: il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva:
Non è l'affezion 8 mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma quei, che vede, e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro 'ntelletto, se'l ver non lo illustra
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
Posasi in esso, come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giugner puollo,
Se non, ciascun disio sarebbe frustra:
Nasce per quello, a guisa di rampollo,
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo 9 pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oscura.
Io vo' saper se l'uom può soddisfarvi
A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra stadera non sien parvi.
Bea-

7 *intanto quanto*

In questo verso per dichiaraziõ del luogo, si consideri la particella *Ma*, che forse disgiugne; e in virtù ci si dee intẽdere la voglia respettiva, della quale e' favella.

8 Stamp. *mia sì*

9 pinge 'l ver

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d' amor, con sì divini,
Che, vinta mia [10] virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

10 Stamp. *virtute diè* Ci pare. aggrandisca il verso, e agevoli e unisca il concetto. 10 virtù diede

CANTO V.

S' IO ti fiammeggio nel caldo d' amore
Di là dal modo, che 'n terra si vede,
Sì che degli occhi tuoi vinco 'l valore,
Non ti maravigliar: che ciò procede
Da perfetto veder, che come apprende,
Così nel bene appreso muove 'l piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello 'ntelletto tuo l' eterna luce,
Che vista sola sempre amore accende:
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio,
Per manco voto si può render tanto,
Che l' anima [1] sicuri di litigio.
Sì cominciò Beatrice questo canto:
E sì com' uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo.
Lo maggior don, che Dio, per sua larghezza,
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
[2] E tutte e sole furo e son dotate.

1 Stamp. *si curi* 1 assicuri

2 Stamp. *Tutte e sole*

Or ti parrà, ſe tu quinci argomenti,
L' alto valor del voto, s' è sì fatto,
Che Dio conſenta, quando tu conſenti:
Che, nel fermar tra Dio e l' uomo il patto,
Vittima faſſi di queſto teſoro,
Tal, qual' io dico, e faſſi col ſu' atto.
Dunque, che render puoſſi per riſtoro?
Se credi bene uſar quel, ch' hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
3 primo Tu ſe omai del 3 maggior punto certo.
Ma perchè ſanta Chieſa in ciò diſpenſa,
Che par contra lo ver, ch'i' t' ho ſcoverto;
Convienti ancor ſedere un poco a menſa,
Perocchè 'l cibo rigido, ch' hai preſo
Richiede ancora ajuto a tua diſpenſa.
Apri la mente a quel, ch' io ti paleſo,
E fermalvi entro: che non fa ſcienza,
Senza lo ritenere, avere inteſo.
Duo coſe ſi convegnono all' eſſenza
Di queſto ſacrificio: l' una è quella,
Di che ſi fa, l' altra è la convenenza.
Queſt' ultima giammai non ſi cancella,
Se non ſervata, ed intorno di lei,
Sì preciſo di ſopra, ſi favella:
Però neceſſitato fu agli Ebrei
Pur l' offerere, ancor che alcuna offerta
Si permutaſſe, come ſaper dei.
L' altra, che per materia t' è aperta,
Puote bene eſſer tal, che non ſi falla,
Se con altra materia ſi converta.
Ma non traſmuti carco alla ſua ſpalla,
Per ſuo arbitrio alcun, ſenza la volta
E della chiave bianca e della gialla:
Ed

Ed ogni permutanza credi stolta,
Se la cosa dimessa in la sorpresa,
Come 'l quattro nel sei, non è raccolta.
Però qualunque cosa tanto pesa,
Per suo valor, che tragga ogni bilancia;
Soddisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia:
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci,
Come fu Iepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenía dicer, Mal feci,
Che, servando, far peggio: e così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci:
Onde pianse Isigenia il suo bel volto,
E fè pianger di se e i folli e i savi,
Ch' udir parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:
Non siate, come penna ad ogni vento,
E non crediate, ch' ogni acqua vi lavi.
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti, a vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte,
Sì che 'l Giudeo, tra voi, di voi non rida.
Non fate, come agnel, che lascia il latte
Della sua 4 madre, e semplice, e lascivo
Seco medesmo, a suo piacer, combatte.
Così Beatrice a me, com' io scrivo:
Poi si rivolse, tutta disiante,
A quella parte, ove 'l Mondo è più vivo.
Lo suo 5 piacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido 'ngegno,
Che già nuove quistioni avea davante.

4 Stamp. *madre semplice* Costumato error degli antichi, del tor via la stessa vocale, mostra, e *semplice* non essere aggiunto di madre, e opera sì, che 'l verso, e 'l concetto in questa guisa ha più il suo pieno.

5 tacere

E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria, che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno:
Quivi la donna mia vid' io sì lieta
Come nel 6 *lume di quel ciel si mise,*
Che più lucente se ne fè il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise;
Qual mi fec' io, che pur, di mia natura,
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura,
7 *Traggono i pesci a ciò, che vien di fuori,*
Per modo, che lo stimin lor pastura:
8 *Sì vid' io ben più di mille splendori*
Trarsi ver noi, ed in ciascun s' udía,
Ecco chi crescerà li nostri amori:
E sì come ciascuno a noi venía;
Vedeasi l' ombra piena di letizia
Nel folgor chiaro, che 9 *di lei uscía.*
Pensa, Lettor, se quel, che qui s' inizia,
Non procedesse, come tu avresti
10 *Di più savere angosciosa carizia:*
11 *E per te vederai, come da questi*
M' era 'n disio d' udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni
Del trionfo eternal concede grazia,
Prima che la milizia s' abbandoni;
Del lume, che per tutto 'l Ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
* *Da noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia.*
Così, da un di quelli spirti pii,
Detto mi fu, e da Beatrice, Dì dì
Sicuramente, e credi, come a Dii.

Io

6 Stamp. *segno*
Pare, che più propriamente il corpo del pianeta di Mercurio ci rappresenti. Il qual Mercurio era ne' gradi 28. o. d'Ariete, e retrogrado.

7 traggonsi

8 Stamp. *Così vid' io più*

9 da lei

10 Di più dire

11 E pur per te vedrai

**Nel Testo di Firenze mãca in margine la 12. Varia Lezione, chiamata nel principio del verso 120.*

Io veggio ben sì come tu t' annidi (traggi,
Nel [13] *proprio lume, e che da gli occhi il*
Perch' ei corruſca, sì come tu ridi:
Ma non ſo chi tu ſe, nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della ſpera,
Che ſi vela a' mortai con gli altrui raggi:
Queſto diſs' io diritto alla lumiera,
Che [14] *pria m' avea parlato: ond'ella feſ-*
Lucente più aſſai di quel, ch' ell' era. (ſi
Sì come 'l Sol, che ſi cela egli ſteſſi
Per troppa luce, quando 'l caldo ha roſe
Le temperanze de' vapori ſpeſſi:
Per più letizia, sì mi ſi naſcoſe
Dentro al ſuo raggio la figura ſanta,
E così, chiuſa chiuſa, mi riſpoſe
Nel modo, che'l ſeguente canto canta.

CANTO VI.

POSCIACHE' Goſtantin l'aquila volſe
Contra 'l corſo del ciel, che la ſeguío,
Dietro all' antico, che Lavina tolſe;
Cento e cent' anni e più l' uccel di Dio,
Nello ſtremo d' Europa, ſi ritenne,
Vicino a' monti, de' quai prima uſcío:
E, ſotto l' ombra delle ſacre penne,
Governò 'l Mondo lì, di mano in mano,
E sì, cangiando, in ſu la mia pervenne.
Ceſare fui, e ſon Giuſtiniano,
Che per voler del primo amor, ch' io ſento,
[1] *D'ētro alle leggi traſſi il troppo e'l vano:*
E pri-

13 primo
14 pia
1 Stamp. *Dentr' a le* Senza l'apoſtrofo, la parola *Dentro* non dice forſe quel che vuole il Poeta; perchè, dicendoſi *Dentro*, in una diziō ſola, il *traſſi* verrebbe a dir *miſi*: dove faccedole due, verrà a dire, che *di ētro a loro*, cioè del corpo delle leggi, *traſſi*, cioè *cavai* il troppo e'l vano. E ciò bē conobbe quel della differenza *Fuor*; ma, per non ſaper la regola dell' apoſtrofo, nō potè riparar, ſe non col mutamento della parola. 1 Fuor Dentro le

E prima ch' io all' opra fossi attento,
Una natura in Cristo esser, non piúe,
Credeva, e di tal fede era contento.
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi dirizzò, con le parole sue.
[2] che 'n sua fede era — *Io gli credetti: e ciò [2] che suo dir' era,*
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi
Ogni contraddizione e falsa e vera.
Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio, per grazia, piacque di spirarmi
L' alto lavoro, e tutto in lui mi diedi.
E al mio Bellisar commendai l' armi,
Cui la destra del Ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch' io dovessi posarmi.
Or qui alla quistion prima s' appunta
[3] ma sua — *La mia risposta, [3] ma la condizione*
Mi stringe a seguitare alcuna giunta:
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove, contra 'l sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s' oppone.
Vedi quanta virtù l' ha fatto degno
Di reverenza, e cominciò dall' ora,
Che Pallante morì, per darli regno.
Tu sai ch' e' fece in Alba sua dimora
Per trecent' anni, ed oltre infino al fine,
[4] i tre a tre — *Che [4] tre a tre pugnar per lui ancora.*
Sai quel, che fè dal mal delle Sabine,
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo 'ntorno le genti vicine.
Sai quel, che fè, portato dagli egregi
Romani, incõtro a Brẽno, incontro a Pirro,
Incontro agli altri principi e collegi:

Onde

Onde Torquato, e Quintio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci, e Fabi
*Ebber la fama, che volentier * mirro.*
Esso atterrò l' orgoglio degli Arábi,
Che diretro ad Annibale passaro
L' alpestre rocce, Pò, di che tu labi.
Sott' esso giovanetti trionfaro
Scipione e Pompeo, ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo, che tutto 'l Ciel volle
Ridur lo Mondo, a suo modo, sereno,
Cesare, per voler di Roma il tolle:
E quel, che fè da Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle, onde 'l Rodano è pieno.
Quel, che fè poi ch' egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua nè penna.
In ver la Spagna rivolse lo stuolo:
Poi ver Durazzo, e Farsaglia percosse
Sì, ch' al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là, dov' Ettore si cuba,
E mal per Tolommeo [5] *poi si riscosse.*
Da onde [6] *venne, folgorando, a Giuba:*
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentía la Pompejana tuba.
Di quel, che fè col bajulo seguente,
Bruto con Cassio nello 'nferno latra,
E Modona e Perugia fu dolente.
Piangene ancor la trista Cleopatra,
Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
La morte prese subitana ed atra.

* *mirro* Così il buon Comentatore: *Corono, e onoro con mirra; la quale dà ottimo odore.* ec. *Mirro* è la prima voce del verbo *mirrare*, che vien da *mirra;* come negli antichi scrittori. E oggi nell' uso, da *incenso, incensare.*

5 poscia si scosse
6 scese

Con-

Con costui corse insino al lito rubro :
Con costui pose 'l Mondo in tanta pace ,
Che fu serrato a Giano il suo delubro .
Ma ciò , che 'l segno , che parlar mi face ,
Fatto avea prima , e poi era fatturo ,
Per lo regno mortal , ch' a lui soggiace ,
Diventa in apparenza poco e scuro ,
Se in mano al terzo Cesare si mira ,
Con occhio chiaro , e con 7 *affetto puro :*
Che la viva giustizia , che mi spira ,
Gli concedette in mano a quel , ch' io dico ,
Gloria di far vendetta alla sua ira .
Or qui t' ammira in ciò , ch' io ti replico .
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico .
E quando 'l dente Longobardo morse
La santa Chiesa , sotto alle sue ali ,
Carlo Magno , vincendo , la soccorse .
Omai puoi giudicar di que' cotali ,
Ch' io accusai di sopra , e de' lor falli ,
Che son cagion di tutti i vostri mali .
L' uno al pubblico segno i gigli gialli
Oppone, e l' altro appropria quello a parte,
Sì ch' è forte a veder 8 *qual più si falli .*
Faccian gli Ghibellin faccian lor' arte
Sott' altro segno : che mal segue quello
Sempre , chi la giustizia e lui diparte :
E non l' abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi , ma tema degli artigli ,
Ch' a più alto leon trasser lo vello .
Molte fiate già pianser li figli
Per la colpa del padre : e non si creda ,
Che Dio trasmuti l' armi , per suoi gigli .

7 aspetto

8 chi Dicesi indifferentemente in questo significato.

Que-

Questa picciola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi,
Sì disviando, pur convien, che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de' nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedén minor, nè maggi.
9 *Quinci addolcisce la viva giustizia* — 9 Quindi
In noi l' affetto sì, che non si puote
Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
Così diversi scanni, in nostra vita,
Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
Luce la luce di Roméo, di cui
Fu l' opra grande 10 *e bella mal gradita.* — 10 bella e mal
Ma i Provenzali, che fer contra lui,
Non hanno riso: e però mal cammina,
Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri, e ciò gli fece
Roméo persona umile e peregrina:
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece.
Indi partissi povero e vetusto:
E se'l Mondo sapesse 'l cuor, ch'egli ebbe,
Mendicando sua vita, a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

CANTO VII.

OSANNA sanctus Deus Sabaoth,
Superillustrans, claritate tua,
Felices ignes horum malahoth:
1 ruota *Così volgendosi alla 1 nota sua*
Fu viso a me cantare essa sustanza,
Sopra la qual doppio lume s' addua:
Ed essa e l' altre mossero a sua danza,
E, quasi velocissime faville,
Mi si velar, di subita distanza.
Io dubitava, e dicea, Dille dille
Fra me, dille diceva, alla mia donna,
2 disseti *Che mi 2 disseta con le dolci stille:*
Ma quella reverenza, che s' indonna
Di tutto me, pur per B e per ICE,
3 richiamava *Mi 3 richinava, come l' uom ch' assonna.*
Poco sofferse me cotal, Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d' un riso,
Tal che nel fuoco faria l' uom felice:
Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente,
Punita fosse, t' hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente:
E tu ascolta, che le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole,
Freno a suo prode, quell' uō, che nō nacque,
Dannando se, dannò tutta sua prole:
Onde l' umana spezie inferma giacque
Giù, per secoli molti, in grande errore,
Fin ch' al Verbo di Dio discender piacque.
U' la

U' la natura, che dal suo fattore
S' era allungata, unío a se in persona,
Con l' atto sol del suo eterno amore.
Or drizza 'l viso a quel 4 che si ragiona. 4 che or si
Questa natura al suo fattore unita,
Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per se stessa pur fu ella sbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di verità, e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse,
S' alla natura assunta si misura,
Nulla giammai sì giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona, che sofferse,
In che era contratta tal natura.
Però d' un' atto uscir cose diverse:
Ch' a Dio e a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e'l Ciel s' aperse.
Non ti dee oramai parer più forte,
Quando si dice, che giusta vendetta
Poscia vengiata fu da giusta Corte.
Ma i veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual, con gran disio, solver s' aspetta.
Tu dici, Ben discerno ciò, ch' i' odo:
Ma perchè Dio volesse, m' è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.
Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi di ciascuno, il cui ingegno
Nella fiamma d' amor non è adulto.
Veramente, però ch' a questo segno
Molto si mira, e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.

La

La divina bontà, che da se sperne
Ogni livore, ardendo in se sfavilla,
Sì che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine, perchè non si muove
5 impronta *La sua 5 imprenta, quand' ella sigilla.*
Ciò che da essa, sanza mezzo, piove,
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtute delle cose nuove.
Più l' è conforme, e però più le piace:
Che l' ardor santo, ch' ogni cosa raggia,
Nella più simigliante è più vivace.
6 dote *Di tutte queste 6 cose s' avvantaggia*
L' umana creatura, e s' una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel, che la disfranca,
E falla dissimile al sommo bene,
Perchè del lume suo poco s' imbianca:
Ed in sua dignità mai non riviene,
Se non riempie, dove colpa vota,
Contra mal dilettar con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso fu remota:
Nè ricovrar poteasi, se tu badi
Ben sottilmente, per alcuna via,
7 gradi *Senza passar, per un di questi 7 guadi:*
O che Dio solo, per sua cortesia,
Dimesso avesse, o che l' uom, per se isso,
Avesse soddisfatto a sua follía.
Ficca mo l' occhio perentro l' abisso
Dell' eterno consiglio, quanto puoi
Al mio parlar 8 distrettamente fisso.

8 Stamp. *discretamente* Pare, che significhi più fissa l attenzione.

Non

Non potea l' uomo ne' termini suoi
Mai soddisfar, per non potere ir giuso,
Con umiltate, obbediendo poi,
Quanto disubbidendo intese ir suso:
E questa è la ragion, perchè l' uom fue
Da poter soddisfar, per se, dischiuso.
Dunque a Dio convenía, con le vie sue,
Riparar l' uomo a sua intera vita,
Dico con l' una, o ver con ambodue.
Ma perchè l' ovra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore [9] ond' è uscita; 9 ond'ella è
La divina bontà, che'l Mondo imprenta,
Di proceder, per tutte le sue vie,
A rilevarvi suso fu contenta:
Nè tra l' ultima notte, e'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l' uno, o per l' altro fue, o fie.
Che più largo fu Dio a dar se stesso,
In far l' uom sufficente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da se dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato, ad incarnarsi.
Or per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com' io.
Tu dici, Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,
L' acqua, e la terra, e tutte lor misture
Venire a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fur creature:
Perchè se [10] ciò ch' ho detto, è stato vero, 10 ciò ch'è detto
Esser dovrian da corruzion sicure.

Y Gli

Gli Angeli, frate, e'l paese sincero,
Nel qual tu se, dir si posson creati,
Sì come sono in loro essere intero:
Ma gli elementi, che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati.
Creata fu la materia, ch' egli hanno:
Creata fu la virtù informante
In queste stelle, che 'ntorno a lor vanno.
L' anima d' ogni bruto e delle piante
Di complession potenziata tira
Lo raggio e'l moto delle luci sante.
11 vostra — *Ma [11] nostra vita, senza mezzo, spira*
La somma beninanza, e la 'nnamora
Di se, sì che poi sempre la disira.
E quinci puoi argomentare ancora
12 Nostra — *[12] Vostra resurrezion, se tu ripensi,*
Come l' umana carne fessi allora,
Che li primi parenti intrambo fensi.

CANTO VIII.

SOLEA creder lo Mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, volta nel terzo epiciclo;
Perchè non pure a lei faceano onore,
1 sacrificio — *Di [1] sacrifici, e di votivo grido,*
Le genti antiche nell' antico errore:
Ma Dione onoravano, e Cupido,
Questa per madre sua, questo per figlio,
E dicean, ch' ei sedette in grembo a Dido:

E da costei, ond' io principio piglio,
*Pigliavano 'l vocabol della * stella,*
Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d' esserv' entro mi fece assai fede
La donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede,
Vid' io, in essa luce, altre lucerne
Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.
Di fredda nube non disceser venti,
O visibili, o nò, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti,
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato 2 in gli alti Serafini:
E 3 dietro a quei, che più 'nnanzi appariro,
Sonava Osanna, sì che unque poi
Di riudir non fui sanza disiro.
Indi si fece l' un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Ai tuo piacer, perchè di noi ti gioi.

* Venere si ritrovava G.6.M 7 di Toro. Perchè ci par manifesto, che nel 1. del Purg 18. quand il Poeta dice: *Lo bel pianeta, ch ad amar conforta, Faceva tutto rider l' Oriente. Velando i Pesci ch' erano in sua scorta*; intenda il Sole e non Venere, quando essa Venere nõ da ciglio, ma da coppa lo vagheggiava, oltre che del Sole nell' Ariete è solo, e proprio il *velare*, e l' *adombrare i Pesci*. Il qual segno, ritrovandosi nell' orizzonte, è scorta e guida al Sole, che sormonta dopo di lui; e come che il Sole fosse, e sempre bene, appellato: *Lo bel pianeta, ch' ad amar conforta*, sì principalmente questo effetto ed epiteto, in questa guisa circonscrivendolo, gli si conviene, quando per li segni della Primavera trapassa. Petrarca nel Son. 269. *L' aria, e l' acqua, e la terra è d' amor piena: Ogni animal d' amar si riconsiglia.*

2 Stamp. *in gli altri* Essendo i Serafini in più alto Cielo, ci par, che ne vegna la conseguenza; avvertendo che in queste parole, *altro, alto; modo, mondo; affetto, effetto; caro, chiaro; vita, vista; novo, nuovo; vostro, nostro; eterno, interno*; e sì fatte, non si può far molto capitale dell' autorità de' copiatori, perchè il più delle volte, o per la somiglianza di esse voci, o per qual che la cagion se ne fosse, le confondevano. 3 dentro

Noi ci volgiam co' Principi celesti
D' un giro, d' un girare, e d' una sete,
A' quali tu, nel Mondo già, dicesti:
Voi,che,intēdēdo,il terzo Ciel movete:
E sem sì pien d' amor, che, per piacerti,
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si furo offerti
Alla mia donna reverenti, ed essa
Fatti gli avea di se contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s' avea, 4 *e Dì, chi siete, fue*
La voce mia di grande affetto impressa.
E quanta e quale vid' io lei far piúe,
Per allegrezza nuova, che s' accrebbe,
Quand' io parlai all' allegrezze sue:
Così fatta, mi disse, il Mondo m' ebbe
Giù poco tempo: e se più fosse stato,
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia dintorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde:
Che s' io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre, che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per 5 *suo signore a tempo m' aspettava:*
E quel corno d' Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta, e di Crotona,
6 *Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.*

4 e dir chi

5 Stamp. *tuo signore* Se quella riva aspettava, per Signore, Carlo Martello, non par che possa dir *tuo.*

6 Stamp. *Là dove* Credendo, che 'l Poeta, nominando l' estremità, voglia abbracciare tutto 'l reame di Napoli, compreso nella parte d' Italia di là dal Tronto, ci pare, che si debba legger *Da ove*. Il *Tronto*, è notissimo, esser lo cōfino e'l termine di quel regno: e del *Verde* il Poeta lo ci dimostra, dicendo, *Purg.* 3. 131 in persona del Re Manfredi: *Di fuor dal regno, quasi lungo 'l Verde.*

Ful-

Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga,
Poi che le ripe Tedesche abbandona:
E la bella Trinacria, che caliga,
Tra Pachino, e Peloro, sopra 'l golfo,
Che riceve da [7] *Euro maggior briga,*
Non per Tiféo, ma per nascente solfo;
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo, e di Ridolfo,
Se mala signoria, che sempre accuora
Li popoli suggetti, non avesse
Mosso Palermo a gridar, Mora mora.
E se mio frate questo antivedesse,
L' avara povertà di Catalogna
Già fuggiria, perchè non gli offendesse:
Che veramente provveder bisogna,
Per lui, o per altrui, sì ch' a sua barca
[8] *Carica, più di carco non si pogna:*
La sua natura, che di larga Parca
Discese, avria mestier di tal milizia,
Che non curasse di mettere in arca.
Perocch' io credo, che l' alta letizia
Che 'l tuo parlar m' infonde, signor mio,
Ov' ogni ben si termina e s' inizia,
Per te si veggia, come la vegg' io;
Grata m' è più, e anche [9] *questo ho caro,*
Perchè 'l discerni, rimirando [10] *in Dio.*
Fatto m' hai lieto: e così mi fa chiaro,
Poi che, parlando, a dubitar m' hai mosso,
[11] *Come uscir può di dolce seme amaro.*

7 Stam *Eolo* Ci pare, che la parola *maggiore* ricerchi comparazion d' un vēto particolare che dia più briga al golfo, degli altri; il qual vento lo crediamo *Euro*, e 'l *golfo* quel di Messina. e forse il Poeta ha rispetto al luogo di Virgilio, En. I. 85. *Una Eurusque Notusque ruunt*. e a quel d' Orazio Od. 4. lib. IV. *Vel Eurus Per Siculas equitavit undas*.
8 Carcata
9 Stamp. *questo caro* Errore de' copiatori, per mancanza d' ortografia; i quali alla prima voce del verbo *avere* non mettendo nè l' aspirazione, nè l' apostrofo, scrissero *questo caro*, in vece di *quest' o caro*.
10 Iddio 11 Come esser

Questo io a lui: ed egli a me: S' io posso
Mostrarti un vero, a quel, che tu dimandi,
Terrai 'l viso, come tieni 'l dosso.
Lo ben, che tutto 'l regno, che tu scandi,
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch' è da se perfetta,
Ma esse insieme, con la lor salute.
Perchè quantunque questo arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il Ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebbero arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
12 questo ner
Vuo' tu che 12 questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: Non già; perchè impossibil veggio,
Che la natura, in quel ch' è uopo, stanchi.
Ond' egli ancora: Or dì, sarebbe il peggio
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io, e qui ragion non cheggio.
E può egli esser, se giù non si vive
Diversamente, per diversi ufici?
Nò: se 'l maestro vostro ben vi scrive.
Sì venne deducendo insino a quici:
Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
Convien, de' vostri effetti, le radici:
Perchè un nasce Solone, ed altro Serse,
Altro Melchisedech, ed altro quello,
Che volando per l' aere, il figlio perse

La

La circular natura, ch' è ſuggello
Alla cera mortal, fa ben ſu' arte,
Ma non diſtingue l' un dall' altro oſtello.
Quinci adivien, ch' Eſaù ſi diparte,
Per ſeme, da Jacób; e vien Quirino
Da sì vil padre, che ſi rende a Marte.
Natura generata il ſuo cammino
Simil farebbe ſempre a' generanti,
Se non vinceſſe il provveder divino.
Or quel, che t' era dietro, t' è davanti.
Ma perchè ſappi, che di te mi giova,
Un corollario voglio, che t' ammanti.
Sempre natura ſe fortuna truova
[13] *Diſcorde a ſe, come ogni altra ſemente,* 13 Diſpari
Fuor di ſua region, fa mala pruova.
E ſe'l Mondo laggiù poneſſe mente
Al fondamento, che natura pone,
Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religione
Tal che [14] *fu nato a cingerſi la ſpada,* 14 fia nato
E fate Re di tal, ch' è da ſermone:
Onde la traccia voſtra è fuor di ſtrada.

CANTO IX.

DAPOICHE' Carlo tuo, bella Clemenza,
M'ebbe [1] *chiarito, mi narrò gl' inganni,* 1 chiarato.
Che ricever dovea la ſua ſemenza.
Ma diſſe: Taci, e laſcia volger gli anni:
Sì ch' io non poſſo dir, ſe non che pianto
Giuſto verrà dirietro a' voſtri danni.

2 la luce la vista

E già 2 la vita di quel lume santo
Rivolta s'era al Sol, che la riempie,
Come a quel ben, ch' a ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate, e fatture 'mpie,
Che da sì fatto ben torcete i cuori,
Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un' altro di quegli splendori
Ver me si fece, e'l suo voler piacermi
Significava, nel chiarir, di fuori.
Gli occhi di Beatrice, ch' eran fermi
Sovra me, come pria, di caro assenso
Al mio disio certificato fermi:
Deh metti al mio voler tosto compenso,
Beato spirto, dissi, e fammi pruova,
Ch'io possa in te reflettere quel, ch'io penso.
Onde la luce, che m' era ancor nuova,
Del suo profondo, ond'ella pria cantava,
Seguette, come a cui di ben far giova.
In quella parte della terra prava
Italica, che siede intra Rialto,
E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge molt' alto,
Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto;
D' una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d' esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noja:
Che forse parria forte al vostro vulgo.

3 cara

Di questa luculenta e 3 chiara gioja
Del nostro Cielo, che più m' è propinqua,
Grande fama rimase, e pria che muoja,

Que-

Questo centesim' anno ancor s' incinqua:
Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
Sì ch' altra vita la prima relinqua:
E ciò non pensa la turba presente,
Che Tagliamento, e Adice richiude,
Nè per esser battuta ancor si pente.
Ma tosto fia, che Padova al palude
Cangerà l' acqua, che Vincenza bagna,
Per essere al dover le genti crude.
E dove Sile, e Cagnan s' accompagna,
Tal signoreggia, e va con la testa alta,
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s' entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia,
Che ricevesse 'l sangue Ferrarese,
E stanco, chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte: e cotai doni
Conformi fieno al viver del paese.
Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde risulge a noi Dio giudicante,
Sì che questi parlar ne pajon buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro volta, per la ruota,
In che si mise, com' era davante.
L' altra letizia, che m' era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio, in che lo sol percuota.
Per letiziar lassù fulgór s' acquista,
Sì come riso qui: ma giù s' abbuja
L' ombra di fuor, come la mente è trista.

Dio vede tutto, e tuo veder s' illuja,
Diss' io, beato spirto, sì che nulla
Voglia di se a te puote esser fuja.
Dunque la voce tua, che 'l Ciel trastulla
Sempre col canto di que' fuochi pii,
Che di sei ale [4] fannosi cuculla,
Perchè non [5] soddisface a' miei disii?
Già non attendere' io tua dimanda,
S' io m' intuassi, come tu t' immii.
La maggior valle, in che l' acqua si spanda,
Incominciaro allor le sue parole,
Fuor di quel mar, che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti, contra 'l Sole,
Tanto sen' va, che fa meridiano
Là dove l' orizzonte pria far suole.
Di quella valle fu' io littorano,
Tra Ebro e Macra, che, per cammin corto,
Lo Genovese parte dal Toscano.
Ad un' occaso quasi e ad un' orto
Buggea siede, e la terra, ond' io fui,
Che fè del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: e questo Cielo
Di me s' imprenta, com' io fe' di lui:
Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo e a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo:
Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Iole nel cuore ebbe richiusa.
Non però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch' a mente non torna,
Ma del [6] valor, ch' ordinò e provvide.

[4] facean la cuculla

[5] Stamp. *satisfaci* Ha da esser terza persona e riferirsi a *voce*.

[6] voler

Qui

Qui ſi rimira nell' arte, ch' adorna
7 Con tanto affetto, e diſcerneſi 'l bene,
Perchè al Mondo di ſu quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten' porti, che ſon nate in queſta ſpera,
Procedere ancor' oltre mi conviene.
Tu vuoi ſaper chi è 'n queſta lumiera,
Che quì appreſſo me così ſcintilla,
Come raggio di ſole in acqua mera.
Or ſappi, che là entro ſi tranquilla
Raab, ed a noſtr' ordine congiunta
8 Di lui nel ſommo grado ſi ſigilla.
9 Da queſto Cielo, in cui l'ombra s' appunta,
Che 'l voſtro Mondo face, pria ch' altr' alma
Del trionfo di Criſto fu aſſunta.
Ben ſi convenne lei laſciar per palma
In alcun Cielo dell' alta vittoria,
Che s' acquiſtò con l' una e l' altra palma:
Perch' ella favorò la prima gloria
Di Joſuè, in ſu la terra ſanta,
Che poco tocca al Papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volſe le ſpalle al ſuo fattore,
E di cui è la 'nvidia tanto pianta,
Produce e ſpande il maladetto fiore,
Ch' ha diſviate le pecore e gli agni,
Perocchè fatto ha lupo del paſtore.
Per queſto l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e ſolo a i Decretali
Si ſtudia sì, che pare a' lor vivagni.
A queſto intende 'l Papa e i Cardinali:
Non 10 vanno i lor penſieri a Nazzarette,
Là dove Gabbriello aperſe l' ali.

7 Cotanto effetto

Avvertiſcaſi qui per ſempre, che i copiatori confondevano *affetto*, e *effetto*; come abbiam diſopra accennato, a c. 339.

8 Stamp. *Di lei*

A noi pare, che ſi riferiſca meglio a *ordine*

9 Stamp. *Di queſto*

Aſſunta da queſto Cielo.

10 harr.

Ma

Ma Vaticano, e l' altre parti elette
Di Roma, che son state cimitero
Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dell' adultéro.

CANTO X.

GUARDANDO *nel suo Figlio con l'amore,*
Che l' uno e l' altro eternalmente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente, o per occhio si gira,
Con tanto ordine fè, ch' esser non puote,
Senza gustar di lui, chi ciò rimira.
Leva dunque, Lettore, all' alte ruote
Meco la vista dritto a quella parte,
Dove l' un moto all' altro si percuote:
E lì comincia a vagheggiar nell' arte
Di quel maestro, che dentro a se l' ama
Tanto, che mai da lei l' occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L' obblico cerchio, che i pianeti porta,
Per soddisfare al Mondo, che gli chiama:
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel Ciel sarebbe in vano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta.
E se dal dritto, più o men lontano,
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco,
E giù e su dell' ordine mondano.
Or ti riman, Lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò, che si preliba,
S' esser vuoi lieto assai prima, che stanco.

Messo

Messo t' ho innanzi: omai per te ti ciba:
Che 1 a se ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della Natura,
Che del valor del Cielo il Mondo imprẽta,
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte, che su si rammenta,
Congiunto si girava, per le spire,
In che più tosto ogni ora s' appresenta;
** Ed io era con lui: ma del salire*
Nõ m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
Anzi'l primo pensier, del suo venire:
2 Oh, Beatrice, quella, che si scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l' atto suo, per tempo, non si sporge,
Quant' esser convenía da se lucente!
Quel, ch'era dentro al Sol, dov'io entrâmi,
Non per color, ma per lume parvente,
Perch' io lo 'ngegno, e l'arte, e l'uso chiami,
Sì nol direi, che mai s' immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
A tanta altezza, non è maraviglia:
Che sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.
Tal era quivi la quarta famiglia
Dell' alto padre, che sempre la sazia,
Mostrando come spira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli Angeli, ch'a questo
Sensibil t' ha levato, per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai sì digesto
A divozione, e a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,

Com' a

1 Stamp. *a se torce* Avendo fatto digressione, e ritornando alla sua materia, ci pare, che la parola *ritorce*, non solo abbellisca il verso, ma s' accomodi anche meglio al concetto.

* Il Sole quel giorno era in gr. 28. m. 6. d Ariete.

2 Stamp. *E Beatrice* Particella di maraviglia, che ci par, che maravigliosamente adoperi in questo luogo.

Com' a quelle parole mi fec' io :
E sì tutto 'l mio amore in lui si mise ,
Che Beatrice eclissò nell' obblio .
Non le dispiacque : ma sì se ne rise ,
Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita , in più 3 cose , divise .
Io vidi più fulgór vivi e vincenti
Far di noi centro , e di se far corona ,
Più dolci in voce , che 'n vista lucenti :
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno ,
Sì che ritenga il fil , che fa la zona .
Nella corte del Ciel , dond' io rivegno ,
Si truovan molte gioje care e belle
Tanto , che non si posson trar del regno .
E 'l canto di que' lumi era di quelle :
Chi non s' impenna sì , che lassù voli ,
Dal muto aspetti quindi le novelle .
Poi sì cantando quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte ,
Come stelle vicine 4 a' fermi poli :
Donne mi parver non da ballo sciolte ,
Ma che s' arrestin tacite , ascoltando ,
Fin che le nuove note hanno ricolte :
E dentro all' un sentì cominciar , Quando
Lo raggio della grazia , onde s' accende
Verace amore , e che poi cresce , amando ,
Multiplicato in te tanto risplende ,
Che ti conduce , su per quella scala ,
U' , sanza risalir , nessun discende :
Qual ti negasse 'l vin della sua fiala ,
Per la tua sete , in libertà non fora ,
Se non com' acqua , ch' al mar non si cala .

3 pensier

4 Stamp. a' fissi

Tu

Tu vuoi ſaper di quai piante s' infiora
Queſta ghirlanda, che 'ntorno vagheggia
La bella donna, ch' al Ciel t' avvalora:
Io fui degli agni della ſanta greggia,
Che Domenico mena per cammino,
5 *Du' ben s' impingua, ſe non ſi vaneggia.*
Queſti, che m' è a deſtra più vicino,
Frate, e maeſtro fummi; ed eſſo Alberto
E' di Cologna, ed io Thomas d' Aquino.
Se tu di tutti gli altri eſſer vuoi certo,
6 *Diretro al mio parlar ten' vien col viſo,*
Girando, ſu per lo beato ſerto.
Quell' altro fiammeggiare eſce del riſo
Di Grazian, che l' uno e l' altro foro
Ajutò sì, che piace in Paradiſo.
L' altro, ch' appreſſo adorna il noſtro coro,
Quel Pietro fu, che, con la poverella,
Offerſe a ſanta Chieſa il ſuo Teſoro.
La quinta luce, ch' è tra noi più bella,
Spira di tale amor, che tutto 'l Mondo
Laggiù 7 *n' ha gola di ſaper novella.*
8 *Entro v' è l' alta luce, u' sì profondo*
Saver fu meſſo, che ſe 'l vero è vero,
A veder tanto non ſurſe 'l ſecondo.
Appreſſo vedi 'l lume di quel cero,
Che, giuſo in carne, più adentro vide
L' angelica natura, e 'l miniſtéro.
Nell' altra piccioletta luce ride
Quell' avvocato de' templi Criſtiani,
Del cui latino Agoſtin ſi provvide.
Or ſe tu l' occhio della mente trani,
Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell' ottava con ſete rimani:

5 Stamp. *U' ben* Scrivevano *U'* e *Du*, per *dove*, indifferentemẽte.

6 Diretto

7 ne gola

8 Entro nell'alta mente un sì profondo

Per

Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l Mondo fallace
Fa manifesto a chi di lei ben' ode:
Lo corpo, ond' ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro, ed essa, da martiro,
E da esilio, venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l' ardente spiro
D' Isidoro, di Beda, e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.
Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
E' il lume d' uno spirto, che 'n pensieri
Gravi a morire gli parve esser tardo.
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidiosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell' ora, che la sposa di Dio surge
A mattinar lo sposo, perchè l' ami:
Che l' una 9 parte e l' altra tira ed urge,
Tintin sonando, con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d' amor turge:
Così vid' io la gloriosa ruota
Muoversi, e render voce a voce in tempra,
Ed in dolcezza, ch' esser non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir s' insempra.

9 parte l'altra

CAN-

CANTO XI.

O Insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei, che ti fanno in basso batter l' ali!
Chi dietro a jura, *e chi ad aforismi*
Sen' giva, e chi seguendo sacerdozio,
E chi regnar per forza [1] *e per sofismi:*
E chi rubare, e chi civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S' affaticava, e chi si dava all' ozio:
Quando, da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice m' era suso in Cielo,
Cotanto gloriosamente accolto.
Poi che ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s' era,
Fermossi, come a candellier candelo.
Ed io sentî dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo,
Incominciar, faccendosi più mera:
Così com' io del suo [2] *raggio m' accendo,*
Si riguardando nella luce eterna
*Li tuo' pensieri, onde * cagioni, apprendo.*
Tu dubbi, ed hai voler, che si [3] *ricerna,*
In sì aperta e sì distesa lingua,
Lo dicer mio, ch' al tuo sentir si sterna:
Ove dinanzi dissi, U' ben s' impingua,
E là, u' dissi, Non [4] *surse il secondo:*
E qui è uopo che ben si distingua.
La providenza, che governa 'l Mondo
Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
Creato è vinto, pria che vada al fondo:

1 o per

2 raggio risplendo

* *cagioni*, dal verbo *cagionare*.

3 discerna

4 Stamp. *nacque* Vuol replicar quel di sopra, Cant. X. 114. *A veder tanto non surse 'l secondo.*

Perocchè andasse, ver lo suo diletto,
La sposa di colui, ch' ad alte grida
Disposò lei, col sangue benedetto,
In se sicura, e anche a lui più fida;
Duo principi ordinò in suo favore,
Che quinci e quindi le fosser per guida.

5 Stamp. *amore*

L' un fu tutto Serafico in 5 ardore,
L' altro, per sapienzia, in terra fue
Di Cherubica luce uno splendore.
Dell' un dirò, perocchè d' amendue
Si dice l'un pregiando, qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fur l' opere sue.
Intra Tupino e l' acqua, che discende
Del colle, eletto dal beato Ubaldo,

6 Stamp. *monte d' alta costa*

Fertile 6 costa d' alto monte pende,
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole, e dirietro le piange,
Per greve giogo Nocera con Gualdo.

La parte dee dipender dal tutto.

Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al Mõdo un Sole,
Come fa questo, tal volta, di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole
Non dica Ascesi, che direbbe corto,
Ma Oriente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall' orto,
Ch' e' cominciò a far sentir la Terra
Della sua gran virtude alcun conforto.
Che per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra:
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre *le si fece unito,*
Poscia di dì in dì l' amò più forte.

Que-

Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni, e più, dispetta e scura,
Fino a costui si stette, senza invito:
Nè valse udir, che la trovò sicura,
Con Amiclate, al suon della sua voce,
Colui, ch' a tutto 'l Mondo fè paura:
Nè valse esser costante, nè feroce,
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo [7] *salse in su la croce.*
Ma perch' io non proceda troppo chiuso;
Francesco e Povertà per questi amanti
Prendi oramai, nel mio parlar diffuso.
La lor concordia, e i lor lieti sembianti
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi:
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò prima, e dietro a tanta pace
Corse, e correndo, gli parv' esser tardo.
O ignota ricchezza, o ben [8] *verace!*
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro,
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen' va quel padre, e quel maestro,
Con la sua donna, e con quella famiglia,
Che già legava l' umile capestro:
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser [9] *fi' di Pietro Bernardone,*
Nè per parer dispetto, a maraviglia.
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religione.
Poi che la gente poverella crebbe
Dietro a costui, la cui mirabil vita
Meglio in gloria del Ciel si canterebbe;

7 pianse
8 ferace
9 figlio
Senza 'l trõcamento, il verso patisce.
Gli antichi, quando veniva loro in acconcio, troncavano sì fatte voci; come si vede in questa: in *ca* per *casa*, *co* per *capo*, *siè* per *siede*, *cre'* per *credi*. Inf. XV. 54. *E riducemi a ca per questo calle*. Purg. III. 128. *In co del Ponte, presso a Benevento*. Inf. XXVII. 53. *Così com' ella siè tra 'l piano, e 'l monte*. Petr. Canz. XI. 40. *Come cre', che Fabrizio*. E *me'* per *meglio*, usato e da' poeti, e da' prosatori.

Di seconda corona redimita
Fu, per Onorio, dall' eterno spiro
La santa voglia d' esto archimandrita:
E poi che per la sete del martiro,
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo e gli altri, che 'l seguiro:
E per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
10 Reddissi al frutto dell' Italica erba.
Nel crudo sasso, intra Tevere ed Arno,
11 Da Cristo prese l' ultimo sigillo,
Che le sue membra du' anni portarno.
Quando a colui, ch' a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede,
Ch' egli acquistò nel suo farsi pusillo;
A i frati suoi, sì com' a giuste erede,
Raccomandò la sua donna più cara,
E comandò che 13 l' amassero a fede:
E del suo grembo l' anima preclara
Muover si volle, tornando al suo regno:
E al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu, a mantener la barca
Di Pietro in alto mar, per dritto segno:
E questi fu il nostro patriarca:
Perchè qual segue lui, com' ei comanda,
Discerner puoi, che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
E' fatto ghiotto sì, ch' esser non puote,
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all' ovil di latte vote.

10 Tornossi

11 Di Cristo *Ancora qui nel testo di Firenze manca la 12. Var. Lez. che si conferma in fine con Testi 35. e alcuni Stampati.*

13 Stamp. *amasser con fede* Per l'autorità de' più, e per l' antico modo del favellare, e proprio di Dante, e del suo secolo. Cento Novelle antiche: *E se prima lo serviva* a fede, *lo servì poi molto meglio.*

Ben

Ben son di quelle, che temono 'l danno,
E stringonsi al pastor: ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,
Se la tua audienza è stata attenta,
Se ciò, ch'ho detto, alla mente rivoche,
In parte sia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai, la pianta onde si scheggia,
E vedra' il corregger, ch' argomenta
Du' ben s' impingua, se non si vaneggia. * * Cant. X. 96.

CANTO XII.

SI' tosto come l' ultima parola
La benedetta fiamma, per dir, tolse,
A rotar cominciò la santa mola:
E nel suo giro, tutta non si volse
Prima ch'un altra 1 d'un cerchio la chiuse, 1 di cerchio
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre Sirene, in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel, che rifuse.
Come si volgon, per tenera nube,
Du' archi paralleli e concolori,
Quando Giunone a sua ancella jube,
Nascendo di quel 2 d' entro quel di fuori, 2 Stamp. *dentro* Vedi del Parad. Can. VI. postill. 1.
A guisa del parlar di quella vaga,
Ch' amor consunse, come Sol vapori:
E fanno qui la gente esser presaga,
Per lo patto, che Dio con Noè pose,
Del Mondo, che giammai più non s'allaga:

Così di quelle ſempiterne roſe
Volgénſi, circa noi, le duo ghirlande,
E sì l' eſtrema all' intima riſpoſe.
Poichè 'l tripudio e l' altra feſta grande,
Sì del cantare, e sì del fiammeggiarſi,
Luce con luce gaudioſe e blande,
Inſieme appunto, e a voler quietarſi; (ve,
Pur, come gli occhi, ch' al piacer che i muo-
Conviene inſieme chiudere e levarſi;
Del cuor dell' una delle luci nuove
Si moſſe voce, che l' ago alla ſtella
Parer mi fece, in volgermi al ſuo dove:
E cominciò: L' amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell' altro duca,
Per cui del mio sì ben ci ſi favella.
Degno è, che dov' è l' un, l' altro s' induca,
Sì che com' elli ad una militaro,
Così la gloria loro inſieme luca.
L' eſercito di Criſto, che sì caro
Coſtò a riarmar, dietro alla 'nſegna
Si movea tardo, ſoſpeccioſo e raro;
Quando lo 'mperador, che ſempre regna,
Provvide alla milizia, ch' era in forſe,
3 grazia e non *Per ſola 3 grazia, non per eſſer degna:*
E, com' è detto, a ſua ſpoſa ſoccorſe,
Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol diſviato ſi raccorſe.
In quella parte, ove ſurge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che ſi vede Europa riveſtire;
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga,
Lo Sol tal volta ad ogni uom ſi naſconde,
Siede

Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande ſcudo,
In che ſoggiace il Leone, e ſoggioga.
Dentro vi nacque l' amoroſo drudo
Della fede Criſtiana, il ſanto atleta,
Benigno a' ſuoi ed a' nimici crudo:
E come fu creata, fu repleta
Sì la ſua mente di viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta.
Poichè le ſponſalizie fur compiute
Al ſacro fonte, intra lui e la fede,
U' ſi dotar di mutua ſalute;
La donna, che per lui l' aſſenſo diede,
Vide nel ſonno il mirabile frutto,
Ch' uſcir dovea di lui e delle rede:
E perchè foſſe, quale era, in coſtrutto;
Quinci ſi moſſe ſpirito a nomarlo
Del poſſeſſivo, di cui era tutto:
Domenico fu detto: ed io ne parlo,
Sì come dell' agricola, che CRISTO
Eleſſe all' orto ſuo, per ajutarlo.
Ben parve meſſo e famigliar di CRISTO,
Che 'l primo amor, che 'n lui fu manifeſto,
Fu al primo conſiglio, che diè CRISTO.
Speſſe fiate fu, tacito e deſto,
Trovato in terra dalla ſua nutrice,
Come diceſſe, Io ſon venuto a queſto.
O padre ſuo veramente Felice!
O madre ſua veramente Giovanna,
Se 'nterpretata val, come ſi dice!
Non per lo Mondo, per cui mo s' affanna
Diretro ad Oſtienſe e a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,

In picciol tempo gran dottor si fèo,
Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignajo è reo:
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui, che 4 siede, e che traligna,
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Nō decimas, quæ sunt pauperū Dei,
Addimandò, ma contra 'l Mondo errante
Licenzia di combatter, per lo seme,
Del qual 5 ti fascian ventiquattro piante.
Poi con dottrina e con volere insieme,
Con l' uficio apostolico si mosse,
Quasi torrente, ch' alta vena preme:
E negli sterpi eretici percosse
L' impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l' orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arbuscelli stan più vivi.
Se tal fu l' una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga,
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L' eccellenza dell' altra, di cui Tomma
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.
Ma l' orbita, che fè la parte somma
Di sua circonferenza, è derelitta,
Sì ch' è la muffa, dov' era la gromma.

4 Stamp. *siede che traligna*

La copula era incorporata nella parola *siede*.

5 Stamp. *si fascian*

Era il poeta in mezzo a due corone d'anime gloriose, le quali eran dodici per corona, e San Buonaventura era uno della seconda. e rispondendo a *seme*, preso per *fede*, e stando nella medesima traslazione, sì come aveva chiamato la prima corona *ghirlanda*, e l'anime *piante*, mostra, che qui *piante* vaglian lo stesso. Cant. X. v. 91.
Tu vuoi saper di quai piante *s' infiora*
Questa ghirlanda. *che 'ntorno vagheggia*
La bella donna, ch' al Ciel t' avvalora.

La

La sua famiglia, che si mosse dritta
Co' piedi alle su' orme, è tanto volta,
Che quel dinanzi a quel dirietro gitta:
E tosto s' avvedrà della ricolta
Della mala coltura, quando 'l loglio
Si lagnerà, che l' arca gli sia tolta.
Ben dico, chi cercasse, a foglio a foglio,
Nostro volume, ancor troverria carta,
Du' leggerebbe, I' mi son quel, ch'io soglio.
Ma non fia da Casal, nè d' Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla Scrittura,
Ch' uno la fugge, e altro la coarta.
Io son la vita di Buonaventura
Da Bagnoregio, che, ne' grandi ufici,
Sempre pospofi la sinistra cura.
Illuminato, e Agostin son quici,
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fero amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,
Lo qual giù luce in dodici libelli:
Natan profeta, e'l metropolitano
Crisostomo, ed Anselmo, e quel Donato,
Ch' alla prim' arte degnò [6] *poner mano;*
[7] *Raban è quivi, e lucemi dallato*
Il Calavrese abate Giovacchino
Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e'l discreto latino,
E mosse meco questa compagnia.

6 por la mano
7 Rabano è qui

CAN-

CANTO XIII.

IMMAGINI, chi bene intender cupe
Quel, ch' io or vidi, e ritegna l' image,
Mentre ch' io dico, come ferma rupe,
Quindici stelle, che, in diverse plage,
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell' aere ogni compage.
Immagini quel Carro, a cui il seno
Basta del nostro cielo, e notte e giorno,
Sì ch' al volger del temo non vien meno.
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va dintorno,
Aver fatto di se duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo:
E l' un nell' altro aver gli raggi suoi,
E amenduo girarsi, per maniera, (poi:
1 prima *Che l'uno andasse al* 1 *primo, e l' altro al*
Ed avrà quasi l' ombra della vera
Costellazione, e della doppia danza,
Che circulava il punto, dov' io era:
Poi ch' è tanto di là da nostra usanza,
Quanto, di là dal muover della Chiana,
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana,
Ma tre persone in divina natura,
2 persona *Ed in una* 2 *sustanzia essa e l' umana.*
Compiè 'l cantare, e'l volger sua misura,
E attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando se di cura in cura.

Rup-

Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi
Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi:
E disse: Quando l' una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta,
A batter l' altra dolce amor m' invita.
Tu credi, che nel petto, onde la costa
Si trasse, per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l Mondo costa,
Ed in quel, che forato dalla lancia,
E poscia e prima tanto soddisfece,
Che d' ogni colpa [3] *vince la bilancia,*
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l' uno e l' altro fece:
E però [4] *ammiri ciò, ch' io dissi suso,*
Quando narrai, che non ebbe secondo
Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel, ch' io ti rispondo,
E vedrai il tuo credere, e 'l mio dire
Nel vero farsi, come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non splendor di quella idea,
Che partorisce, amando, il nostro sire:
Che quella viva luce, che si mea
Dal suo lucente, che non si disuna
Da lui, nè dall' amor, che 'n lor s' intrea;
Per sua bontate il suo raggiare aduna,
Quasi specchiato in [5] *nuove sussistenze,*
Eternalmente rimanendosi una.
Quindi discende all' ultime potenze
Giù d' atto in atto tanto divenendo,
Che più non fa, che brevi contingenze:

[3] vinse

[4] miri a ciò

[5] Stamp. *nove*
Ci par che *nuove* abbracci l'università d'ogni cosa. Vedi Parad. Can. II. postill. 1.

E que-

E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce
Con seme e senza seme il ciel movendo.
La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d' un modo, e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond' egli avvien, ch' un medesimo legno,
Secondo spezie, meglio e peggio frutta,
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse 'l cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta.
Ma la Natura la dà sempre scema,
Similemente operando all' artista,
Ch' ha l'abito dell'arte, e man, che trema.
Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna,
Tutta la perfezion quivi s' acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l' animal perfezione:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch' io commendo tua opinione:
Che l' umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
Or s' io non procedessi avanti piùe;
Dunque come costui fu senza pare?
6 Convincerebber — 6 *Comincerebber le parole tue.*
Ma perchè paja ben quel, che non pare,
Pensa chi era, e la cagion, che 'l mosse,
Quando fu detto, Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì, che tu non posse
7 Intender — 7 *Ben veder, ch' ei fu Re, che chiese senno,*
Acciocchè Re sufficiente fosse:

Non

Non per saper lo numero, in che enno
Li motor di quassù, o se necesse
Con contingente mai necesse fenno:
Non si est dare primum motum esse,
O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch' un retto non avesse.
Onde se ciò, ch' io dissi, e questo note,
Regal prudenza e quel Vedere impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percuote.
E se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
A i regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel, che credi
Del primo padre, e del nostro diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com' uom lasso,
E al sì e al nò, che tu non vedi:
Che quegli è tra gli stolti bene abbasso,
Che sanza distinzione afferma, o niega,
Così nell' un, come nell' altro passo:
Perch' egl' incontra, che più volte piega
L' opinion corrente 8 in falsa parte, 8 a falsa
E poi l' affetto lo 'ntelletto lega.
Vie più che 'ndarno da riva si parte,
Perchè non torna tal, qual' ei si muove,
Chi pesca, per lo vero, e non ha l' arte:
E di ciò sono al Mondo aperte pruove
Parmenide, Melisso, Brisso, e molti,
I quali andavano, e non sapén dove.
Sì fè Sabello, ed Arrio, e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture,
In render torti li diritti volti.

Non sien le genti ancor troppo sicure
A giudicar, sì come quei, che stima
Le biade in campo, pria che sien mature:
Ch' io ho veduto tutto 'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima:
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar, per tutto suo cammino,
Perire al fine all' entrar della foce.
Non creda donna Berta e ser Martino,
Per vedere un furare, altro offerere,
Vedergli dentro al consiglio divino:
Che quel può surgere, e quel può cadere.

CANTO XIIII.

DAL cētro al cerchio, e sì dal cerchio al cētro
Muovesi l' acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch' è percossa [1] fuori o dentro.
Nella mia mente fè subito caso
Questo, ch' io dico, sì come si tacque
La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
Del suo parlare e di quel di Beatrice,
A cui sì cominciar, dopo lui, piacque.
A costui fa mestieri, e nol vi dice,
Nè con la voce, nè pensando ancora,
D' un' altro vero andare alla radice.
Diteli se la luce, onde s' infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternalmente, sì com' ella è ora:

1 Stamp. *fuori, e dentro* Pare esprima più la diversità de' movimenti.

E se

E se rimane: dite come poi,
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch' al veder non vi noi:
Come da più letizia pinti e tratti
Alla fiata quei, che vanno a ruota,
[2] Levan la voce, e rallegrano gli atti:
Così all' orazion pronta e devota
Li santi cerchi mostrar nuova gioja,
Nel torneare, e nella mira nota.
Qual si lamenta, perchè qui si muoja,
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell' eterna ploja.
Quell' uno e due e tre, che sempre vive,
E regna sempre in tre e due e uno,
Non circonscritto, e tutto circonscrive,
Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti, con tal melodía,
Ch' ad ogni merto saria giusto muno:
Ed io udì nella luce più dia
Del minor cerchio, una voce modesta,
Forse qual fu dell' Angelo a Maria,
Risponder, Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Sì raggerà dintorno [3] cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
L' ardor la visione, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tuttaquanta:
Perchè s' accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume il sommo bene;
Lume, ch' a lui veder ne condiziona:

Onde

2 Stamp. *Muovon* Ha maggiore autorità, e pare che mostri maggior segno d'allegrezza.

3 a cotal vesta

Onde la vision crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon, che fiamma rende,
E per vivo candor quella soverchia,
Sì che la sua parvenza si difende,
Così questo fulgór, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne,
Che gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò, che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere, Amme,
Che ben mostrar disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri, che fur cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno di chiarezza pari
Nascere un lustro sopra quel, che v'era,
4 Per guisa — *4 A guisa d'orizzonte, che rischiari.*
E sì come, al salir di prima sera,
Comincian, per lo ciel, nuove parvenze,
5 la vista — *Sì che 5 la cosa pare e non par vera;*
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze.
O vero sfavillar del santo spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
6 tra quelle — *Mi si mostrò, che 6 tra l'altre vedute*
Si vuol lasciar, che non seguir la mente.

Quin-

Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi, e vidimi translato,
Sol con mia donna, a più alta salute.
Ben m' accors' io, ch' i' era più levato,
Per l' affocato riso della stella, *
Che mi parea più roggio, che l' usato.
Con tutto 'l cuore, e con quella favella,
Ch' è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella:
E non er' anco del mio petto esausto
L' ardor del sacrificio, ch' io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto:
Che con tanto lucóre, e tanto robbi
M' apparvero splendor dentro a' duo raggi,
Ch' io dissi, O Eliós, che sì gli addobbi!
Come distinta da minori [7] *in maggi*
Lumi biancheggia tra i poli del Mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi,
Sì costellati facén nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.
Qui vince la memoria mia lo 'ngegno:
[8] *Che 'n quella Croce lãpeggiava* CRISTO;
Sì ch' io non so [9] *trovare esemplo degno.*
Ma chi prende sua croce, e segue CRISTO,
Ancor mi scuserà di quel, ch' io lasso,
Vedendo in quell' albór balenar CRISTO.
Di corno in corno, e tra la cima e 'l basso,
Si movén lumi, scintillando forte,
Nel congiungersi insieme, e nel trapasso:
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,

* Marte passava per lo g. 3. m. ss. d' Ariete.

7 e maggi

8 Che quella

9 Stamp. *vedere* Par, si convegna più all' espression della mente del nostro Poeta.

Muoverſi per lo raggio, onde ſi liſta
Tal volta l' ombra, che, per ſua difeſa,
La gente con ingegno ed arte acquiſta.
E come giga ed arpa, in tempra teſa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è inteſa,
Così da' lumi, che lì m' apparinno,
S'accogliea, per la Croce, una melode,
Che mi rapiva, ſanza intender l' inno.
Ben m' accors' io, ch' ell' era d' alte lode,
Perocchè a me venía, Riſurgi, e vinci,
Com' a colui, che non intende, e ode.
Io m' innamorava tanto quinci,
Che 'n fino a lì non fu alcuna coſa,
Che mi legaſſe con sì dolci vinci.
Forſe la mia parola par tropp' oſa,
Poſponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai, mirando, mio diſio ha poſa.
Ma [10] *chi s' avvede, che i vivi ſuggelli*
D' ogni bellezza più fanno [11] *più ſuſo,*
E ch' io non m' era lì rivolto a quelli;
E ſcuſar puommi di quel ch' io m' accuſo,
Per iſcuſarmi, e [12] *vedermi dir vero:*
Che 'l piacer ſanto non è qui diſchiuſo,
Perchè ſi fa, montando, più ſincero.

10 chi la vede
11 più ſcuſo
12 udirmi

CAN-

CANTO XV.

*Benigna volontade, in cui si liqua
Sempre l' amor, che drittamente spira,
Come cupidità fa nell' iniqua,
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quietar le sante corde,
Che la destra del Cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
Ch' io le pregassi, a tacer fur concorde?
Ben' è che senza termine si doglia
Chi per amor di cosa, che non duri
Eternalmente, quell' amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri,
E pare stella, che tramuti loco,
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen' perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che 'n destro si stende,
Al piè di quella Croce corse un' astro
Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro:
Ma per la lista radial trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro:
Sì pia l' ombra d' Anchise si porse,
(Se fede merta nostra maggior musa)
Quando in Elisio del figliuol s' accorse.*
O sanguis meus, o super infusa
Gratia Dei; sicut tibi, cui
Bis umquam cœli janua reclusa?

Così quel lume; ond' io m' attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Che dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso.
Indi a udire e a veder giocondo
Giunse lo spirto al suo principio cose,
Ch' io non intesi, sì parlò profondo:
Nè per elezion mi si nascose,
Ma per necessità: che 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l' arco dell' ardente affetto
Fu sì 1 *sfocato, che 'l parlar discese*
Inver lo segno del nostro 'ntelletto;
La prima cosa, che per me s' intese,
Benedetto sie tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se tanto cortese:
E seguitò: Grato e lontan digiuno
Tratto, leggendo nel maggior volume,
Du' non si muta mai 2 *bianco nè bruno,*
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch' io ti parlo: mercè di colei,
Ch' all' alto volo ti vestì le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier mei
Da quel ch' è primo, così come raja
Dell' un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch' io mi sia, e perch' io paja
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun' altro in questa turba gaja.
Tu credi 'l vero, che i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che prima, che pensi, il pensier pandi.

1 sfogato

2 Stamp. *bianco per bruno* Oltre all'autorità, ci pare, che rappresenti meglio i predestinati, e i presciti, e ogni altra providenza di Dio.

Ma

Ma perchè 'l sacro amore in che io veglio,
Con perpetua [3] vista, e che m'asseta
Di dolce disiar, s'adempia meglio;
La voce tua sicura balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udío,
Pria ch'io parlassi, [3] e arrisemi un cenno,
Che fece crescer l' ale al voler mio:
[4] E cominciai così: L' affetto e 'l senno
Come la prima egualità v' apparse,
D'un peso, per ciascun di voi, si fenno:
Perocchè al Sol, che v' allumò e arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia e argomento ne' mortali,
Per la cagion, ch' a voi è manifesta,
Diversamente son pennuti in ali.
Ond' io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio,
Che questa gioja preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.
O fronda mia, in che io compiacemmi,
Pure aspettando, io fui la tua radice:
Cotal principio, rispondendo, femmi.
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
Tua cognazione, e che cent' anni e piúe
Girato ha 'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
Ben si convien, che la lunga fatica
Tu gli raccorci, con l' opere tue.

3 vita

3 Stamp. *e arrosemi* Con un cénno m'arrise, e m'acconsentì.

4 Poi cominciai

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e Terza e Nona,
Si ſtava in pace ſobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che foſſe a veder più, che la perſona.
Non faceva, naſcendo, ancor paura
La figlia al padre, che'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la miſura.
Non avea caſe di famiglia vote:
Non v' era giunto ancor Sardanapalo
A moſtrar ciò, che 'n camera ſi puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal voſtro Uccellatojo, che com' è vinto
Nel montar ſu, così ſarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' oſſo, e venir dallo ſpecchio
La donna ſua, ſanza 'l viſo dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio
Eſſer contenti alla pelle ſcoverta,
E le ſue donne al fuſo ed al pennecchio:
O fortunate! e ciaſcuna era certa
Della ſua ſepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deſerta.
L' una vegghiava a ſtudio della culla,
E conſolando uſava l' idioma,
Che pria li padri e le madri traſtulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma
Favoleggiava, con la ſua famiglia,
De' Trojani, e di Fieſole, e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or ſaria Cincinnato e Corniglia.

A co-

A così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello,
Maria mi diè, chiamata in alte grida;
E nell' antico vostro Batisteo
Insieme fui Cristiano e Cacciaguida.
Moronto fu mio frate, ed Eliseo:
Mia donna venne a me di val di Pado,
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
* *Poi seguitai lo'mperador Currado,*
Ed ei mi cinse della sua milizia,
Tanto per bene oprar gli venni in grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu' io da quella gente turpa
Disviluppato dal Mondo fallace,
Il cui amor molte anime deturpa,
E venni dal martirio a questa pace.

* Currado secondo di Sansogna, il quale morì l' anno 1154. e intorno al 1147. fece questo passaggio contro a'Saracicini, come si vede in Gio. Villani. E vi morì Cacciaguida.

CANTO XVI.

O *Poca nostra nobiltà di sangue,*
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l' affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Che là, dove appetito non si torce,
Dico nel Cielo, io me ne gloriai.
Ben se tu manto, che tosto raccorce,
Sì che, se non s' appon di die in die,
Lo tempo va dintorno con le force.
Dal voi, *che prima Roma sofferie,*
In che la sua famiglia 1 *men perseura,*
Rincominciaron le parole mie:

1 me' *per meglio*

2 *Onde Beatrice, ch' era un poco sceura,*
Ridendo, parve quella, che tossio,
Al primo fallo scritto di Ginevra.
Io cominciai, Voi siete 'l padre mio:
Voi mi date a parlar tutta baldezza:
Voi mi levate sì, ch' i' son più ch' io:
Per tanti rivi s' empie d' allegrezza
La mente mia, che di se fa letizia:
Perchè può sostener, che non si spezza:
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai son gli vostri antichi, e quai fur gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell' ovil di san Giovanni,
Quant' era allora, e chi eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s' avviva, allo spirar de' venti,
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti:
E come agli occhi miei si fè più bella,
Così, con voce più dolce e soave,
Ma non con questa moderna favella,
Dissemi: Da quel dì, che fu detto AVE
Al parto, in che mia madre, ch' è or santa,
S' alleviò di me, ond' era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
* *E tre fiate venne questo fuoco*
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

Gli

2 Stamp. *E Beatrice*

* Prima leggeva *trenta fiate*. Il versone pativa, e si contraffaceva alla storia, perciocchè, leggendo *trita*, Cacciaguida verrebbe a esser prima morto, che nato: e par maraviglia, che niuno de' testi stampati, o in penna, si sieno accorti di tale errore, trascorso fino a' tempi del figliuol di Dante; poichè egli nel suo Comento, del quale si trova un volume in mano di Luigi Alamanni e uno in mano d'Alessandro Giraldi, intitolato così: *Petri Dantis Aligherii Florentini, clarissimi legum doctoris, Commentarium in divinum opus genitoris sui*; dice in questo luogo: *Licet reperiatur scriptum corrupte*, TRIGINTA VICIBUS *ubi debet dicere* TRIBUS VICIBUS, ec. Dalla nascita di Cristo al tempo che nacque Cacciaguida, il pianeta di Marte era tornato nel segno del Lione 553. volte, che tornandovi Marte quasi ogni due anni una volta, Cacciaguida veniva esser nato intorno al 1106. come si fa verisimile, essendo morto intorno al 1147.

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco,
Dove si truova pria l' ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, e onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto.
Tutti color, ch' a quel tempo eran' ivi,
Da [3] *potere arme, tra Marte e'l Batista,* 3 portare
Erano 'l quinto di quei, che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch' è or mista 4 Stamp. *De' campi* E' Campi Castello vicino a Firenze.
[4] *Di Campi, e di Certaldo, e di Figghine,* 4 Di Campi di
Pura vedeasi nell' ultimo artista.
O quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti, ch' io dico, ed al Galluzzo,
E a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo
Del villan d'Aguglion, di quel da Signa,
Che già, per barattare, ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch' al Mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma come madre a suo figliuol benigna,
Tal fatto è Fiorentino, e cambia, e merca,
Che si sarebbe volto a Simifonti,
Là, dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti:
Sariensi i Cerchi nel pivier d' Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.
Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del [5] *corpo il cibo, che s'appone.* 5 vostro
E cieco toro più avaccio cade,
Che cieco agnello: e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.

Se

Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia,
Come son' ite, e come se ne vanno,
Diretro ad esse, Chiusi e Sinigaglia:
Udir, come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Sì come voi; ma celasi in alcuna,
Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre ed iscuopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Perchè non dee parer mirabil cosa
Ciò, ch' io dirò degli [6] *alti Fiorentini,*
Onde la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni, e Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini:
E vidi così grandi, come antichi,
Con quel della Sannella quel dell' Arca,
E Soldanieri, e Ardinghi, e Bostichi.
Sovra la [7] *porta, che al presente è carca*
Di nuova fellonia di tanto peso,
Che tosto fia jattura della barca,
Erano i Ravignani, ond' è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell' alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come
Regger si vuole, ed avea Galigajo
Dorata in casa sua già l' elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vajo,
Sacchetti, Giuochi, Sifanti, e Barucci,
E Galli, e quei ch' arrossan per lo stajo.

[6] Stamp. *atti* Ci pare che 'l Poeta favelli delle famiglie, non delle azioni.

[7] Stamp. *poppa* Petrus Dantis: *Ravignani, qui stabant loco dicto* Porta ec. le lor case erano sopra porta S. Piero: come per la Cronica del Villani.

Lo

Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande, e già erano tratti
Alle curule Sizii, ed Arrigucci.
O quali vidi quei che son disfatti,
Per lor superbia! e le palle dell'oro
Fiorian Fiorenza in tutti suoi gran fatti.
Così facén li padri di coloro,
Che sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
8 *L'oltracotata schiatta, che s'indraca*
Dietro a chi fugge, e a chi mostra'l dente,
O ver la borsa, com'agnel si placa,
Già venía su, ma di piccola gente,
Sì che non piacque ad Ubertin Donato,
9 *Che 'l suocero il facesse lor parente.*
Già era 'l Caponsacco nel mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel 10 *picciol cerchio s'ētrava per porta,*
Che si nomava da quei della Pera.
Ciascun, che della bella insegna porta
Del gran barone, il cui nome, e'l cui pregio
La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio;
Avvegna che col popol si rauni
Oggi colui, che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni:
E ancor saria Borgo più quieto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni.

La

8 Stamp. *La tracotata* Oltre l'autorità, abbellimento del verso, e maggiore espressiva d'un'arrogante bestialità, gli antichi dicevano *tracotato*, e *oltracotato*, come *tracotanza*, e *oltracotanza*. Poeti antichi, Inghilfredi: *Mette pazzia per folle oltracotanza*. e'l Poeta, Inf. I X. 93. *Ond' esta oltracotanza*,

9 Stamp. *Che poi 'l suocero il fa lor parente*. Par che dichiari meglio così: Che a Ubertin Donato non piacque, per non essere imparentato con esso loro, che 'l suocero Bellincion Berti maritasse un'altra figliuola negli Adimari, intesi da lui per *l'oltracotata schiatta*.

10 primo

La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto;
Era onorata essa, e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti
Le nozze sue, per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti, che son tristi,
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta, ch' a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema,
Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid' io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione, onde piangesse.
Con queste genti vid' io glorioso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per division fatto vermiglio.

CANTO XVII.

QUAL *venne a Climenè, per accertarsi*
Di ciò, ch' aveva incontro a se udito,
Quei, ch' ancor fa li padri a' figli scarsi,
Tale era io, e tale era sentito,
E da Beatrice e dalla santa lampa,
Che pria, per me, avea mutato sito.
Perchè mia donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell' esca
Segnata bene della 'nterna stampa:

Non

Non perchè nostra conoscenza cresca,
Per tuo parlare, ma perchè t' ausi
A dir la sete, sì che l' uom ti mesca.
O cara [1] *pianta mia, che sì t' insusi,*
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in triangolo du' ottusi,
Così vedi le cose contingenti,
Anzi che sieno in se, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti.
Mentre ch' i' era a Virgilio congiunto,
Su per lo monte, che l' anime cura,
E discendendo nel Mondo defunto,
Dette mi fur di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch' io mi senta
Ben tetragono a i colpi di ventura.
Perchè la voglia mia saria contenta
D' intender qual fortuna mi s' appressa;
Che saetta previsa vien più lenta.
Così diss' io a quella [2] *luce stessa,*
Che pria m' avea parlato, e come volle
Beatrice, fu la mia voglia confessa.
Nè per ambage, in che la gente folle
Già s' invescava, pria che fosse anciso
L' Agnél di Dio, che le peccata tolle:
Ma per chiare parole, e con preciso
Latin rispose quell'amor paterno,
Chiuso, e parvente del suo proprio riso:
La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende,
Se non, come dal viso, in che si specchia
Nave, che per [3] *corrente giù discende.*

Da

1 piota

2 Stamp. *voce* Oltre all'autorità, osserva in questa stessa Cantica XIII. 31. *Ruppe'l silenzio ne' concordi numi Poscia la* luce, *in che mirabil vita Del poverel di Dio narrata fumi.*

3 Stamp, *torrente* Par più universale

Da indi, sì come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A viſta 'l tempo, che ti s' apparecchia.
Qual ſi partì Ipolito d' Atene,
Per la ſpietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.
Queſto ſi vuole, e queſto già ſi cerca;
E toſto verrà fatto a chi ciò penſa
Là, dove Criſto tutto dì ſi merca.
La colpa ſeguirà la parte offenſa
In grido, come ſuol: ma la vendetta
Fia teſtimonio al ver, che la diſpenſa.
Tu laſcerai ogni coſa diletta
Più caramente: e queſto è quello ſtrale,
Che l' arco dell' eſilio pria ſaetta.
Tu proverrai sì come ſa di ſale
Lo pane altrui, e com' è duro calle
Lo ſcendere, e'l ſalir per l'altrui ſcale.
E quel, che più ti graverrà le ſpalle,
Sarà la compagnia malvagia e ſcempia,
Con la qual tu cadrai in queſta valle:
Che tutta ingrata, tutta matta ed empia
Si farà contra te: ma poco appreſſo
Ella, non tu, n' avrà roſſa la tempia.
Di ſua beſtialitate il ſuo proceſſo
Farà la pruova, sì ch' a te fia bello
Averti fatta parte, per te ſteſſo.
Lo primo tuo rifugio, e'l primo oſtello
Sarà la corteſia del gran Lombardo,
Che 'n ſu la Scala porta il ſanto uccello:
Ch'avrà in te sì benigno riguardo,
Che del fare e del chieder, tra voi due, (do.
4 primo *Fia*4 *prima quel, che tra gli altri è più tar-*
Con

Con lui vedrai colui, che impresso fue,
Nascendo, sì da questa stella forte,
Che notabili fien l'opere sue.
Non se ne sono ancor le genti accorte,
Per la novella età, che pur nove anni
Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
Parran faville della sua virtute,
In non curar d' argento, nè d' affanni.
Le sue magnificenze conosciute
Saranno ancora, sì che i suoi nimici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t' aspetta, ed a' suoi benifici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion, ricchi e mendici:
E porterane scritto nella mente
Di lui, [5] ma nol dirai: e disse cose
Incredibili a quei, che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel, che ti fu detto: ecco le'nsidie,
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però, ch' a' tuo' vicini invidie,
Poscia che s' infutura la tua vita,
Via più là, che 'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita
L' anima santa di metter la trama
In quella tela, ch' io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui, che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama:
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo verso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:

5 Stamp. *e nol* Par, che abbia più del grande, e meglio esprima il comandamento e abbellisca'l verso.

Per-

6 Stamp. *providenza* Scrivevano questa voce e nell'uno, e nell'altro modo.

Perchè di [6] provedenza è buon, ch'io m'armi,
Sì che se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo Mondo senza fine amaro,
E per lo monte, del cui bel cacume
Gli occhi della mia donna mi levaro,
E poscia per lo Ciel di lume in lume,
Ho io appreso, quel, che s' io ridico,
A molti fia savor di forte agrume:
E s' io al vero son timido amico,

7 perder viver

Temo di [7] perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.
La luce, in che rideva il mio tesoro,
Ch' io trovai lì, si fè prima corrusca,
Quale a raggio di sole specchio d'oro:
Indi rispose: Coscienza fusca,
O della propria, o dell' altrui vergogna,
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar, dov' è la rogna:
Che se la voce tua sarà molesta,
Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà, come vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fa d'onor poco argomento.
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa
Pur l' anime, che son di fama note:
Che l' animo di quel, ch' ode, non posa,
Nè ferma fede, per esemplo, ch' haja
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento, che non paja.

CANTO XVIII.

GIA' si godeva solo del suo verbo
Quello [1] spirto beato, ed io gustava — 1 specchio
Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
E quella donna, ch' a Dio mi menava,
Disse, Muta pensier, pensa ch' io sono
Presso a colui, ch' ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all' amoroso suono
Del mio conforto: e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono:
Non perch' io pur del mio parlar diffidi,
Ma per la mente, che non può reddire
Sovra se tanto, s' altri non la guidi.
Tanto poss' io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire.
[2] Fin che'l piacere eterno, che diretto — 2 Sì che
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava, col [3] secondo aspetto, — 3 sereno
Vincendo me col lume d' un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti, ed ascolta,
Che non pur ne' mie' occhi è Paradiso.
Come si vede qui alcuna volta
L' affetto nella vista, s' ello è tanto,
Che da lui sia tutta l' anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgór santo,
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: In questa quinta soglia
Dell' albero, che vive della cima,
E frutta sempre, e mai non perde foglia,

Spiriti son beati, che giù prima,
Che venissero al Ciel, fur di gran voce,
Sì ch' ogni Musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della Croce:
Quel, ch' io or nomerò, lì farà l'atto,
Che fa in nube il suo fuoco veloce.
Io vidi per la Croce un lume tratto;
Dal nomar Iosuè: com' ei si feo:
Ne mi fu noto il dir, prima che 'l fatto.
Ed al nome dell' alto Maccabeo
Vidi muoversi un'altro, roteando:
E letizia era ferza del paléo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando
Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
Com' occhio segue suo falcon, volando.
Poscia trasse Guiglielmo, e Rinoardo,
E'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella Croce, e Roberto Guiscardo.
Indi tra l' altre luci mota e mista
Mostrommi l' alma, che m' avea parlato,
Qual' era tra i cantor del Cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto segnato:
E vidi le sue luci tanto mere,
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri, e l' ultimo solere.
E come, per sentir più dilettanza,
Bene operando l'uom, di giorno in giorno
S' accorge, che la sua virtute avanza;
Sì m' accors' io, che 'l mio girare intorno,
Col Cielo 'nsieme, avea cresciuto l' arco,
Veggendo quel 4 miracolo più adorno.

4 Stamp. *miracol sì* Con la parola *più*, essendo già saliti nel ciel di Giove, pare mostri il Poeta molto meglio l' accrescimento dello splendore, e della bellezza di Beatrice, la quale e' chiama *miracolo*; sì come Omero chiama la bellissima Pero: θαῦμα βροτοῖσι.

E qua-

E quale è il trasmutare in picciol varco
Di tempo in bianca donna, quando'l volto
Suo si discarchi 5 di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei, quando fu volto,
** Per lo candor della temprata stella*
Sesta, che dentro a se m' avea ricolto.
Io vidi in quella Giovial facella
Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi miei 6 nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di se or tonda, or 7 lunga schiera,
Sì dentro a' lumi sante creature,
Volitando cantavano, e facénsi
Or D. or I. or L. in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi:
Poi, diventando l' un di questi segni,
Un poco s' arrestavano, e tacénsi.
O diva Pegasea, che gl' ingegni
Fai gloriosi, e rendigli longevi,
Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te, sì ch' io rilevi
Le lor figure, com' io l' ho concette:
Paja tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette.
Diligite Justitiam, *primai*
Fur verbo e nome di tutto'l dipinto:
Qui Judicatis Terram, *fur sezzai.*
Poscia nell' M. del vocabol quinto
Rimasero ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro distinto.

5 di vergogna carco. * Giove era ne' gr. 2. m. o. di Toro. 6 nuova Verrebbe a dire *nuovo modo di favellare*, e'l primédo con lettere, e con figure quello che altre volte con la voce, e con la favella avevano espresso. 7 Stamp. *altra.* Per dimostrar due diversità di figure, che fanno eziandio università ed esser questa parola propria di tal concetto, Inf. V. 46. *E come i gru van cantando lor lai, Facendo in aer di se lunga riga.*

E vidi scendere altre luci, dove
Era 'l colmo dell' M, e lì quetarsi
Cantando, credo, il ben, ch' a se le muove.
Poi come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono agurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai, e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille:
E quietata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' Aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non ha chi 'l guidi;
Ma esso guida, e da lui si rammenta
Quella virtù 8 ch' è forma per li nidi.

8 ch'ei forma

L' altra beatitudo, che contenta
Pareva inprima d' ingigliarsi all' emme,
Con poco moto, seguitò la'mprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del Ciel, che tu ingemme!
Perch' io prego la mente, in che s' inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia:
Sì ch' un' altra fiata omai s' adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò 9 di segni e di martiri.
O milizia del Ciel, cu' io contemplo,
Adora per color, che sono in terra
Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra:
Ma or si fa togliendo or qui, or quivi
Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.

9 Stamp. *di sangue* Cioè *miracoli*, avendo forse risguardo alla scrittura: *multa signa*; e fuggendo quasi un sinonimo.

Ma

Ma tu, che sol, per cancellare, scrivi,
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro,
Per la vigna, che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
Sì a colui, che volle viver solo,
E che per salti fu tratto a martiro,
Ch' io non conosco il Pescator, nè Polo.

CANTO XIX.

PAREA dinanzi a me, con l' ale aperte,
La bella image, che, nel dolce frui,
Liete faceva l' anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di sole ardesse sì acceso,
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel, che mi convien ritrar testeso,
Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu, per fantasia, giammai compreso;
Ch' io vidi, e anche udì parlar lo rostro,
E sonar nella voce ed Io e Mio,
[1] Quand' era nel concetto Noi e Nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio,
Son' io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a disio:
Ed in terra lasciai la mia memoria
Sì fatta, che le genti lì malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Così un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori
Usciva solo un suon di quella image.

1 Stamp. *Quant' era*. Ci pare, che 'l Poeta voglia dire, che sentì parlar lo rostro dell' Aquila, e sonar nella sua voce *Io*, e *Mio*, quando egli nel suo concetto intendeva d' esprimere *Noi*, e *Nostro*.

Ond' io appresso: O perpetui fiori
Dell' eterna letizia, che pur' uno
2 Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno,
Che lungamente m' ha tenuto in fame,
Non trovandoli in terra cibo alcuno.
3 Ben so io, che se in Cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
4 Che 'l vostro non l'apprende con velame.
Sapete, come attento io m' apparecchio
Ad ascoltar: sapete quale è quello
Dubbio, che m' è digiun cotanto vecchio.
Quasi falcone 5 ch' esce 6 di cappello,
Muove la testa, e con l'ale 7 s' applaude,
Voglia mostrando, e faccendosi bello,
Vid' io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai 8 si sa, chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto
Allo stremo del Mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non potéo suo valor sì fare impresso,
In tutto l' universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso.
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,
Che fu la somma d' ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch' ogni minor natura
E' corto recettacolo a quel bene,
Che non ha fine, 9 e se in se misura.
Dun-

2 Parere
3 Stamp. *Ben so, che se nel Cielo alto reame*
La seguitata lezione c' è paruta alquanto più vaga, e forse migliore; benchè possa star l'una, e l'altra; come anche, se non avesse mestier di troppo lungo discorso, si proverrebbe; avvertendo però, che la particella *se*, in questo luogo, sì come anche ne' prosatori, è affermativa, e vale *avvegnachè*, o *quantunque*.
4 Stamp. *Il vostro*
La *che* in questo luogo crediamo apportar bellezza, chiarezza, e agevolezza.
5 ch' uscendo
6 Stamp. *del cappello* Venendo, sì come fa, all' universale, ci par più pellegrino, e più bello.
7 si plaude
8 si fa
9 e se con se

Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente
Tanto 10 *che suo principio non discerna*
Molto di là, da quel 11 *ch'egli è, parvente,*
Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro Mondo,
Com'occhio per lo mare entro, s'interna:
Che benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede: e nondimeno
Egli è, ma cela lui l' esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenébra,
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t' è mo aperta la latébra,
Che t' ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra:
Che tu dicevi, Un'uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita, od in sermoni:
Muore non battezzato e senza fede;
Ov' è questa giustizia, che'l condanna?
12 *Ov' è la colpa sua, sed ei non crede?*

10 che'l suo 11 Stamp. *che gli è* Per mancamento d'ortografia scrissero *chegli*, tutto insieme, in vece di *ch' egli*, massimamente non potendo entrar qui l' *e* nella *che*. A noi pare che voglia dire il Poeta: *La nostra veduta non è tanto forte di sua natura, ch'ella possa discernere suo principio*; cioè esso Dio; *in modo, che non le apparisca molto di là*; cioè molto differente; *da quel ch' egli è*; *ned è la nostra veduta tale, che l'essenza di esso Dio appieno le si manifesti*. *Parvente* qui lo crediamo aggiunto, e aggiunto di principio. Sì come in questa stessa Cantica, XXIIII. 65. *E argomento delle non* parventi. e X. 42. *Non per color, ma per lume* parvente. La varia lezione pare, che anch' ella possa ricever buon sentimento, ma qui sarebbe troppo lungo il dirne il perchè.
11 che le è 12 Stamp. *Qual' è*

Or tu chi ſe, che vuoi ſedere a ſcranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d'una ſpanna?
Certo a colui, che meco s' aſſottiglia,
Se la Scrittura ſovra voi non foſſe,
Da dubitar ſarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti groſſe,
La prima volontà, ch' è, per ſe, buona,
Da ſe, ch' è ſommo ben, mai non ſi moſſe.
Cotanto è giuſto, quanto a lei conſuona:
Nullo creato bene a ſe la tira,
Ma eſſa, radiando, lui cagiona.
Quale ſovr' eſſo 'l nido ſi rigira,
Poi che ha paſciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch' è paſto, la rimira,
Cotal ſi fece, e sì levai li cigli. *
La benedetta immagine, che l' ali
Movea ſoſpinta da tanti conſigli,
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te, che non le 'ntendi,
Tal' è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi 13 *ſeguitaron quei lucenti incendi*
Dello Spirito Santo ancor nel ſegno,
Che fè i Romani al Mondo reverendi.
Eſſo ricominciò: A queſto regno
Non ſalì mai chi non credette in CRISTO
14 *Nè pria, nè poi che 'l ſi chiavaſſe al le-(gno.*
Ma vedi, molti gridã CRISTO CRISTO,
Che ſaranno in giudicio aſſai men prope
A lui, che tal, che non conobbe CRISTO:
E tai Criſtian dannerà l' Etiópe,
Quando ſi partiranno 15 *i duo collegi,*
L' uno in eterno ricco, e l' altro inópe.
Che

* Come la comparazione, così anche la reddizione ha due mẽbri, e dee puntarſi come ſi vede.
13 Stamp. *ſi quetaron* Ci pare che 'l Poeta voglia dire, che l' Aquila unita prima cantò, poi ſeguitaron que' lucenti incendj, ognun da ſe; e appreſſo, eſſa Aquila, o ſegno unito, ricominciò.
14 Stamp. *Vel pria, vel poi che ſi* Ci pare, che neghi con più eſpreſſiva, e magnificenza.
15 in duo

Che potran dir li Persi a i vostri regi ,
16 Com' e' vedranno quel volume aperto ,
Nel qual si scrivon tutti suoi dispregi ?
Lì si vedrà tra l' opere d' Alberto
Quella , che tosto moverà la penna ,
Perchè 'l regno di Praga fia deserto .
Lì si vedrà il duol , che sopra Senna
Induce , falseggiando la moneta ,
Quei , che morrà di colpo di cotenna .
Lì si vedrà la superbia , ch' asseta ,
Che fa lo Scotto , e l' Inghilese folle ,
Sì che non può soffrir dentro a sua meta .
Vedrassi la lussuria , e 'l viver molle
Di quel di Spagna , e di quel di Buemme ,
Che mai valor non conobbe , nè volle .
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme
Segnata con un I. la sua bontate ,
Quando 'l contrario segnerà un' emme .
Vedrassi l' avarizia e la viltate
Di quel , che guarda l' isola del fuoco ,
Dove Anchise finì la lunga etate :
*E a dare ad intender * quanto è poco ;*
La sua scrittura fien lettere mozze ,
Che 17 noteranno molto in parvo loco .
E parranno a ciascun l' opere sozze
Del Barba, e del Fratel, che tanto egregia
Nazione , e duo corone han fatte bozze .
E quel di Portogallo , e di Norvegia
Lì si conosceranno , e quel di Rascia ,
Che male 18 aggiustò 'l conio di Vinegia .
O beata Ungheria , se non si lascia
Più malmenare ! e beata Navarra ,
Se s' armasse del monte , che la fascia !
E cre-

16 Stamp. *Quando vedranno* E per levare il *quando* , ch' è poco sopra , e per la molta autorità , e perchè è il *come* in vece di *com' e'*, che vale *tosto che eglino* , e *quãdo eglino* ec.

* Cioè quãto costui è misero , e gretto . Il *poco* qui vale *scarso* , *avaro* , *parco* , *abbietto* , *vile* , e *tapino* ; riferendosi al Re Federigo; e va puntato così .

17 non terranno

18 avvistò

E creder dee ciaſcun, che già per arra
Di queſto, Nicosìa, e Famagoſta,
Per la lor beſtia ſi lamenti e garra,
Che dal fianco dell' altre non ſi ſcoſta.

CANTO XX.

QUANDO colui, che tutto 'l Mondo alluma
Dell' emiſperio noſtro ſi diſcende,
E 'l giorno d' ogni parte ſi conſuma,
Lo ciel, che ſol di lui prima s' accende,
Subitamente ſi rifà parvente,
Per molte luci, in che una riſplende.
E queſto atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l ſegno del Mondo e de' ſuoi duci,
Nel benedetto roſtro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce Amor, che di riſo t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' 1 favilli,
Ch' aveano ſpirto ſol di penſier ſanti!
Poſcia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi 'ngemmato il ſeſto lume,
Poſer ſilenzio agli angelici ſquilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che ſcende chiaro giù di pietra in pietra,
Moſtrando l' ubertà del ſuo cacume.
E come ſuono al collo della cetra
Prende ſua forma, e sì come al pertugio
Della ſampogna vento, che penétra,

1 flailli Forſe dal verbo latino *flare*.

Così

Così rimosso d' aspettare indugio
Quel mormorar dell' Aquila salissi,
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi, e quindi uscissi
Per lo suo becco, in forma di parole,
Quali aspettava 'l cuore, ov' io le scrissi.
La parte in me, che vede, e pate il sole
Nell' aguglie mortali, incominciommi:
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fuochi, ond' io figura fommi,
Quelli, onde l' occhio in testa mi scintilla,
[2] *E di tutti lor gradi son li sommi:*
Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito Santo,
Che l' arca [3] *traslatò di villa in villa:*
Ora conosce 'l merto del suo canto,
In quanto affetto fu del suo consiglio,
Per lo remunerar, ch' è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui, che più al becco mi s' accosta,
La vedovella consolò del figlio:
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l' esperienza
Di questa dolce vita, e dell' opposta.
E quel, che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l' arco superno,
Morte indugiò per vera penitenza:
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, [4] *perchè degno preco*
Fa crastino laggiù dell' odierno.
L' altro, che segue, con le leggi, e meco,
Sotto buona 'ntenzion, che fè mal frutto,
Per cedere al pastor si fece Greco:

Ora

2 Stamp. *Di tutt' i loro* Ci pare, la copula chiarisca il luogo.

3 Stamp. *trasmutò* Per appressarsi più alla storia.

4 quando

Ora conoſce come 'l mal dedutto
Dal ſuo bene operar non gli è nocivo ,
Avvegna che ſia 'l Mondo indi diſtrutto .
E quel , che vedi nell' arco declivo ,
Guiglielmo fu , cui quella terra plora ,
Che piange Carlo e Federigo vivo :
Ora conoſce , come s' innamora
Lo Ciel del giuſto rege , ed al ſembiante
Del ſuo fulgóre il fa vedere ancora .
Chi crederrebbe giù nel Mondo errante ,
Che Riféo Trojano in queſto tondo
Foſſe la quinta delle luci ſante ?
Ora conoſce aſſai di quel , che 'l Mondo
Veder non può della divina grazia ;
Benche ſua viſta non diſcerna il fondo .
Qual 5 lodoletta , che 'n aere ſi ſpazia
Prima cantando , e poi tace contenta
Dell' ultima dolcezza , che la ſazia ,
Tal mi ſembiò l' imago della 'mprenta
Dell' eterno piacere , al cui diſio
Ciaſcuna coſa , quale ell'è , diventa .
E avvegna ch' io foſſi al dubbiar mio
Lì , quaſi vetro allo color , che 'l veſte ;
Tempo aſpettar tacendo non patío :
Ma della bocca , Che coſe ſon queſte ?
Mi pinſe con la forza del ſuo peſo :
Perch' io di corruſcar vidi gran feſte .
Poi appreſſo con l' occhio più acceſo
Lo benedetto ſegno mi riſpoſe ,
Per non tenermi , in ammirar , ſoſpeſo :
Io veggio , che tu credi queſte coſe ,
Perch' io le dico , ma non vedi come :
Sì che ſe ſon credute , ſono aſcoſe .

5 Stamp. *allodetta*

Fai

Fai come quei, che la cosa per nome
Apprende ben: ma la sua quiditate
Veder non puote, s' altri non la prome.
Regnum cœlorum *violenzia pate*
Da caldo amore, e da viva speranza,
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l' uomo all'uom 6 sovranza: 6 sobranza Per la patétela del *b* e dell' *u*
Ma vince lei, perchè vuole esser vinta:
E vinta vince con sua beninanza.
La prima 7 vita del ciglio e la quinta 7 luce
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La region degli Angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscir, come credi,
Gentili, ma Cristiani, in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi:
Che l' una dallo 'nferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa,
E ciò di viva speme fu mercede:
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio, per suscitarla,
Sì che potesse sua voglia esser mossa.
L' anima gloriosa, onde si parla,
Tornata nella carne, in che fu poco,
Credette in lui, che poteva ajutarla.
E credendo s' accese in tanto fuoco
Di vero amor, ch'alla morte seconda
Fu degna di venire a questo giuoco.
L' altra, per grazia, che da sì profonda
Fontana stilla, che mai creatura
Non pinse l' occhio insino alla prim' onda,
Tutto suo amor laggiù pose a drittura:
Perchè di grazia in grazia Dio gli aperse
L' occhio alla nostra redenzion futura:

On-

Onde credette in quella, e non sofferse
Da indi 'l puzzo più del paganesmo,
E riprendeane le genti perverse.
Quelle tre donne gli fur per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d' un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota
E' la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota !
E voi mortali tenetevi stretti
A giudicar: che noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti:
Ed enne dolce così fatto scemo:
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel, che vuole Dio, e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista,
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,
In che più di piacer lo canto acquista,
Sì mentre che parlò, mi si ricorda
Ch' io vidi le duo luci benedette,
Pur come 8 *batter d' occhi si concorda,*
Con le parole muover le fiammette.

8 Stamp. *batter gli occhi*

Proprietà di favella.

CANTO XXI.

GIA' eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia donna, e l'animo con essi,
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea: ma, S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale
Semele fu, quando di cener fessi:
Che la bellezza mia, che per le scale
Dell' eterno palazzo più s'accende,
Com' hai veduto, quanto più si sale,
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal podere, al suo fulgóre,
[1] *Parrebbe fronda, che trono scoscende.* — 1 Sarebbe
Noi sem levati al settimo splendore,
Che sotto 'l petto del * *Lione ardente* — * Saturno era nel gr. 8, m. 46. di Lione.
Raggia mo misto giù del suo valore.
Ficca dirietro agli occhi tuoi la mente,
E fa di quegli [2] *specchio alla figura,* — 2 specchi
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
Qual savesse qual' era la pastura
Del viso mio, nell' aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m' era a grato
Ubbidire alla mia celeste scorta,
Contrappesando l' un con l' altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l Mondo del suo [3] *caro duce,* — 3 chiaro
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid' io uno scaléo eretto in suso,
Tanto che nol seguiva la mia luce.

Vidi

4 Stamp. *Tanto ſplendor*
Par. ſi riferiſca meglio a tutte quell'anime.

Vidi anche, per li gradi, ſcender giuſo
4 Tāti ſplendor, ch'io penſai, ch'ogni lume,
Che par nel ciel, quindi foſſe diffuſo.
E come, per lo natural coſtume,
Le pole inſieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a ſcaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via, ſenza ritorno,
Altre rivolgon ſe, onde ſon moſſe,
E altre roteando fan ſoggiorno,
Tal modo parve a me, che quivi foſſe,
In quello sfavillar, che 'nſieme venne,
Sì come in certo grado ſi percoſſe:
E quel, che preſſo più ci ſi ritenne,
Si fè sì chiaro, ch' io dicea, penſando,
Io veggio ben l' amor, che tu m' accenne.
Ma quella, ond'io aſpetto il come, e'l quando
Del dire, e del tacer, ſi ſta; ond' io,
Contra 'l diſio fo ben, ch' io non dimando.
Perch' ella, che vedeva il tacer mio,
Nel veder di colui, che tutto vede,
Mi diſſe: Solvi il tuo caldo diſio.
Ed io incominciai: La mia mercede
Non mi fa degno della tua riſpoſta,
Ma per colei, che'l chieder mi concede:
Vita beata, che ti ſtai naſcoſta
Dentro alla tua letizia, fammi nota
La cagion, che sì preſſo 5 mi t' accoſta:
E dì perchè ſi tace in queſta ruota
La dolce ſinfonía di Paradiſo,
Che giù, per l'altre, ſuona sì devota.
Tu hai l' udir mortal, sì come 'l viſo,
Riſpoſe a me: però qui non ſi canta
Per quel, che Beatrice non ha riſo.

5 mi t' ha poſta

Giù

Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa,
Col dire e con la luce, che m' ammanta:
Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più e tanto amor quinci su ferve,
Sì come 'l fiammeggiar ti manifesta.
Ma l' alta carità, che ci fa serve
Pronte al consiglio, che 'l Mondo governa,
Sorteggia qui, sì come tu osserve.
Io veggio ben, diss' io, sacra lucerna,
Come libero amore, in questa Corte,
Basta a seguir la providenza eterna.
Ma quest' è quel, ch' a cerner mi par forte;
Perchè predestinata fosti sola
A questo uficio, tra le tue consorte.
Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro,
Girando se, come veloce mola:
Poi rispose l'amor, che v' era dentro,
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa, ond' io m' invẽtro: *
La cui virtù, col mio veder congiunta,
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l'allegrezza, ond' io fiammeggio,
Perchè alla vista mia, quant' ella è chiara,
La 6 chiarità della fiamma pareggio.
Ma quell' alma nel Ciel, che più si schiara,
Quel Serafin, che 'n Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non soddisfara:
Perocchè, sì s' innoltra nell' abisso
Dell' eterno statuto quel, che chiedi,
Che da ogni creata vista è scisso.

* *Inventro* Questo verbo nó crediā possa derivar da *ventre*; ma ben più tosto da *entro*: e vuol dire *internarsi*.

6 Stamp. *carità* Crediamo, il concetto del Poeta esser questo: *Alla chiarità della mia luce, e del mio splendore pareggio la chiarezza del mio vedere, e della mia conoscenza.*

E al Mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presumma,
A tanto segno, più muover li piedi.
La mente, che qui luce, in terra fumma:
Onde riguarda, come può laggiúe
Quel, che non puote, perchè 'l Ciel l'assũma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch' io lasciai la quistione, e mi ritrassi
7 Stamp. *dimandare* — *A 7 dimandarla umilmente chi fue.*
Tra duo liti d' Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto, che i tuoni assai suonan più bassi:
E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un' ermo,
Che suol' esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi 'l terzo sermo:
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d' ulivi
Lievemente passava caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi Cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano,
Sì che tosto convien, che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano:
8 Stamp. *pescator* — *E Pietro 8 peccator fui nella casa*
Di Nostra Donna, in sul lito Adriano.
Poca vita mortal m' era rimasa, (*lo,*
9 Stamp. *Quando fu'* — *9 Quãd' io fu' chiesto, e tratto a quel cappel-*
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito Santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello:

Or

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Gli moderni pastori, e chi gli meni,
Tanto son gravi, e chi dirietro gli alzi.
Cuopron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott' una pelle,
O pazienzia, che tanto sostieni!
A questa voce vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero, e fermarsi,
E fero un grido di sì alto suono,
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo'ntesi, sì mi vinse il tuono.

CANTO XXII.

OPPRESSO di stupore alla mia guida
Mi volsi, come parvol, che ricorre
Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre, che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo,
Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sa' tu, che tu se 'n Cielo,
E non sa' tu, che 'l Cielo è tutto santo,
E ciò che ci si fa, vien da buon zelo?
Come t' avrebbe trasmutato il canto;
(Ed io, ridendo: Mo pensar lo puoi.)
Poscia che 'l grido t'ha mosso cotanto?
Nel qual se 'nteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi.

* *Mache* dee ſcriverſi in una ſola dizione; val *fuorchè*, e *ſenon*. Cento Novelle antiche: *Or cui chiami tu Iddio? egli non è mache uno.* E'l Poeta, Inf. IV. 26. *Non avea pianto*, *mache di ſoſpiri.* e altrove.
1 l'aſpetto
2 ritornai

La ſpada di quaſsù non taglia in fretta,
Nè tardo, * *mache al parer di colui,*
Che deſiando o temendo l' aſpetta.
Ma rivolgiti omai inverſo altrui:
Ch' aſſai illuſtri ſpiriti vedrai,
Se com' io dico [1] *la viſta ridui.*
Com'a lei piacque, gli occhi [2] *dirizzai,*
E vidi cento ſperule, che 'nſieme
Più s' abbellivan, con mutui rai.
Io ſtava come quei, che 'n ſe ripreme
La punta del diſio, e non s' attenta
Del dimandar, sì del troppo ſi teme:
E la maggiore, e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi feſſi,
Per far di ſe la mia voglia contenta.
Poi dentro a lei udì: Se tu vedeſſi,
Com' io, la carità, che tra noi arde,
Li tuoi concetti ſarebbero eſpreſſi;
Ma perchè tu, aſpettando, non tarde
All' alto fine, io ti farò riſpoſta
Pure al penſier, di che sì ti riguarde.
Quel monte, a cui Caſſino è nella coſta,
Fu frequentato già in ſu la cima
Dalla gente ingannata, e mal diſpoſta.
Ed io ſon quel, che ſu vi portai prima
Lo nome di colui, che 'n terra adduſſe
La verità, che tanto ci ſublima:
E tanta grazia ſovra me riluſſe,
Ch' io ritraſſi le ville circonſtanti
Dall'empio colto, che 'l Mondo ſeduſſe.
Queſti altri fuochi, tutti contemplanti,
Uomini furo, acceſi di quel caldo,
Che fa naſcere i fiori e i frutti ſanti.

3 *Qui*

3 Qui è Maccario: qui è Romoaldo:
Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri
Fermar li piedi e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L' affetto, che dimostri
Meco parlando, e la buona sembianza,
Ch' io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m' ha dilatata mia fidanza,
4 Come 'l sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien, quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego, e tu, padre, m' accerta,
S' io posso prender tanta grazia, ch' io
Ti veggia, con immagine scoverta.
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S' adempierà in su l' ultima spera,
Ove s' adempion tutti gli altri, e 'l mio.
Ivi è perfetta matura ed intera
Ciascuna disianza: in quella sola
E' ogni parte là, dove sempr' era:
Perchè non è in luogo, e non s' impola:
E nostra scala infino ad essa varca:
Onde così dal viso ti s' invola.
Infin lassù la vide il Patriarca
Jacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d' Angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi: e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte.
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche, e le cocolle
Sacca son, piene di farina ria.
Ma grave usura tanto non si tolle,
Contra 'l piacer di Dio, quanto quel frutto,
Che fa il cuor de' monaci sì folle.

3 Stamp. *Quivi è Maccario: quivi è*

4 Stamp. *Quanto* Par, che risponda al *così:* oltre all' esser, *quanto* nell' altro verso col relativo.

Che, quantunque la Chiesa guarda, tutto
E' della gente, che per Dio dimanda,
Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda,
Che giù non basta buon cominciamento,
Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz' oro e sanza argento,
Ed io con orazione e con digiuno,
E Francesco umilmente il suo convento.
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là, dov' è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente Giordan volto è retrorso:
Più fu il mar fuggir, quando Dio volse,
Mirabile 5 a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: e indi si ricolse
Al suo collegio, e'l collegio si strinse:
Poi come turbo 6 in su tutto s'accolse.
La dolce donna dietro a lor mi pinse,
Con un sol cenno, su per quella scala,
Sì sua virtù la mia natura vinse:
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala,
Naturalmente fu sì ratto moto,
Ch' agguagliar si potesse alla mia ala.
S' io torni mai, Lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata, e'l petto mi percuoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco il dito, in quanto io vidi 'l segno,
Che segue 'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto (qual che si sia) il mio ingegno:

Con

5 Stamp. *a udir*

Ci pare aver più del maraviglioso, e del grande; e che muova più; poichè al dir d' Orazio nell' Arte Poet. v. 180. *Segnius irritant animos demissa per aurem, Quam quæ sunt oculis subjecta fidelibus.*

6 Stamp. *tutto in se*

Ci pare, che 'l Poeta esprima tre azioni, dicendo: *Indi si ricolse al collegio; e'l collegio si strinse insieme; e poi roteando, si sollevò tutto insuso:* e le parole seguenti lo ci dimostrano.

Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand' io sentì da prima l'aer Tosco:
E poi quando mi fu grazia largita
D'entrar nell' alta ruota, che vi gira,
La vostra region mi fu sortita.
A voi divotamente [7] ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a se la tira.
Tu se sì presso all' ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dei
Aver le luci tue chiare e acute.
E però prima, che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto Mondo
Sotto li piedi già esser ti fei:
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può giocondo,
S'appresenti alla turba trionfante,
Che lieta vien per questo etera tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette spere, e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante:
E quel consiglio, per migliore appróbo,
[8] Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa,
Senza quell' ombra, che mi fu cagione,
Perchè già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato, Iperione,
Quivi sostenni, e vidi com' si muove
Circa, e vicino a lui Maja e Dione.
Quindi m'apparve il temperar di Giove,
Tra 'l padre e 'l figlio: e quindi mi fu chiaro
Il variar, che fanno di lor dove:

7 ora e sospira, cioè prega.

8 Stamp. Ch'egli ha Ci pare, che si riferisca a globo

E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo.
*L'ajuola, che ci fa tanto feroci, **
Volgendom' io, con gli eterni Gemelli,
Tutta m' apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

CANTO XXIII.

COME *l'augello, intra l'amate fronde,*
Posato, al nido de' suoi dolci nati,
La notte, che le cose ci nasconde,
Che per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo, onde gli pasca,
In che i gravi labór gli sono aggrati,
Previene 'l tempo, in su l'aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l'alba nasca;
Così la donna mia si stava eretta,
E attenta rivolta inver la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:

* Dante vede la Terra dal Cielo stellato, nella guisa (e forse maggiore) che l'Ariosto nel suo Furioso non la fa vedere ad Astolfo dal Ciel della Luna, che, secondo la proporzione, non convegnono. Avvertiscasi, che, benchè la Terra, dal Ciel di Giove, fosse del tutto invisibile a occhio mortale, essendo veramente quanta, da una veduta deificata, quale si finge dal Poeta, può nella sua grandezza perfettamente vedersi; e ch'e' potesse in un girar d'occhio veder tutto ciò ch'e' s'aveva lasciato sotto, in più altri luoghi, sì come in quello lo ci discuopre: *Tu se' sì presso:* e Parad. XXVII. 82. *Sì ch' io vedea di là da Gade il varco Folle d'Ulisse*, ec. L'Ariosto, considerando Astolfo, come uomo, a cui e per gran distanza, e per la debolezza della veduta mortale, la Terra dal Ciel della Luna apparirebbe picciola, com'e' dice, ha anch'egli osservato eccellentemente il decoro.

Sì che, veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi, quale è quei, che disiando
Altro vorria, e sperando s'appaga.
Ma poco fu tra uno ed altro quando;
Del mio attender dico, e del vedere
Lo Ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trionfo di Cristo, e tutto 'l frutto
Ricolto del girar di queste spere.
Pareami, che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale [1] *ne' plenilunii sereni*
Trivia ride tra le Ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni,
Vid' io, sopra migliaja di lucerne,
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne:
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Nel viso mio, che non la sostenea.
O Beatrice dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel, che ti [2] *sobranza,*
E' virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapienza e la possanza,
Ch' aprì le strade tra 'l Cielo e la Terra,
Onde fu già sì lunga disianza.
Come fuoco di nube si disserra
Per dilatarsi, sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s' atterra,
Così la mente mia, tra quelle dape,
Fatta più grande, di se stessa uscìo,
E che si fesse, rimembrar non sape.

[1] Ne' plenilunii, e ne' sereni

[2] Stamp. *sovranza*

Apri gli occhi, e riguarda, qual son' io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei, che si risente
Di visione obblita, e che s' ingegna,
Indarno, di 3 riducerlasi a mente,
Quando io udî questa 4 profferta degna
Di tanto 5 grado, che mai non si stingue
Del libro, che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue,
Che Polinnia con le suore fero
Del latte lor dolcissimo più pingue,
Per ajutarmi, al millesmo del vero
Non si verria, cantando 'l santo riso,
E quanto 'l santo 6 aspetto facea mero.
E così figurando 'l Paradiso
Convien saltar lo sagrato poema,
Come chi truova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema
E l' omero mortal, che se ne carca,
Nol biasmerebbe, se sott' esso trema.
Non è 7 poleggio da picciola barca
Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch' a se medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t' innamora,
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s' infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo Divino
Carne si fece: quivi son li gigli,
Al cui odor 8 si prese 'l buon cammino.
Così Beatrice: ed io, ch' a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.

3 ridurlasi alla
4 Stāp. *profferta è degna* Ci par voglia dire: *Udì questa profferta degna di tanto grado;* fattagli da Beatrice; che allora, per nostro credere, niuno altro spirito gli favellava.
5 grato
6 aspetto 'l Se avessimo avuta si poco più d'autorità, l' avremmo rimesso nel testo; parendoci, che forse se ne cavi senso più bello.
7 Stā. *peleggio* L' uso dice *puleggio*, che val *cammino*, o *passaggio*; e noi, per la sua vicinità, e per la parentela dell' *u*, e dell' *o*, abbiam rimesso *poleggio*.
8 s'aperse s'apprese

Come

Come a raggio di ſol che puro mei
Per fratta nube, già prato di fiori
Vider [9] *coperti d' ombra gli occhi miei,*
Vid' io così più turbe di ſplendori
Fulgurati di ſu, di raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgóri.
O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
Su t' eſaltaſti, per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran poſſenti.
Il nome del bel fior, ch' io ſempre invoco,
E mane e ſera, tutto mi riſtrinſe
L' animo ad avviſar lo maggior foco.
E com' ambo le luci mi dipinſe
Il quale, e'l quanto della viva ſtella,
Che laſsù vince, come quaggiù vinſe,
Perentro 'l Cielo ſceſe una facella,
Formata in cerchio, a guiſa di corona,
E cinſela, e giroſſi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce ſuona
Quaggiù, e più a ſe l' anima tira,
Parrebbe nube, che ſquarciata tuona,
Comparata al ſonar di quella lira,
Onde ſi coronava il bel zaffiro,
Del quale il Ciel più chiaro s' inzaffira.
Io ſono amore angelico, che giro
L'alta letizia, che ſpira del ventre,
Che fu albergo del noſtro diſiro:
E girerommi, Donna del Ciel, mentre
Che ſeguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la ſpera ſuprema, perchè [10] *lì entre.*
Così la circulata melodia
Si ſigillava, e tutti gli altri lumi
Facén ſonar lo nome di M A R I A.

9 Stamp. *coperto*

10 Stamp. *perch' egli entre*
Ci pare, che 'l Poeta voglia dire cō le parole, PERCHE LI ENTRE, *quivi facci il tuo albergo, onde eſſa ſpera per te ne viene più glorioſa, e più bella.*

Lo

Lo real manto di tutti i volumi
Del Mondo, che più ferve, e più s'avviva
11 Nell' alito di Dio e ne' costumi,
Avea sovra di noi 12 l'interna riva
Tanto distante, che la sua parvenza,
Là dov' i' era, ancor non m' appariva:
Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza.
E come fantolin, che 'nver la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l' animo, che 'n fin di fuor s'infiamma,
Ciascun di quei candori in su si stese,
Con la sua 13 cima, sì che l' alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
Indi rimaser lì, nel mio cospetto,
Regina cœli, *cantando sì dolce,*
Che mai da me non si partì 'l diletto.
Oh quanta è l' ubertà, che si soffolce
In quell' arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive, e gode del tesoro,
Che s' acquistò piangendo nell' esilio
Di Babillonia, ove si lasciò l' oro.
Quivi trionfa sotto l' alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l' antico e col nuovo concilio
Colui, che tien le chiavi di tal gloria.

CAN-

11 Stamp. *Nell' abito* Crediamo, che voglia dire, *nell'alito*, cioè *nello spiramẽto, nella volontà, nell'opere, e ne' costumi di Dio.*

12 Stamp. *l' eterna* Cioè il suo concavo, o l' interno ultimo, e profondo principio: e chiamala *riva*, avendo forse riguardo al ciel cristallino.

13 Stamp. *fiamma* Prendendo *fiamma* nel suo valore, ci pare la voce, e'l cõcetto quasi replicato, e men bello. E perchè *fiamma* esprimer dovrebbe *cima*, e suprema parte di essa, noi per variare, e perchè forse il luogo ne 'ngentilisce, e per l'autorità, abbiam letto *cima*.

CANTO XXIIII.

O Sodalizio eletto alla gran cena
Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
Sì, che la vostra voglia è sempre piena:
Se per grazia di Dio questi preliba
Di quel, che cade della vostra mensa,
1 Anzi che morte tempo gli prescriba, 1 Prima che
Ponete mente 2 alla sua voglia immensa, 2 all'affezione
E roratelo alquanto: voi bevete
Sẽpre del fonte, onde viẽ quel, ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando 3 forte, a guisa di comete. 3 volte
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran, sì che 'l primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli,
Così quelle carole differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella, ch'io notai di più bellezza,
Vid'io uscire un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza:
E tre fiate, intorno di Beatrice,
Si volse, con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice:
Però salta la penna, e non lo scrivo:
Che l'immaginar nostro a cotai pieghe,
Non che 'l parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe,
Devota, per lo tuo ardente affetto,
Da quella bella spera mi disleghe,

Po-

Poscia fermato il fuoco benedetto,
Alla mia donna dirizzò lo spiro,
4 com' io v' ho
Che favellò così 4 com' io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui Nostro Signor lasciò le chiavi,
Ch' ei portò giù di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi e gravi,
Come ti piace, intorno della fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S' egli ama bene, e bene spera, e crede,
Non t' è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov' ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi,
Per la verace fede a gloriarla,
5 è ben
Di lei parlare 5 è buon ch'a lui arrivi.
Sì come il baccellier s' arma, e non parla,
Fin che 'l maestro la quistion propone,
Per approvarla, 6 non per terminarla,
6 e non per
Così m' armava io d' ogni ragione,
Mentre ch' ella dicea, per esser presto
A tal querente, e a tal professione.
Dì, buon Cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? ond' io levai la fronte
In quella luce, onde spirava questo.
7 ed ella
Poi mi volsi a Beatrice, 7 e quella pronte
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L' acqua di fuor del mio interno fonte.
8 Stamp. *dell' altro* Error solito. Ch' io mi confessi dall'alto, e primo gonfalonier della fede di Cristo.
La grazia, che mi dà, ch' io mi confessi,
Comincia' io 8 dall' alto primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi:
E seguitai: Come 'l verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo;

Fede

Fede è ſuſtanzia di coſe ſperate,
E argomento delle non parventi:
E queſta pare a me ſua quiditate.
Allora udî: Dirittamente ſenti,
Se bene intendi, perchè la ripoſe
Tra le ſuſtanze, e poi tra gli argomenti.
Ed io appreſſo: Le profonde coſe,
Che mi largiſcon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù ſon sì naſcoſe,
Che l' eſſer lor v' è in ſola credenza,
Sovra la qual ſi fonda l'alta ſpene:
E però di ſuſtanzia prende intenza:
E da queſta credenza ci conviene
Sillogizzar, ſenza avere altra viſta:
Però intenza d' argomento tiene.
Allora udî: Se quantunque s' acquiſta
Giù per [9] *dottrina, foſſe così 'nteſo,*
Non v' avria luogo ingegno di ſofiſta:
Così ſpirò da quell' amore acceſo:
Indi ſoggiunſe: Aſſai bene è traſcorſa
D' eſta moneta già la lega e'l peſo:
Ma dimmi ſe tu l' hai nella tua borſa.
Ed io: Sì ho sì lucida, e sì tonda,
Che nel ſuo conio nulla mi s' inforſa.
Appreſſo uſcì della luce profonda,
Che lì ſplendeva, Queſta cara gioja,
Sovra la quale ogni virtù ſi fonda,
Onde ti venne? ed io: La larga ploja
Dello Spirito Santo, ch' è diffuſa
In ſu le vecchie, e 'n ſu le nuove cuoja,
E' ſillogiſmo, che la mi ha conchiuſa
Acutamente, sì che 'n verſo d'ella,
Ogni dimoſtrazion mi pare ottuſa.

9 Stamp. *ſcienza* Crediamo, la ſcienza naſca dalla dottrina, e dallo 'mparare.

Io udì poi: L' antica e la novella
Proposizione, che sì ti conchiude,
Perchè l' hai tu per divina favella?
Ed io: La pruova, che'l ver mi dischiude,
Son l' opere seguite, a che natura
Non [10] *scaldò ferro mai, ne battè ancude.*
Risposto fummi: Dì, chi t' assicura
Che quell' opere fosser quel medesmo,
Che vuol provarsi? non altri il ti giura.
Se'l Mondo si rivolse al Cristianesmo,
Diss' io, senza miracoli, quest' uno
E' tal, che gli altri non sono 'l centesmo:
Che tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta,
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.
Finito questo, l' alta Corte santa
Risonò per le spere, Un Dio lodiamo,
Nella melóde, che lassù si canta.
E quel baron, che sì di ramo in ramo
Esaminando, già tratto m' avea,
Che all' ultime fronde appressavamo,
Ricominciò: La grazia, che donnéa
Con la tua [11] *mente, la bocca t' aperse*
Infino a qui, com' aprir si dovea;
Sì ch' io appruovo ciò, che fuori emerse:
Ma or cõviene [12] *esprimer quel, che credi,*
E onde alla credenza tua s' offerse.
O santo [13] *padre e spirito, che vedi*
Ciò che credesti, sì che tu vincesti,
Ver lo sepolcro, più giovani piedi,
Comincia' io: tu vuoi ch' io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
Ed anche la cagion di lui chiedesti.

Ed

10 scalda
11 Stamp. *donna* *La grazia, la quale nella tua mente ti ha* ec. *signoreggia.*
12 spremer
13 padre, o spirito

Ed io rispondo: Io credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto 'l ciel muove
Non moto, con amore e con disio:
Ed a tal creder non ho io pur pruove
Fisice, e metafisice, ma dalmi
Anche la verità, che quinci piove,
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi, che scriveste,
Poichè l'ardente spirto vi fece almi.
E credo in tre persone eterne, e queste
Credo una essenzia sì una, e sì trina,
Che soffera congiunto [14] *sono et este.*
Della profonda condizion divina,
Ch'io [15] *tocco mo, la mente mi sigilla*
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è 'l principio: quest'è la favilla,
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come 'l signor, ch'ascolta [16] *quel, che piace,*
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando,
Per la novella, tosto ch'e' si tace;
Così benedicendomi [17] *cantando,*
Tre volte cinse me, sì com'io tacqui,
L'appostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

14 Stamp. *sunt*

15 Stamp. *tocco nella mente*
Ci pare che abbia più enfasi, e più chiarezza; e che voglia dire: *L'evangelica dottrina in più luoghi mi sigilla, e m'impronta la mente della condizion profonda di Dio, la quale io mo t'accenno, e ti spiego.*

16 ch'ei piace

17 e cantando

CANTO XXV.

SE mai continga che 'l poema sacro,
Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Sì che m' ha fatto, per più anni, macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov' io dormî agnello
Nimico a' lupi, che [1] *gli danno guerra;*
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò 'l cappello:
Perocchè nella fede, che fa conte
L' anime a Dio, quiv' entra' io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.
Indi si mosse un lume, verso noi,
Di quella [2] *schiera, ond' uscì la primizia,*
Che lasciò Cristo [3] *de' vicari suoi.*
E la mia donna, piena di letizia,
Mi disse: Mira, mira: ecco 'l barone,
Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando 'l colombo si pone
Presso al compagno, [4] *l' uno e l' altro pãde,*
Girando e mormorando, l' affezione,
Così vid' io l' un dall' altro grande
Principe glorioso essere accolto,
Laudando il cibo, che lassù [5] *si prande.*
Ma poi che 'l gratular si fu assolto,
Tacito, coram me, *ciascun s' affisse,*
Ignito sì, che vinceva 'l mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:
Inclita vita, per cui [6] *l' allegrezza*
Della nostra basilica si scrisse,

[1] mi fanno
[2] spera Par. XXIIII. 11. *Sì fero spere sopra fissi poli.*
[3] Stamp. *ne' vicari*
Forse più proprio modo di favellare; essendo San Piero stato il primo di quelli che Cristo lasciò in terra per suo vicario.
[4] e l' uno all' altro l'uno all'altro
[5] gli prande
[6] Stamp. *la larghezza* Benchè crediamo, che dalla Pistola di San Jacopo si possa trar l'uno, e l'altro senso, non per tanto *allegrezza*, c' è paruta più acconcia al cominciamento di essa, e al pensier del Poeta; e par che l verso n'acquisti.

Fa

Fa riſonar la ſpeme in queſta altezza :
Tu ſai che tante volte la figuri ,
7 Quanto Jesù 8 a' tre fè più chiarezza . 7 Quanto 8 a te
Leva la teſta , e fa che t' aſſicuri :
Che ciò, che vien quaſsù dal mortal Mŏdo,
Convien ch' a' noſtri raggi ſi maturi .
Queſto conforto del fuoco ſecondo
Mi venne : ond' io levai gli occhi a' monti ,
Che gl' incurvaron pria, col troppo pondo .
Poichè per grazia vuol , che tu t' affronti
Lo noſtro Imperadore , anzi la morte ,
Nell' aula più ſegreta , co' ſuoi Conti ,
Sì che veduto 'l ver di queſta Corte ,
La ſpeme , che laggiù bene innamora ,
In te ed in altrui di ciò conforte :
Dì quel , ch' ell' è , e come ſe ne 'nfiora
La mente tua , e dì onde a te venne :
Così ſeguìo 'l ſecondo lume ancora .
E quella pia , che guidò le penne
Delle mie ali , a così alto volo ,
Alla riſpoſta così mi prevenne .
La Chieſa militante alcun figliuolo
Non ha , con più ſperanza , com' è ſcritto
Nel Sol , che raggia tutto noſtro ſtuolo :
Però gli è conceduto che d' Egitto
Vegna in Geruſalemme per vedere ,
Anzi che 'l militar gli ſia preſcritto .
Gli altri duo punti , che non per ſapere ,
Son dimandati , ma perch' ei rapporti
Quanto queſta virtù t' è in piacere ,
A lui laſc' io : che non gli ſaran forti ,
Nè di jattanzia : ed elli a ciò riſponda ,
E la grazia di Dio ciò gli comporti .

Come discente, ch' a dottor seconda
Prōto e libente, in quel, ch'egli è esperto,
Perchè la sua bontà si disasconda:
Speme, diss' io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto:
Da molte stelle mi vien questa luce:
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te., nella 9 sua Teodía,
Dice, color, che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s' egli ha la fede mia?
Tu mi stillasti, con lo stillar suo,
Nella pistola poi, sì ch' io son pieno,
Ed in altrui vostra pioggia replúo.
Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello 'ncendio, tremolava un lampo
Subito, e spesso, a guisa di baleno:
Indi spirò: L' amore, ond' io avvampo
Ancor, ver la virtù, che mi seguette
Infin la palma, ed all' uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, 10 che ti dilette
Di lei: ed emmi a grato, che tu diche
Quello, che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
11 Pongono 'l segno, ed esso lo m'addita,
Dell' anime, che Dio s' ha fatte amiche.
Dice Isaia, che ciascuna vestita,
Nella sua terra, fia di doppia vesta:
E la sua terra è questa dolce vita.
E 'l tuo fratello assai vie più digesta,
Là, dove tratta delle bianche stole,
Questa rivelazion ci manifesta.

9 Stamp. *tua Teodía* *Teodía*, voce greca, che vale *canto in lode di Dio*; col qual nome chiama il Salmista; nel quale Davitte dice: *Sperent in te*: e però, *sua*.

10 Stamp. *ch' i' ti* Che ti dilette di essa speranza.

11 Stamp. *Porgono*

12 E

12 E prima, e presso 'l fin d'este parole,
Sperent in te, di sopra noi s' udì,
A che rispóser tutte le carole:
Poscia tra esse un lume si schiarì,
Sì che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta, sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo,
Così vid' io lo schiarato splendore
Venire a' due, che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota:
E la mia donna in lor tenne l' aspetto,
Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui, che giacque sopra 'l petto
Del nostro Pellicano: e questi fue,
Di su la croce, al grande uficio eletto:
La donna mia così: nè però piúe
Mosse la vista sua di stare attenta,
Poscia che prima, alle parole sue.
Quale è colui, ch' adocchia, e s' argomenta
Di vedere eclissar lo sole un poco,
Che per veder non vedente diventa,
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu, Perchè t' abbagli,
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che 'l numero nostro
Con l' eterno proposito s' agguagli.
Con le duo stole, nel beato chiostro
Son le duo luci sole, che saliro:
E questo apporterai nel Mondo vostro.

12 Stamp. *Prima appresso*
Ci par, che abbracci più.

A queſta voce lo'nfiammato giro
Si quietò, con eſſo'l dolce miſchio,
Che ſi facea del ſuon nel trino ſpiro;
Sì come, per ceſſar fatica o riſchio,
Gli remi, pria nell' acqua ripercoſſi,
Tutti ſi poſano al ſonar d'un fiſchio.
Ahi quanto nella mente mi commoſſi,
Quando mi volſi, per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch' io foſſi
Preſſo di lei, e nel Mondo felice!

CANTO XXVI.

1 lume

MENTR' io dubbiava, per lo 1 viſo ſpento
Della fulgida fiamma, che lo ſpenſe,
Uſcì un ſpiro, che mi fece attento,
Dicendo: In tanto, che tu ti riſenſe
Della viſta, che hai in me conſunta,
Ben' è, che ragionando la compenſe.
Comincia dunque, e dì, ove s' appunta
L'anima tua, e fa ragion che ſia
La viſta in te ſmarrita e non defunta:
Perchè la donna, che per queſta dia
Region ti conduce, ha nello ſguardo
La virtù, ch' ebbe la man d'Anania.
Io diſſi: Al ſuo piacere e toſto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fur porte,
Quãd'ella ẽtrò col fuoco, õd'io sẽpr' ardo.
Lo ben, che fa contenta queſta Corte,
Alfa ed Omega è di quanta ſcrittura
Mi legge amore o lievemente, o forte.

Quel-

Quella medesma voce, che paura
Tolta m' avea del subito abbarbaglio,
Di ragionare ancor mi mise in cura:
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti conviene schiarar: dicer convienti,
2 Chi drizzò 3 l'arco tuo a tal berzaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti,
E per autorità, che quinci scende,
Cotale amor convien, che'n me s'imprenti:
Che 'l bene, in quanto ben, come s' intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontate in se comprende.
Dunque all' essenzia, ov'è tãto avvantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di lei si truova,
Altro non è 4 che di suo lume un raggio;
Più che in 5 altro convien, che si muova
La mente, amando, 6 di ciascun, che cerne
Lo vero, in che si fonda questa pruova.
Tal vero allo 'ntelletto mio sterne
Colui, che mi dimostra 'l primo amore
Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace autore,
Che dice a Moisè, di se parlando,
Io ti farò 7 vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
L' alto preconio, che grida l' arcano
Di qui laggiù, sovra ad ogni alto bando.
Ed io udî, Per intelletto umano,
E per autoritade, a lui concorde,
De' tuoi amori a Dio, guarda 'l sovrano.
Ma dî ancor se tu senti altre corde
Tirarti verso lui, sì che tu suone,
Con quanti denti questo amor ti morde.

2 Che drizzò
3 gli occhi tuoi
4 ch' un lume di suo raggio
5 altra
6 Stamp. *di colui*
Ci pare, che debbia tendere all'universale.
7 Stamp. *sentire*
Exo. 33. 19. *Ostendam omne bonum tibi.*

Non fu latente la santa intenzione
Dell' aguglia di Cristo, anzi m' accorsi,
Ove menar volea mia professione:
Però ricominciai: Tutti quei morsi,
Che posson far lo cuor volgere a Dio,
Alla mia caritate son concorsi:
Che l' essere del Mondo, e l' esser mio,
La morte, ch' el sostenne, perch' io viva,
E quel, che spera ogni fedel, com' io,
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s' infronda tutto l' orto
Dell' ortolano eterno, am' io cotanto,
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo Cielo, e la mia donna
Dicea, con gli altri, Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si dissonna,
Per lo spirto visivo, che ricorre
Allo splendor, che va di gonna in gonna,
8 Stamp. adhorre Abborrisce.
E lo svegliato ciò che vede 8 abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Finchè la stimativa nol soccorre;
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice, col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia:
Onde me', che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai
D' un quarto lume, ch' io vidi con noi.
E la mia donna: Dentro da quei rai,
Vagheggia il suo fattor l' anima prima,
Che la prima virtù creasse mai.

Come

Come la fronda, che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva,
Per la propria virtù, che la sublima,
Fec' io in tanto, in quanto ella diceva,
Stupendo, e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond' io ardeva:
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro,
Devoto, quanto posso, a te supplico,
Perchè mi parli: tu vedi mia voglia;
E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un' animal coverto broglia,
Sì che l' affetto convien, che si paja,
Per lo seguir, che face a lui la 'nvoglia: *
E similmente l'anima primaja
Mi facea trasparer, per la coverta,
Quant' ella a compiacermi venía gaja.
Indi spirò, Sanz' essermi profferta
Da te la voglia tua, discerno meglio,
Che tu, qualunque cosa t' è più certa:
Perch' io la veggio nel verace speglio,
Che fa di se 9 *pareglio all' altre cose,*
E nulla face lui di se pareglio.
Tu vuoi udir quant' è che Dio mi pose
Nell' eccelso giardino, ove costei
A così lunga scala ti dispose:
E quanto fu diletto agli occhi miei,
E la propria cagion del gran disdegno,
E l' idioma, ch' usai, e ch' io fei.

Or,

* Stamp. *voglia*

Testi 11.

9 Stamp. *pareglie l' altre*

Avvisiamo, che voglia dire, che illumina, e comprende il tutto, ed egli da nulla nè è cōpreso, nè illuminato. *Pareglio* deriva forse dalla greca παρήλια, che Tolommeo, e Aristotile intēdono per que' raggi, che si veggono intorno, o vicino al sole; per li quali ci sembra tal volta veder più soli: e'l Poeta forse qui, metaforizzando, dice, *Che fa di se pareglio*, cioè *splendore*; operando che tutte le cose, per la sua luce, riflettendovi ella, apparíscan quasi altrettanti soli, e non per tanto nulla apporta a lui splendore, o chiarezza.

Or, figliuol mio, non il gustar del legno
Fu per se la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio:
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch' io in terra fumi.
La lingua, ch' io parlai, fu tutta spenta,
Innanzi che all' ovra inconsumabile
Fosse la gente di Nembrotte attenta:
Che nullo i o *affetto mai razionabile,*
Per lo piacere uman, che rinnovella,
Seguendo 'l cielo, sempre fu durabile.
Opera naturale è, ch' uom favella:
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi, secondo che v' abbella.
Pria ch' io scendessi alla 'nfernale ambascia,
UN s' appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia, che mi fascia:
E L I si chiamò poi: e ciò conviene:
Che l' uso de' mortali è, come fronda
In ramo, che sen' va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall' onda,
Fu' io con vita pura e disonesta,
Dalla prim' ora, a quella, ch' è seconda,
*Come 'l Sol muta * quadra, all' ora sesta.*

io effetto

* *quadra* Qui è termine astrologico; e vale la quarta parte del cielo, come τεταρτημόριον. Dice Adamo: Io fui nel Paradiso terrestre dalla prima ora del giorno alla settima; che è seconda all' ora sesta: allora che 'l Sole muta la quadra oriẽtale, varcãdo all' occidentale.

CÁN-

CANTO XXVII.

AL Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto 'l Paradiſo,
Sì che m' innebbriava il dolce canto.
Ciò, ch' io vedeva, mi ſembrava un riſo
Dell' Univerſo: perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viſo.
O gioja! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d' amore e di pace!
O, ſanza brama, ſicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano acceſe, e quella, che pria venne,
Incominciò a farſi più vivace:
E tal nella ſembianza ſua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s' egli e Marte
Foſſero augelli, e cambiaſſerſi penne.
La provedenza, che quivi comparte
Vice e uficio, nel beato coro,
Silenzio poſto avea da ogni parte,
Quand' io udì: Se io mi traſcoloro,
Non ti maravigliar: che, dicend' io,
Vedrai traſcolorar tutti coſtoro.
Quegli, ch' uſurpa in terra il luogo mio,
** Il luogo mio, il luogo mio, che vaca,*
Nella preſenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del ſangue e della puzza, onde 'l perverſo,
Che cadde di quaſsù, laggiù ſi placa.
Di quel color, che, per lo ſole avverſo,
Nube dipinge da ſera e da mane,
Vid' io allora tutto 'l Ciel coſperſo.

* Pier Vettori *in Demetrium*, *pag.* 231.

E co-

E come donna onesta, che permane
Di se sicura, e, per l' altrui fallanza,
Pure ascoltando timida si fane,
Così Beatrice trasmutò sembianza:
E tale eclissi credo, che 'n Ciel fue,
Quando patì la suprema Possanza:
Poi procedetter le parole sue,
Con voce tanto da se transmutata,
Che la sembianza non si mutò piúe:
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata:
Ma per acquisto d' esto viver lieto
[1] E Sisto, e Pio, Calisto, e Urbano
Sparser lo sangue, dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion, ch' a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol Cristiano:
Nè che le chiavi, che mi fur [2] concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch' io fossi figura di sigillo,
A privilegi venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù, per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del Mondo,
Soccorrà [3] tosto, sì com' io concipio:

1 Stamp. *E Pio e Sisto*

2 commesse

3 Stamp. *presto* Non si truova *presto* in questo Poeta mai in sì fatto significato: e tutti i testi, e qui, e altrove, sempre hanno *tosto*.

E tu

E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel, ch'io non nascondo.
Sì come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando 'l corno
Della Capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid' io così l'etere adorno
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avén con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suo' sembianti,
E seguì, fin che 'l mezzo, per lo molto,
Gli tolse 'l trapassar del più avanti:
Onde la donna, che mi vide 4 asciolto
Dell' attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda, come tu se volto.
Dall' ora, ch' io avea guardato prima,
I' vidi mosso me, per tutto l'arco,
Che fa dal mezzo al fine il primo clima,
Sì ch' io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito,
Nel qual si fece Europa dolce carco:
E più mi fora discoverto il sito
Di questa ajuola; ma 'l Sol procedea,
Sotto i miei piedi 5 un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnéa,
Con la mia donna sempre, di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea.
E se natura, o arte fè pasture
Da pigliare occhi, per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber niente,
Ver lo piacer divin, che mi rifulse,
Quando mi volsi al suo viso ridente.

E la

4 assolto
5 Stamp. *un segno più*
Da quella parte del Cielo, e grado de' Gemini, dove era entrato il Poeta, in verso i 28. d'Ariete, luogo del Sole era in mezzo tutto 'l segno del Toro, e parte de' Gemini, e dell' Ariete, e però il Sole procedeva sotto i suoi piedi partito, e lontano da lui un segno, e più.

E la virtù, che lo sguardo m' indulse,
Del bel nido di Leda mi divelse,
E nel ciel velocissimo m' impulse.
Le parti sue 6 vivissime ed eccelse
Sì uniformi son, ch' io non so dire
Qual Beatrice, per luogo, mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio disire,
Incominciò, ridendo, tanto lieta,
Che Dio parea nel suo volto gioire:
La natura del 7 moto, che quieta
Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
Quinci comincia, come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove,
Che la mente divina, in che s' accende
L' amor che 'l volge, e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d' un cerchio lui comprende,
Sì come questo gli altri, e quel 8 precinto
Colui 9 che 'l cinge, solamente intende.
Non è suo moto, per altro, distinto:
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come (a) diece da mezzo e da quinto.
E come 'l tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot' esser manifesto.
O cupidigia, (b) che i mortali affonde
Sì sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tu' onde!
Ben fiorisce negli uomini 'l volere:
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere.
Fede ed innocenzia son reperte
Solo ne' pargoletti: poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.

Tale,

6 vicissime Il buon comentator dichiara, *vicinissime*. 7 mondo 8 procinto 9 Stamp. *che 'l volge* Ci par, che 'ntenda del Cielo Empireo, immobile, contento, circondato, e intero, solamente dalla virtù di Dio.

(a) Stamp. *dice*

(b) Stamp. *ch' e*

Anche qui nel Testo di Firēze manca la 10. *Var. Lezione autorizzata in fine con 4. codici MS Facilmēte sarà una delle due da noi nuovamēte raccolte dall' Aldina edizione del* 1502. *e accennate con lettere dell' alfabeto.*

Tale, balbuziendo ancor, digiuna,
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo, per qualunque luna:
E tal, balbuziendo, ama ed ascolta
La madre sua; che, con loquela intera,
Disia poi di vederla sepolta.
Così si fa la pelle bianca, nera,
Nel primo aspetto, della bella figlia
Di quei, ch' apporta mane, e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
Pensa che 'n terra non è chi governi:
Onde si svia l' umana famiglia.
Ma prima, che Gennajo tutto † sverni,
*Per la * centesma, ch' è laggiù negletta,*
Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s' aspetta,
Le poppe volgerà, u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta:
E vero frutto verrà dopo 'l fiore.

CANTO XXVIII.

P*OSCIA che 'ncontro alla vita presente*
De' miseri mortali aperse 'l vero
Quella, che 'mparadisa la mia mente:
Come in ispecchio fiamma di doppiero
Vede colui, che se n' alluma dietro,
Prima che l' abbia in vista od in pensiero,
E se

† Stampi *si sverni*

* Il Poeta, addottrinato in Astronomia, come in ogni altra scienzia, sapeva ottimamente l' errore, che era nel Calendario al suo tempo, e quel poco di più di lunghezza, che era nell' anno comune, sopra il vero solare; la qual più lùghezza, in cento anni, secondo alcuni importava un giorno; e però la chiama *centesima*. A noi pare, che in tutto 'l poema, come sciente di questa cotal facultà, e specialmente nello 'nferno, avendo riguardo alla verità del fatto, non all' error del suo tempo, la mattina del Mercoledì Santo, con esquisito giudicio, dica in persona di Malacoda, Inf. XXI. 112.

Ier, più oltre cinqu' ore, che quest' otta,
Mille dugento con sessantasei
Anni compiér, che qui la via fu rotta.

E se rivolve, per veder se 'l vetro
Li dice 'l vero, e vede, ch'el s' accorda
Con esso, come nota con suo metro,
Così la mia memoria si ricorda,
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda:
E com' io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò, che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi,
Un punto vidi, che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch' egli affuoca,
Chiuder convienfi, per lo forte acume.
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna locata con esso,
Come stella con stella si collóca.
Forse cotanto, quanto pare appresso,
[1] *Allo cigner la luce, che 'l dipigne,*
[2] *Quando 'l vapor, che 'l porta, più è spesso,*
Distante intorno al punto un cerchio d' igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto, che più tosto il Mondo cigne:
E questo era d' un' altro circumcinto,
E quel dal terzo, e'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto'l quarto, e poi dal sesto il quin-(to.
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Juno
Intero, a contenerlo, sarebbe arto:
Così l' ottavo, e'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch' era
In numero distante più dall' uno:
E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura,
Credo perocchè più di lei s' invera.

La

1 Al cinger della luce
2 Stamp. *Quanto* S'ha riguardo al *quanto* di sopra, e anche ci pare, meglio esprimere il tempo nel qual si vede tal cerchio.

La donna mia, che mi vedeva in cura
Forte sospeso, disse: Da quel punto
Depende il Cielo, e tutta la Natura.
Mira quel cerchio, che più gli è congiunto,
E sappi, che 'l suo muovere è sì tosto,
Per l' affocato amore, ond' egli è punto.
Ed io a lei: Se 'l Mondo fosse posto
Con l'ordine, ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò, che m' è proposto.
Ma nel Mondo sensibile si puote
Veder [3] *le volte tanto più* [4] *divine,*
Quant' elle son dal centro più remote.
Onde se 'l mio disio dee aver fine
In questo miro ed angelico templo,
Che solo amore e luce ha per confine;
Udir conviemmi ancor, come l' esemplo
E l' esemplare non vanno d' un modo:
Che io per me [5] *indarno a ciò contemplo.*
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
Sufficienti, non è maraviglia,
Tanto per non tentare è fatto sodo;
Così la donna mia. poi disse: Piglia
Quel, ch' io ti dicerò, se vuoi saziarti,
Ed intorno da esso t' assottiglia.
Li cerchi corporai sono ampi ed arti,
Secondo 'l più e'l men della virtute,
Che si distende per tutte lor parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute:
Maggior salute maggior corpo cape,
S' egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape
L' alto universo seco, corrisponde
Al cerchio, che più ama, e che più sape.

3 le ruote

4 festine Tra più di cento testi in penna, ch' abbiam veduti in questo luogo, non abbiam ritrovato ma- che un che dica *festine*; perchè, c' è paruto andar con ro a troppa autorità a riporla nel nostro testo; oltre che. *divine*, pare comprenda lo stesso, e forse con più magnificenza, perciocchè nel mondo maggior divinità, peravventura, maggior velocità argomenta.

5 Stamp. *indarno ciò*

Perchè se tu alla virtù circonde
La tua misura, non 6 alla parvenza
Delle sustanzie, che t'appajon tonde,
Tu vederai mirabil 7 convenenza
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.

6 all'apparenza

7 conseguenza

Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere, quando soffia
Borea da quella guancia, ond'è più leno;
Perchè si purga, e risolve la roffia,
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride,
Con le bellezze d'ogni sua parroffia;
Così fec' io, poi che mi provvide
La donna mia del suo risponder chiaro,
E come stella in cielo il ver si vide.
E poi che le parole sue restaro,
Non altrimenti ferro disfavilla,
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
8 Lo'ncendio lor seguiva ogni scintilla:
Ed eran tante, che 'l numero loro,
Più che 'l doppiar degli scacchi, s'immilla.

8 Stamp. *Lo'ncendio seguitava* Riferendosi il *loro* a' *cerchi*, crediamo, che 'l verso e 'l cócetto se n'avvantaggi. 8 Lo'ncendio suo seguiva

Io sentiva osannar di coro in coro
*Al punto fisso, che gli tiene all'*ubi,
E terrà sempre, nel qual sempre foro:
E quella, che vedeva i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherùbi.
Così veloci seguono i suoi vimi,
Per simigliarsi al punto, quanto ponno,
E posson, quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno 9 gli vonno,
Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno.

9 a lor

E dei

E dei saver, che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder, come si fonda
L' esser beato nell' atto che vede,
Non in quel ch' ama, che poscia seconda:
E del vedere è misura mercede,
Che grazia partorisce, e buona voglia;
Così di grado in grado si procede.
L' altro ternaro, che così germoglia
In questa Primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia,
Perpetualemente Osanna sverna,
Con tre melóde, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s' interna.
In essa gerarchia son 10 le tre Dee,
Prima Dominazioni, e poi Virtudi:
L' ordine terzo di Podestadi ee.
Poscia, ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano:
L' ultimo è tutto d' Angelici ludi.
Questi ordini di su tutti 11 rimirano,
E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio, con tanto disio,
A contemplar questi ordini si mise,
Che li nomò, e distinse, com' io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde sì tosto, come gli occhi aperse
In questo Ciel, di se medesmo rise.
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch' ammiri:
Che chi 'l vide quassù, gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

10 Stamp. *l'altre Dee* Ci pare che 'l numero determinato mostri, che abbia a dir *tre*.

11 s'ammirano

CANTO XXIX.

QUANDO ambodue li figli di Latona,
Coverti del Montone, e della Libra,
Fanno dell' orizzonte insieme zona,
Quant' è dal punto 1 *che 'l zenit* * *inlibra,*
Infin che l'uno e l' altro da quel cinto,
Cambiando l' emisperio si dilibra,
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fisso nel punto, che m' aveva vinto:
Poi cominciò: Io 2 *dico, non dimando*
Quel, che tu vuoi udir, perch' io l'ho visto,
Ove s' appunta ogni ubi *e ogni quando.*
Non per avere a se di bene acquisto,
Ch' esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse risplendendo dir, Subsisto:
In sua eternità di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprēder, 3 *com'ei piacque,*
S' aperse in nuovi amor l' eterno amore.
Nè prima quasi torpente si giacque:
Che nè prima nè poscia procedette
Lo discorrer di Dio sovra quest' acque.
Forma, e materia congiunte e purette
Usciro 4 *ad atto, che non avea fallo,*
Come d' arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo
Raggio risplende, sì che dal venire
All' esser tutto non è intervallo,

1 che gli tiene

* Que' della varia lezione non pare che intendessero il verbo *inlibra*. Noi crediamo, il Poeta voler dir questo: *Beatrice riguardò in Dio per tanto spazio di tempo, per quanto il Sole, e la Luna opposti stanno in uno stesso orizzōte;* che non è altro ch'un punto, il quale il zenit *inlibra*, cioè *aggiusta*, bilanciandogli in un sol momento; faccendo egli con essi un triangolo isoscele, quando gli ha equidistanti da se.

2 Stamp. *dico, e non* Ci par maggior l'energia.
3 Stamp. *come piacque* 4 ad esser

Co-

Così 'l triforme effetto dal suo fire,
Nell' esser suo, raggiò insieme tutto,
Sanza distinzion nell' esordire.
Concreato fu ordine, e costrutto
Alle sustanzie, e quelle furon cima
5 Nel Mondo, in che puro atto fu produtto.

5 Del mō-do

Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto
Tal vime, che giammai non si divima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
De' secoli, 6 degli Angeli, creati

6 da gli

Anzi che l' altro Mondo fosse fatto.
Ma questo vero è scritto in molti lati
Dagli scrittor dello Spirito Santo:
7 E tu lo vederai, se ben ne guati:

7 E tu ten' avvedrai, se bene agguati

E anche la ragion lo vede alquanto,
Che non concederebbe, che i motori
*Sanza sua perfezion * fosser cotanto.*

* Stamp. *fesser*

Vi s'intende tempo. Testi 18.

Or sai tu dove, e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son tre ardori.
Ne giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli Angeli parte
Turbò 'l suggetto de' vostri 8 alimenti.

8 Stamp. *elementi*

Ci pare, che la terra si dica più accōciamente *suggetto degli alimenti*.

L' altra rimase, e cominciò quest' arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai da circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del Mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer se della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti:

Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto,
Sì ch' hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritoro,
Secondo che l' affetto 9 *gli è aperto.*
Omai dintorno a questo consistoro
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz' altro ajutoro.
Ma perchè 'n terra, per le vostre scuole
Si legge, che l' angelica natura
E' tal, che 'ntende, e si ricorda, e vuole;
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura.
Queste sustanzie poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso
Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere intercíso
Da nuovo obbietto, e però non bisogna
Rimemorar, per concetto diviso.
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell' uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero,
Filosofando; tanto vi trasporta
L' amor dell' apparenza, e 'l suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta
Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, e quando è torta.
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel Mondo, e quanto piace
Chi umilmente con essa s' accosta.

9 Stamp. *l' è* Crediamo, che sia in vece di *a loro*; come, Parad. VI. 114. *Perchè onore e fama gli succeda*. Il buõ Comentatore: *Ricevere grazia da Dio, fu merito di beatitudine, nella quale essi sono per la sua visione; la quale fu tanta, quanta piacque al Creator di manifestare.*

Per

Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni, e quelle son trascorse
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Perchè 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose
Da se: però agl' Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno,
In pergamo, si gridan quinci e quindi:
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento,
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento,
Andate, e predicate al Mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento:
E quel tanto sonò nelle sue guance:
Sì ch' a pugnar, per accender la fede,
Dell' Evangelio fero scudi e lance.
Ora si va con motti, e con iscede,
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se 'l vulgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di che si confida:
Per cui tanta [10] *stoltezza in terra crebbe,*
Che, sanza pruova d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si [11] *converrebbe.*
Di questo 'ngrassa 'l porco santo Antonio,
[12] *Ed altri assai, che son peggio, che porci,*
Pagando di moneta sanza conio.

10 Stamp. *stoltizia* Forse nobilita, e aggrandisce il verso: oltre all' uso di quel secolo, e alla purità. Vita di Cristo: *E quello che pare stoltezza e debolezza.*

11 correrebbe

12 Stamp. *Ed altri ancor, che son assai più porci*

Ma perchè sem digressi assai; ritorci
Gli occhi oramai, verso la dritta strada,
Sì che la via, col tempo, si raccorci.
Questa natura sì oltre s' ingrada
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel, che si rivela
Per Daniel, vedrai che 'n sue migliaja
Determinato numero si cela.
La prima luce, che [13] *tutta la raja,*
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori, a che s' appaja.
Onde, perocchè all' atto che concepe
Segue l' affetto, d' amor la dolcezza
Diversamente in essa ferve, e tepe.
Vedi [14] *l' eccelso omai, e la larghezza*
Dell' eterno valor, poscia che tanti
Speculi fatti s' ha, in che si spezza,
Uno manendo in se, come davanti.

13 Stamp. *tanto* Il primo splendore, che illumina tutta la natura angelica.

14 l'eccesso

CANTO XXX.

FORSE semila miglia di lontano
Ci ferve l' ora sesta, e questo Mondo
[1] *China già l' ombra, quasi al letto piano,*
Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere, infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista in fino alla più bella:

Nel Testo di Firenze manca la 1 Var. Lezione, chiamata in principio del 3. verso.

Non

Non altrimenti 'l trionfo, che lude
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parẽdo inchiuso da quel, ch' egl' inchiude,
*A poco a poco al mio veder si * stinse:*
Perchè tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse.
Se quanto, infino a qui, di lei si dice,
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.
La bellezza, ch' io vidi, si trasmoda,
Non pur di là da noi, ma certo io credo,
Che solo il suo fattor tutta la goda.
Da questo [2] *passo vinto mi concedo,*
Più che giammai da punto di suo tema
Soprato fosse comico, o tragedo.
Che come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia [3] *da se medesma scema.*
Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso
In questa vita, infino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso:
Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come, all' ultimo suo, ciascuno artista.
Cotal, qual' io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce
L' ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al Ciel, ch' è pura luce:
Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.

* si scolori Dal verbo *stignere*

2 Stamp. *punto*

3 da se medesmo

Qui

Qui vederai l' una e l' altra milizia
Di Paradiſo, e l' una in quegli aſpetti,
Che tu vedrai all' ultima giuſtizia.
Come ſubito lampo, che diſcetti
Gli ſpiriti viſivi, sì che priva
Dell' atto l' occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulſe luce viva,
E laſciommi faſciato di tal velo,
Del ſuo fulgór, che nulla m' appariva.
4 Stamp. *l' amore, che quieta il cielo*
Sempre 4 *l' amor, che queta queſto Cielo,*
Accoglie in ſe così fatta ſalute,
Per far diſpoſto a ſua fiamma il candelo:
Non fur più toſto dentro a me venute
Queſte parole brievi, ch' io compreſi
Me ſormontar di ſopra a mia virtute:
E di novella viſta mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non ſi foſſer difeſi:
E vidi lume in forma di riviera
5 Fulgido
5 *Fulvido di fulgóre, intra duo rive,*
Dipinte di mirabil Primavera.
Di tal fiumana uſcian faville vive,
E d' ogni parte ſi mettén ne' fiori,
Quaſi rubin, che oro circonſcrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan ſe nel miro gurge,
E s' una entrava, un'altra n' uſcia fuori.
L' alto diſio, che mo t' infiamma ed urge
D' aver notizia di ciò, che tu vei,
Tanto mi piace più, quanto più turge.
Ma di queſt' acqua convien, che tu bei,
Prima che tanta ſete in te ſi ſazii:
Così mi diſſe 'l Sol degli occhi miei:

An-

Anche ſoggiunſe: Il fiume, e li topazii
Ch' entrano ed eſcono, e'l rider dell' erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da ſe ſien queſte coſe acerbe:
Ma è difetto dalla parte tua,
Che non hai viſte ancor tanto ſuperbe.
Non è fantin, che sì ſubito rua
Col volto verſo il latte, ſe ſi ſvegli
Molto tardato dall' uſanza ſua,
Come fec' io, per far migliori ſpegli
Ancor degli occhi, chinandomi all' onda,
Che ſi deriva, perchè vi s' immegli.
E sì come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di ſua lunghezza divenuta tonda.
Poi come gente ſtata ſotto larve,
Che pare altro, che prima, ſe ſi ſveſte
La ſembianza non ſua, in che diſparve;
Così mi ſi cambiaro in maggior feſte
Li fiori e le faville, sì ch' io vidi
Ambo le Corti del Ciel manifeſte.
O iſplendor di Dio, per cu' io vidi
L' alto trionfo del regno verace,
Dammi virtù a dir, com' io lo vidi.
Lume è laſsù, che viſibile face
Lo Creatore a quella creatura,
Che ſolo in lui vedere ha la ſua pace:
E ſi diſtende in circular figura
In tanto, che la ſua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
Faſſi di raggio tutta ſua parvenza,
Refleſſo al ſommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere, e potenza.

E co-

E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia quasi per vedersi adorno,
6 Quanto è 7 nel verde, e ne' fioretti opimo,
Sì soprastando al lume intorno intorno
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in se raccoglie
Sì grande lume: quant' è la larghezza
Di questa rosa nell' estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e'l quale di quella allegrezza.
Presso e lontano lì, nè pon, nè leva:
Che dove Dio, sanza mezzo, governa,
La legge natural nulla rilieva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, 8 rigrada, e ridole
Odor di lode 9 al Sol, che sempre verna,
Qual' è colui, che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città, quanto ella gira!
Vedi li nostri scanni sì ripieni,
Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni,
Per la corona, che già v' è su posta,
Primachè tu a queste nozze ceni,
Sederà l' alma, che fia giù Agosta
Dell' alto Arrigo, ch' a drizzare Italia
Verrà inprima ch' ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v' ammalia,
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che 10 muor di fame e caccia via la balia;

6 Quando
7 nell'erbe
8 digrada
9 Stamp. *al Fior* Al Sol che fa sempre Primavera; cioè a Dio.
10 Stamp. *muor per fame* Così ricerca la proprietà.

E sia

E fia Prefetto nel foro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.
Ma poco poi sarà da Dio sofferto
Nel santo uficio: ch' el sarà detruso
Là dove Simon mago è, per suo merto,
E farà quel d' Alagna [11] *esser più giuso.*

11 entrar andar

CANTO XXXI.

IN forma dunque di candida rosa,
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.
Ma l' altra, che volando vede e canta
La gloria di colui, che la'nnamora,
E la bontà, che la fece cotanta;
Sì come schiera d' api, che s' infiora
Una fiata, ed [1] *una si ritorna*
Là, dove suo lavoro s' insapora,
Nel gran fior discendeva, che s' adorna
Di tante foglie, e quindi risaliva
Là, dove il suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avén di fiamma viva,
E l' ale d' oro, e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve [2] *a quel termine arriva:*
Quando scendean nel fior, di banco in banco,
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch' egli acquistavan, ventilando'l fianco.
Nè lo'nterporsi tra'l disopra e'l fiore,
Di tanta [3] *plenitudine volante*
Impediva la vista e lo splendore:

1 altra

2 Stamp. a tal

3 moltitudine

Che

Che la luce divina è penetrante
Per l' universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote 4 essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce 5 che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella.
Se i Barbari, venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d' Elice si cuopra,
Rotante col suo figlio, ond' ell' è vaga,
Veggendo Roma e l' ardua su' opra
Stupefacénsi, quando Laterano
Alle cose mortali andò di sopra;
Io, che al divino dall' umano,
All' eterno dal tempo era venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto!
Certo tra esso, e'l gaudio mi facea
Libito non udire, e starmi muto.
E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio, del suo voto riguardando,
E spera già ridir com' ello stea,
Sì per la viva luce, passeggiando,
Menava io gli occhi, per li gradi,
Mo su, mo giù, e mo ricirculando.
6 Vedeva visi a carità suadi
D' altrui lume fregiati, e del suo riso,
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta il mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato 7 fiso:
E vol-

4 Stamp. *esser davante*

5 Stamp. *che unica* La Trinità in una sola luce fiammeggia.

6 Stamp. *Vedea di carità visi suadi* Che ne persuadevano, e invitavano alla carità.

7 Stamp. *viso* Il mio sguardo non fermato fiso ancora in niuna parte aveva, ec.

E volgeami con voglia riacceſa
Per dimandar la mia donna di coſe,
Di che la mente mia era ſoſpeſa.
Uno intendeva, ed altro mi riſpoſe;
Credea veder Beatrice, e vidi un ſene
Veſtito con le genti glorioſe.
Diffuſo era per gli occhi e per le gene
Di benigna letizia, in atto pio,
Quale a tenero padre ſi conviene.
Ed, Ella ov' è? di ſubito diſſ' io.
Ond' egli, A terminar lo tuo diſiro,
Moſſe Beatrice me del luogo mio:
E ſe riguardi ſu nel terzo giro
Del ſommo grado, tu la rivedrai
Nel trono, che i ſuoi merti le ſortiro.
Sanza riſponder gli occhi ſu levai,
E vidi lei, che ſi facea corona,
Riflettendo da ſe gli eterni rai.
Da quella region, che più ſu tuona,
Occhio mortale alcun tanto non diſta,
Qualunque in mare più giù s' abbandona,
Quanto lì da Beatrice 8 *la mia viſta:*
Ma nulla mi facea; che ſua effige
Non diſcendeva a me, per mezzo, miſta.
O donna, in cui la mia ſperanza vige,
E, che ſoffriſti, per la mia ſalute,
In Inferno laſciar le tue veſtige;
Di tante coſe, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconoſco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di ſervo tratto a libertate,
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare 9 *avean la poteſtate.*

8 Stamp. *alla mia* Ci pare, agevoli il concetto, e dica: *Occhio nissuno nel più cupo fondo del mare tanto nõ diſta dall' ultima region dell'aria, quãto quivi la mia viſta diſtava da Beatrice.*

9 avei

La

La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi:
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise, e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E'l santo sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino,
A che prego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi, per questo giardino:
Che veder lui [10] *t'accenderà lo sguardo*
Più al montar, per lo raggio divino.
E la Regina del Cielo, ond' i' ardo
[11] *Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,*
Perocch' io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia,
Ma dice nel pensier, fin che si mostra,
Signor mio GIESU' CRISTO Dio verace,
Or fu sì fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che 'n questo Mondo,
Contemplando gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,
Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo:
Ma guarda i cerchi fino al più remoto,
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella, dove 'l Sol declina,

Così

[10] t'acconcerà

[11] Stamp. *pieno*

Così quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume 12 *è fatto scemo;*
Così quella pacifica Oriafiamma *
Nel mezzo s'avvivava; e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma.
Ed a quel mezzo, con le penne sparte,
Vidi più di mille Angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgóre e d'arte,
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi.
E s'io avessi in dir tanta divizia,
Quanto ad immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei,
Nel caldo suo 13 *calor fissi ed attenti;*
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar 14 *fè più ardenti.*

Ff CAN-

12 si fa

* Cioè *fiamma d'oro*. Così chiama la Santissima Vergine, forse perchè come l'oro fra i metalli è 'l più fine, e 'l più fiammeggiante, ella tra le pure creature è il più fulgido, e 'l più glorioso splendor del Cielo: e forse allude ad *Orofiamma*, bandiera, che l'autor de' Reali di Francia dice, che fu portata dall' Angelo per darsi al figliuol di Gostantino, sotto la qual bandiera chi guerreggiava, non poteva esser vinto in battaglia: e così chi in questo Mondo guerreggia contra l comun nimico, sotto la bandiera, cioè protezione di essa Vergine, non potrà giammai da lui esser vinto. 13 caler 14 fer più

CANTO XXXII.

1 L'affetto 1 *AFFETTO al ſuo piacer quel cõtẽplante*
Libero uficio di dottore aſſunſe,
E cominciò queſte parole ſante.
La piaga, che Maria richiuſe ed unſe,
Quella, ch' è tanto bella da' ſuoi piedi,
E' colei, che l' aperſe, e che la punſe.
Nell'ordine, che fanno i terzi ſedi,
Siede Rachel, di ſotto da coſtei,
Con Beatrice, sì come tu vedi.
Sarra, Rebecca, Judit, e colei,
Che fu biſava al Cantor, che per doglia
Del fallo diſſe, Miſerere mei,
Puoi tu veder così di ſoglia in ſoglia
Giù digradar, com'io, ch' a proprio nome
Vo per la roſa giù, di foglia in foglia.
E dal ſettimo grado in giù, sì come
Inſino ad eſſo, ſuccedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome:
Perchè, ſecondo lo ſguardo, che fée
La fede in Criſto, queſte ſono il muro,
A che ſi parton le ſacre ſcalée.
Da queſta parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le ſue foglie, ſono aſſiſi
Quei, che credettero in Criſto venturo.
Dall' altra parte, onde ſono intercisi
Di voto i ſemicircoli, ſi ſtanno
Quei, ch'a Criſto venuto ebber li viſi.
E come quinci il glorioſo ſcanno
Della Donna del Cielo, e gli altri ſcanni
Di ſotto lui cotanta cerna fanno,

Così

Così di contra quel del gran Giovanni,
Che ſempre ſanto il diſerto e'l martiro
Sofferſe, e poi l'Inferno da due anni:
E ſotto lui così cerner ſortiro
Franceſco, Benedetto, e Agoſtino,
E gli altri, fin quaggiù, di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino:
Che l'uno e l'altro aſpetto della fede
Igualmente empierà queſto giardino.
E ſappi, che dal grado in giù, che fiede
A mezzo'l tratto le duo diſcrezioni,
Per nullo proprio merito ſi ſiede,
Ma per l'altrui, con certe condizioni:
Che tutti queſti ſono ſpirti aſſolti
Prima, ch'aveſſer vere elezioni.
Ben te ne puoi accorger, per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene, e ſe gli aſcolti.
Or dubbi tu, e dubitando ſili:
Ma io ti ſolverò forte legame,
In che ti ſtringon li penſier ſottili.
Dentro all'ampiezza di queſto reame
Caſual punto non puote aver ſito,
Se non come triſtizia, o ſete, o fame:
Che per eterna legge è ſtabilito,
Quantunque vedi, sì che giuſtamente
Ci ſi riſponde dall'anello al dito.
E però queſta 2 feſtinata gente
A vera vita non è ſine cauſa:
Entraſi qui più e meno eccellente.
Lo Rege, per cui queſto regno pauſa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più auſa,

2 deſtinata

Le menti tutte nel ſuo lieto aſpetto,
Creando, a ſuo piacer, di grazia dota
Diverſamente: e qui baſti 3 *l' effetto.*
E ciò eſpreſſo e chiaro vi ſi nota
Nella Scrittura ſanta in que' gemelli,
Che nella madre ebber l' ira commota.
Però, ſecondo il color de' capelli
Di cotal grazia, l' altiſſimo lume
Degnamente convien, che s' incappelli.
Dunque, ſanza mercè di lor coſtume,
Locati ſon, per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume.
4 *Baſtava sì ne' ſecoli recenti*
Con l' innocenza, per aver ſalute,
Solamente la fede de' parenti:
Poichè le prime etadi fur compiute,
Convenne a' maſchi all'innocenti penne,
Per circoncidere, acquiſtar virtute.
Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Sanza batteſmo perfetto di CRISTO,
Tale innocenza laggiù ſi ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch' a CRISTO
Più s' aſſomiglia, che la ſua chiarezza
Sola ti può diſporre a veder CRISTO.
Io vidi ſovra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti ſante,
Create a traſvolar per quella altezza,
Che quantunque io avea viſto davante,
Di tanta ammirazion non mi ſoſpeſe,
Nè mi moſtrò di Dio tanto ſembiante.
E quell' amor, che primo lì diſceſe,
Cantando Ave, Maria, gratia plena,
Dinanzi a lei le ſue ale diſteſe.

Riſpo-

3 Stamp. *l' affetto* Che così ſtea.

4 Stamp. *Baſtavaſi* Crediamo, la *si* da' copiatori appiccata innavvertétemente al *Baſtava*; oltre che ce n'ha di molti, che l'hãno diſtinta: nè l'abbiam per riempitiva, come hanno creduto alcuni, ma che qui adoperi, e vaglia *bene*, o *ſolo*, ed eſprima con maggior forza.

Rispose alla divina cantilena,
Da tutte parti, la beata Corte,
Sì ch' ogni vista sen' fè più serena.
O santo padre, che per me comporte
L' esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
Nel qual tu siedi, per eterna sorte:
Qual' è quell' Angel, che con tanto giuoco
Guarda negli occhi la nostra Regina,
Innamorato sì, che par di fuoco?
Così ricorsi ancora alla dottrina
Di colui, ch' abbelliva di Maria,
Come del 5 *Sol la stella mattutina.*
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
Quanta esser puote in Angelo ed in alma,
Tutta è in lui, e sì volem che sia:
Perch' egli è quegli, che portò la palma
Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
Carcar si volse della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi, sì com' io
Andrò parlando, e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d' esta rosa quasi due radici.
Colui, che da sinistra le s' aggiusta,
E' 'l padre, per lo cui ardito gusto,
L' umana specie tanto amaro gusta.
Dal destro vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
Raccomandò di questo fior venusto.
E que', che vide tutt' i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s' acquistò con la lancia e co' 6 *chiavi,*

5 Sole stella

6 clavi Colui che scrisse *clavi*, avendo forse risguardo al numero del più della voce *chiave*, non considerò poi che si potesse dir *chiavo*, se vogliamo aver riguardo a' suoi derivati *chiavello*, e *chiavare*. Cavalca, Specchio di Croce: *Altri apparecchia la scala, altri i chiavelli*. Frà Guittone, Rime: *E s'io tormento da una parte forte, E sì dall' altra più stringe il chiavello*. Parad. XIX 105. *Nè pria, nè poi, che 'l si chiavasse al legno.*

Siede lungh' esso: e lungo l' altro posa
Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio, per cantare Osãna.
E contro al maggior padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge, che t' assonna,
Qui farem punto, come buon sartore,
Che, com'egli ha del panno, fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo amore,
Sì che guardando verso lui, penétri,
Quant' è possibil, per lo suo fulgore.
Veramente, nè forse, tu t' arretri,
Movendo l' ale tue, credendo oltrarti:
Orando, grazia convien, che s' impetri;
Grazia da quella, che puote ajutarti:
E tu mi [7] *seguirai, con l' affezione,*
Sì che dal dicer mio [8] *lo cuor non parti:*
E cominciò questa santa orazione.

7 Stamp. *segui*
Ci pare, che *affezione*, secondo la pronunzia, stia meglio di quattro sillabe.
8 l' occhio

CANTO XXXIII.

VERGINE *Madre, figlia del tuo Figlio,*
Umile ed alta, più che creatura,
Termine fisso d' eterno consiglio,
Tu se colei, che l' umana natura
Nobilitasti sì, che 'l suo fattore
Non [1] *si sdegnò di farsi sua fattura.*

1 disdegnò

Nel

Nel ventre tuo si raccese l' amore,
Per lo cui caldo, nell' eterna pace,
Così è germinato questo fiore.
Qui se a noi meridiana face
Di caritate, e giuso, intra i mortali,
Se di speranza fontana vivace.
Donna, se tanto grande, e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali.
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza, in te s' aduna
Quantunque in creatura è di bontate.
Or questi, che dall' infima lacuna
Dell' universo infin qui ha vedute
Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia di virtute,
Tanto che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l' ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch' i' fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo, e prego, che non sieno scarsi:
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, [2] che tu conservi sani,
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
[3] *Vinca tua guardia i movimenti umani:*
Vedi Beatrice, con quanti beati,
Per li miei prieghi, ti chiudon le mani.

2 che conservi sani

3 Stamp. *Vince*

Gli occhi da Dio diletti e venerati,
4 nel l'orator
Fissi 4 negli orator ne dimostraro,
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all' eterno lume si drizzaro,
5 non si può
Nel qual 5 non si de' creder, che 6 s' invii,
6 s' innii
Per creatura, l' occhio tanto chiaro.
Ed io, ch' al fine di tutti i disii
M' appropinquava, sì com' io doveva,
L' ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso: ma io era
Già per me stesso tal, qual' ei voleva:
Che la mia vista, venendo sincera
E più e più entrava, per lo raggio
Dell' alta luce, che da se è vera.
Da quinci innanzi il mio veder fu maggio,
7 mostra
Che 'l parlar 7 nostro, ch' a tal vista cede,
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui, che sognando vede,
8 Stamp. *Che dopo 'l* Agevola la 'ntelligenza.
8 E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede,
Cotal son io, che quasi tutta cessa
Mia visione, e ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa:
Così la neve al Sol si disigilla:
Così al vento, nelle foglie lievi,
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi
Da' concetti mortali, alla mia mente
Riprestа un poco di quel, che parevi:
E fa la lingua mia tanto possente,
Ch' una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:

Che

Che per tornare alquanto a mia memoria,
E per ſonare un poco in queſti verſi,
Più ſi conceperà di 9 *tua vittoria.*
Io credo, per l' acume ch' io ſofferſi
Del vivo raggio, ch' io ſarei ſmarrito,
Se gli occhi miei da lui foſſero averſi.
E mi ricorda, ch' i' fu' più ardito,
Per queſto, a ſoſtener tanto, ch' io giunſi
L' aſpetto mio col valore infinito.
O abbondante grazia, ond' io preſunſi
Ficcar lo viſo per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi conſunſi!
Nel ſuo profondo vidi, che s' interna,
Legato con amore in un volume,
Ciò, che per l' univerſo ſi ſquaderna:
Suſtanzia ed accidente, e lor coſtume,
10 *Tutti conflati inſieme, per tal modo,*
Che ciò, ch' io dico, è un ſemplice lume.
La forma univerſal di queſto nodo
Credo, ch' io vidi, perchè più di largo,
Dicendo queſto, mi ſento ch' io godo.
Un punto ſolo m' è maggior letargo,
Che venticinque ſecoli alla 'mpreſa,
Che fè 11 *Nettunno ămirar l' ombra d' Argo.*
Così la mente mia, tutta ſoſpeſa,
Mirava fiſſa immobile e attenta,
12 *E ſempre nel mirar faceaſi acceſa.*
A quella luce cotal ſi diventa,
Che volgerſi da lei, per altro aſpetto,
E' impoſſibil, che mai ſi conſenta:
Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
Tutto s' accoglie in lei; e fuor di quella
E' difettivo ciò, ch' è lì perfetto.

Omai

9 ſua vittoria

10 Quaſi conflati

11 Stamp. *Nettunno a mirar*

Crediamo, voglia dir queſto: *Un punto ſolo di tempo più m' annighittiſce, e m' apporta maggior dimenticanza, e affanno, che non avrebbero fatto 25. ſecoli a quei glorioſi che paſſaro a Colco in ritardargli, vietando loro l' affrettata, e bramata impreſa; la quale fece sì che (navigando eglino la prima volta* * *l' Oceano) Nettunno ſi maravigliaſſe in vedendo l' ombra della nave Argo; eſſendo il primo navilio da lui veduto.*

12 Stamp. *E tutta nel*

* Dee dir *l' Egeo.*

Omai sarà più corta mia favella,
Pure a quel, ch' io ricordo, che d'infante,
Che bagni ãcor la lingua alla mammella:
Non perchè più ch' un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume, ch' io mirava,
Che tal' è sempre, qual s' era davante;
Ma per la vista che s' avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
13 a me mi — *Mutandom' io,* [13] *a me si travagliava.*
Nella profonda e chiara sussistenza
14 parvermi — *Dell' alto lume* [14] *parvemi tre giri*
Di tre colori e d' una continenza:
E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
Parea reflesso: e'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri.
O quanto è corto 'l dire, e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel, ch' io vidi,
E' tanto, che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t' intendi, e da te intelletta
15 ami, e arridi — *Ed intendente te* [15] *a me arridi:*
Quella circulazion, che sì concetta,
16 Pareva in tre — [16] *Pareva in te, come lume reflesso,*
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,
17 suo fulgóre — *Dentro da se del* [17] *suo colore stesso*
Mi parve pinta della nostra effige:
Perchè 'l mio viso in lei tutto era messo.
Qual' è il geometra, che tutto s'affige
Per misurar lo cerchio, e non ritruova,
Pensando, quel principio, ond'egli indige,
Tale era io a quella vista nuova:
Veder voleva, come si convenne
18 Stamp. *L'imago, e'l cerchio* — [18] *L'imago al cerchio, e come vi s'indova:*

Ma

Ma non eran da ciò le proprie penne :
Se non che la mia mente fu percossa
Da un fulgóre , in che sua voglia venne.
All' alta fantasia qui mancò possa :
Ma già volgeva [19] *il mio disiro,*[20] *e'l velle ,*
Sì come ruota , che igualmente è mossa ,
L' amor , che muove 'l Sole e l' altre stelle .

19 al mio
20 il velle

IL FINE DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI.





AL MOLTO ILLUSTRE SIGNOR

LUCA TORRIGIANI

BASTIANO DE' ROSSI.



GNI volta, che al benificato gli s' appresenta occasion di ricordarsi de' benifici, e nol fa, gli si può acconciamente attribuire odioso titol d' ingratitudine, il quale, più che la morte, dovrebbe essere abborrito da ciascheduno. Per la qual cosa io, che per antico, e per novello, a voi, più che a qual si voglia altro mio benefattor, mi sento obbligato, mi parrebbe sozzamente bruttarmi di così laida macchia (la quale altra acqua, che quella della ricordanza, non lava) se io non prendessi l' occasion che mi si presenta, e fossi de' vostri benifici dimentichevole: la qual cosa tolga Iddio, che giammai si ritruovi in me. E perchè io vorrei pur mostrar questa buona mia intenzione, vie più con effetti, che con parole, non potendo farlo, come vorrei, lo farò almanco come potrò, e gli effetti per ora saranno questi. Essendosi adunque, come sapete, corretto dall' Accademia della Crusca, della quale voi siete parte, il divin Poema di Dante, e da essa di molte postille ornato, ed in correggendolo dichiaratone di molti luoghi

ghi difficili; a me, come ſuo ſegretario, per iſpezial grazia, ha ella fatto di queſta ſua fatica libero dono, perch' io ne diſponga a mio ſenno. Onde io, potendone far come di mio proprio, la dedico a voi, e per le cagioni dette di ſopra, e perchè mi par convenevole, che queſta opera ſi rimanga nella ſua caſa, aſſegnandoleſi entro maſſimamente ſtanza sì comoda, com'è il collocarla in voi. Ed in ciò faccendo, ſon certo, come ſi dice in proverbio, di fare un viaggio, e due ſervigi; ciò ſono, da eſſa Accademia benivolenza, e da voi acquiſtarne titol di gratitudine. Ricevete adunque sì fatto dono, con quel benigno animo, col quale ſempre vi ſiete compiaciuto di favorirmi, che N. S. Dio v' eſalti al colmo d' ogni voſtra più diſiderata felicità.

Di Firenze, dì 14. d'Agoſto 1595.

LO 'NFERIGNO

Segretario, e Accademico della Crusca

A' LETTORI.



RA le cagioni, che hanno indotto gli Accademici ad imprender questa fatica, l'opera, che hanno, già è buon tempo, tra mano, del Vocabolario della nostra favella; della quale questo divin Poema è la miglior parte; la prima è stata, e la principale. Conciosiacosa che e da' copiatori, e dalle stampe, ed eziandio da' comentatori, così lacero lo conoscessero, e mal governo, che poco se ne potevano in essa opera acconciamente servire, se prima non cercavano di sanarlo dalle sue piaghe; e, se gli abbiano, o nò restituita la sua pristina sanità, al fine giudicio vostro se ne rimettono. Dicon bene, che nel far ciò non hanno avuto mira di contraddire a niuno, ma solo, che la divinità di questo scrittore in quella maniera ci si rappresenti davanti agli occhi, che da lui c' è stata lasciata: e per ciò hanno voluto, che e l' autorità, e le ragioni, sopra le quali son fondati i lor mutamenti, nel margine apparišcan palesi, e chiare.

La copia della quale per iscontro e' si son serviti, da Aldo l' anno 1502 fu stampata.

Il numero de' testi concordi, così ne' mutamenti, come nelle varie lezioni notate, è dietro all' opera registrato.

Il numero delle postille corrisponde a quel de' testi canto per canto notato addietro.

Quelli

Quelli de' testi corrispondono co' numeri della nota, che qui appiede apparisce.

Le varie lezioni son poste nel margine d' entro, * *e vi son poste, perchè gli Accademici hanno creduto anche buona la lor lettura, ma ben meno acconcia, che 'l testo: e anche dove l' hanno creduta d' egual bontà, non hanno voluto, sanza miglioramento, mutar la stampa.*

Le mutazioni sono nel margine di fuori, e la parola Stamp. *che significa* stampato, *è loro sempre avanti, e vuol dire, che lo stampato leggeva prima, come nel margine: nè si replica per brevità la lezione che si seguita, perchè si può legger nel testo. Immantinente dopo la parola* Stamp. *è quella, ch' era prima nel testo, e sanza altra replica, o ripruova si rende ragion della seguitata lezione. Esemplo: Infer. Can. 2. post. 6.* E donna mi chiamò 6 beata, e bella. *marg. di fuora:* Stamp. *cortese* (C' è in questo paruto più acconcio il senso letterale, che l' allegorico.) *e si dee intender così: Lo stampato leggeva prima* cortese, *e noi leggiamo* beata, *perchè c' è in questo paruto*, ec.

Avviene talvolta, che due varie lezioni sono in margine sotto un medesimo numero, e allora sappia il Lettore, che al lor riscontro la seconda non è numerata, ma scritta sotto 'l numero della prima.

Potreb-

---

* Avvertisca il Lettore, che in questa Cominiana edizione anche le Varie Lezioni si sono poste nel margine di fuori, per dar luogo a' numeri de' versi nel margine interiore; bastando, a nostro giudicio, la parola *Stamp.* preposta alle mutazioni, e l' esser queste in carattere corsivo, a non confonderle colle Varie Lezioni; alle quali vanno avanti le semplici chiamate de' numeri.

Potrebbe alcuna fiata parere, che più si fossero gli Accademici valuti della openione, che dell'autorità, avendo o notata varia lezione, o rimesso nel testo qualche parola, solamente con dieci, o dodici testi, e talora meno, ma non è così: perciocchè la quantità tralasciata è di piggior lega, e in que' luoghi, infra se tutta discordante, e le varietà della lor lezione così frivole, e così scipite, che sarebbe stata una milensaggine il mentovarle.

E' da notare oltr' a ciò, che per entro l' opera, e spezialmente nel Paradiso, sono alcune poche postille sanza suo numero, perciocchè non pertengono nè a varia lezion, nè a correggimento, ma solo a pura dichiarazione; e sono, per mostrare al leggitore il luogo sanza fatica, contrassegnate con una stella. E questo è quanto alle cagioni, e allo'ntendimento del correggér degli Accademici, ho giudicato dovervi dire. Vivete felici.

I testi a penna, donde si cavan le correzioni, sono appo i sottoscritti.

Giovambatista Deti. testo 1. 2. 3. 4. 5. 6.
Carlo Macigni. test. 7.
Luca Torrigiani. test. 8.
Bernardo Canigiani. test. 9.
Francesco Marinozzi. test. 10.
Pier Segni. test. 11.
Bernardin Capponi. test. 12.
Zanobi Bracci. test. 13.
Pier del Nero. test. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 24. 25. 26. 27.
Bernardo Davanzati. testo 28.
Luigi Alamanni. test. 29. 30. 31. 32. *ed è anche in suo potere la correzion del Varchi di sette testi.*

L'Abate Bernardino Martini. testo 33. *ed è il buon Comentatore.*
Vettorio Saltamacchie. test. 34.
Filippo del Migliore. test. 35.
Pero Peri. test. 36.
Cosimo Mannucci. test. 37. 38.
Cosimo Bartoli. test. 39. *correzione di quattro testi.*
Giovanni Berti. test. 40. 41.
Cosimo Ridolfi. test. 42.
Donato Ridolfi. test. 43.
Piero Barducci de' Cherichini. test. 44.
Giuliano Giraldi. test. 45.
Matteo Caccini. test. 46.
Carlo de' Bardi de' Conti di Vernio. test. 47. 48.
Francesco Nori. test. 49.
Comento del Buonanni. test. 50.
Simon Peruzzi. test. 51.
Ridolfo de' Bardi, Comento del Buti.
Libreria. testi intorno a quaranta; e ne' nomi de' testi addietro quando si truova Libr. *o* Librer. *vuol sempre dir* Libreria di San Lorenzo.

OPI-

OPINIONE

Intorno al tempo del viaggio di Dante.

CI pare, che i pianeti calculati, secondo le tavole Pruteniche, al meridiano di Firenze a dì 4. d'Aprile, il giorno del Lunedì Santo del 1300. fossero ne' sottoscritti gradi.

Il Sole ne'	gr. 22.	m. 55.	d'Ariete.
La Luna	16.	44.	di Libra.
Saturno	8.	42.	di Lione.
Giove	0.	38.	di Toro.
Marte	29.	27.	di Pesci.
Venere	29.	29.	d'Ariete.
Mercurio	2.	17.	di Toro retr.

E che 'l viaggio si comprenda nello spazio di sette giorni: e che i pianeti nel dì, che Dante fece la gloriosa salita al Cielo, fossero peravventura tanto più avanti di quello, che nelle postille del Paradiso sono annotati, quanto potevano in un dì natural trascorrere: e che 'l Poeta nell'opera, per lo più, secondo 'l vero corso del Cielo, e come addottrinato favelli: come nel Canto 27. del Paradiso, postilla ultima, car. 431. si nota: dove in vece di *Mercoledì*, si reca in dubbio se stesse meglio il riporvi *Martedì Santo*. Le quali cose solamente per considerazion propogniamo.

NOMI DE' TESTI

Per via di numeri, dove ſi cavano le varie lezioni, e le differenze.

INFERNO, CANTO I.

num. 1 *Teſto* 16 47 3 7 9 37 2
2 *teſt.* 16 24 28 26 13 38 33 37 35 47 51 44 42 43
3 *teſt.* 38 33 13 15 36 37
4 *teſt.* 19 28 25 33 15 35 9 37 44 *Varchi, teſto uno.*
5 *teſt.* 5 7 *Buti* 51
Poi ripoſato un poco'l *teſt.* 36 *Librer. uno.*
6 *teſt.* 47
7 *teſt.* 51 42 43 *Librer. uno. Varchi, uno.*
8 *teſt.* 7 9 36 27 42 43
9 *teſt.* 7
10 *teſt.* 16 18 38
11 *teſt.* 7 9 31 33 37 29 34 42 44 51
12 *teſt.* 15 37 13 5
13 *teſt.* 13 12 38 33 37 15 36 7 9 37 27 43 44 51
14 *teſt.* 33 15 13 7 43 35
15 *teſt.* 13 15 37 43
16 *teſt.* 14
17 *teſt.* 15 36 57 38 35 37

CANTO II.

1 *teſt. tutti*
2 *teſt.* 7 33 1 36 9 5 37 43 51 *Librer. due.*
3 *teſt.* 37 36 13 *Librer. uno.*
4 *teſt. tutti.*
5 *teſt. tutti.*
6 *teſt.* 1 2 3 4 15 20 18 24 16 5 29 15 35 33 38 31 34 13 37 30 44 46 49 43 *Landino. Librer. nove.*
7 *teſt.* 16 33 36 7 30 51
8 *teſt.* 14 24 9 46 1 *Bembo, Proſe.*
9 *teſt. più che i due terzi.*
10 *teſt.* 15 20 18 24 10 16 17 29 33 35 34 31 36 37 3 4 1 38 5 49 42 43 51 27 44

11 *test.* 34 37 43 51 *Varchi, quattro. Librer. tre.*
12 *test.* 15 29 3 38 42 51 44 46
13 *test.* 14 18 17 10 15 16 13 33 1 2 47 5 38 37 49 44 42 43 52

CANTO III.

1 *test.* 46
2 *test.* 15 20 24 16 17 23 29 35 19 33 34 9 31 36 37 2 3 7 38 42 43 51 46 44
3 *test.* 35 30 42
quando turbò. *test.* 31 36 51
4 *test.* 34 29 33 35 13 16 19 10 14 17 30 42 46 51
5 *test.* 35 37 43
6 *test. la metà.*
7 *test.* 35 45 5 37 *Librer. tre.*
8 *test.* 4 10 35 5 7 37
9 *test.* 16 17 20 11 15 19 18 29 31 36 9 33 34 37 1 4 38 7 5 27 30 51 42 43 49 44 46
10 *test.* 17 20 4 *Librer. uno.*
11 *test.* 45
12 *test.* 45 15 19 14 17 18 13 29 35 31 33 34 36 9 3 1 7 30 46 27 42 49
13 *test.* 15 20
14 *test. tutti.*

CANTO IIII.

1 *test.* 14 15 17 47 31 34 9 1 2 3 7 38 49 48 42 44 27
2 *test.* 13 15 31 9 20 33 7 38 49
3 *test.* 31 34 1 38 42 5 *Librer. tre.*
4 *test. Librer. due.*
5 Ch'è porta. *test. Librer. uno.*
Che porta è. *test.* 37.
Ch' è principio alla. *test. Librer. uno.*
Che è padre. *test. Librer. uno.*
6 *test.* 29.
7 *test.* 5 35 37 45 48
suono. *test.* 15 33 13 30 36
8 *test.* 3
9 *test.* 10 19 20 15 17 34 37 7 5 44 46
10 *test.* 10 20 31 13 34 36 37 3 4 5 7 46 48
11 *test.* 15 19 33
12 *test. tutti.*
13 *test.* 9 13 17 15 5 7 37

CANTO V.

CANTO VI.

CAN-

CANTO VII.

1 *test.* 20 21 29 24 11 28 15 14 19 10 13 33 36 37 17 31 35 9 34 39 45 1 2 3 5 7 30 27 47 49 43 48 51 44 42 46 *Libreria, otto.*
2 *test. Libreria, due.*
3 *test.* 19 37 7 39
4 *test. Libreria, tre.*
5 *test. Libreria, uno.*
6 *test.* 37 19 39 42 47
7 *test.* 17 20 29 15 24 7 1 3 4 9 37 38 27 43 44 49
8 *test.* 47 19 29 9 33 36 30 34 35 5 44 46 49
9 *test.* 10 20 24 4 37 43
10 *test.* 4 20 24 39
11 *test.* 15 17 24 29 9 20 28 34 39 2 3 38 27 42 44 46 47 49
12 *test.* 20
13 *test.* 13 20 36 37 17 33 35 39 5 7 37 30 43 51 44 46
14 *testi tutti.*
15 *test.* 3 37
16 *test.* 17 47 *Libreria, uno.*
17 *test. quasi tutti.*
18 *test. tutti.*
19 *test.* 15 16 20 21 29 28 31 37 19 13 24 36 33 34 35 17 9 45 1 2 3 7 5 37 38 27 44 42 43 49 30 51 48 46 47 39 *Buti. Varchi, quattro. Libreria, otto.*
tinta. *Librer. uno.*
20 *test.* 2 17
21 *test.* 10 20 24 4 37
22 *test.* 37
23 *test.* 37 39 5

CANTO VIII.

1 *test.* 36 37 39 7 5 30 43 48
2 *test.* 19 37 39
3 *test.* 30 39 45 43 44 42 46 47 48 49
4 *test.* 15 19 28 29 11 21 17 6 14 13 34 31 45 33 1 3 5 38 30 43 51 27 44 42 46 49
5 *test.* 10 37
Solcando. *test.* 47
6 *test.* 17 24 4 48
7 *test. quasi tutti.*
8 *test. quasi tutti.*
9 *test.* 5
10 *test.* 45 42 27 *Librer. tre.*
11 *test. Libreria, due.*
12 *test.* 35 36
13 *test. Libreria, uno.*

CANTO VIIII.

CANTO X.

41 45 1 3 4 5 7 38 51 43 42 44 47 49 30 *Libreria, dieci.*

4 *teſt.* 4 10 20 24 37

5 *teſt.* 10 15 20 24 28 36 37 2 43 47 *Libreria, due.*

6 *teſt.* 2 13 19

7 *teſt.* 10 14 18 20 21 24 28 29 32 19 41 45 1 2 4 30 38 42 43 51 44 46 47 49 *Libreria, nove.*

8 *teſt.* 5 44

9 *teſt.* 21 18 28 10 14 32 24 20 19 41 45 38 1 2 4 46 47 49 30 42 51 44 *Libreria, nove.*

torſe. *teſt. Libreria, uno.*

10 *teſt.* 21 18 28 10 14 29 32 24 19 20 17 34 35 45 1 2 3 4 7 37 38 42 44 46 47 *Libreria, ſei.*

11 *teſt.* 37 39 41

12 *teſt.* 17 9 33 42 27 47 18 19 21 36

13 *teſt.* 21 18 29 10 14 29 32 24 20 19 41 45 1 2 4 47 49 44 42 51 *Libreria, ſei.*

14 *teſt.* 10 13 18 35 31 37 9 2 47 49 51 *Libreria, quattro.*

15 *teſt.* 37

CANTO XI.

1 *teſt.* 14 33 18 19 24 37 39 26 1 30 43 51 46 *Buti. Libreria, tre.*

2 *teſt.* 33 14 10 24 20 29 17 19 28 15 18 25 45 39 40 41 1 2 26 38 42 51 43 44 27 30 46 49 *Libreria, dieci.*

grave puzzo che l'abiſſo. *teſt.* 37

3 *teſt.* 47

4 *teſt. Libreria, uno.*

5 *teſt.* 9 13 31 35 36 37 29 34 45 3 38 5 42 43 51 27 44 30 46

6 *teſt.* 29 7 15 24 18 25 31 45 1 2 3 38 42 27 44 46 49 *Libreria, dieci.*

7 *teſt.* 10 20 37

8 *teſt.* 5 7 31 36 43 44 46

9 *teſt. Libreria, uno.*

10 *teſt.* 37

11 *teſt.* 37

12 *teſt.* 30 37 48

13 *teſt.* 24 17 29 10 19 28 15 25 35 37

13 31 34 9 41 45 1 3 26 38 5 42 51 27 44 46 49 *Libreria*, *sette*.
14 *test*. 37
15 *test*. 39 41 27 42 44 47
16 *test*. 14 33 24 29 17 10 19 28 15 25 13 35 37 36 31 34 9 41 1 2 26 5 7 38 3 30 43 46 47 42 51 44 48 49 27 *Libreria*, *cinque*.
17 *test*. 15 27 28 38 45 29 *Libreria*, *uno*.
18 *test*. 13 26 37 42 43 51 5 49
19 *test*. 34 37

CANTO XII.

1 *test*. 34
2 *test*. 10 13 15 17 18 19 24 25 28 29 31 33 34 36 37 9 20 39 41 45 26 1 3 7 37 5 38 42 44 51 27 46 47 48 49 *Buti*. *Varchi*, *cinque*. *Libreria*, *dieci*.
3 *test*. 24 14 47 18 13 36 9 1 3 30 43 51 46 48 49 47
4 *test*. 29 32 28 19 15 18 9 36 13 34 35 37 41 45 1 3 5 26 38 42 51 27 44 46 47 49 *Libreria*, *sette*.
5 *test*. 46 36 37 13 31 33 14 9 24 29 17 19 28 4 18 25 45 5 7 38 37 3 26 2 15 44 30 27 42 48 49 43 47 51 *Buti*. *Libreria*, *sei*.
6 *test*. 24 33 17 37 28 29 10 15 20 25 35 18 13 31 36 34 9 39 45 1 3 26 7 38 5 42 43 51 27 44 46 47 49 *Libreria*, *dieci*.
7 *test*. 33 14 10 24 29 9 19 28 15 18 25 39 45 1 2 3 26 42 43 44 27 51 46 47 48 49
8 *test*. 37
9 *test*. 3 5
10 *test*. 45
11 *test*. 7 13 20 *Librer*. *due*.
12 *test*. 33 24 10 28 15 17 29 35 9 34 31 37 45 1 3 26 38 5 42 51 27 46 *Libreria*, *otto*.
13 *test*. 36 37 41 43

CANTO XIII.

1 *test*. 9 37
2 *test*. 10 33 17 35 20

37

37 41 45 7 30 42
44
3 *teſt.* 35 37
4 *teſt.* 21 28 15 17 45
2 3 42 51 27 44 49
5 *teſt.* 14 15 17 29 24
25 28 9 13 45 38
42 5 *Libreria, quattro.*
6 *teſt.* 47
7 *teſt.* 45 14 10 15 17
29 28 33 36 9 13
37 19 34 31 20 35
41 1 2 3 5 7 26 37
38 47 43 27 49 42
51 44 30 46
8 *teſt.* 10 15 17 24 33
21 28 37 13 36 9
34 31 20 35 1 45
37 38 42 51 27
44 46 47 49 5 *Libreria, otto.*
9 *teſt. Libreria, cinque.*
10 *teſt.* 37 41 43 *Libreria, uno.*
11 *teſt.* 3 33 21 24 42
12 *teſt.* 35 37
13 *teſt.* 13 15 28 29 36
37 31 19 20 4 1 2
3 7 38 27 44 5 47
49 42
14 *teſt.* 15 9 33 17 21
28 14 13 34 9 19
31 35 36 20 39 45
41 1 2 3 7 37 38
5 42 43 51 44 27
30 46 47 49

ſtracicheremo. *teſt.* 37
15 *teſt. quaſi tutti.*
16 *teſt. Libreria, uno.*
17 *teſt.* 7 20 24 33
18 *teſt. tutti.*
19 *teſt.* 10 20 37
20 *teſt.* 47

CANTO XIIII.

1 *teſt.* 14 15 33 24 29
17 28 18 39 45 1 2
3 30 27 42 43 44
51 46 47 48 49 *Libreria, dieci.*
2 *teſt. Libreria, tre.*
3 *teſt.* 10 14 21 28 17
29 33 24 15 35 13
37 36 31 19 20 34
45 1 2 3 7 39 5 49
51 44 46 42 43 30
47 27 48 *Libreria, dieci.*
4 *teſt.* 42 *Libreria, uno.*
5 *teſt.* 46
6 *teſt.* 5 34 43
ſpegnea. *teſt.* 51 *Varchi, due. Libr. uno.*
7 *teſt.* 37
8 *teſt.* 10 17 21 28 24
33 29 15 35 36 31
34 37 13 18 19 45
39 41 17 5 47 42
43 51 27 44 4 46
Libreria, dieci.
9 *teſt.* 10 24 36 20 37
7 35 5

10

10 *test.* 35 19 *Libreria, uno.*
11 *test.* 30 42 43 27 45 46 47 *Libreria, nove.*
12 *test.* 33
13 *test.* 33 37
14 *test.* 24 33 26 17 29 28 15 31 13 19 20 37 45 2 7 38 5 37 43 27 47 44 46 49 42 51 *Libreria, sei.*
a dispetto. *test. Libreria, due.*
15 *test.* 21 33 37
li mantieni. *test.* 37
16 *test.* 20 45 37 38 27 44 47 *Varchi, tre. Libreria, tre.*
17 *test. Libreria, uno.*
18 *test.* 14 15 33 24 29 17 28 18 47 45 39 41 1 2 3 30 43 51 27 44 42 46 49 *Libreria, dieci.*
19 *test. Libreria, uno.*
20 *test.* 21 31 33 1 3 30 42 43 48 5
21 *test.* 15 29 10 14 19 36 37 20 13 31 1 2 3 5 37 47 48 49 42 43 51 27 44
le strida. *test.* 21 18 34 35 45 *Libreria, due.*
22 *test.* 21 33 15 29 13 31 34 37 45 1 7 38 5 43 51 27 44 47 49 *Libreria, dieci.*
23 *test. Libreria, due.*
24 *test.* 10 14 15 21 29 17 18 24 33 34 35 36 31 13 19 20 37 45 1 2 7 30 38 42 43 51 27 44 46 48 49 *Libreria, dieci.*

CANTO XV.

1 *test.* 20 24 35 7 30 36 37 *Libreria, sette.*
2 *test. tutti; e molti degli stampati.*
3 *test.* 34 21 35 18 14 10 17 25 20 15 13 23 24 45 1 2 3 4 7 38 30 42 43 44 46 47 48 49 *Varchi, sette. Libreria, cinque.*
4 *test.* 37
5 *test.* 7 19 30 48
6 *test.* 47 13 20 24 34 35 27 .. *Librer. otto.*
7 *test.* 19 7 5 48 49 *Varchi, uno.*
a grado. *test.* 30 34 *Libreria, uno.*
a grato. *test.* 20 24 31 36 37 38 27 46 47 *Varchi, uno. Libreria, tre.*
8 *test.* 37

9 *test.*

9 *test.* 37 *Libreria, due.*
10 *test.* 37
11 *test.* 37
12 *test. tutti.*

CANTO XVI.

1 *test.* 34
2 *test.* 33 *Buti. Libreria, uno.*
arme. 10 31 37 13 24 15 20 36 45 41 34 25 17 4 7 43 51 46 4 26 *Libreria, uno.*
3 *test.* 10 18 29 35 17 34 25 37 31 15 13 20 45 1 3 4 38 27 44 42 46 47 48 49 *Varchi, uno. Libreria, nove.*
4 *test.* 10 36 24 13 20 37 51
5 *test.* 34 29 25 35 13 15 31 1 3 47 27 46 *Libreria, cinque.*
6 *test. tutti.*
7 *test.* 10 13 33 37
8 *test.* 10 18 35 29 17 14 21 33 34 19 45 39 1 2 4 38 30 42 43 44 46 47 48 51
se ne gitta. *test.* 13 20 24 36 27 46 5
9 *test. Libreria, uno.*
10 *test. tutti.*
11 *test.* 35 *Libreria, uno.*
12 *test.* 10 21 17 25 33 34 19 29 13 15 24 31 20 45 1 2 3 4 5 38 42 43 51 27 44 47 48 49 *Libreria, dieci.*
(13 fin che 'l
*(14 Tal volta
(15 A scoglio

CANTO XVII.

1 *test.* 5 37
2 *test.* 10 21 34 35 17 25 13 36 15 24 3.. 20 45 1 2 4 7 37 38 43 27 44 46 48 47
3 *test.* 37
4 *test.* 13 17 18 30 31 45 5 7 37 38 44 42 27 46 47 49 48 10 51 33 34 35 15 20 24 36 1 26
5 *test.* 33 34 17 25 29 13 36 37 1 7 26 42 43 51 48
6 *test.* 10 35 14 33 29 17 36 24 15 13 31 20 39 41

I 2

---

* Nell' Edizione di Firenze, qui manca l'indicazione de' Testi, che mantengono queste Var. Lezioni, le quali per altro leggonsi a carte 70. e 71.

CANTO XVIII.

CANTO XVIIII.

CANTO XX.

13 30 34 45 42 43
51 27 44 46 47 48
3 *test. tutti.*
4 *test.* 33 34 10 17 18
28 29 35 37 36 13
15 20 31 41 45 1 2
3 4 26 7 38 30 42
43 51 27 46 47 48
49 5
5 *test.* 5 36 43 51 41
Buti.
val Camonica, e Pennino. *test.* 10 17 18
20 34 35
6 *test.* 14 28 33 29 34
35 10 15 17 20 31
13 45 1 2 3 4 26
30 38 42 43 44 51
27 46 47 49
7 *test. quasi tutti.*

CANTO XXI.

1 *test.* 37
2 *test. tutti.*
3 *test.* 14 17 35 24 34
18 37 2 3 42 48
4 *test.* 2 3 29 33 37
39 42 43
5 *test.* 37

CANTO XXII.

1 *test.* 10 24 28 33 15
29 36 39 45 47 2
3 4 7 38 27 42 43
44 46 48 5 30

2 *test.* 38 43
3 *test.* 10 24 28 15 33
34 18 20 29 13 31
45 1 3 4 7 5 37
38 42 43 51 27 44
46 47 49 *Buti.*
4 *test.* 37
ceramella 3 37 46 49
5 *test.* 7 37 46
6 *test.* 33 34 17 18 20
30 36 37 39 51 27
44 46 49 5
7 *test.* 1 3 4 5 7 13
15 28 29 31 37 38
42 51 27 44 47 45
49 *alcuni stampati.*
8 *test.* 37
9 *test.* 10 24 34 18 15
36 20 13 39 1 2 5
7 30 37 43 27 46
47 48 49
10 *test.* 13 20 36 37 24
10 28 15 14 33 34
18 29 45 1 2 3 4
7 5 37 38 30 42 43
51 27 44 46 47 48
49 *Buti.*
11 *test.* 31 36 37 38 45
47 30 42 43 51 27
44 46
12 *test.* 10 24 33 18 20
36 39 4 5 7 37 43
27 46 49 *Buti.*
13 *test.* 28 24 15 18 29
20 31 45 2 4 5 7
38 30 46 47
14 *test.* 7 31 39 42 43

CAN-

CANTO XXIII.

1 *test.* 38 49
2 *test.* 15 28 29 31 37
38 13 45 1 4 42 27
44 51 47 *Varchi, tre.*
3 *test.* 34
4 *test.* 33 24 20 37 41
1 2 4 26 47 *Buti.*
5 *test. quasi tutti.*
6 *test.* 7 20 36 45 46
7 *test.* 24 10 18 17 28
15 33 34 21 14 29
13 19 36 31 45 2 3
4 5 7 37 38 30 42
43 51 27 44 46 47
48 49
8 *test.* 24 10 18 28 33
34 15 17 29 14 19
36 20 45 24 26 3
30 42 43 44 47 48
49 51 27
9 *test.* 24 4 33 17 34
20 13 19 26 7 5 27
44 46 49
10 *test.* 20.
11 *test.* 24 18 28 33 15
34 29 17 13 36 31
47 1 3 4 7 26 5 38
42 51 27 46 *Buti.*
12 *test.* 37 41 48

CANTO XXIIII.

1 *test.* 36 37 47 33 43
51 46 48 *Buti.*
2 *test. quasi tutti.*
3 *test.* 24 10 36 19 5
13 39 26 7 37 *Buti.*
4 *test.* 20 36 44
5 *test.* 13 19
6 *test.* 13 20 36 48
7 *test.* 37
8 *test.* 1 33
9 *test.* 4 18 28 27 38
45 37 20 29 33 15
47 49 *Buti.*
10 *test.* 4 5 17 18 28
38 51 27 44 47 49
Buti.
11 *test.* 2 3 4 10 14 25
17 18 19 21 26 27
28 30 33 34 29 42
43 44 51 45 46 47
48 36 37

CANTO XXV.

1 *test.* 29 17 33 34 15
21 14 36 37 13 31
41 47 1 2 3 4 5 7
26 30 38 42 44 45
47 49 *Buti. Var. due.*
2 *test.* 20 34
3 *test.* 10 29 18 34 15
11 14 28 31 36 45
1 2 3 26 38 42 51
27 44 46 47 48
4 *test.* 14 33 15 21 28
13 45 1 3 38 42 51
27 47 49 *Buti.*
5 *test.* 15 17 34 21 14
31 20 28 36 45 39

1 2 4 26 37 38 42
43 44 51 48 49
Buti.

6 *test*. 46
7 *test*. 20
8 *test*. 10 11 17 18 21
26 33 *Buti*.

CANTO XXVI.

1 *test*. 5 *Buti*.
2 *test*. 29 15 17 33 34
10 11 18 21 20 31
13 19 28 35 36 37
39 45 1 2 4 7 26
38 5 42 43 44 51
27 46 47 48 49
Buti.
3 *test*. 7 20 35 36 45
42 46 49 *Buti*.
4 *test*. 21 29 33 10 13
18 4 7 26 5 42 43
44 47 19

CANTO XXVII.

1 *test*. 19 35 37 51 27
2 *test*. 20
3 *test*. 15 17 21 14 19
31 2 37 45 3 4 26
38 30 42 43 44 48
4 *test*. 13 27 43 44
efeminai tal'. *test*. 7
5 *test*. 20 31
6 *test*. *tutti*.
7 *test*. 19 37 *Buti*.

CANTO XXVIII.

1 *test*. 29 33 34 21 11
24 28 15 13 19 45
13 5 26 30 38 42
43 44 51 47 48
Buti.
2 *test*. 29 33 34 12 21
14 18 11 10 15 35
20 24 13 36 28 31
19 45 1 3 4 26 30
38 42 43 51 27 44
46 47 48 49 *Buti*.
3 *test*. *la maggior parte*.
4 *test*. 33 34 29 11 18
15 13 28 31 19 36
20 39 45 1 4 26
38 42 43 44 *Buti*.
5 *test*. *tutti*.
6 *test*. 29 34 18 15 20
24 28 45 4 38 43
51 27 47 48
7 *test*. 33 10 18 21 36
13 24 19 39 2 5
30 46 51
8 *test*. 47 29 21 33 10
11 13 14 15 19 20
24 35 39 41 45 1
2 3 4 5 7 30 38
42 43 46 48 49 18
Buti.
9 *test*. 29 12 14 15 10
18 33 34 21 11 20
36 13 19 35 31 24
28 39 1 2 3 4 5 7
26 30 42 43 51
27

27 46 47 48 49 38
Buti.
10 test. 10 12 18 26
Buti.
11 test. 35
12 test. 30 35 39 42 47
51

CANTO XXIX.

1 test. 37 41 46
2 test. 10 11 14 15 21
28 31 33 34 37 47
24 35 13 19 41 45
40 1 2 3 5 7 26 38
30 42 43 44 47 48 51
3 test. 33 34 21 18 11
15 19 36 31 28 24
20 13 35 45 1 2 3
4 7 5 42 44 47 49
4 test. 33 18 21 2 26
42 43 49
5 test. 10 11 18 34 37
47 24 36 19 13 31
2 5 7 46 49 Buti.
6 test. 10 11 14 15 18
19 20 1 2 3 4 5 7
21 24 28 26 31 35
45 30 38 42 43 27
48 49 29 34 Buti.
7 test. 2 5 7 10 11 13
14 20 21 24 26 28
31 34 35 37 39 46
49
8 test. 2 3 14 15 19
28 29 30 42 43 27
48 31

CANTO XXX.

1 test. quasi tutti.
2 test. quasi tutti.
3 test. 7 13 20 37 40
4 test. 1 3 4 10 11 13
14 15 18 19 20 24
26 28 29 31 33 34
35 42 43 44 27 47
48 49 45 38 Buti.
5 test. 4 26 43 46 48
6 test. 1 4 11 18 28 33
7 test. 3 14 15 21 28
31 33 19 43 51 27
44 38 47 48 37
canali verdi. test. 24
8 test. 1 4 5 10 11 13
15 19 20 24 26 29
35 41 38 42 43 44
51 27 46 47 ... 48
29 33 21 37 36 28
31 Buti.
9 test. 36 13 19 39 30
42 46 47
10 test. 5 20 24
11 test. 20 24 36 11 21
18 14 39 40 44 4
30 38 Buti.
12 test. la metà.

CANTO XXXI.

1 test. 19 43 46 49 7
2 test. 5 27 42 47 49
3 test. 11

CAN-

CANTO XXXII.

1 test. quasi tutti.
2 test. 10 34 19 33 21 18 15 35 37 36 13 20 24 28 31 45 41 1 2 3 4 5 7 26 30 39 43 44 51 27 46 47 48 49
3 test. 37
4 test. 10 19 35 11 15 29 18 36 20 28 24 37 13 45 3 4 38 5 45 43 44 51 27 46 47 48 49 Buti.
5 test. tutti.
6 test. 33 29 15 11 36 13 31 28 45 3 42 43 27 44 46 48 26
7 test. 13 24 28 20 31 45 7 38 30 42 43 27 47 48 49 Buti.
8 test. 10 34 19 14 33 11 18 29 15 35 28 24 13 36 37 45 47 1 2 3 4 26 42 44 27 49
9 test. 37

CANTO XXXIII.

1 test. 47 37 24 28 20 37 27
2 test. 19 37 10 33 47 36 30 51
3 test. 33 34 35 10 14 29 15 24 28 31 7 36 20 39 45 1 3 4 7 26 38 5 42 43 44 51 21 46 47 48 49 Buti.
4 test. 34 35 46
5 test. 2 10 11 14 39 30
6 test. 11 33 19 15 35 14 31 28 13 3 4 38 27 27 44 48 Buti.
indietro. test. 1 20 24
7 test. 10 33 34 35 24 27 47 49
della frutta. test. 5 18 20 37
dalle frutte. test. 19 36 13 48 51

CANTO XXXIIII.

1 test. 7 20 24 28 5 Buti.
2 test. 20 24 43 46
3 test. 15 29 28 31 37 45 1 2 3 38 42 51 47 48 23
pipistrello. test. 40
4 test. 14 33 35 10 23 34 19 15 29 11 13 37 24 28 36 31 45 1 2 3 4 5 7 26 38 30 42 43 44 51 27 46 47 48 49 18 Buti.
5 test. 5 47
qui luogo. test. 20 13 37 45 38 42 43 51 21 46 48 49

PURGATORIO.

CANTO I.

num. 1 teſt. tutti.
2 teſt. 24
3 teſt. 1 2 34 35 19 6 29 11 26 33 28 20
4 teſt. 1 3 7 28 10 18 16 11 29 6 33 35 34 24
5 teſt. 7 29 28 34 10 16 1 33 24
6 teſt. 2 33 19
7 teſt. 1 11
ch' io viſſi. teſt. 34
8 teſt. 28 10 16 11 19 6 2 29 3 18 1 34 42 43 44
9 teſt. tutti.
10 teſt. 3 34 35 2 19 28 16 18 29 31 14 11 26 6 7 24 43 51 44

CANTO II.

1 teſt. quaſi tutti.
2 teſt. la maggior parte.
3 teſt. quaſi tutti.
ſorpreſo dal.teſt.6 8 44
4 teſt. 26 34 16
5 teſt. quaſi tutti.
6 teſt. 2 33 19
7 teſt. 24
L'Angiol di Dio. teſt. 7
8 teſt. 51
9 teſt. 16 6 51 44
10 teſt. 6
11 teſt. 1 29 30 51 46 8
12 teſt. 16 18 29 6 28 10 19 31 14 24 7 35 34 30 42 27 44 43 8
13 teſt. 16 28 34 35 33 2 19 10 3 29 6 18 1 14 11 21 24 7
14 teſt. 46
15 teſt. 18 6 23 19 34 35 3 7 1 27 44 46
16 teſt. 8 42 44 46
17 teſt. 26 1 14 33 18 34
18 teſt. 34 35
19 teſt. 27
20 teſt. 9 35 3 21
21 teſt. 51 44 46 49
22 teſt. 14
23 teſt. quaſi tutti.

CANTO III.

1 teſt. 24 33 2 7 30
2 teſt. 10 29 3 41 46
3 teſt. 3 10 29 33 16 14 28 35 26 1 2
4 teſt. 51
5 teſt. 1 3 28 21 29 46 49
6 teſt. 2 33
7 teſt. 26 1 2 16 33 6 21 29 10 3 28
8 teſt. 2 33 35

9 teſt.

9 test. tutti.
10 test. 49

CANTO IIII.

1 test. 3
2 test. 26 21 10 17 34
13 24 49
3 test. 1 2 3 28 26 11
29 10 24
4 test. tutti.
5 test. 1 3 24 29 10 11
21 17 16 28 13 7
35 34
6 test. quasi tutti.
7 test. 2 6 33
Che mal ne. test. 17
Che mal la. test. 29
8 test. tutti.
9 test. quasi tutti.
* 10 test. 1 3 26 6 16
24 7 13 1 35
11 test. quasi tutti.
12 test. 6 13
L'Angel. test. 16 4
35 20 24
13 test. 13
14 test. quasi tutti.

CANTO V.

1 test. 7 47
2 test. 30
3 test. 1 3 26 27 51 44
42 46 49 39 45 14
28 13 29 10 11

4 test. 1 2 3 47 26 51
27 46 28 33 10 14
29 24 45 42 ..9
5 test. 3
6 test. 1 4 27 51 27 30
43 48 44 46 42 49
45 33 13 14 11 29
28 10 36 30
7 test. 4 26 46 27 30
44 45 42 49 47 51
27 46 48 43
8 test. 2 11 29

CANTO VI.

1 test. 46 3 10
2 test. 4 26 13 39 46
3 test. 1 3 49 42 47
45 29
4 test. la maggior parte.
5 test. 33 3 30 8 44 * manca a carte 170.
39 46
la pressura. 12 51 48
13 45
6 test. 34 43 27 45 1
41 33 28 16 24
7 test. 7 30 42 49

CANTO VII.

1 test. 44 49 24 e alcuni stampati.
2 test. 1 2 3 4 7 29 33
28 13 10 14 24 44
51 30 46 49 48 43
27 42 39
là ove'l minor. test. 45 15

3 *test.* 14 11 18 10 29 33 2 3 49 51 30 4 43 27 45 *e molti altri degli stampati.*
4 *test.* 3 10 51 44 46
5 *test.* 11 14 10 29 39 45 33 2 7 4 51 30 46 43 27
6 *test.* 2 33
7 *test.* 7
8 *test.* 2 3 4 7 46 42 49 30 48 27 51 43 33 35 45 14 21 10 29 28 24 31 39 13
9 *test.* *tutti.*
10 *test.* 7 30 42 43 48 49 24
11 *test.* 7
12 *test.* 3
13 *test.* 39 45 43 27 49
14 *test.* 4
15 *test.* 24
16 *test.* 2 3 7 1 44 51 42 43 27 46 48 33 45 39 24 28 11 10 29 *e molti stampati.*

CANTO VIII.

1 *test. quasi tutti.*
2 *test.* 1 2 3 4 30 42 51 46 49 48 44 33 13
3 *test. tutti.*
4 *test.* 1 4 7 49 13 24
5 *test.* 43 48 49
6 *test.* 42
7 *test.* 7 8 45 14 30 46 49 48 51 44
8 *test.* 2 30 33
9 *test.* 39 46
10 *test.* 13 10 8 39 43 44
11 *test.* 45 11 29 28 43 27 46
12 *test.* 2 3 4 30 42 27 46 49 45 39 33 1 10 13 29 28 14 11
13 *test.* 2 3 4 30 51 46 44 27 49 48 43 45 39 33 11 13 29 10 28
14 *test.* 39
15 *test.* 13 44 48
16 *test.* 44 24
17 *test.* 4

CANTO VIIII.

1 *test.* 1 51 41 13 8
2 *test.* 1 2 3 4 30 43 46 49 44 48 10 29 16 13 14 21 11 24 *Varchi con quattro testi.*
3 *test.* 8 41
4 *test.* 1 3 30 42 43 44 51 49 27 46 48 45 4 18 16 29
5 *test.* 7
6 *test.* 43 8

CAN-

CANTO X.

1 *test.* 11 18 13 16 10 29 33 45 39 41 35 1 26 3 44 43 42 27 51 48 46 49 *e alcuni altri stampati.*
2 *test.* 21 29 16 18 24 45 4 43 51 27 *e alcuni altri stampati.*
3 *test.* 4 18
4 *test.* 3 4 26 44 51 35
5 *test.* 16 33 46 44 30 51 49
6 *test.* 33 1 4 7 30 37 18 16 14 21 11 24 35 39 44 51 49 7 46
7 *test.* 29 18 45 43 27 44

CANTO XI.

1 *test.* 1 2 30 14 21 11 13 10 29 35 33 42 43 51 48 27 49
2 *test.* 1 3 4 7 30 26 42 51 44 27 49 41 35 45 24 21 16 29 10 18
3 *test.* *tutti.*
4 *test.* 43 51 16 18
5 *test.* 3 1 2 30 42 49 48 51 27 46 11 18 10 29 14 13 35 33 45 39

CANTO XII.

1 *test.* *tutti.*
2 *test.* 1 3 2 7 30 26 43 51 27 44 42 46 48 49 9 35 33 45 39 14 11 10 21 13 16 17 30
3 *test.* 40 49 48 10 17 35
4 *test.* 3 1 7 30 26 36 51 27 44 43 42 46 49 48 45 39 9 35 14 11 13 29
5 *test.* 1 2 3 4 29 16 42 44 49 48
6 *test.* 30 42 51 44 46 9
7 *test.* 35 9 11 17 44 46
8 *test.* 4 7 30 37 24
9 *test.* 1 2 3 4 7 30 26 37 51 46 42 43 27 44 49 33 9 45 21 11 10 14 29 13 24 38 *Varchi con tutti i suoi testi.*
10 *test.* 1 3 4 7 26 37 51 27 49 44 46 48 35 9 29 13 10 11 17 24 45 39 38
11 *test.* 1 3 2 30 4 26 43 46 48 38 44 42 27 49 10 14 21 11 17 16 24 13 29 45 33 35 9

12 *test.* 9 35 1 42 43 44 46 48 17 13

CANTO XIII.

1 *test.* 1 2 3 17 11 10 9 26 37 44 48 46
2 *test.* 35 9 36 17 10 37 41 44 45 43 46
3 *test.* *tutti*.
4 *test.* 7 26 51 9
5 *test.* 9 17 44 48
6 *test.* *tutti*.
7 *test.* 1 3 26 37 42 51 44 46 48 9 35 17 13 10 36
8 *test.* 16 17 14 39 33 9 42 44 43 46 48
9 *test.* 17 24 11 10 45 9 3 26 51 27 44 46 49 48 38
10 *test.* 1 3 21 16 43 51 27 49
11 *test.* 1 30 42 43 27 44 46 48 4 17 21 11 10 24 45 42 *Varchi con alcuni testi*.
12 *test.* 17 29 10 41 39 3 37 48 46 51 44 41
13 *test.* 17 9 41 39 46 43 44 48

CANTO XIV.

1 *test.* 16 13 17 29 33 35 31 36 7 49 30 42 48
2 *test.* 44 48 9 10 17
3 *test.* 46 16 17
4 *test.* 4 24
5 *test.* 1 3 4 29 21 11 16 13 26 17 45 35 51 48 46 49 43 44 27 38
6 *test.* 2 33
7 *test.* 14 21 43 42
8 *test.* *quasi tutti*.
9 *test.* 1 2 3 4 30 42 38 27 43 49 48 29 16 24 17 11 45 35 9 33 10 14 *Varchi con un testo*.
10 *test.* 1 2 3 4 26 51 27 44 46 49 48 29 17 10 14 13 16 24 30 33 35 45 38
11 *test.* 33 4 42 24 17

CANTO XV.

1 *test.* 35
2 *test.* *tutti*.
3 *test.* 35
4 *test.* 26 11 13 3 10 35 1 16 43 38 45 27 39 46 42 *Varchi con quattro testi*.
Che per quanti. 21 9 44 4
5 *test.* 33 14 21 26 10 16

16 30 51 49 42 44 39
6 test. quasi tutti.
7 test. 11 13 33 14 24 4 2 21 16 17 30 39
8 test. 3 29 10 9 16 11 43 27 44 45 38
9 test 26 16 46

CANTO XVI.

1 test. 10 35 3 9 33 13 26 16 17 45 27 49 43 42 46 38
2 test. 1 3 29 17 2 4 11 33 13 10 35 9 44 38
3 test. tutti.
4 test. 3 29 9 11 33 13 1 14 6 16 17 2 36 31 30 39 27 44 46 42 45 38
5 test. 3 29 9 35 10 11 33 13 1 14 16 17 2 4 36 39 51 27 30 44 46 43 49 38 45 Varchi con sei testi.
6 test. 33 10 1 36

CANTO XVII.

1 test. quasi tutti, e alcuni degli stampati.
2 test. 7
3 test. 7 27 36
4 test. 1 11 13 16 17 35 24 37 4 21 36 34 51 30 43 44 48 49 45 39 42 27 38
5 test. 16 17 11 29 13 1 10 14 33 35 7 37 34 36 21 27 49 43 44 45 39 42 38
6 test. 4 24

CANTO XVIII.

1 test. 29 9 3 4 17 35 33 13 11 12 14 37 7 24 36 21 4 34 30 51 45 48 42 43 27 44 49 38
2 test. 33 11 13 9 4 10 21 29 2 14 37 36 27 48 43 46 45 30 27 49 38
3 test. 29 3 4 35 10 17 13 11 1 7 37 21 36 46 49 48 43 42 27 44 45 38
4 test. 21 24 18 46
5 test. 33 17 11 21 44
6 test. 10 1 35 24 11 36 39 48
7 test. 33 2 44 45
8 test. 33 13 4 17 2 24 9 34 21 36 48
9 test. 38 1 11 13 35 17 10 29 3 4 37 24 21 36 34 43 51 45

CAN-

CANTO XXII.

1 test. 29 3 26 1 34 10 18 35 28 42 44 40 45 38
2 test. 1 29 3 28 2 26 33 13 19 10 9 21 51 42 48 45 44 38
3 test. 10
4 test. 1 33 16 9 21 26 2 17 19 51 42 44 48 *Varchi con tre testi*.
5 test. *tutti*.
6 test. 16 18 41 11
7 test. 33 16 13 6 8 41 39
8 test. 4 20 24
9 test. 33 21 34 9 29 3 19 13 26 28 45 48 27 38
10 test. 1 13 10 28 17 2 26 29 14 19 35 6 34 15 21 33 4 45 46 49 42 44 51 27 38
11 test 32 1 2 20 14 15 29 3 10 16 9 26 34 35 12 42 45 48 51 38 27
12 test. 2 10 28 24 13 14 3 4 26 15 20 29 42 49 27 45 46
13 test. 1 2 10 17 24 3 13 26 14 29 28 33 21 35 19 34 6 16 9 20 15 8 48 45 42 51 27 49 44 46 38 *Varchi con sette testi*.

CANTO XXIII.

1 test. 1 2 10 9 15 18 6 33 14 36 29 34 35 19 17 24 28 4 20 26 3 13
2 test. 19 13 21 51
3 test. 35 2 15 9 24 34 6 18 26 33 28 16 4 36 20 29 43 51 30 8 44 27 48 45
4 test. 29 15 36 26 28 10 9 42 46 43 44 48
* 5 test. 29 10 6 36 17 15 13 21 28 — * manca a carte 257.

CANTO XXIIII.

1 test. 1 29 10 19 2 3 36 14 15 9 18 34 33 13 16 6 49 48 42 27
2 test. 17 19 36 16 18 46 48 30 44
3 test. 36 18 29 28 15 17 41 48 27 44
4 test. 29 15 33 16 4 28 17 8 48 39 45 30
5 test. 10 17 28 8 41 39 44 49 48
* 6 test. *tutti*. — * manca a carte 201.

CAN-

CANTO XXV.

1 *test.* 10 25 28 17 21 26 3 12 35 34 15 16 1 6 19 13 9 18 36 29 27 49 43 51 45 41 44 46 42 30 48
2 *test.* 21 19 24 12 42 35
3 *test.* 24 4 28 14 17 18 33 21 6 20 26 29 12 1 10 35 3 19 13 2 25 15 42 43 45 8 27 44 49 30 51 48
4 *test.* 1 21 26 10 12 13 19 2 33 34 14 6 16 18 17 28 4 24 33 5 9 25 18 36 49 8 45 42 41 27 30 44 51 40 48
5 *test.* 19 29 13 10 12 1 34 3 35 15 9 25 18 28 17 41 48 43 42 51 8 49 27
6 *test.* 4 20
7 *test.* 6 21 19 41 40 30 44 42 48
8 *test.* 28 15 25 16 8 49 27 41
9 *test.* 3 19 13 1 29 10 24 28 17 20 4 21 26 12 35 14 15 34 9 6 33 16 46 42 27 44 41 43 49 48 45 42 51 40
10 *test.* 41
11 *test.* 1 2 3 29 10 36 24 26 21 12 6 16 34 33 35 14 15 9 18 20 17 28 4 19 13 8 30 27 51 46 45 44 42 49 43
12 *test.* 10 16 6 34 33 20 17 4 3 18 30 8
13 *test.* 20 4 24
14 *test.* 2 3 28 17 36 1 29 10 34 25 21 26 19 12 13 15 9 46 42 43 27 45
15 *test.* *quasi tutti.*

CANTO XXVI.

1 *test.* 12
2 *test.* *tutti.*
3 *test.* 1 29 19 24 13 10 26 21 35 6 14 3 15 36 20 28 17 4 9 25 20 16 43 44 27 45 51 46 49 *Varchi con sette testi.*
4 *test.* 1 3 30 34 20 35 6 14 33 18 9 41 44 43 48
5 *test.* 3 26 1 29 10 16 25 19 13 33 2 6 36 35 34 12 14 13 9 18 28 17 43 27 46 45 49 44 30 51 39 42 48 *Varchi con sette testi.*
6 *test.* 4 20 24

7 *test.*

7 *test.* 1 29 9 3 26 24 19 4 34 12 16 25 20 28 17 21 35 14 36 42 27 43 44 51 30 45 49 48 39

8 *test.* 13 16

9 *test.* 29 10 16 12 19 28 15 44 43 45 27 48

10 *test. tutti.*

11 *test.* 1 29 10 3 6 12 14 35 15 19 13 28 9 18 21 17 44 43 42 27 46 45 49 48 51

CANTO XXVII.

1 *test.* 41 42 49 51 48 27 44 *Varchi con un testo.*

2 *test.* 10 35 9 26 16 6 21 17 46 43 39 44 *e altri stampati.*

3 *test.* 14 29 1 24 10 21 6 16 34 12 13 3 19 15 33 26 36 9 18 20 28 17 4 51 30 27 25 45 42 49 48 43 46

4 *test.* 1 29 24 10 26 35 3 15 14 12 13 34 36 6 9 16 18 33 41 28 20 17 51 48 30 27 43 45 46 49 *e altri stampati.*

5 *test.* 29 10 1 13 6 26 21 35 15 9 18 12 36 34 19 18 28 17 43 51 27 49 44 45 51 49 46 *e altri stampati, e Varchi con due testi.*

6 *test.* 18 43 *Varchi con due testi.*

7 *test.* 17 49

8 *test* 17

9 *test.* 1 10 24 13 19 34 13 12 36 17 4 20 28 14 21 15 6 33 26 18 45 48 30 27 42 43 51

10 *test.* 29 1 10 17 28 20 25 34 35 12 36 2 15 18 6 41 42 27 45 46 51 48

11 *test.* 25 28 35 29 4 3 36 46 27 48

12 *test.* 8 51 49

CANTO XXVIII.

1 *test.* 14 3 4 24

2 *test.* 3 4 33 24

3 *test.* 14

4 *test.* 38 14 18 1 13 15 28 33 51 48 42 45 39 8 *Varchi con tre testi.*

5 *test.* 21 36 48 39 30 8

6 *test.* 1 29 9 14 24 36 34 20 28 [illegible]5 3 4 17 33 12 21 10 35 18 42 30 41 51 39

27

27 44 43 48 46
7 test. 49
8 test. 41 8
9 test. 48
10 test. 19 21 39 41 46
e altri stampati.
11 test. 14
12 test. 1 29 10 24 36
18 17 28 4 43 45
46 27 49 48 Varchi
con tre testi.

CANTO XXIX.

1 test. 24 4 49
2 test. 15 14 34 10 24
26 3 9 20 28 4 2 17
21 12 19 35 13 33
18 6 29 1 38 46
41 51 39 8 27 30
42 49 48
3 test. 14 15 24 34 20
28 10 17 4 2 19 12
9 21 35 13 33 1 6
18 29 26 3 38 46
27 45 30 42 49 48
4 test. 29 10 15 3 1
35 13 20 28 36 18
6 11 38 43 27 45
41 39
5 test. 28 33 36 6 29
35 1 10 39 41 43
42 45 27 46 38
6 test. 26
imprendeva. Varchi con
tre testi.
7 test. 14 1 36 15 29

34 2 19 12 28 20
4 7 10 11 21 35
33 13 18 6 24 26
3 9 38 39 43 45 27
30 42 51 46 49
8 test. 28 36 17 29 43
45 27 38
9 test. 17 15 13 3 6
35 12 19 21 28 10
36 1 33 34 29 38
27 39 43 49 42 51
10 test. 2
con istato. test. 29 26
38 Varchi con un testo.
11 test. 13 20 26 42 10
12 test. 13 35 21 11 20
28 17 29 33 18 6
16 12 3 19 26 9 15
10 1 36 38 41 45
27 51 49 30 42 46
e alcuno stampato

CANTO XXX.

1 test. 29 36 33 19 35
17 18 7 28 16 30 27
39 42 43 51 46 38
2 test. 34 6 14 13 29
12 21 35 2 17 19
16 45 43 51 42
38
3 test. 19 29 6 28 17 36
33 30 39 27 46 38
Varchi con due testi.
4 test. 4 24 33
5 test. 43 41
6 test. 2

7 test. 13 34 6 26 12 1
18 2 14 33 21 19
7 36 16 10 20 17
4 11 3 24 42 43 51
30 44 46 49 48 38
8 test. 4 24
9 test. 34 46
10 test. 1 3 20 35 33
21 9 11 34 2 42 44
48 51 49
11 test. 20 6
12 test. 29 13 28 10 18
13 8 39 26 49 38
Varchi con due testi.
13 test. 6 26 2 16 42
48 30 49
14 test. 3 26 1 36 33
34 4 21
15 test. 33 19
16 test. 29 13 26 4 3 2
10 6 19 24 36 28
17 20 34 35 33 21
18 11 9 38

CANTO XXXI.

1 test. 13 29 10 6 34
2 19 12 24 20 28
26 4 36 17 35 33
21 18 9 11 1 15
16 38 30 43 27 42
51 48 45
2 test. 2 3 34 9 25 36
1 14 18 19 17 12
26
3 test. 20 28 13 29 3
6 10 4 14 36 17
35 33 18 21 26 11
1 16 15 7 38 49
27 43 46 45 42 51
48 27 *e altri stampati.*
4 test. 33 6 43
5 test. 43 27 8 45 48
44 38
6 test. 24 20 28 13 29
3 6 10 9 1 16 7 15
35 33 21 4 14 36
17 26 11 38 8 43
27 42 51 48 44 46
49 45
7 test. 1 16
8 test. 9 19 33 21 24
2 3 13 29 12 6 10
11 14 17 4 36 28
16 1 15 7 38 46
51 45 42 43 49 39
48 30
9 test. 29 3 13 24 28
7 33 18 34 2 10 6
26 38 48 46 42 43
51 45 49 4
10 test. 33 21 29 15 7
18 28 39 43 45 38
11 test. 13 33 21 16 11
30 43

CANTO XXXII.

1 test. 27
2 test. 8
3 test. *quasi tutti.*
4 test. 10
5 test. 33 21 13 16 19
15

15 28 29 14 6 10 3 17 42 27 48 45 39 44 38 *e alcuni ſtampati*.
6 *teſt*. 2 26 38
7 *teſt*. 3 29 13 19 36 10 1 27 46 49 48 6 34 20 12 28 17 24 33 35 21 18 26 11 15 9 38 8 39 44 43 42 45
8 *teſt*. 14 17 12 20 6 10 4 24 1 36 2 16 33 19 21 26 38 30 43 46 51 48 42 44 39 *e alcuni ſtampati*.
Differrata. *teſt*. 15 28 29
9 *teſt*. 33 21 19 30 46
10 *teſt*. 29 18 28 34 24 35 20 7 4 27 43 45 38
Cima. *teſt*. 13 44 49
11 *teſt*. 33 24 6 36 4 17 39 46 41 38
12 *teſt*. 35 34 29 13 26 6 21 11 15 3 10 20 28 7 17 12 9 38
13 *teſt*. 12 28 20 4 34 1 17 36 2 19 10 3 24 35 33 21 18 26 11 15 38 42 43 27 46 49 45 39 48 44 51
14 *teſt*. 19 29 21 28 7 36 41 39 27 45 38
ſi ſtorſe. *teſt*. 36 43
15 *teſt*. 33 35 24 20 28 21 6 13 17 1 34 16 2 19 10 18 26 3 14 9 7 15 8 38 *Varchi con quattro teſti*.
16 *teſt*. 33 21 28 19 15 18 27 48 *Varchi con tre teſti*.
17 *teſt*. 8
18 *teſt*. 21 12 26 17
nera. *teſt*. 20
19 *teſt*. 33 21 19 12 51
20 *teſt*. *quaſi tutti*.
21 *teſt*. 20 28 13 29 12 6 1 34 4 2 19 16 36 14 10 9 3 17 33 35 21 24 26 18 11 15 38 7 39 44 48 51 49 42 46 30 27
22 *teſt*. 30

CANTO XXXIII.

1 *teſt*. 4 24
2 *teſt*. 38 13 29 6 1 17 3 2 16 20 36 28 10 21 19 18 11 33 7 15 49 27 43 44 30 42 45 51 48
3 *teſt*. 11
4 *teſt*. 29 28 9 36 26 43 27 45
5 *teſt*. 6 16 2 36 34 33 24 9 30 43 48
6 *teſt*. 16
7 *teſt*. 34 44
8 *teſt*.

8 test. 16 3 24 29 6 1 4 14 19 17 12 34 20 28 33 35 21 18 7 26 11 15 24 38 39 49 42 48 30 44
9 test. 12 39 8 51
10 test. quasi tutti.
* 11 test. 13 20 6 34 17 12 36 44
12 test. 33 19 ch' ell'è per segni test. 26 15 10
13 test. 12 24 36 34 7 20 46 11

PARADISO.

CANTO I.

num. 1 test. 13 29 26 16 15 34 20 29 9 10 19 4 33 35 11 39 38 17 39 45 43 27 49 51
2 test. 13
3 test. la metà.
4 test. 29 16 36 20 34 10 7 35 21 38 39 30 43 51 44
5 test. 33 2 20 13 6 19 17 21 26 11 30 51 44 48 e alcuni del Varchi.
6 test. 36 33 26 39 8
7 test. 33 2 16 19 10 6 9 34 36 14 39 44 46 48 51
8 test. 17 13 31 33 3 8 17 1 30 37 6 38 20 34 49 51
9 test. 33 20 13 21 38 19 11 36 14 51 44 39
10 test. la maggior parte.
11 test. quasi tutti. * manca a carte 303.
12 test. la maggior parte.
13 test. 15 24 28 35 30 9 18 4 29 3 31 7 25 45 51 49 48 46 27 42
14 test. 9 34 15 29 36 28 38 19 17 33 35 21 26 11 10 45 43 49 27 44 46 48
15 test. 9 34 15 28 29 24 4 17 31 6 33 35 34 16 2 3 13 26 11 49 44 48 27 42
16 test. quasi tutti.
17 test. 38 24 30 4 17 3 9 7 34 2 10 19 28 35 15 11 1 30 41 42 43 37 49 27 46 48
18 test. 9 15 33 35 18 19 3 31 1 39 42 8 Varchi con due testi.
19 test. 43
20 test. 3 29 6 14 15 28 34 26 11 9 7 24 10 2 31 4 45 43 42 49 30 48 alcuni del Varchi.

Ii 21 test.

21 test. 29 28 15 17 33 35 1 6 4 24 21 18 11 16 19 44 46 51 42 49 27

22 test. 13 29 24 15 1 4 28 2 36 27 44 *Varchi con due testi.*

23 test. 7 2 17 26 19 21 9 10 38 20 28 3 16 24 1 4 13 36 29 30 27 43 42

24 test. 3 13 34 33 26 19 10 17 38 30 44 43 42 *Varchi con un testo.*

CANTO II.

1 test. 2 20 34 16 38

2 test. 14 13 19 33 10 16 26 3 29 4 18 20 1 15 9 36 27 43

3 test. 17 9 34 42 44 51 27

4 test. 19 33 35 21 2 16 6 34 13

5 test. 28 3 19 20 10 14 29 6 18 26 7 4 36 15 21 35 33 16 38 17 24 22 30 27 44 43 42 51 *e alcuni stampati.*

6 test. 13 19 20 29 28 38 2 3 41 10 4 15 9 33 35 18 7 4 11 17 22 30 51 42 27 44 *e alcuni stampati.*

7 test. 13 24 1 20 33 11 38

8 test. *la metà.*

9 test. 13 28 34 24 4 3 1 33 35 21 18 15 20 10 36 42 43 27 44 46 51

10 test. 4 38 16 34 13 1 24 28 9 33 36 21 11 35 20 26 4 27 42 43 30 51 44

11 test. 34 4 38 2 19 31 35 9 24 17 18 26 4 22 42 43 46 44 8 49

12 test. 28 33 21 38

13 test. 4 19 34 2 1 14 33 36 35 21 19 18 11 15 20 38 16 24 28 27 44 43 41 51 8

CANTO III.

1 test. 36 24 33 35 31 29 28 13 6 9 18 11 19 4 17 1 38 15 20 22 44 43 42 46 51 27 8

2 test. 36 19 34 2 38 33 35 17 20 11 30 27 43 42 51 8

3 test. 24 36 29 13 33 26 19 10 34 1 38 3 31 6 18 20 21 15 35 11 4 9 17 30 42 44 27 46 8

4 test.

4 test. 13 35 29 18 4 28 1 36 42 44 43 27 51 46 alcuni del Varchi.
5 test. 3 31 28 29 13 34 9 38 35 2 alcuni del Varchi.
6 test. tutti.
7 test. 9 17 1 38 10 34 18 15 20 1 28 29 13 8 43 44 42 51 46 27 alcuni del Varchi.
8 test. 10 17 20
9 test. 19 10 13 20 1 38 16 21 33 42 51 30 46
10 test. 24 2 10 4 15 28 11 21 29 18 17 1 16 8 44 43 27
11 test. 24 14 33 25 1 38 13 10 34 4 33 21 28 6 36 20 31
12 test. 24 36 13 20 19 31 6 17 1 38 16 33 46 8 51 44 30
13 test. 38 19 21 18 17 11 46 49

CANTO IIII.

1 test. tutti.
2 test. 35 28 29 13 14 15 34 3 31 26 12
4 1 9 24 45 42 27 30 46 49
3 test. 4 28 13 33 35 6 2 1 19 36 17 20 34 21 3 31 12 10 24 9 45 46 27 49 48 30 42
4 test. 38 13 20 33 14 35 1 3 2 45 8
5 test. 11 13 33 38 20 17 6 8 46
6 test. 4 31 28 13 1 9 15 18 11 17 16 35 36 2 33 45 46 49 30 42 27 44
7 test. 36 35 16 28 13 33 21 15 6 26 18 10 2 19 17 38 11 4 45 42 46
8 test. 13 28 3 4 21 18 15 20 38 11 17 42 45 49 27 35 alcuni stampati.
9 test. 13 28 4 15 24 45 27
10 test. 19 2 33 20 11 44
virtù diede. test. 16 13 36 42 48

CANTO V.

1 test. quasi tutti.
assicuri. test. 9
2 test. tutti.
3 test. 29 28 31 4 24

35 18 1 26 15 27
43 48
4 test. 6 33 18 9 3 36
14 1 4 17 26 11
49 30 44 51
5 test. 9 13 29 28 6 20
24 38 10 3 14 1 4
17 33 35 21 18 11
46 27 42 49 43 40
45 *alcuni stampati, e Varchi con tutti i suoi testi.*
6 test. 13 6 20 33 35
21 18 9 17 15 11
44 46 30 42 40 51
e alcuni stampati.
7 test. 38 9 10 34 20
13 14 33 35 21 3
6 26 2 30 46 51
8 test. *quasi tutti, e alcuni stampati.*
9 test. 15 3 21 10 11
4 46 44 43 48
10 test. 13 20 33 4
* Di più udire. test. 9 2
38 15 17 31 11 43
30 48 39
11 test. 33 44
* 12 test. 6 15 24 38
10 31 13 35 14 17
28 21 26 45 51 27
43 39
13 test. 36 14 13 20 6
44 42 49 *alcuni stampati.*
14 test. 20 46

* manca a carte 328.

* manca a carte 328.

CANTO VI.

1 test. 9
Dentro le. test. 33 12
34 10 16 21 31 28
29 14 13 3 4 1 22
38 2 36 18 26 17
20 6 42 43 51 46
45 27
2 test. 2 33 35 36 34
3 14 29 22 1 21
4 18 9 17 31 28
28 24 16 26 15 39
51 48 27 44 30 45
42 46 *alcuni stampati.*
3 test. 18 20 36 10 51
42 46 44 48 39
4 test. 13 29 9 28 21
3 18 26 38 24 20
10 39 40 42 27 30
45
5 test. 35 10 9 13 39
51 42 46
6 test. 9 31 28 4 29
14 13 3 34 24 1
38 2 36 33 35 18
21 15 20 6 10 51
42 44 48 46 45
7 test. 3 44
8 test. *una gran parte.*
9 test. 10 2 3 13 33 22
17 33 35 34 26 20
48
10 test. 24 12 18 11 20

CAN-

CANTO VII.

1 *test.* 10 11 40 *alcuni stampati.*

2 *test.* 10 18 3 39

3 *test.* 34 29 15 28 2 4 17 31 12 43 45 30 51

4 *test. buona parte.*

5 *test.* 34 21 6 11 15 46 48 *alcuni stampati.*

6 *test.* 20

7 *test.* 20 15 6 10 2 4 28 14 24 29 33 35 21 18 26 11 17 16 31 36 34 41 39

8 *test. quasi tutti, e alcuni stampati.*

9 *test.* 38 29 6 35 21 3 1 20 15 13 48 42

10 *test.* 29 31 38 3 33 2 16 22 20 6 28 2 9 4 15 13 35 21 26 1 42 51 45 49 48 27

11 *test. buona parte, e alcuni stampati.*

12 *test.* 33 3 21 6 2 14 11 31 34 1 30 *e alcuni stampati.*

CANTO VIII.

1 *test.* 22 9 13 2 34 24 1 28 31 16 6 26 11 36 35 2 45 30 27 *alcuni stampati.*

2 *test. la metà, e alcuni stampati.*

3 *test.* 17 3 29 10 28 1 13 12 31 22 24 33 31 21 18 26 11 36 51 42 45 49 27 43 48

4 *test.* 33 24 11 8 *alcuni stampati.*

5 *test. quasi tutti, e alcuni stampati.*

6 *test.* 6 14 3 2 38 22 24 33 35 21 15 13 20 34 28 9 16 31 29 41 39 42 48 51 46 45 49

7 *test.* 3 28 31 2 38 6 16 33 21 18 11 15 20 34 29 1 46 39 42 27 43 46 49 48 51 *alcuni stampati.*

8 *test.* 29 15 4 28 31 16 3 17 14 6 2 10 9 12 1 22 24 33 35 21 20 18 11 26 34 39 30 27 46 49 45 43 51 48

9 *test.* 6 2 13 39 *alcuni stampati.*

10 *test.* *venti.*
11 *test.* *trentatre.*
12 *test.* 45 48
13 *test.* 3 27 50
14 *test.* 13 29 16 31
12 9 1 28 4 34
22 33 35 18 20 15
27 49 8 48 42 43
46 45

CANTO VIIII.

1 *test.* 34 29 14 4 28
16 24 21 15 49 45
30 42 27
2 *test.* 22 20
la vista. *test.* 9 29 4
28 33 11 15 27 43
46 48 *alcuni stampati.*
3 *test.* *trenta.*
4 *test.* 17 29 36 1 3
35 21 27 18 11 2
26 15 20 8 42 43
48 30 49 46 51
27 44
5 *test.* *sedici.*
6 *test.* 33
7 *test.* 33 34 18 26
11 9 17 42 51
48 49
8 *test.* 4 28 31 22 35
36 1 3 13 38 26
15 10 6 48 49 46
27 42 45 *alcuni del Varchi.*
9 *test.* *ventiquattro.*

10 *test.* 17 18 6 27

CANTO X.

1 *test.* 33 16
2 *test.* 34 13 3 1 29
33 35 26 11 4 28
31 16 36 15 6 20
10 14 2 9 8 42 43
49 51 27 44 48
45 *Varchi con tutti i testi.*
3 *test.* 20 9
4 *test.* *tutti.*
5 *test.* 35 34 29 3 20
6 21 13 4 31 28
26 1 10 9 36 38 2
46 43 44 45 48
6 *test.* 29 28
7 *test.* 20 34 15 3 28
29 36 31 6 1 16
14 9 2 13 17 22
10 33 35 21 18 26
11 42 27 43 39 44
46 48 51
8 *test.* 4 3 1 13 9 2
31 16 36 22 35 21
20 26 8 30 48 42
46 27 49 44 41 39
9 *test.* 16 20 14 18 2
9 13 41 48 30

CANTO XI.

1 *test.* *buona parte.*
2 *test.* *trentotto, e alcuni stampati.*

3 *test.*

teſt. 29 18 22 28 26 4 34 15 31 16 10 2 8 30 43 45 41 39 27 48 46

4 teſt. 33 18 31 11 41 51

5 teſt. quaſi tutti, e alcuni ſtampati.

6 teſt. tutti, e alcuni ſtampati.

7 teſt. trentaſei.

8 teſt. 3 6 17 9 31 1 34 36 10 2 33 35 18 26 14 48 46 49 44 51 42

9 teſt. 20 13

10 teſt. 14 44 11 e alcuni ſtampati.

11 teſt. 33 13

* 12 teſt. trentacinque, e alcuni ſtampati.

13 teſt. 18 16 4 28 29 13 31 3 33 6 35 21 26 22 1 34 38 36 9 2 16 10 15 14 48 46 27 49 43 51 42 30 39 45 Varchi con tutti i ſuoi teſti, e alcuni ſtampati.

CANTO XII.

1 teſt. ventotto.

2 teſt. venzei.

3 teſt. 15 6 13 20 4 36 49 43 45

4 teſt. venzei.

5 teſt. 21 14 34 38 36 13 4 28 33 49 44 27 45 2 6 31 15 30 43 48 4 alcuni ſtampati.

6 teſt. 33 16 13 10 36 18 26 42

7 teſt. trentaquattro.

CANTO XIII.

1 teſt. 18 3 1 36 35 26 20 21 41 44 51 46 10

2 teſt. 14 10 2 17 13 36 29 4 31 3 20 34 22 1 38 33 16 35 18 26 11 16 48 42 51 46 30 44 27 39 45 alcuni ſtampati.

* manca a carte 356.

3 teſt. 29 28 4 27 43 45 39

4 teſt. 6 3 13 10 20 38 46 51 41 39

5 teſt. 20 13 36 2 6 4

6 teſt. 29 13 28 51 43

7 teſt. 16

8 teſt. 11

CANTO XIIII.

1 teſt. 29 31 13 28 16 33 35 17 24 1 19 15 49 43 27 45

2 *test. quasi tutti, e alcuni stampati.*
3 *test.* 11 24 20 *e alcuni stampati.*
4 *test.* 29 13 20 28 6 4 24 38 17 39 35 21 29 15 48 51 49 44 46 42 43 30 39 45
5 *test.* 20 10 29 17 13 31 28 4 19 37 24 38 35 21 24 18 15 1 49 44 48 27 43 46 51 42 30 45 8 *e alcuni stampati.*

* Vedi a carte 373 dove è replicato il n. 3.

6 *test.* 13 20 6 21 28 17 10 2 4 19 37 22 24 14 1 38 34 3 36 33 35 18 26 11 15 16 51 46 49 44 27 43 48 30 42 45 *e alcuni stampati.*
7 *test.* 37 17 10 16 11 38 51 43
8 *test.* 34 22 3 36 33 35 21 18 11 15 31 20 19 14 1 38 16 51 48 49 30 27 42 43 45
9 *test. quarantadue.*
10 *test.* 33 37 24 22
11 *test.* 29 28 15 4 43 45
12 *test.* 29 31 22 28 1 15 27 45 *Varchi con alcuni.*

CANTO XV.

1 *test. la metà.*
2 *test. quasi tutti, e alcuni stampati.*
3 *test.* 24 4 28 29 11 15 43 27 45 *e alcuni stampati.*
* 3 *test.* 13 36 16 17 19 20 41 49 51 44 42 *alcuni stampati.*
4 *test. trentasei.*

CANTO XVI.

1 *test.* 14 10 48
2 *test. tutti.*
3 *test.* 10 16 2 33 36 26 4 34 37 1 42 43 *alcuni stampati.*
4 *test.* 1 16 2 34 46 *Varchi con alcuni.*
Di Campi di. *test.* 17 13 29 9 22 15 34 19 2 28 10 6 11 37 35 33 36 20 38 48 42 51 44 27 43 39 45
5 *test. trenta.*
6 *test.* 13 29 31 4 24 33 35 15 21 28 2 34 16 14 19 11 20 36 17 10 18 26 6 38 1 37 44 27 51 43 48 30 42 49 41 39 45

45 *Varchi con tutti i teſti, e alcuni ſtampati.*

7 *teſt.* 1 9 34 20 15 3 24 1 16 14 22 17 13 29 31 6 4 21 33 36 35 31 18 26 11 38 46 44 49 30 51 43 42 27 41 *e alcuni ſtampati.*

8 *teſt.* 15 28 1 20 17 13 29 31 4 24 33 35 21 34 2 42 43 44 49

9 *teſt.* 2 34

10 *teſt.* 28 46 45

CANTO XVII.

1 *teſt.* 3 15 34 2 28 29 4 31 16 33 14 24 1 35 21 26 27 48 30 39 *e alcuni ſtampati.*

2 *teſt.* 13 16 19 34 33 22 15 2 28 10 16 20 1 6 3 4 31 37 38 14 24 36 35 21 18 11 44 43 48 30 51 49 27 46 42 41 45

3 *teſt.* 19 34 2 28 10 13 33 24 31 36 20 37 4 43 46 27 30 45 *alcuni del Varchi.*

4 *teſt.* 3 28 10 19 24 35 4 21 37 42 51 27 49 45

5 *teſt.* 24 36 4 20 44

6 *teſt. la maggior parte.*

7 *teſt.* 17 13 29 4 3 15 34 1 9 2 19 28 33 22 14 24 36 35 18 26 11 20 37 1 38 6 51 44 27 49 40 48 39 30

CANTO XVIII.

1 *teſt.* 3 35 21 18 33 22 19 17 31 25 13 4 29 15 2 28 10 11 34 38 20 16 16 14 36 27 51 43 49 48 30 46 42 39

2 *teſt.* 24 33

3 *teſt.* 29 24 4 11 *e alcuni ſtampati.*

4 *teſt.* 17 28 10 31 33 19 22 15 35 21 18 26 37 1 16 20 6 38 46 51 27 43 49 48 44 45

5 *teſt.* 24 34 2 10 22 35 1 20 48

6 *teſt.* 20 33

7 *teſt.* 24 20 10 22 36 26 11 38 48 46

8 *teſt.* 33 19

9 *teſt.* 28 10 38 13 37 31 33 19 22 15 21 26 11 29 17 3 20 27 44 30 49 48

46 42 43 27 39 45 Varchi con tutti i suoi testi.

CANTO XIX.

1 test. 38 37 24 4 20 1 6 19 31 17 10 27 13 33 35 3 21 18 26 11 22 42 27 49 44 30 39 45 e alcuni stampati.
2 test. trentasette.
3 test. 28 13 34 14 15 4 6 16 24 20 37 38 3 33 36 35 21 18 26 11 22 29 17 10 2 19 31 30 44 42 27 45 e alcuni stampati.
4 test. 15 24 20 34 37 14 28 13 16 1 6 3 33 36 35 18 26 21 22 17 10 29 2 19 42 46 44 48 27 45 e alcuni stampati.
5 test. 44 51 e alcuni stampati.
6 test. 34 36 17 2 11 16 e alcuni stampati.
7 test. 15 34 14 24 28 13 1 4 16 38 3 6 36 35 21 18 11 17 29 1 30 27 49 46 44 43 45
8 test. 31 37 33 1 17 10 11 22 38 49 45
9 test. trentadue.
10 test. 16 2 34 31 35 11 e alcuni stampati.
11 test. 3 29 13 2 19 37 20 24 16 1 35 33 21 26 22 31 6 10 42 46 48 43 27
12 test. tutti.
13 test. 13 17 19 29 38 37 1 10 31 15 28 33 35 18 26 11 22 43 46 49 27 42 45 alcuni stampati, e Varchi con alcuni.
14 test. 34 2 36 33 19 18 16 44
15 testi ventidue.
16 test. 3 34 2 19 28 10 31 33 35 21 18 26 16 11 22 1 30 42 43 49 27 44 46 17 45
17 test. 38 37 24 1 17 34 3 21 2 10 18 43 51 46 44 27 8
18 test. trentaquattro.

CANTO XX.

1 test. 10 3 29 17 1 37 6 28 34 14 15 13 2 19 4 35 33 21 26 11 30 42 44 27 46 39 45
2 test. 29 34 31 2 19 16 24 1 6 13 36 33 18 11 28 22 27 30

30 46 43 44 45
3 *test.* 29 31 4 15 34 14 28 6 13 2 19 1 16 24 10 17 37 38 35 36 33 18 26 27 49 43 46 27 44 48 45
4 *test. trentaquattro.*
5 *test.* 34 6 2 26 11 *Buti, e Varchi con alcuni.*
6 *test. venzei, e alcuni del Varchi.*
7 *test. Varchi con un testo.*
8 *test.* 13 3 31 16 1 17 6 22 34 13 2 19 4 24 11 26 15 21 28 38 30 27 43 49 45 33 10 8 46 48 *e alcuni stampati.*

CANTO XXI.

1 *test. trentasette.*
2 *test. trentadue.*
3 *test. ventiquattro.*
4 *test.* 31 10 6 22 17 13 33 35 18 26 11 49 27 43 46 48 44 51
5 *test.* 34 28 29 14 31 17 4 24 22 13 2 19 26 35 33 36 1 43 44 48 30 42 49 51 45 *Varchi con alcuni.*
6 *test. quasi tutti, e alcuni stampati, e i migliori interpetri.*
7 *test. quasi tutti.*
8 *test. quasi tutti, e alcuni stampati.*
9 *test.* 33 21 3 29 6 28 1 30 43 48

CANTO XXII.

1 *test. trentasei.*
2 *test.* 33 21 18 15 17 37 6 22 10 29 3 39 51 46 44 48
3 *test. quasi tutti.*
4 *test. trentacinque, e alcuni stampati.*
5 *test.* 34 28 10 16 15 13 3 29 31 29 19 2 33 36 21 26 11 17 37 6 14 46 49 27 44 48 43 51 30 42 8 39 45
6 *test.* 18 22 37 10 17 6 48 51 46
7 *test.* 17 18 37 4 15 2 36 44
8 *test. quasi tutti, alcuni del Varchi, e stampati.*

CANTO XXIII.

1 *test.* 3 4 34 36 35 1 21 14 6 2 13 42 30 *e alcuni stampati.*
2 *test.*

2 *test. trentatre, e alcuni del Varchi.*
3 *test. trentasei.*
4 *test.* 14 1 6 28 24 17 34 10 15 19 31 2 37 16 13 19 36 33 35 21 18 26 11 43 30 46 27 49 51 48 42 45
5 *test. quasi la metà.*
6 *test.* 33
7 *test. alcuni del Varchi.*
pileggio. 2 16 19 28 33 29 15 4 26 27 49 45 *alcuni del Varchi.*
8 *test.* 43 *Buti.*
s'apprese. *test.* 28 29 15 24 48 30 39 45
9 *test.* 28 6 17 1 33 36 37 21 11 19 15 3 29 22 31 42 44 48 46 45
10 *test.* 31 33 *e altri.*
11 *test.* 28 10 15 22 17 36 33 35 19 37 18 11 26 27 48 30 46 51 39 45
12 *test.* 36 33 35 18 10 17 29 28 11 26 36 38 15 48 27 51 44 46 45 *e alcuni del Varchi.*
13 *test.* 6 10 17 15 3 29 38 19 36 33 21 18 11 44 48 51 *e alcuni del Varchi.*

CANTO XXIV.

1 *test. quasi la metà.*
2 *test.* 10 31 22 3 29 36 33 35 18 26 11 24 2 16 38 19 13 28 6 14 1 17 4 34 27 43 48 51 45 *alcuni stampati.*
3 *test.* 37 19 17 22 18 33 10 44 48 51
4 *test.* 4 15 29 3 34 35 1 28 21 22 31 11 26 19 13 30 43 49 48 27 42 49 45
5 *test.* 6 1 35 10 38
6 *test.* 33 4 17 36 35 21 11 26 48 44 42 45
7 *test. trenta.*
8 *test.* 26 4 16 34 18 11 22 37 16 15 38 10 44 51 49 39 *alcuni stampati.*
9 *test. quasi tutti, quei del Varchi, e alcuni stampati.*
10 *test.* 33 1 28 3 31 22 37 10 15 26 21 48 49 51 27 39
11 *test. quaranta, Varchi con tutti, e alcuni stampati.*
12 *test.* 1 28 17 4 24 34 37 19 36 33 21 35 18 15 3 29 22 31

16

16 13 43 46 49 42 44 48 51 27 39
13 *test.* 24 6
14 *test.* *trentacinque*.
15 *test.* 3 22 33 36 17 21 37 19 18 10 16 48 46 30 51 39 *alcuni stampati*.
16 *test.* *trenta*, *e alcuni del Varchi*.
17 *test.* 6

CANTO XXV.

1 *test.* 16 45
2 *test.* 33 17 1 16 13 19 35 21 18 10 15 11 3 29 2 31 37 26 41 48 49 4 27 51 45
3 *test.* 22 13 19 2 34 6 14 33 36 28 24 1 35 26 18 11 21 10 17 3 29 12 31 37 43 36 49 44 39
4 *test.* 16 1
l'uno all'altro 15 11 48 46
5 *test.* *trenta*, *e alcuni stampati*.
6 *test.* 24 10 29 3 28 6 20 13 14 4 34 1 36 35 21 18 37 31 22 26 30 42 27 49 44 8 45
7 *test.* 14 6 28 15 34 30 27 45
8 *test.* 21 24 6 4 3 31 1
9 *test.* 19 13 6 1 22 31 33 15 10 *e altri*.
10 *test.* 34 2 24 4 19 6 13 14 33 35 21 29 18 1 3 22 27 15 10 *e alcuni stampati*.
11 *test.* *quasi tutti*, *Varchi con tutti*, *e alcuni stampati*.
12 *test.* 33 6 17 18 37 22 10 30 43 44 51 39

CANTO XXVI.

1 *test.* 28 34 16 2 29 26 11 45 43 27 46 *Varchi con tutti i suoi*.
2 *test.* 34 31 13 22 19 2 36 35 28 26 10 42 49
3 *test.* 10 22 16 24 18 11 37 44
4 *test.* *trentadue*, *e alcuni stampati*.
5 *test.* 18 1 16 11 19 2 29 22 31 6 28 37 10 16 9 1 4 35 26 33 36 35
6 *test.* *quasi tutti*, *e alcuni stampati*.
7 *test.* *quasi tutti*.
8 *test.* *trentuno*, *tutti quei del Varchi*, *e alcuni stampati*.

9 *test.*

9 *test.* 19 4 33 15 29 16 28 44 27 43 45 4 6 36 35 *ed altri. Varchi con tutti i testi, e alcuni stampati.*
10 *test. alcuni stampati.*

CANTO XXVII.

1 *test. la metà, e alcuni stampati.*
2 *test.* 1 37 31 16 13 22 10 30 49
3 *test. tutti.*
4 *test. alcuni.*
5 *test.* 2 19 22 33 10 17 37 18 11 15 34 44 42 51 48 30
6 *test.* 28 21 26 29 13 2 37 3 14 15 10 22 18 11 1 5 4 30 41 49 48 *Varchi con alcuni.*
7 *test. trentuno, e alcuni del Varchi.*
8 *test.* 14 33 18 16
9 *test. trenta.*
* 10 *test.* 24 2 4 35

* manca a carte 430.

CANTO XXVIII.

1 *test.* 2 18 15 16 35 3 28 26 43 30 17 49 39 45
2 *test.* 16 33 36 22 18 11 15 17 10 1 48 4 21 44 51
3 *test.* 27 15 22 16 10 16 48 *Varchi con un testo.*
4 *test.* 44
5 *test. diciotto, e Varchi con tutti i suoi.*
6 *test.* 33 21 10 18 37 29 24
7 *test.* 34 *e alcuni stampati.*
8 *test. venti.*
Lo'ncendio suo seguiva. *test.* 33 24 36 15 17 10 44 51 48
9 *test.* 24 44
10 *test.* 33 29 28 11 15 43 27 39 45 8 *e Varchi con tutti i suoi.*
11 *test.* 28 29 22 26 33 36 11 17 10 48 27 51 45 *e alcuni stampati.*

CANTO XXIX.

1 *test. venti.*
2 *test.* 24 16 26 3 16 22 14 36 37 2 10 31 33 35 21 18 34 42 44 49 30
3 *test. quattordici, e Varchi con tutti i suoi.*
4 *test. trentacinque, Varchi con tutti i suoi, e alcuni stampati.*
5 *test.* 33 21 18 6 37 19 27 11 3 17 29

15

15 36 26 10 51 44 48
6 *test.* 15 4 29 16 17 34 28 10 6 37 2
7 *test. trentaquattro.*
8 *test.* 37 6 10 28 21 48 49 51 27 *e alcuni del Varchi.*
9 *test. dodici.*
10 *test.* 17 18 22 6 37 15 29 36 10 48 44 51 39 8
11 *test.* 33 11 15 29 17 36 51 48 *e alcuni stampati.*
12 *test.* 33 29 18 11 15 4 48 27 43 42 45 49 8
13 *test. ventuno, e alcuni stampati.*
14 *test.* 33 10 17 22 44

CANTO XXX.

* 1 *test. Varchi con alcuni.*
2 *test. tutti, e quei del Varchi.*
3 *test.* 10 22 17 26 37 18 11 15 51 30
4 *test. venti, e alcuni stampati.*
5 *test.* 33 19 16 15
6 *test. diciassette, e alcuni stampati.*
7 *test. ventidue.*
8 *test.* 6 29 16 33 17 37 11 36 28 15 34 19 22 51 27 43 30 39
9 *test. tutti, e alcuni stampati.*
10 *test.* 24 35 17 34 49
11 *test.* 3 6 19 22 29 17 26 37 15 28 10 16 27 51 8 39
andar. *test.* 24 46 14 33 35 18 11 34 8 39

CANTO XXXI.

1 *test.* 29 33 24
2 *test. quasi tutti, e alcuni stampati.*
3 *test.* 36 33 16 18 37 10 11 1 15 22 51 48 8 *Varchi con alcuni.*
4 *test.* 36 33 21 18 10 16 19 22 3 11 15 17 37 26 6 1 9 8 45 43 30 *alcuni stampati, e Varchi con alcuni.*
5 *test.* 16 36 1 13 19 14 33 43 51 30
6 *test.* 16 29 28 33 19 15 17 6 1 3 51 17 48 43 45 *e alcuni stampati.*

* manca a carte 440.

7 *test.* 16 10 15 11 19 22 17 37 26 18 33 6 51 48 30 45 *e Varchi con alcuni.*
8 *test. venti.*
9 *test.* 29 28 1 13 22 21 19 3 16 33 35 43 27 30 45 39
10 *test. ventotto, e alcuni stampati.*

11 *test.*

11 *test. tutti, e alcuni stampati.*
12 *test. ventidue.*
13 *test. quindici.*
14 *test. dieci, e alcuni stampati.*

CANTO XXXII.

1 *test.* 33 14 24 13 37 29 34 4
2 *test.* 1 19 16 33
3 *test. indifferentemente. Varchi con tutti.*
4 *test.* 22 37 15 28 10 *e Varchi con alcuni.*
5 *test. trenta, e alcuni stampati.*
6 *test. dodici, e alcuni stampati.*
7 *test.* 19 6 37 17 36 33 15 10 24 29 51 8 39
8 *test.* 28 15 45

CANTO XXXIII.

1 *test. ventotto.*
2 *test. quasi tutti.*
3 *test. tutti.*
4 *test. quasi tutti, e alcuni stampati.*
5 *test.* 34 4 14 11 30 *e alcuni stampati.*
6 *test.* 11 33 14 19 28 15 16 39 27 8 30 51 *e Varchi con alcuni.*
7 *test. sedici, e alcuni stampati.*
8 *test.* 29 4 36 6 33 18 15 19 39 48 8
9 *test.* 1 27 15 35 33 28 23 22 4 27 43 49 45
10 *test. venticinque, e alcuni del Varchi.*
11 *test. la metà, e qualche stampato.*
12 *test. tutti, e alcuni stampati.*
13 *test.* 35 29 28 19 22 11 45 27 42 *e Varchi con un testo.*
14 *test.* 33 11 28 29 15 22 19 39 30 *Buti. Varchi con un testo.*
15 *test. dodici.*
16 *test.* 3 26 17 37 16 10 30
17 *test.* 26 37 *alcuni stampati.*
18 *test. venti.*
19 *test.* 33 14 19 16 *alcuni stampati.*
20 *test. ventidue.*

I L F I N E.

		Errori	Correzioni
Pag. 10.	*v.* 78.	*ſuoi*	*ſui*
30.	26.	*Eded*	*Ed' ed'*
55.	60.	*differando*	*differrando*
62.	115.	*Locorſo*	*Lor corſo*
76.	14.	*a' tai*	*a tai*
124.	5.	*sì*	*ſi*
132.	109.	*Od'*	*Ond'*
232.	86.	*ricolto*	*ricolta*
266.	135.	*impone*	*imponne*
320.	3.	*uom*	*uomo*





IN PADOVA. CIↃIↃCCXXVI.

Presso GIUSEPPE COMINO.







